



I S E M P R E V E R D E

ALBERTO FORTIS

— ★ ★ ★ —

Viaggio in Dalmazia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

AGL'ILLUSTRISSIMI,
ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI
ANDREA QUIRINI,
GIROLAMO GRIMANI,
SEBASTIANO FOSCARINI K.^R
SENATORI GRAVISSIMI,
RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

Alberto Fortis.

Io avea di già scorso parte della Dalmazia, profittando della dotta compagnia d'un ragguardevolissimo personaggio straniero, e mi accingeva a passare in più remote contrade spinto dal desiderio d'acquistar nuovi lumi, quando l'elevato genio [VI] dell'amplissimo senatore signor Giovanni Ruzini fervidamente promosse una mia seconda spedizione in quel regno, sull'esempio delle tanto moltiplicate e sostenute dai più illuminati sovrani dell'età nostra. Prestaronsi a favorirla con generosa efficacia il Nobil Uomo signor Filippo Farsetti, celeberrimo protettore delle scienze, e dell'arti, tanto della sua stessa celebrità, quanto d'ogni elogio trascendentemente maggiore, e il Nobil Uomo signor conte Carlo Zenobio, pelle signorili doti

dell'animo, pella coltura dello spirito, pella dolcezza delle maniere, e pell'aurea modestia, ch'egli in superior modo fa unire alla grandezza, da qualunque ordine di persone riverito ed amato. I risultati del viaggio eseguito sotto auspicj sì fortunati formano l'opera, che ardisco d'offerire alla sapienza dell'Eccellentissimo Magistrato, dal di cui zelo sono protetti ed incoraggiati gli studj utili ne' felicissimi stati del veneto dominio. Sicuro di non avere risparmiato insistenza o sfuggito disagio per corrispondere all'oggetto della mia missione, io mi sento animato dalla speranza, che l'Eccellenze Vostre sieno per accogliere benignamente l'omaggio d'un divoto suddito, quantunque la debolezza dell'ingegno, e la scarsezza delle cognizioni possano per avventura averlo reso meno perfetto di quello che farebbe d'uopo egli fosse per comparire degnamente dinanzi a Loro. Se dalla pubblicazione di questa fatica mia non altro vantaggio [VII] presentaneo si ottenesse che la sostituzione de' marmi dalmatini (de' quali servivansi pell'architettura non meno, che pegli usi più nobili della statuaria i Romani) a quelli, che a caro ed oggimai indiscreto prezzo annualmente ci vendono i forastieri, io stimerei che i miei nobilissimi mecenati potessero sentire la compiacenza d'aver reso nella scoperta di quelle antiche lapicidine un servizio non lieve alla nazione. Che se poi dagli esami diligenti intorno all'indole e allo stato attuale de' laghi, delle paludi, de' fiumi; dalle notizie de' prodotti naturali di quel vasto paese, e dalle indicazioni tendenti ad aumentarli, a migliorarli, a renderli più utili allo Stato; dalla scoperta di qualche nuova cosa, che sfuggì sinora alle ricerche de' naturalisti, ne derivassero de' vantaggi sensibili al pubblico patrimonio, al commercio nazionale, ed alle arti, allora i generosi

promotori della mia spedizione goderebbero con incontrastabile titolo la qualificazione d'ottimi patrioti, ed io gusterei pienamente della interna contentezza che inonda l'anima del suddito utile, a cui ben più che alla fama d'erudito e scienziato deve ogni bennato uomo aspirare.

La clemenza, e la protezione autorevole dell'Eccellenze Vostre, ch'io imploro col più vivo sentimento di rispettosa fiducia, potranno sole condurmi a tanto bene, ed animare in me vie maggiormente il desiderio [VIII] di penetrare con viste di pubblica utilità, ne' segreti della scienza naturale, da tutta l'Europa colta riconosciuta a' dì nostri dopo replicate sperienze come la meno disputatrice ed incerta, e per conseguenza la più direttamente vantaggiosa d'ogn'altra. [1]

I CONTADI
di
ZARA e di SEBENICO
per servire
al I. Volume del Viaggio
in Dalmazia.



P A R T E D E L L A B O S S I N A

P A R T E D I L

P E T R O V O P O G L I E

B V K O V I Z Z A

Z A G O R I E

Canal della Morlacca

Puerto dell'Is. di Poj



A Sua Eccellenza il signor

Jacopo Morosini

patrizio veneto.

***DELLE OSSERVAZIONI FATTE NEL CONTADO DI
ZARA.***

La lontananza da Venezia privandomi dell'onore d'esserle vicino sovente, e togliendomi pell'interposto mare il modo d'inviarle con sicurezza frequentemente nuove di me, non farà già ch'io tralasci di scriverle. Assai tardi Vostra Eccellenza probabilmente avrà questa mia lettera: ma io sono ben certo, che in qualunque tempo le giunga sarà benignamente accolta, mercé di quella bontà, cui Ella degnasi d'avere per me, e di quel trasporto, col quale usa ricevere tutte le notizie, che tendono a dilatare i progressi della scienza naturale.

Io mi sono prefisso di render conto delle varie osservazioni, che ho di già fatte, e di quelle, che sarò per fare d'ora innanzi nelle mie peregrinazioni, intraprese sotto gli auspicj di nobilissimi mecenati patrizj, a quel picciolo numero d'illustri amatori, o di celebri professori, co' quali mi tiene in corrispondenza il vincolo fortissimo degli studj comuni. L'incominciare dallo scriverne a Lei mi sembra un tanto più preciso dovere, quanto che i coltivatori della buona, ed utile scienza de' fatti, e le produzioni

così belle, e varie della natura (in un secolo di tanta luce pel resto dell'Europa) dispregiate, e pur troppo mal conosciute fra noi, [2] unicamente presso l'Eccellenza Vostra ritrovano buon'accoglienza, e ricetto.

Io dividerò le mie lettere ora seguendo la separazione topografica dei distretti, ora il corso de' fiumi, ora il circuito dell'isole, ora la natura ed analogia delle materie. L'estensione della Dalmazia veneta è troppo vasta, il numero dell'isole di questo mare troppo considerabile, perché da brevi peregrinazioni qualche cosa di completo possano aspettare i naturalisti. V'hanno degli uomini audaci, che trasportati da uno sconsigliato fervore di giovinezza, e persuasi di poter imporre al mondo letterario, promettono di dare in pochi mesi la botanica, la zoologia, e l'orittografia delle più vaste provincie: ma chi è usato a contemplare con filosofica posatezza la varietà immensa delle cose intende pur troppo bene, che non basta la vita d'un uomo solo (ed abbia pur egli ajuti generosi) a tessere la completa storia naturale della più picciola isola, o del territorio più angusto. Un'acqua minerale, una vasta, e diramata caverna, il corso d'un fiume con tutte le acque influenti, ricercano lunghissime osservazioni innanzi che si possa di loro espressamente trattare. E come non le ricercerebbono, se gli abitanti subacquei del più picciolo seno di mare, anzi un solo di essi, una pianta, un insetto, di cui si vogliano appieno conoscere le trasformazioni e le proprietà, puote occupare per mesi ed anni talvolta un oculato naturalista, prima di lasciarsi

conoscere a perfezione? Chi non diverrebbe modesto e tardo, sapendo che quanto Swammerdam, Reaumur, Maraldi, e tanti altri uomini celeberrimi hanno osservato intorno alle api resta convinto di poca esattezza dopo le recenti osservazioni di Mr. Schirach? Vostra Eccellenza, che ben conosce le asprezze, e l'ampiezza del campo, in cui sudano [3] i naturalisti, voglia difendermi dalle voci indiscrete de' non-conoscitori di questa scienza, che pur talvolta l'osservatore taciturno, e raccolto in se stesso importunano latrando, come i fastidiosi cani usano di fare contro chi va pe' fatti suoi, senza pensare a recar loro molestia. Vitaliano Donati, dopo parecchi anni di viaggi dalmatici, non ebbe il coraggio di pubblicare se non che un *Saggio* di storia naturale dell'Adriatico; il grande Hallero dopo lunghe peregrinazioni pell'Alpi Svizzere, diè un luminoso esempio di modestia pubblicando un *Catalogo incominciato delle piante elvetiche*; or che dovrassi pretendere ed aspettare da me, che dinanzi a questi sommi uomini trovomi d'essere un insetto invisibile?

§. 1. *Dell'isole d'Ulbo, e Selve.*

Varcato quel tratto di mare, che dai nostri naviganti, e da' geografi è conosciuto sotto il nome di Quarnaro, le prime isolette, dove io ho approdato, furono le due contigue d'Ulbo, e di Selve, fra le quali sogliono passare i legni minori diretti da Venezia a Zara. Esse probabilmente sono quelle medesime, che da

Costantino Porfirogenito¹ trovansi annoverate fra le deserte co' nomi al di lui solito stroppiati d'*Aloep*, e *Selbo*. L'opportunità della situazione, in cui trovansi, fa che a' tempi nostri sieno abitate, e coltivate anche più che non merita lo scarso, ed ingrato loro terreno. Gli abitatori vi hanno che fare con un fondo arido, e petroso, in cui gli ulivi mal volentieri allignano, e le viti producono poco buon frutto; di grano [4] fanno sì miserabile raccolta, che non giova parlarne. La pietra dominante vi è della pasta di marmo compatto, biancastro, ch'è, come sa Vostra Eccellenza, estesa anche molto ampiamente pe' monti più alti dell'Italia, che guardano il Mediterraneo, e segnatamente a Piperno, a Terracina, e presso le reali delizie di Caserta ritrovasi. Io non so se facendo il giro del golfo fra l'Italia nostra, e l'Istria si ritrovasse pelle altezze del Friuli, non essendomi sino ad ora accaduto di viaggiare per quelle contrade, né (per quanto mi si fa credere) avendovi molti amatori dichiarati l'orittografia. N'è però composta per la maggior parte la penisola dell'Istria, e regna questa spezie d'impasto pell'isole intermedie, mostrando una contemporaneità d'origine coi monti litorali, e mediterranei, ne' quali si veggono del marmo medesimo vaste stratificazioni, quantunque bene spesso fuor della giacitura loro naturale, e interrotte. Noi lo abbiamo comunemente sotto gli occhi, pel grand'uso, che se ne fa

¹Cost. Porph., *de Themat. Imp. Them. Dalm. c. 29.*

nelle fabbriche di Venezia; e mi pare che convenga col *calcareo, solido, di particelle impalpabili, e indistinte* del Wallerio². L'apparenza di questo marmo è silicea, particolarmente nella frattura, rompendosi egli sotto il martello in ischeggie concavo-convesse come le focaje usano di fare. Tardi si lascia attaccare dagli acidi artefatti; e non v'è che l'aria con quelli, cui porta seco sovente, che rendane in lungo giro d'anni la superficie scabrosa, e lasci distinguere i corpicelli [5] triturati, ond'egli è composto. Sull'umile isoletta d'Ulbo io ho raccolto de' curiosi esemplari di pietra ostracitica. I guscj delle ostriche vi si trovano orizzontalmente disposti l'uno sopra l'altro; la lunga età né li calcinò, né li petrificò. Essi conservano la lucentezza loro naturale, e si rompono in isquame laminose a un di presso come fanno quelli, che di fresco sono tratti dal mare. Non sono però que' guscj spoglie d'abitanti delle nostre acque, che non producono ostraciti così lunghe e scannellate: ma sembrano abbandonati colà da quel rimoto oceano, de' di cui testacei formaronsi i vasti strati di pietra calcarea differentemente impastati, che compongono tuttora

²*Calcareus solidus, particulis impalpabilibus, et indistinctis.* Wall. §. 41.

1.

Lapis calcareus particulis impalpabilibus. Cronstedt 7.

Calculus litoralis. Dioscorid. Cæsalp. Encel.

Pierre à chaux compacte. Bomare 149. 105.

l'ossatura dell'isole di Dalmazia, piccioli, e miserabili avanzi d'antiche terre squarciate da' fiumi, corrose da' sotterranei torrenti, scombussolate da' tremuoti, capovolte da' vulcani, e finalmente allagate dal nuovo mare. Io ho dato a questo aggregato il nome di *pietra calcarea scissile, spatosa, alternativamente composta di tritamenti marini, e d'ostraciti piane, scannellate, esotiche*. Fra le fenditure degli strati, e nelle picciole caverne, che vi si trovano bene spesso, è frequente cosa l'incontrare delle grosse incrostazioni, e gruppi di qualche mole. Queste rassomigliano identicamente al *marmo dolce, stalattitico, colorato, a fascie serpeggianti*, cui gli scalpellini nostri conoscono sotto il nome d'alabastro di Corfù. Sull'isola di Selve non ebbi campo di fare osservazioni d'alcuna sorte; il vento, e la pioggia burrascosa, che mi vi avea spinto, m'impedì anche una breve escursione. È probabile, che le pietre non vi siano differenti da quelle d'Ulbo. Entrambe queste isolette godono d'aria salubre; non hanno però acqua buona, e sentono troppo da ogni lato i venti, non avendo eminenze, che le difendano. Selve abbonda di popolo addetto alla navigazione, e di greggie. [6]

§. 2. *Dell'isola di Zapuntello.*

L'ostinazione del vento burrascoso mi cacciò a forza in un seno dell'isola di Zapuntello, dopo ch'ebbi salpato da Selve. L'isola è poco abitata in proporzione della sua estensione, quantunque v'abbiano tre ville, da una delle quali riceve il nome. Chiamasi anche Melada per la ragione medesima; e non è da dubitare,

che sia la nominata *Meleta* dal Porfirogenito³ fra le deserte del mar di Zara. Io non mi sono colà fermato lungamente: ma anche la breve dimora mi vi fece osservare delle curiosità fossili. Vi raccolsi de' grossi pezzi di pietra forte, ripieni d'una spezie incognita di lapidefatti appartenenti alla classe degli ortocerati, de' quali mi riservo a far parola in altro luogo più diffusamente. Ma la più bella produzione fossile di Zapuntello si è una pietra calcarea bianchissima, che ha durezza quasi marmorea, benché appaia farinosa nella frattura. In essa trovansi delle impressioni di lavori petrosi, arborei, degl'insetti marini. Sembra che nella fanghiglia indurata, ond'ebbe questa spezie di pietra l'origine, varie spezie di madrepora, e coralline sien rimaste sepolte; l'acido, che le distrusse, vi lasciò vuoto o al più tinto d'ocra ferruginosa il luogo, che occupavano, per modo che dall'impressione, che ne rimane, si può agevolmente giudicare della cosa distrutta. L'arena marina di quel porto è popolata di piccioli nicchi microscopici del genere de' nautili, e corna d'Ammonite, le figure de' quali trovansi nell'opera del celebre [7] Giano Plancio⁴ *Delle conchiglie men conosciute*, ch'egli ebbe il merito di scoprire il primo nelle arene del nostro mare. Io avrei voluto tentare di far un'appendice

³Cost. Porph. *l. cit.*

⁴Jani Planci Ariminensis etc. *De conchis minus notis*. Tab. I.

alle oculatissime osservazioni di lui sottoponendo al microscopio acquatico questi piccioli viventi appena estratti dal mare, onde veder se fosse possibile il sapere qualche cosa di più intorno alla struttura particolarmente dell'abitante di quella conca politalamia, che chiamasi corno d'Ammon; non rimanendo alcun dubbio, che la sola differenza fra le marittime del naturalista riminese, e le montano-fossili, consista unicamente nella varietà della mole.

§. 3. *Dell'isola d'Uglian.*

Il primo luogo, dov'io mi fermai di proposito per fare qualche osservazione, si fu l'isola d'Uglian nel canale di Zara. Io vi restai otto giorni, esaminandone i colli petrosi, vagando poco utilmente in cerca di nuove cose lungo le rive del mare, ed occupandomi del cinguettare alla meglio qualche parola d'una lingua, il di cui uso m'era divenuto necessario. I dolci costumi di que' poveri isolani mi rendevano cara quella solitudine, a cui m'aveva condotto l'abituale melanconia, che forma oggimai il fondo del mio carattere. Io avrei voluto potermivi fermare lungamente; e lo avrei fatto, se l'incomoda combinazione d'esser male accompagnato non mi avesse quasi a forza costretto a pensar altrimenti. L'isola è feconda produttrice d'ogni cosa, quando i coltivatori scelgano opportunamente le situazioni, cui destinano [8] alle varie spezie di semi, o di piante. Ell'ha però un guai comune a quasi tutte l'isole di questo arcipelago illirico; l'acqua vi manca,

e se ne risentono pur troppo sovente nella calda stagione i poveri abitatori, che veggono inaridire le loro speranze, e sono costretti a portarsi l'acqua da lontani luoghi, o a berne di pessima, e mal conservata in pozzanghere.

Il vestito degli abitanti dell'isole soggette a Zara è molto dissimile da quello de' contadini nostrali, e s'accosta più a quello, che usano i coltivatori delle terre del continente vicino. Le donne però, e le fanciulle in particolare, hanno una sorte di vesti, e d'ornamenti assai vagamente ricamati. Io ho creduto che meritassero l'applicazione del mio disegnatore. (Tav. I.)

Sull'isola d'Uglian, presso alla maritima villetta di Cale, ha voluto combattere colla natura, e vincerla il signor T.C. conte di Therry, che a dispetto della marmorea ossatura del colle, riuscì a farvi delle ortaglie col metodo italiano. Gl'insetti fannogli una guerra atrocissima; e, ad onta dell'attenzione, ch'ei vi fa usare, gli devastano pur troppo spesso i prodotti. A quelli, che volano pell'aria, si uniscono le lumache, delle quali io non ho mai veduto altrove così prodigiosa quantità. Vi avrebbe trovato da soddisfarsi quel Fulvio Irpino, che il primo fece vivaj di lumache nella campagna tarquiniese. Io non so se nell'isola d'Uglian crescano alla maggiore grandezza come a detta di Plinio ne' di lui vivaj facevano le lumache illiriche⁵. Ma è probabile che se vi si lascias-

⁵Plin. lib. IX. cap. 56.

sero propagare, e vivere tranquillamente la loro mole corrisponderebbe alla fecondità. [9]

§. 4. *Impasti marmorei, che la compongono.*

Varie spezie di pietra formano l'ossatura d'Uglian, e degl'isolotti vicini: ma si possono ridurre a quattro principali. Il più basso strato è marmoreo, con un'infinità di corpi estranei ceratomorfi, cristallizzati in ispato bianco, calcareo. Questi corpi non sono tutti simili di mole, e di configurazione, quantunque siano tutti fistolosi, e recurvi. Alcuni esemplari, ch'io ne conservo, corrispondono alla descrizione dell'*helmintholitus nautili orthoceræ* del signor Linneo⁶. Il celeberrimo naturalista crede *senza dubbio* abitante de' fondi del Baltico l'originale marino di questa petrificazione (d'onde non fu però mai tratto vivo, né in istato testaceo), condotto a ciò dal trovarla frequentissima nel marmo da lui detto *stratario*, cioè usato ne' pavimenti delle strade di molte provincie a quel mare aggiacenti. Sembra, che il dottissimo uomo siasi dimenticato questa volta delle tante spezie di piante esotiche, de'

⁶Linn. *Syst. Nat.* t. III. p. 162. ed. 1768. *Habitat sine dubio in abyssomaris Balthici, deperditus; petrificatus nobis frequentissimus in marmore stratario etc.*

corpi marini stranieri, e delle ossa d'animali terrestri, che si trovano lapidefatte nelle viscere de' monti d'Europa, né mai si rinvengono in istato naturale pe' nostri mari. Io posso impegnarmi, che nell'Adriatico non vivono gli ortocerati, i quali pur sono petrificati nel marmo dell'isole, e del continente di Dalmazia; i pescatori di coralli ne hanno scopato il fondo quanto basta per farci sapere, che non vi abitano spezie di viventi assai propagate, delle quali ci restino tuttora incogniti gl'individui. Ho [10] fatto disegnare varj pezzi di questo marmo, ne' quali veggonsi prominenti gli ortocerati; e descriverò più minutamente i corpi presivi dentro, quando farò parola dell'isoletta, su di cui ho raccolto i più interessanti. Voi troverete certamente, Eccellentissimo Signore, che fa una strana sensazione al galantuomo quell'asseverante *sine dubio*, non appoggiato a veruna prova di fatto, e contraddetto poi immediatamente da quel *deperditus*; e quindi non vorrete condannarmi, se mi sono emancipato fino al dir contro un celeberrimo uomo, riverito meritamente dalla maggior parte dei coltivatori della scienza naturale.

La seconda spezie di marmo d'Uglian, analoga alla pietra ostreifera d'Ulbo, contiene gran quantità d'ostraciti conservatissime, e riconoscibili, ma non separabili agevolmente dalla troppo resistente pasta lapidosa, in cui stanno prese; si lasciano particolarmente vedere sulla superficie di que' pezzi di marmo, che sono stati lungamente esposti all'azione dell'aria, e delle piogge. Tanto quel primo, ch'è composto d'ortocerati, quanto questo

ostreifero sono di color bianco, ma rigidi, e intrattabili dallo scalpello di chi volesse trarne lavoro men che grossolano. Sarebbe più atto a prender forma sotto l'artefice il terzo, ch'è assai compatto, e ritiene bensì corpi marini, ma così infranti, o così compenetrati dalla sostanza lapidosa, che non si ponno per ignun modo sconnettere. Le sommità de' colli d'Uglian sono di *marmo calcareo, compatto, di parti impalpabili*, istriano, dalmatino, o apennino che dir si voglia, da che l'impasto medesimo descritto più addietro come dominante in Ulbo, a vicenda colle breccie domina su le altezze di tutte queste provincie, e in Italia. Il Donati, descrivendolo meno esattamente che il Linneo, lo chiama *marmo opaco, di grana uniforme, di colore biancastro*, ed [11] ha creduto che fosse il *traguriense* degli antichi, non so quanto bene apponendosi⁷.

Ho per la prima volta veduto su di quest'isola una curiosa spezie di kermes (se pur questo nome può convenirgli, e piuttosto non si dee formarne un nuovo genere) sul fico, e non risovvenendomi d'aver letto alcuno autore, che l'abbia descritta, né d'averne veduto la figura ne' libri classici d'insettologia, l'ho voluta far disegnare. Questo insetto è differentissimo dal *faux-puce-ron* del signor di Reaumur, che non si è mai lasciato trovare da

⁷Donati *Saggio d'istoria naturale dell'Adriatico* p. VIII.

me su' fichi della Dalmazia. Osservi l'Eccellenza Vostra il ramo-
scello di fico, (Tav. I, Fig. A.) su di cui stanno attaccate le galle,
se pur con tal nome ponno esser senza improprietà chiamate
queste crisalidi singolarissime. Egli non è de' più carichi; v'ha tale
albero, i di cui rami minori tutti ne sono così eccessivamente co-
perti, che rassomigliano a un vajuoloso pieno di pustole accaval-
late. La Figura B. mostra la galla alcun poco ingrandita; ella è per
certo uno de' più eleganti lavori, che l'insettologia possa offerire
a' curiosi. La sua cupola è striata, ma così minutamente, che non
perde punto della levigatezza se sia guardata coll'occhio nudo.
La sommità di essa è costantemente adornata da una papilla, che
ricorda quelle, nelle quali stanno incastrate le spine degli echini.
La parte inferiore intorno alla base è circondata da otto papille,
quasi del tutto simili alla superiore, che corrispondono ad altret-
tanti fermagli, co' quali si è da prima attaccato per disotto l'ani-
maluzzo alla corteccia. La grandezza di queste galle è inuguale;
ve n'hanno di quelle, che restano meschine, [12] e malfatte, per
essersi fermato l'animaletto, dal quale tranno l'origine, troppo
vicino a due o tre altri, che hanno succhiato il latte della cortec-
cia, col mezzo del quale anch'elleno dovean crescere. Non è da
mettere in dubbio, che dall'umore lattiginoso del fico, elaborato
pe' vasi del trasformato animaluzzo, non prenda giornaliero ac-
crescimento la galla; da che se per qualche disavventura esteriore
ella venga guasta alcun poco, si riproduce la parte offesa facil-

mente, come usano di fare i guscj delle lumache. Questa particolarità sola par che possa bastare a costituirne un nuovo genere⁸. La sostanza del di lei guscio è un cerume, o lacca, molto analoga al latte seccato dell'albero, su di cui nasce, e propagasi. Non si potevano distinguere le parti dell'animale, allora quando io l'osservai pella prima volta sull'isola d'Uglian, e ne feci raccogliere buona quantità; in tutte le galle, ch'io volli esaminare allora, trovai una sostanza mocciosa, di colore sanguigno, che tingeva di bellissimo rosso le dita. Ne portai a Zara nel mese di giugno un gran cartoccio: e da una picciola porzione di esso ritrassi per la

⁸Parecchi scrittori non ignobili, fra' quali Garzia dall'Orto, Bonzio, Montano, Amato Lusitano, e Tavernier hanno asserito, che la lacca della China, del Giappone, e del Pegu sia tratta dall'albero dettovi *fanoski*, o *namra* da una spezie di formiche alate. Potrebbe esser vero in parte, se non del tutto; da che un insetto più minuto, e debole può estrarre un cerume dal fico. Il Cleyero fin dal 1685. stando a Nangasaki scrisse al Mentzelio che questa era una favola, e che la lacca traeasi unicamente per incisione: ma fors'egli non avea potuto prender tutti i lumi necessarj. V. Garziae *ab Horto Hist. arom. l. 1. c. 8*; Jacobi Bontii *Medic. Ind.* Arnoldi Montani *Hist. Legat. Batav. Soc. Ind. Orient. ad Imp. Japon.* Amati Lusitani in *Dioscorid. l. 1.* Tavernier *p. 2. l. 2.*

via semplice [13] della decozione un cerume di color incarnato; l'acqua, in cui bollirono le galle, restò tinta di rosso-giallognolo.

Io ne serbava parecchie da me staccate con diligenza, senza ferire l'animale nascostovi, in uno scatolino, cui per varj giorni non badai punto, distratto da altre occupazioni. All'aprirlo trovai con mia sorpresa, che n'erano usciti innumerabili granellini rossi, i quali esaminati sotto 'l microscopio mi si fecero conoscere per ova allungate a somiglianza dei boccioli de' bachi da seta. Niun vestigio di verme, o di mosca rinvenni nella scatola; né sospetto che potessero esserne usciti mi poté venire, perch'ella chiudevasi esattamente a vite. Riposi, avendola prima diligentemente chiusa, la mia scatoletta; e quattro o sei giorni dopo, riapertala, vidi un innumerabile esercito d'animaluzzi rossi, che da prima mi parvero aver ali bianche, ma che poi esaminati colle lenti mi si fecero conoscere apteri, da sei piedi, e non ancora del tutto liberi dal guscio dell'ovo, cui portavano sulla schiena, in guisa d'ale sollevate, ed unite. Io li rinserrai nella loro prigionia, dove morirono in pochi giorni di fame. Non si trovavano nelle campagne de' contorni di Zara fichi popolati da quest'insetti; e quindi rinunziai al desiderio di veder più oltre. Poco tempo dopo ne rinvenni sull'isola della Brazza, e in molte galle, o crisalidi sorpresi un verme, che mi fe' girare il cervello: ma dopo d'avervi ben pensato, io pendetti a crederlo un usurpatore, anzi che un abitator naturale della casa. E vie più in questa opinione mi confermai allora quando mi venne fatto di trovare gl'insettini rossi

erranti pe' rami, indi mezzo istupiditi, e strettamente aderenti alla corteccia. Io mi prometto di riosservarli diligentemente, se mi si presenteranno di nuovo in opportuna stagione. E tanto più mi cresce la voglia di farlo, [14] quanto che quelle ova rosse hanno di molta rassomiglianza colla grana del kermes tintorio. Io spero, che stacciandole, e riunendole in massa prima che sbuccino, o dagli animaluzzi uccisi appena sbucciati si avrà una pasta da farne qualche cosa di ragionevole. Il Quinqueroano, cent'ottant'anni sono, scrisse della grana del kermes circostanze, che molto convergono a questa nuova grana del fico⁹.

Non è antica, né costante questa malattia de' fichi pell'isole, e lidi della Dalmazia. Se 'l verno freddo più dell'usato si faccia sen-

⁹*Has autem baccas quando vident in vermiculos abire velle illos aceto, vel aqua frigidissima ex puteo adspargunt, et in loco tepido supra fornacem, seu in sole lente exsiccant, donec moriantur. Aliquando animalcula ista a vesiculis relictis segregant, et extremitatibus digitorum leniter comprehendendo in pilam, seu massam rotundam efformant, quæ multo pretiosior est granis, et ideo majori pretio a mercatoribus emitur. Quinqueroan. ap. Cestonium in Ep. mss. ad Vallisnerium Seniore.* Dove si dee notare, che le voci *vermis*, e *vermiculus* usavansi frequentemente in quel tempo per indicare un insetto qualunque.

tire in qualche distretto, il paese resta per quell'anno quasi totalmente libero dagl'incomodi insetti, che fanno un vero danno alla provincia, dove i fichi formano un importante capo di commercio. L'albero, di cui questa genia s'è impossessata, porta insipidi, e schifosi frutti, perché ricoperti anch'essi, come le foglie, e i rami, della nuova generazione resavisi di già immobile, e sepolta sotto la sua spoglia di lacca.

Quando però gli alberi abbiano sofferto per due, o tre anni di seguito questa peste, la corteccia annerita, e tutta cariosa si distacca dai rami, che infracidiscono; l'aspetto loro è squallido anche nel fine di primavera, e [15] finalmente il fracidume dall'estremità propagandosi sino alle principali diramazioni, il tronco medesimo ne resta offeso, e perisce¹⁰.

¹⁰Nel mese di settembre 1773., vale a dire un anno dopo, ch'io avea scritto queste osservazioni, ritornato a Zara non trovai su' fichi de' contorni vestigio alcuno dell'insetto. Così lo cercai indarno sull'isole di Cherso, d'Ossero, di Veglia, d'Arbe, e di Pago. Comunicai quel poco, ch'io ne ho osservato, al celeberrimo naturalista sig. Carlo Bonnet, e questo illustre amico mi anima a proseguirne l'esame, come di cosa interessantissima pell'insettologia non meno che per le arti.

§. 5. *Della città di Zara.*

Zara, detta *Jadera* da' Latini, e *Diadora* ne' bassi tempi, ch'era una volta la capitale della Liburnia, vale a dire della gran penisola, che sporge in mare fra i due fiumi Tedanio, e Tizio, ora conosciuti sotto i nomi di Zermagna, e di Kerka, dopo la decadenza dell'Impero romano è divenuta la capitale di una più estesa provincia. Il tempo, che ha fatto perdere sino alle vestigia della maggior parte delle città liburniche, ha sempre rispettato questa. Ella gode attualmente di tutto lo splendore, che può convenire a una città suddita; e probabilmente ha guadagnato col girare de' secoli in vece di perdere. La società di Zara è tanto colta quanto si può desiderarla in qualunque ragguardevole città d'Italia; né vi mancarono in verun tempo uomini distinti nelle lettere. Federico Grisogono, che visse nel bel mezzo del XVI. Secolo, pubblicò un Discorso sopra le cause del flusso, e riflusso del mare, attribuendolo alla pressione del sole, e della luna. Gianpaolo Galucci, saloense inserì per intero questo trattatello [16] nella sua opera intitolata *Theatrum Mundi et Temporis*, traendolo dal libro medico, in cui l'avea posto l'autore. Simone Gliubavaz, gentiluomo zaratino, lasciò molte preziose carte tendenti ad illustrare la nobile sua patria, e l'ampio territorio, ch'ella possiede. Restaci di questo valentuomo un opuscolo manoscritto inedito, che illustra tutte le iscrizioni zaratine, ch'erano state disotterrate sino alla metà del XVII secolo. Fra quelli, che attualmente vi abitano, meritano distinta menzione l'amabile, e coltissimo signor conte

Gregorio Stratico, e il signor Domenico Balio, taciturno, modesto, e forse troppo lucifugo gentiluomo, dalla onestà, cortesia, e sapere de' quali gran vantaggi può ritrarre il viaggiatore. Delle antiche fabbriche romane, che l'adornavano, miserabili vestigj vi si conoscono appena; le fortificazioni moderne essendovi state fatte a spese degli antichi rimasugli. Troverà Vostra Eccellenza agevolmente ne' collettori le molte iscrizioni, che vi si conservavano sino al principio di questo secolo. Elleno provano, che questa città, e colonia fu guardata con particolare affezione da molti imperadori romani, e segnatamente da Augusto, e dall'ottimo Trajano. Il primo meritò d'esser chiamato Padre della colonia jadercina, e di questo titolo resta il documento in una pregevole lapida: il secondo fece fabbricare, o ristorare un acquedotto, che vi portava l'acqua di lontano, il che rilevasi da un frammento d'iscrizione tuttora esistente nella città.

Io sono stato accolto a Zara con generosa ospitalità nella bella abitazione del signor dottor Antonio Danieli, dotto professore di medicina. Ella è adornata da varj pezzi di sculture antiche, fra' quali distinguonsi quattro statue colossali di marmo salino, che a proprie esorbitanti spese questo zelante amatore dell'antichità fece trarre dalle rovine della vicina città di Nona. [17] Parecchie lapide colà portate da varj luoghi della Dalmazia vi si veggono, fra le quali la riguardevole iscrizione riferita anche dallo Spon com'esistente nella casa de' signori Tommasoni, che dal 1675. in poi era stata nascosa da un intonaco di calce, e dal dottor

Danieli fu scoperta e ridonata alla luce dietro alle traccie lasciate dal viaggiatore francese¹¹.

V'hanno, fra le altre molte, tre tavole greche trasportate dall'isola di Lissa, che sembrano appartenere a qualche psefisma, ed essere frammenti delle sottoscrizioni de' senatori.

Presso questo mio ottimo amico ed ospite trovasi anche un'abbondante collezione di monete antiche romane, e un buon numero di greche egregiamente conservate.

§. 6. *Polledra ermafrodito.*

Io ho veduto a Zara una polledra ermafrodito, cioè a dire singolarizzata da quella viziatura mostruosa delle parti sessuali, assai nota agli anatomici, che volgarmente viene chiamata ermafroditismo. S'ella fosse nata a Parigi, i dotti l'avrebbero fatta mettere fra gli stalloni come maschio, facendo una bella sentenza simile a quella, che obbligò la Drouart a vestire da uomo, *perché predominava in essa il sesso virile*¹². Un Morlacco, [18] in casa di cui

¹¹Spon *Voyages* tom. I. L'iscrizione trovasi nel fine del tomo III.

¹²Michel-Anna Drouart, che si fé vedere per prezzo ai curiosi e a' professori nel 1769. in Venezia, e che fu particolarmente esaminata dal celebre sig. prof. Caldani in Padova, e riconosciuta per femmina mostruosa, e schifosa, fu dal rinomato

era nata quella bestia, somigliante alla Drouart negli organi della generazione, la vendette a bassissimo prezzo, quantunque fosse di bella statura, e ben messa, per allontanarsi il mal augurio, che la nazione superstiziosa trae dalla nascita, e sopravvivenza de' mostri.

§. 7. *Del livello del mare.*

Il mare guadagna continuamente sopra Zara; e se non lo provassero abbastanza le alte maree, che allagano que' luoghi, a' quali l'acqua non dovea giungere quando furono fabbricati, lo provano gli antichi pavimenti della piazza, che sono molto al di sotto dell'attuale livello medio dell'acque, e i residui di fabbriche nobili scopertivi non ha molti anni nel purgare dalle immondizie quella parte del porto, che si chiama il *mandracchio*. La quantità de' fatti, che incontransi lungo le coste dell'Adriatico, atti a provare l'alzamento progressivo dell'acque, non permette che si

sig. Morand, chirurgo del re di Francia, e membro dell'Accademia delle Scienze dichiarata ermafrodito, in cui predominava la virilità. La Cancellaria Arcivescovile la obbligò con particolare decreto a vestire da uomo. Può ciascuno leggere la Memoria del sig. Morand fra quelle dell'Accademia, e restarne scandalizzato.

metta più in dubbio fra noi. Il mare guadagna su i litorali costantemente, anche ad onta de' fiumi, che prolungano le terre dependendo belletta, ed arena presso alle loro foci. Sia paludoso, arenoso, o montuoso, e marmoreo il litorale del nostro golfo, vi si ritrovano sommerse le rovine delle antiche fabbriche; e di giorno in giorno vi si moltiplicano le prove dell'inalzamento di livello, o pella retrocessione delle acque fluviatili impedita dall'aver l'antico libero corso, o pella corrosione, e smantellamento [19] de' massi, e de' monti. Non sembra ammissibile da chi abbia moltiplicato le osservazioni su questo proposito né l'opinione già celebre del Browallio, né quella d'un rinomatissimo vivente matematico, il quale ha creduto, che dalla subsidenza delle terre sia da ripetersi l'apparente alzamento dell'acque. I Veneziani sono in istato di giudicare della ragionevolezza di questo sistema, esaminando i cangiamenti della loro città.

§. 8. *Della città, e campagna di Nona.*

Le rovine di Nona, che dovrebbero somministrare abbondante pascolo alla curiosità degli antiquarj, sono così sotterrate dalle replicate devastazioni, alle quali quell'infelice città fu soggetta, che di raro ne scappano fuori vestigi. Io mi vi portai, colla speranza di veder qualche cosa degna d'esser notata: ma mi vi sono trovato deluso. Non solo niente vi resta, che indichi grandezza di tempi romani, ma nemmeno alcun residuo di barbara magnificenza, che ricordi que' secoli, ne' quali vi risiederon i re

degli Slavi croati. Ella giace su d'un'isoletta nel mezzo d'un porto, che fu ne' tempi andati capace di ricevere grossi legni, e che adesso si è cangiato in fetida palude, perché vi mette foce una fiammella fangosa, dopo di aver corso pel tratto di sei buone miglia attraverso le pingui campagne abbandonate di quel distretto. Gli antichi abitatori aveano deviata quest'acqua; e dell'argine da essi fabbricato per farla scaricar nella valle di Drasnich al mare veggonsi tuttora gli avanzi. Ad onta però della spopolazione de' campi, e dello squallore del sito, non si perdettero di coraggio i nuovi abitanti di Nona; ed animati da privilegi accordati loro dalla clemenza del Serenissimo Governo si studiano di farvi ne' migliori modi rifiorire la popolazione, e l'agricoltura. Lo scola dell'acque [20] renderebbe abitabile, e fruttuoso quel pingue territorio. La palude salmastra, che cinge le mura di Nona, è attissima a somministrare quantità considerabile di pesce, e particolarmente d'anguille. La pubblica munificenza ne accordò l'investitura a privati, che ne traggono un frutto sufficiente. Introducendovi co' lavorieri migliori metodi per la pesca, vi si potrebbero marinare, o metter in sale molte migliaia d'anguille, che servirebbono al nostro commercio interno, e risparmierebbono una parte almeno del dispendio cui fa la nazione per acquistare salumi esteri. A sinistra della città di Nona, costeggiando il mare, si trovano delle muraglie rovinose d'antiche fabbriche, le quali second'ogni apparenza in più lontani tempi siedettero sulla terraferma, dove ora sono circondate dalle acque.

Il mare forma in quel luogo uno stretto, che può passarsi a guazzo, e per cui nelle basse maree a gran pena possono trovar passaggio le più piccole barchette. La villa vicina corrottamente detta *Privlaca* da' Morlacchi abitantivi, e *Brevilacqua* dai Zaratini, sembra trarre il nome dal guado, che da' Latini *brevia aqua* soleva chiamarsi. Questo guado separa il Contado di Nona dall'isola contigua di Puntadura. La costa di Brevilacqua è molto alta, e tagliata a piombo per modo, che lascia vedere scopertamente i varj strati, ond'è composta, e la materia loro. Eglino sono tutti arenarj, o ghiajuolosi, e manifestamente deposti da un fiume antico, che adesso non si vede più. Alcuni di questi strati, e specialmente i più bassi, pel filtrare dell'acque si rassodano in pietra, e formano una spezie di tronchi d'osteocolle perpendicolarmente disposti. In qualche luogo di quella costa vedesi a pel d'acqua il marmo, che serve di base agli strati fluviatili; e questo medesimo marmo volgare comparisce dentro terra, dove probabilmente ne stava prominente [21] qualche collina, prima che le torbide riempiendo i luoghi bassi delle deposizioni loro appianassero la campagna. Vi dominano le lenticolari, e petrefatti congeneri strettamente uniti all'impasto marmoreo.

Nell'andare da Zara a Nona cavalcando, io ho osservato una curiosa distribuzione di terreno, che sembrano aver fatta fra loro gli arbusti spontanei, ond'è coperto quel tratto di paese per tredici miglia di lunghezza. Sino alla villa di Cosino trovansi campi pietrosi, ma sufficienti per le viti, e pel grano; attualmente sono

messi a prato, e pessimamente tenuti. Un miglio di là da Cosino trovasi un bosco di sabina fruticosa, detta in illirico *glubi smrich*, ginepro sordo, né vi si trova verun'altra spezie d'arbusto. Vengono, dopo un miglio di sabine, i lentischi, che occupano breve tratto; indi fillirèe, eriche, arbuti, ed elci minori, che vivono in buona società tutti insieme; succedono a questi i ginepri; e finalmente presso Nona regna libero, e solo il paliuro, cui chiamano *draça*¹³. Non mi sono avveduto d'alcuna differenza sensibile nelle terre occupate da queste varie famiglie di arbusti. L'*ilex cocci glandifera* de' botanici è frequentissima lungo il litorale, e pell'isole della Dalmazia; ma, per quanta diligenza io abbia usato, non mi venne fatto di trovarvi la grana del kermes. Sarebbe lodevole tentativo il procurare di spargervi la razza di questo insetto prezioso, facendola venire dalle isole del Levante, dove alligna naturalmente. V'è ogni ragion di sperare, che in breve tempo si avrebbe un nuovo prodotto in Dalmazia. [22]

§. 9. *Della campagna di Zara.*

All'ampia provincia, che nelle nostre carte porta il nome di

¹³Dal greco δρᾶπτω, pungo. Molte altre voci botaniche della lingua illirica hanno stretta parentela col greco, come a cagion d'esempio, *trava*, erba, δρᾶβη; *dervo*, legno, δρῦς.

Contado di Zara, è restato il nome antico di *Kotar*¹⁴; non la chiamano mai altrimenti gli abitatori della campagna. Questo tratto di paese ha fama di poco salubre in tempo di state; io però ne ho scorso una parte impunemente; e più estese osservazioni vi avrei fatto, se le fatiche, e il caldo non avessero prodotto una lunga serie d'ostinate febbri al mio disegnatore. Senza di questo contrattempo, io avrei portato in Italia un molto maggior numero di

¹⁴Il Kotar stendevasi oltre i confini che adesso lo circoscrivono, ed arrivava sino alle acque del fiume Cettina. Le antiche canzoni illiriche ne fanno fede:

Ustanise, Kragliu Radoslave,
Zloga leggà, i Zoriczu zaspà;
Odbixete Liika, i Karbava,
Ravni Kotar do vode Cettine.

e più sotto

I vas Kotar do vode Cettine.

vale a dire,

Sorgi, o re Radoslao: t'era nemica
La sorte allor che ti colcasti, e dormi
Al nascer dell'aurora. A te ribelle
Si fé la Lika, la Corbavia, e tutto
Il pian Kotar fin di Cettina all'acque....
Tutto il Kotar fin di Cettina all'acque.

notizie, di disegni, e di curiosità d'ogni genere. La linea, ch'io ho seguita viaggiando pel Contado di Zara, tocca le ville di Santi Filippo e Giacomo, Biograd (detto anche Zaravecchia), e Pacostiane al mare; la Vrana sul lago di questo nome, Ceragne, Priestegh, Bencovaz, Perussich, Podgraje, Coslovaz, Stancovzi, Ostrovizza, Bribir, Morpolazza, Bagnevaz, e Radassinovich fra terra. [23]

§. 10. *Acquedotto di Trajano.*

A' Santi Filippo e Giacomo ho veduto i vestigj dell'acquedotto fabbricato, o ristorato da Trajano, e gli ho anche seguiti verso la loro meta non meno, che verso il principio per lungo tratto. Sono quindi in caso di positivamente asserire, che gli storici dalmatini, e segnatamente Simone Gliubavaz, di cui ho sotto gli occhi le schede manoscritte, e Giovanni Lucio nella sua celebre opera del Regno della *Dalmazia*, e *Croazia*, hanno preso un grosso granchio su questo proposito, lasciandoci scritto, che Trajano condusse l'acqua dal fiume Tizio, o Kerka, persino a Zara, togliendola dalla cascata di Scardona, detta volgarmente *Skardincki slap*¹⁵, presso di cui alcune rovine tuttora d'ignobili acquedotti si vedono. Eglino meritano qualche compatimento, se trasportati dalla voglia di far onore al proprio paese hanno dato a

¹⁵*Scardonicus lapsus.*

Traiano un merito trenta volte maggiore di quello, ch'egli ebbe veramente nella costruzione, o riattazione dell'acquedotto; perché non ben conoscevano la contrada, che giace fra Skradincki-slap, e le marine di Zara, della quale erano, mentr'essi scrivevano, possessori i Turchi. I residui dell'acquedotto veggonsi comparire poco lontano dalle mura di Zara lungo il mare verso la villa di S. Cassano; indi pel bosco di Tustiza sino alle Torrette, dove servono di sentiero ai pedoni, e a' cavalli; poi presso a' Santi Filippo e Giacomo, e più oltre a Zaravecchia, nel qual luogo se ne perdono le traccie, che però accennano d'essere [24] state dirette al vicino rivo di Kakma, distante da Skradincki-slap a dritta linea trenta buone miglia. I monti, che sorgono fra quel sito, e Zaravecchia, sono assai più alti, che la cascata del fiume; e quindi sarebbe stato impossibile il condurvi acqua. Eglino sono poi anche così tramezzati da valloni, che dovrebbero apparirvi frequenti residui d'arcate, se realmente l'acque del Tizio avessero potuto far quella strada. Ora niun vestigio d'acquedotti trovasi per trenta miglia di paese, che giustifichi l'inconsiderata asserzione del Lucio, del Gliubavaz, e la volgare opinione. L'iscrizione ch'io ho accennata più addietro non dice, né lascia sospettare d'onde avessero origine le acque condotte da Traiano.

§. 11. *Biograd, o Alba maritima.*

Biograd, adesso povera villa sul mare, conosciuta da noi, e segnata nelle carte col nome di Zaravecchia, datole ne' tempi

d'ignoranza, fu altre volte città ragguardevole. Le distanze, la situazione, e qualche lapida, che vi è stata trovata, sembrano indicare, che in quel sito medesimo fosse *Blandona*, ma non già l'antica *Jadera*, come credette il Cellario¹⁶. Egli è poi certo, che ne' tempi di mezzo questo luogo splendette per la frequente residenza, e l'incoronazione d'alcuni re croati, e segnatamente di Cresimiro, che vi fondò un monastero nel 1059. Ella è chiamata ne' documenti di que' tempi *Alba maritima*, e dal Porfirogenito *Belgrado*, [25] secondo l'usanza de' popoli slavi, che le città di residenza de' loro Principi con questo nome chiamarono frequentemente¹⁷. Ebbe titolo di Vescovato, che fu trasferito a Scardona

¹⁶*Post quam Jadera est, Ἰαδέρῳ κολωνία* Ptolomeo, et Plinio *Colonia Jadera, memorata etiam* Mel. lib. 2. c. 3. ... *Hodie vocatur locus Zara vecchia, ultra Zaram novam, visendus cum ruderibus nostræ Jaderæ.* Cellar. *Notit. Orb. Antiqui* l. 2 c. 8.

¹⁷Bielograd, o Belograd, e Biograd significa *Bianca-Città*. Il Bonfinio Dec. I. lib. VI. fra le città marittime della Dalmazia distrutte da Attila novera Belgrado, quantunque sembri che prima della irruzione degli Unni non dovesse portare questo nome la città, che lo portò ne' secoli posteriori. Se lo portava poi veramente, sarebbe una nuova prova dell'antichità della lingua slavonica nell'Illirico.

dopo che il doge Ordelafo Faliero, la fece rovinare nel bollor delle guerre cogli Ungheri. Da quelle rovine sorse coll'andar degli anni un villaggio, che popolatosi di gente rapace, e facinorosa, meritò lo sdegno del Serenissimo Governo, e fu atterrato da' fondamenti nello scorso secolo. Adesso vi abita poca, e povera gente. Il porto di questa villa è ampio, e sicuro; su le di lui rive io ho raccolto della sabbia piena di conchigliette microscopiche. Il terreno de' suoi contorni lungo il mare è petroso, ma non ingrato; quantunque le pietre vi sieno di pasta marmorea. Fuori del porto di Biograd havvi un gruppo d'isolette, che servirono di ricovero sovente agli abitatori del vicino litorale, ne' tempi dell'incursioni turchesche.

Pacostiane è povero, ed ignobile luogo, poco distante da Biograd, situato sull'ismo, che separa il mare dal lago della Vrana. I pochi, e malsani abitatori si risentono di questa vicinanza, perché consigliati dalla indocilità de' loro terreni litorali varcano la palude in piccole barchette, per andar a coltivare le sponde opposte del lago, e ne respirano gli aliti poco salubri. Costoro si cibano comunemente di pesce lacustre, e in particolare d'anguille anche ne' tempi meno opportuni, e [26] ne' quali la carne loro è nocevole. La maniera usata colà di pescarle, allor quando s'aggruppano per andar in frega, è singolare. S'avanzano due uomini diguazzando pel lago ne' luoghi di poco fondo, e con una grossa corda, cui tengono ciascuno dall'una delle due estremità, battono su le masse delle anguille: una parte ne uccidono, l'altra mettono

in fuga; raccolgono le morte, e le si mangiano.

§. 12. *Castello della Vrana.*

La Vrana, che dà nome al lago, ed è fabbricata ad una delle di lui estremità, che guarda tramontana, fu importante luogo ne' tempi andati, ed appartenne a' Templarj. Vi risiedeva un Gran Priore, che crebbe talvolta in potenza a segno d'essere personaggio preponderante negli affari del Regno. Uno di questi gran priori, Gianco di Palisna, del 1385. spinse la sacrilega temerità sino al far prigioniera la propria sovrana Elisabetta vedova di Lodovico re d'Ungheria, e Maria di lei figliuola; né gli bastò questo, ché la prima fece affogare in un fiume. Filippo il Bello sul principio dello stesso secolo non poté far confessare a' Templarj alcun delitto, e pur li distrusse col ferro, e col fuoco. I successori de' Templarj d'Ungheria, e di Dalmazia, convinti d'un sì esecrabile misfatto, non patirono alcun male; tutta la vendetta, che Sigismondo, marito della regina Maria, ne volle trarre, fu mitissima, e circoscritta alla persona del Gran Priore.

Il castello, detto per eccellenza Brana, o Vrana¹⁸ nel tempo della sua fondazione, è adesso un orrido ammasso [27] di rovine, ridotto a questo stato dall'artiglieria veneziana. Alcuni scrittori

¹⁸Vrana, *fortezza*, da braniti, *fabbricare*, e *fortificare*.

credettero che Blandona fosse colà anticamente: ma niun vestigio di romana antichità si vede in quelle mura, e torri cadenti, e disabitate. Io mi v'aggirai cercando qualche pietra scritta, o lavorata; e n'uscii finalmente dopo d'aver sudato invano, per non trovarne qualcuna, che mi cadesse sul capo.

È ben degno d'osservazione l'han, che sta vicino a queste macerie, quantunque anch'egli sia adesso rovinoso, ed abbandonato alla barbarie de' Morlacchi abitatori delle campagne vicine, che vanno a prendervi materiali da impiegare nelle goffe loro fabbriche. Le fondazioni degli han, o caravanseraï, fanno molto onore alla nazione turca, presso di cui sono frequentissimi. Questo, che vedesi vicino alla Vrana, è stato fabbricato senza risparmio. La sua facciata è di 150. piedi; la lunghezza di 175. È tutto fabbricato di marmo ben appianato, e connesso, i di cui pezzi sono stati colà trasportati dalle rovine di qualche antica fabbrica romana, per quanto ben esaminandoli si può rilevare. Il corpo dell'han è diviso in due gran cortili circondati da ben adorne camere, e ben intese gallerie. L'architettura delle porte vi è di cattivo gusto turchesco traente al gotico. Una parte delle mura, e dei pavimenti di questo luogo fu messa sozzopra dalla sciocca avidità de' cercatori di tesori.

Il nome di Vrana è passato adesso a una meschina villa, forse un miglio lontana dalle rovine del castello, sul luogo medesimo, dove nel secolo passato avea i suoi giardini un riguardevole turco detto Hali-begh; la squallida abitazione del curato di quel paese

porta ancora il nome degli Orti d'Hali-begh. In un manoscritto del Gliubavaz, ch'io ho presso di me, e che appartiene [28] al dotto, e cortese signor conte Gregorio Stratico di Zara, trovasi una descrizione de' giuochi d'acque di que' giardini, e dell'allora ben coltivata campagna vicina. Che cangiamento! I giardini d'Hali-begh sono ridotti a un monte di macerie; le acque, che gl'innaffiavano condotte dall'arte, scorrono adesso per alvei ineguali, e scorretti, e uniscono a quelle di molti rivoli, che cent'anni sono erano maestrevolmente incassati, per impaludare nel lago.

§. 13. *Del lago della Vrana, suo emissario, e pescagione.*

È celebre il lago di Vrana in Dalmazia, e noto anche a Venezia, piucché gli altri di quelle contrade, non meno pella sua considerabile estensione di dodici miglia, che pel progetto immaginato da privata persona, e messo anche in parte ad esecuzione, di scavarvi un emissario, per cui se ne scaricassero le acque al mare. Il Zendrini, di chiara memoria, fu consultato sulla possibilità di sì fatto scolo: ma non fu chiamato sopra luogo. Egli si fidò delle livellazioni fattevi all'ingrosso da non so quale ingegnere; e non vide altra difficoltà, che quella della spesa, trattandosi di tagliare a considerabile profondità un ismo di vivo marmo pella estensione di mezzo miglio. La spesa non ispaventò il progettante, che favorito dalla clemenza del Senato Eccellentissimo intraprese, e sbozzò per così dire il suo lavoro, scavando

coll'ajuto della polvere da cannone un canale, che giace abbandonato, e imperfetto da molti anni, e restando così dovrà in breve tempo pella rovina delle sue sponde otturarsi. Il fine dell'emissario era di metter a secco, e in istato coltivabile 14000. campi occupati dall'acque, supposte stagnanti, e capaci di sfogo.

Io fui a vedere questo sconsigliato lavoro, per la prima [29] volta in compagnia di mylord Hervey, vescovo di Derry, e sul fatto conobbimo, che ogni spesa, e fatica vi era stata gettata, e il progetto fisicamente impossibile ed illusorio. Basta esaminare il lido del mare per chiarirsi di questa verità. Le acque del lago facendosi luogo pelle vie sotterranee delle divisioni degli strati marmorei, portansi da per sé sole al mare nel tempo della bassa marea; elleno sono impedita dal far questo viaggio quando l'acqua cresce, o è a un livello medio. Da questa sola semplicissima osservazione apparisce, che qualunque emissario si scavasse, le acque di quel lago non anderanno mai a scaricarsi in mare con rilevante, e permanente utilità de' terreni inondati, e che al più potranno, se fosse loro aperta una vera, e sussistente comunicazione, esser rese soggette ad un'alternazione più sensibile di flusso, e riflusso.

Egli è certo, che 'l dimostrato alzamento progressivo del livello del nostro mare (sia poi ch'egli venga dalla depressione delle terre, come alcuni vorrebbero, sia che si debba da qualche altra più universale ragione ripetere, com'io pendo a credere)

renderà sempre più scarso lo scolo di quelle acque, e per conseguenza farà crescere d'anno in anno insensibilmente, e sensibilmente poi di cinquanta in quant'anni il cratere del lago. Raccolgiesi dalle pregevoli schede del Gliubavaz, che sino all'anno 1630. il lago della Vrana era dolcissimo; questo scrittore sembra accusare il tremuoto dell'apertura de' meati sotterranei, pe' quali la comunicazione delle acque, e il passaggio de' pesci si è fatto strada. Ma chiunque ha esteso le proprie osservazioni pelle spiagge, e pelle coste dell'Adriatico, e dopo lunghi esami conosce l'indole degli strati marmorei della Dalmazia maritima, vede manifestamente, che non da una causa accidentale qual sarebbe stato uno scuotimento di tremuoto, ma sibbene [30] da una durevole e progressiva, qual è l'alzamento di livello del mare si ha da riconoscere questo cangiamento; e dee ridere dell'impresa tentata.

Non è già ch'io creda impossibile il ritrarre parecchie centinaia di campi dall'inondazione, che ogni giorno più s'avanza impaludando le terre migliori presso a quel lago, e rendendo insalubre l'aria del vicinato. Al contrario; io sono convinto che v'è un ripiego, come sono convinto che non è, né può essere quello dell'emissario. Eccolo in poche parole. Si rimettano sull'antico cammino le acque provenienti da Smocovich, che probabilmente portavansi al mare; s'incassino, per quanto riesce possibile, quelle, che scendono dal ramo di colline, che fiancheggia la villa

di Vrana, come a dire il rivo di Scorobich, e la ben più abbondante acqua della Biba colla medesima direzione; si facciano vagare pel pendio della valle l'acque di Ričina e di Pécchina, che si scaricano adesso senza veruna legge nel lago, e vi portano ad accrescere un male ciò, che serpeggiando pe' campi soggetti all'arsura produrrebbe mille beni; si cavino alvei profondi all'acqua, che indispensabilmente dee lasciarsi andare pel paludo; s'alzino gli opportuni argini per mettere al coperto le terre basse; presieda a questi lavori qualche uomo onesto, ed intelligente. Ecco il vero, ed unico modo di trar profitto dalle adesso allagate pianure, di dar una direzione all'acque stagnanti, di render forse non del tutto inutile lo scavato emissario, che presentemente al più potrebbe servire a dar uno sfogo alquanto men tardo alle strabocchevoli piovane.

L'uso vantaggioso, che potrebbe farsi del lago della Vrana, in qualunque stato egli si voglia considerare, è quello della pescazione. Le anguille, che in grandissima quantità vi si trovano, e che sono abbandonate alla poco [31] ben intesa arte de' pescatori di que' contorni, somministrerebbono una somma non indifferente di barili al nostro commercio interno, se colà fossero con intelligenza imprigionate ne' lavorieri¹⁹, e a' tempi convenienti

¹⁹*Lavorieri* è voce tecnica pescatoria delle nostre lagune, e delle valli di Comacchio, che significa que' ricinti di canne maestrevolmente piantati, ne' quali internate che sieno le anguille

prese per metterle in sale, o marinarle. Non sarebbe mal consiglio il mandarvi qualche barca di pescatori usi a prendere le anguille delle nostre valli del Dogado, onde gli abitanti di Pacostiane, e de' vicini luoghi imparassero un miglior metodo. La Nazione spende annualmente molto denaro per provvedersi di anguille salate, e marinate a Comacchio; perché non facciamo piuttosto valere i laghi, e le valli dello Stato? Uno degli oggetti principali delle mie osservazioni lungo i lidi della Dalmazia è stata la pesca, in quanto il sistemarla, o l'introdurla di nuovo là dove non è praticata a dovere, può, e dev'essere una fonte di risparmio, e di provento nazionale. Il lago della Vrana è il più esteso di tutti quelli, che vi si trovano poco lontani dal mare, e quindi il più degno d'essere particolarmente contemplato dalle magistrature, che presiedono al nostro commercio, e alla coltivazione, ed aumento de' prodotti nostrali.

Gli abitanti di questo paese, e in generale tutti i Morlacchi hanno un'avversione mortale per le rane. Ne' tempi di carestia (che sono pur troppo frequenti in Dalmazia, sì per la male intesa agricoltura, che per [32] grandissimi difetti di costituzione), niun

non trovano più il modo d'uscirne. Quest'arte de' *lavorieri*, ch'era propria delle lagune dell'Adriatico, è stata introdotta con buon esito anche nelle paludi pontine presso al Mediterraneo.

vero Morlacco mangerebbe rane a costo di lasciarsi morire di fame. Il curato di Vrana interrogato del perché in vece di cattivo cacio non mangiava delle rane, s'accese quasi di sdegno. Ei ci disse, «che un briccone Morlacco ne pigliava per portarle al mercato di Zara, ma che non era ancora giunto a mangiarne;» ed aggiunse che costui era l'obbrobrio della villa.

§. 14. *Petrificazioni di Ceragne, Bencovaz, e Podluk.*

Ne' boschi poco lontani da Ceragne ho trovato in gran quantità nuclei di turbiniti presi nel marmo comune dalmatino, e poco lunge da questi la medesima spezie d'ortocerati che a Uglian. Così trovansi pietre lenticolari sotto la rocca di Bencovaz, e a un casale poco lontano detto Podluk, dove sono tanto perfettamente ben conservate, come quelle di Monteviale nel Vicentino, e di S. Giovanni Ilarione, che sono le più belle ch'io conosca. Fra la rocca di Bencovaz, e 'l bosco di Cucagl stendesi un ramo di colline composte di argilla marina piombata, e in alcun luogo di terra marnosa bianchissima. Nelle aperture scavatevi dalle acque de' torrenti, io ho raccolto de' corpi marini erranti, alcuni de' quali sono nuclei spatosi di turbiniti petrefatti lucidissimi di color giallo dorato. In generale la pietra, di cui sono formate le colline di questi contorni, rassomiglia di molto alle pietre dolci de' nostri colli italiani. Le vaste campagne, e le valli amenissime, che formano i distretti di queste ville, sono poco popolate e peggio coltivate. In qualche luogo la scarsezza della popolazione fa torto

alla purità dell'aria, portando per necessaria conseguenza l'abbandono totale de' rivoli montani a se stessi, e l'impaludamento delle acque. [33]

Non è già insalubre l'aria di Perussich, castello eretto dalla nobilissima famiglia de' conti di Possedaria, per servire di ricovero ne' tempi di diffidenza ai Morlacchi delle vicine campagne. Egli è situato su d'una collina petrosa, e domina un gran tratto di bel paese dall'alto. Le poche petrificazioni, che vi si discernono, somigliano alle sopraccennate.

§. 15. *Rovine d'Asseria, ora detta Podgraje.*

Un breve miglio lontano da questo castello trovasi il povero casale di Podgraje²⁰. Egli trae il nome dalla città, che dominava negli andati secoli il luogo dalle miserabili case presentemente occupato. La Tavola itineraria di Peutingero mette in questo sito *Aseria*, ch'è l'*Assisia* di Tolommeo, e l'*Assesia*, o *Asseria* di Plinio. Quest'ultimo, dopo d'aver fatto il novero delle città liburniche obbligate a portarsi al Convento, o Dieta Scardonitana, aggiunge al catalogo i privilegiati Asseriatì, *immunesque Asseriatès*²¹. Questo popolo, che faceasi da sé i proprj magistrati, e colle proprie leggi

²⁰*Pod-grada*, sotto la città.

²¹Plin. *Nat. Hist.* Lib. III. c. 21.

municipali si governava, dovet'essere ricco, e potente sopra gli altri vicini. S'ingannarono di molto quegli scrittori delle cose illiriche, i quali credettero sorto dalle rovine d'Asseria Zemonico, ch'è una rocca del contado di Zara sedici miglia lontana da Podgraje. Il più volte lodato Gliubavaz in un suo manoscritto *De situ Illyrici* ha preso questo sbaglio, ma non si può fargliene colpa; imperocché, mentr'egli scriveva, le rovine d'Asseria erano ancora soggette ai Turchi, e quindi non potevano essere agevolmente osservate. [34]

Le vestigia, che ci rimangono delle mura di Asseria (Tav. II.), lo provano assai. Il loro circuito resta tuttora assai precisamente riconoscibile sopra terra, e gira 3600 piedi romani. La forma dello spazio, cui racchiudono, è d'un poligono bislungo; la materia, onde sono state fabbricate, è marmo comune di Dalmazia: ma non del colle, su di cui sorgono, che somministra solamente pietra dolce. I pezzi di questo marmo sono stati tutti lavorati a bugno, e le mura ne furono rivestite dentro, e fuori; qualche pietra arriva a essere lunga dieci piedi, e tutte sono di notevole dimensione. La grossezza di queste fortificazioni è comunemente d'otto piedi: ma all'estremità più angusta, che cala verso il piè della collina, sono grosse undici piedi; in qualche sito veggonsi tuttora alte da terra dodici braccia. In un sol luogo (A) vi si trova manifesto indizio della porta, ch'è coperta dalle rovine; io ho messo i piedi sulla curvatura dell'arco, e v'ha più d'uno de'

vicini abitatori, che si ricorda d'averla veduta a netto. Potrebbe esservi stata un'altra porta nel sito (B) d'onde adesso si entra. Oltre le porte, due altre aperture (CD) veggonvisi praticate. Ma l'ultima non è così ben conservata come l'altra. Non saprei congetturare a qual uso servissero; non sembrando, che possano essere state porte, né feritoje, né scoli d'acqua. Merita molta osservazione il mezzo bastione (E) che conviene benissimo alla moderna architettura militare. Molte più cose vi vedrebbe degne d'attenzione particolare un professore di quest'arte nobilissima. L'antiquario, o anche il semplice amatore delle belle arti, e della buona erudizione non potrà a meno, quando si trovi a Podgraje, di non desiderare, che qualche mano potente *quicquid sub terra est in apricum proferat*. A questo desiderio lo moverà particolarmente il vedere, che, dalla rovina di quella città in poi, [35] niuno vi frugò profondamente per voglia di trarne qualche cosa. Quelle mura cingono un deposito d'antichità sfasciatevisi dentro, chi sa per qual cagione; forse per un tremuoto, o per una improvvisa inondazione di barbari, ch'è peggior cosa. La porta sotterrata, l'altezza considerabile delle mura, veduta dal di fuori in più d'un luogo, qualche grossa muraglia, che fra gli arbusti si vede ancora a pel di terra, sono tutte circostanze, che deggiono far isperare moltissimo sulla quantità di monumenti pregevoli, che di là si trarrebbero. La magnificenza del fabbricato delle mura (F), e la frequenza de' pezzi lavorati, o de' fini marmi, che trovansi sparsi

pe' campi contigui, fanno ben conoscere, che in quel paese allignava buon gusto, e grandezza. In mezzo alla spianata, che copre i residui d'Asseria, trovasi isolata la chiesa parrocchiale della soggetta picciola villa, che fu fabbricata de' rottami antichi cavati sul luogo. Vi si vedono iscrizioni maltrattate, e pezzi di cornicioni grandiosi.

I Morlacchi abitatori di Podgraje non facevano per lo passato ingiuria alle lapide, che incontravano arando, o scavando per qualche loro bisogno la terra. Ma da poi che furono obbligati a strascinare, senza mercede, alcune colonne sepolcrali sino al mare co' loro buoi, eglino hanno giurato inimicizia con tutte le iscrizioni; e le guastano appena disotterrate a colpi di piccone, o per lo meno le risotterrano più profondamente di prima. Avrebbe il torto per certo chiunque volesse accusarli di barbarie per questo. Il modo di renderli ricercatori, e conservatori degli antichi monumenti sarebbe il far loro sperare un premio delle scoperte, e delle fatiche. Io ho trovato per un raro accidente nella casa del morlacco Juréka una sepolcrale, che ho anche acquistata, con pochi quattrini, e unitamente ad alcune altre porterò in [36] Italia. Cattivandosi la fiducia, e amicizia de' Morlacchi, si potrebbe ragionevolmente sperare di trarne delle indicazioni utili. Io mi lusingherei di saperlo fare, conoscendo l'indole della nazione; e quindi ho lasciato Podgraje portando meco una gran voglia di ritornarvi munito delle facoltà necessarie per farvi scavare.

§. 16. *Della manna di Coslovaz.*

Coslovaz è un povero luogo, come gli altri casali di queste contrade; ma i boschi del suo distretto abbondano di frassini, che danno manna in abbondanza, quando siano opportunamente incisi. I Morlacchi non sanno farvi incisioni; e non conoscevano questo prodotto. Due anni sono, andò a far colà delle sperienze persona, che ne avea ottenuta la permissione dal Governo. Queste non corrisposero tosto alle speranze concepite, perché l'aria erasi rinfrescata alcun poco. Lo sperimentatore perdette la pazienza, e abbandonò i frassini tagliati. Al ritornare del caldo, eglino diedero esorbitante quantità di manna, cui avidamente presero a mangiare i Morlacchi, trovandola dolce. Parecchi di essi furono quasi ridotti a morte dall'uscite violente: la manna restò dopo pochi giorni abbandonata ai porci, e ai polli d'India.

§. 17. *D'Ostrovizza.*

Ostrovizza, che alcuni vogliono corrisponda ad *Arauzona*, altri allo *Stlupi* degli Antichi, e che probabilmente non ha punto che fare coll'una, né coll'altro, è stato altre volte luogo di qualche riguardo, e dalla Serenissima Repubblica comperato del 1410. con qualche altro pezzo di terreno, per cinque mila ducati. La sua rocca, che sorgeva su d'un sasso tagliato a piombo d'intorno, dovea essere creduta a ragione inespugnabile, prima che l'uso dell'artiglieria si fosse propagato. [37] Fu presa da Solimano del

1524. ma poi ripassò sotto il felice dominio veneto. Adesso non ha più verun vestigio di fortificazione, ed è un masso ignudo, e isolato.

Io ho fatto disegnare una picciola prospettiva de' colli d'Ostrovizza (Tav. III.), perché le loro sommità mostrano assai manifestamente la duplicità delle divisioni degli strati, e ponno disingannare coloro, che fossero troppo corrivi a credere nate con essi per legge di stratificazione le apparenze di separazioni perpendicolari. Le linee divisorie (AAAA) che tagliano quasi sempre ad angoli retti le orizzontali (BBBB), sono altrettante prove visibili del lavoro dell'acque distruggitrici. Elleno si fanno strada giù per le spalle del colle scavandovi rivoletti (CC), i quali nascondono in qualche sito le divisioni orizzontali (DDDD).

Gli strati, che formano la sommità (E) del masso, su di cui siede l'antico castello, sono di ghiaja fluitata di varie paste, e colori; ve n'ha di quarzosa, chi sa mai da quali montagne minerali venuta, e ve n'ha, che porta corpi marini lapidefatti. Lo strato (F) è di pietra analoga a quella di Nanto nel Vicentino, ch'è il *moilon* de' Francesi. Vagando pell'aspra collina (GG) e pe' suoi contorni ho raccolto varie nummali erranti, sì della spezie volgare, che ha le spire nascoste, come di quella men ovvia, che le ha di fuori, un bellissimo esemplare di camite, ed ho veduto fra gli altri petrefatti molte coralloidi fistulose, e degli echiniti africani maltrattati. Vi si ritrovano anche varj univalvi turbinati, coclee partico-

larmente, e buccini liscj, con qualche raro esemplare di una specie esotica di fungite, orbicolare, complanata, anzi talvolta depressa nel centro, che agli orli non ha un terzo di linea di grossezza, né suol eccedere un pollice nel diametro. Sul colle, dov'era anticamente il castello, trovansi degl'indizj di strato d'un bellissimo marmo tigrato, [38] composto di piccioli frantumi marini, e di sabbia vulcanica prodotta dal fluitamento di lave triturate.

Lo strato coperto (H) è d'argilla azzurognola, semipetrosa, simile a quella, che forma il piè del colle contiguo, e d'un ramo di monticelli, che prolungandosi incontrano Brebir, e passan oltre sino a Scardona. Non m'accomoderei agevolmente col celebre signor Raspe ad attribuire a' tremuoti queste fenditure verticali degli strati calcarei, e molti altri fenomeni somiglienti. Egliano sono troppo minutamente suddivisi, e troppo regolarmente, perché si possa ripeterne le separazioni da un agente improvviso, e gagliardo. S'aggiunge per togliermi affatto da questa opinione l'aver io in più luoghi della Dalmazia osservato, che anche i solidi massi di marmo calcareo volgare hanno delle crepature, e fenditure in ogni senso, a un dipresso come quelle de' marmi sopraccennati, spiegate assai ingegnosamente dal dottissimo monsignor Passeri nella sua *Storia naturale de' fossili del Pesarese*, opera degnissima di ricomparire alla luce, e d'essere, più di quello ch'è, conosciuta oltremonti. Non è già ch'io non sia disposto a concedere moltissimo col signor Raspe (e col soprallodato amico

mio monsignor Passeri, che sembra parziale del sistema hoockiano) alla forza de' tremuoti, e de' fuochi vulcanici, che li cagionano, allorquando si tratta di spiegare le gran fenditure, sfaldamenti, rovesciamenti delle montagne: ma gli esempj dei disequilibramenti, e rovine nate dai lunghi lavori sotterranei delle acque, sono tanto frequenti nelle provincie, ch'io nelle piccole mie peregrinazioni ho visitato, sì in Italia, come oltremare, che non arderei di preferir loro cagioni più infrequenti, e remote.

Sotto la villa d'Ostrovizza è una palude, il di cui fondo di torba colpito da un fulmine alcuni anni sono arse lungamente, non dando verun segno d'incendio [39] se non in tempo di notte. Spento che fu il fuoco sotterraneo, restò tutto nero, e sterile il terreno sovrappostovi, e appunto la di lui negrezza, destando la mia curiosità, mi fece rilevare questa cosa. Mi accorderà l'Eccellenza Vostra, che fra le origini de' monti vulcanici abbiamo un diritto di mettere anche i fulmini? Se desse un fulmine in qualche monte di zolfo, non farebb'egli probabilmente più romore, non avrebbe più riflessibili conseguenze di quello, ch'ebbe nelle umide torbiere d'Ostrovizza? Mi risovviene a questo proposito d'aver letto in qualche luogo, che il signor Linneo viaggiando pell'isola d'Oeland vide ardere a Moe Kelby alcuni monticelli di minerali, dal quale era già stato cavato l'allume; l'incendio accidentale avea incominciato due anni prima, ch'egli passasse di quel luogo: il vulcanetto avea molti caratteri della solfatara di Pozzuoli. Kempfero ha notato ne' suoi viaggi del Giappone un

vulcano nato dall'accensione casuale d'una miniera di carbon fossile.

Un boschetto, non molto lontano da questo sito, produce nelle stagioni d'autunno, e di primavera una enorme specie di fungo, che rassomiglia perfettamente al carrarese sopra di cui l'ottimo amico nostro signor Marsili, professore di botanica nell'Università di Padova, ci ha dato un aureo opuscolo²². Le vipere amano quel sito, detto da' soldati *il Picchetto*, e vi moltiplicano più, che in qualunque altro luogo vicino. I frassini danno anche in que' contorni abbondante manna, e di ottima qualità: ma i Morlacchi nemmeno colà hanno imparato la semplice operazione, che si richiede per farla stillare dai rami. [40]

§. 18. *Del rivo Bribirschiza, e di Morpolazza.*

Per esaminare da vicino lungo il loro corso le acque che impaludano sotto Ostrovizza, io andai a traverso delle sue campagne sino alle fonti della Bribirschiza, considerabile rivo, che scaturisce dalle radici dell'erto colle, su di cui veggonsi ancora le rovine di Bribir, antica residenza d'una possente famiglia di Bani della Dalmazia, che fé gran figura nel XIV. secolo. Esaminando il corso della Bribirschiza, trovai molte petrificazioni di grandi ostraciti erranti, e guaste dalla fluitazione, e più presso alla fonte

²²*Fungi Carrariensis historia*. Pat. 1766. in 4°.

parecchie spezie di turbiniti, e bivalvi semicalcinati, conservatissimi, e lucenti, nell'argilla petrosa azzurra. Niuna delle varietà, ch'io vi osservai, frugando, e rompendo pietre col mio martello orittologico, vive nei mari nostri. I gran massi di breccia, che sembrano in qualche luogo rovinati dalla sommità, lungo le sponde del rivo, sono di formazione submarina, e fra ghiaja, e ghiaja tengono imprigionate molte varietà di testacei calcinati, riconoscibili ancora malgrado il loro stacciamento, alcuni de' quali mi parvero simili ai nostrali.

Nel ritornarmene al lido del mare, attraversai l'ampia, e bella pianura di Morpolazza, fiancheggiata da poco abitate colline, e divisa per lungo da un canale destinato a scaricare le acque de' rivoli, e delle paludi vicine. Il fondo di questa campagna quasi del tutto incolta è di terra marnosa, al formare la quale sembra debbano essere concorsi i guscj de' piccioli turbiniti, che in infinito numero vi sono d'anno in anno abbandonati dalle acque, che partendo dai colli superiori a Sopot sogliono allargarla. Il canale di Morpolazza mette capo nel lago di Scardona, dopo trenta buone miglia di corso, col nome di Goducchia. Probabilmente nel sito, [41] dov'ora è la chiesa di S. Pietro di Morpolazza, appiè delle colline, sorgeva qualche stabilimento romano. Vi restano tuttora degli avanzi di pietre lavorate, e qualche frammento d'iscrizione. L'*Arausa* dell'Itinerario d'Antonino non dovrebbe essere stata molto lontana da questo luogo. È andato molto lungi dal vero chi ha creduto che *Arausa*, o *Aranzona*, sia

Zuonigrad, piazza ch'è ben trenta miglia più addentro, e lontana dalla strada, cui fece quell'Imperatore.

I corpi marini fannosi vedere fra Ostrovizza, e Morpolazza su' colli di Stancovzi, e fra Morpolazza, e il mare per tutte le falde di Bagnevaz, e di Radassinovaz.

Il contado di Zara avea molti altri stabilimenti romani, de' quali, quantunque sieno periti anche i nomi, troverebbonsi però de' vestigj coll'ajuto della carta peutingeriana. D'alcuni rimangono i nomi tuttora come sono Carin, e Nadin, sorti dalle rovine di *Corinium*, e *Nedinum*; io non posso per ora renderle conto di ciò, che vi si osservi, non avendoli visitati. Mi fu però detto, che presso Carin si veggano tuttora de' vestigj d'un anfiteatro.

Ho voluto con una stucchevole precisione parlare a Vostra Eccellenza di tutti i luoghi, dove ho trovato lapidefatti d'origine marina, e di tutte le pianure, o valli coltivabili ed amene, che ho veduto cavalcando per una picciola porzione del Contado di Zara, perché la non si lasciasse ingannare da quanto fu scritto poco veracemente degli *eterni dirup*²³ della Dalmazia, della continuità di non so qual *masso marmoreo* che la compone, e della rarità, o difficile riconoscimento de' corpi marini lapidefatti. [42] Non si può negare, che sian aspre ed orride alcune delle montagne di questo regno; ma fa d'uopo anche aggiungere, che v'hanno ampj

²³Donati *Saggio di storia nat.* p. VIII. IX.

distretti, ne' quali montagne non s'incontrano giammai, e che fra le montagne ancora v'hanno delle valli amenissime, e feconde. Il mio concittadino Donati ha nel suo *Saggio* dato anche qualche poco favorevole cenno del carattere dei popoli, che abitano l'interno di questa provincia; ed egli ebbe il torto, alla pagina III. prendendo a dirci, che il timore cagionato *dalla barbarie de' popoli, e dal pericolo delle ricerche trattenne lo Spon*, e il Wheler dall'internarsi nella Dalmazia mediterranea. Chiunque sa, che questi due viaggiatori erano diretti pel Levante, imbarcati su d'una nave pubblica veneziana, e per conseguenza costretti a dilungarsi poco dal lido, allorché afferravano qualche porto, non vorrà crederlo. Lo Spon trovò poi tanta, e sì generosa ospitalità ne' luoghi maritimi, e segnatamente a Spalatro, e fu sì contento dell'onestà, e ragionevolezza delle guide morlacche, dalle quali fu accompagnato in qualche sua picciola escursione a cavallo, che non avrebbe mai sognato di temere la *barbarie de' popoli fra terra*. È facile il consultare lo Spon medesimo nel primo tomo del viaggio, dove rende conto della sua gita a Clissa. Se Vostra Eccellenza avrà la pazienza di leggere un giorno o l'altro i dettagli di quanto io ho personalmente su di questo proposito veduto cavalcando fra' Morlacchi, non vorrà più credere, che questa nazione sia barbara a segno di render *pericoloso* il viaggiare pelle contrade ch'ell'abita.

[43]

A Sua Eccellenza
mylord
Giovanni Stuart,
Conte di Bute, ec. ec. ec.

DE' COSTUMI DE' MORLACCHI.

Voi avrete più volte, nel tempo del soggiorno vostro fra noi, udito parlare de' Morlacchi come d'una razza d'uomini feroce, irragionevole, priva d'umanità, capace d'ogni misfatto; e forse v'avrà sembrato, ch'io sia stato assai più temerario di quello si deggia permettere ad un naturalista, scegliendo il paese da essi abitato per oggetto delle mie peregrinazioni. Gli abitanti delle città litorali della Dalmazia raccontano un gran numero de' fatti crudeli di questi popoli, che dall'avidità del rubare condotti si portarono sovente agli eccessi più atroci d'uccisioni, d'incendj, di violenze: ma que' fatti (de' quali non permette si dubiti la riconosciuta onestà di chi li riferisce) o sono d'antica data, o, se ne sono pur accaduti recentemente alcuni, i caratteri, che portano, deggiono piuttosto fargli ascrivere alla corruzione di pochi individui, che all'universale cattiva indole nella nazione. Sarà pur troppo vero, che dopo le ultime guerre col Turco i Morlacchi abituati all'impunità dell'omicidio, e del predare, avranno dato qualche esempio di crudeltà sanguinaria, e di rapine violente: ma

quali sono mai state le truppe, che ritornate dalla guerra, e licenziate dall'esercizio dell'armi contro il nemico del proprio sovrano non abbiano, sciogliendosi, [44] popolato i boschi, e le vie pubbliche d'assassini, e di malviventi? Io mi credo di dovere alla nazione, da cui sono stato così ben accolto, e umanamente trattato, un'amplissima apologia, scrivendo ciò, che personalmente delle sue inclinazioni, e costumi ho veduto; e tanto più volentieri secondo questa mia disposizione, quanto meno sospetto d'interessatezza posso incontrare, non dovendo io probabilmente mai più ritornare ne' luoghi della Morlacchia, dove sono già stato. I viaggiatori si studiano pell'ordinario di magnificare i pericoli, a' quali sono andati incontro, e i disagi sofferti ne' remoti paesi. Io mi trovo ben lontano da sì fatte ciarlatanerie, e Voi rileverete, Nobilissimo Signore, dal dettaglio, che sono per darvi delle maniere, e usanze de' Morlacchi, quanto sicuramente, e con quanto leggieri disagi io abbia viaggiato pelle loro contrade, e quanto ragionevole fiducia mi animerebbe a proseguirvi le mie ricerche, se lo mi permettessero le circostanze.

§. 1. *Origine de' Morlacchi.*

L'origine de' Morlacchi, che trovansi attualmente propagati pelle amene valli del Kotar, lungo i fiumi Karka, Cettina, Narenta, e fra le montagne della Dalmazia mediterranea²⁴, è involta

²⁴Il paese abitato da' Morlacchi s'estende molto di più, così verso

nelle tenebre de' secoli barbari, insieme con quella delle tante altre nazioni somiglianti ad essi ne' costumi, e nel linguaggio sì fattamente, che possono essere prese per una sola, vastamente distesa dal nostro mare sino all'Oceano Glaciale. L'emigrazioni delle varie tribù de' popoli slavi, che sotto i nomi di Sciti, di Geti, di Goti, d'Unni, [45] di Slavini, di Croati, d'Avari, di Vandali inondarono le provincie romane, e particolarmente l'Illirico ne' tempi della declinazione dell'Impero, deggiono avere stranamente intralciate le genealogie delle nazioni, che l'abitavano, portatevi forse nel modo medesimo in secoli più rimoti. I residui degli Ardiei, degli Autariati, e degli altri popoli illirj anticamente stabiliti in Dalmazia, i quali mal avranno potuto accomodarsi a dipendere dai Romani, agevolmente sarannosi affratellati cogl'invasori stranieri, di poco dissimile dialetto, e costumi²⁵.

la Grecia, come verso l'Allemagna, e l'Ungheria; io circo-
scrivo la mia relazione al poco, che ho visitato.

²⁵Non è da mettere in dubbio l'esistenza della lingua slavonica nell'Illirico sin da' tempi della Repubblica Romana. I nomi delle città, de' fiumi, de' monti, delle persone, de' popoli di quelle contrade conservatici dagli scrittori greci, e latini sono manifestamente slavonici. *Promona, Alvona, Senia, Jadera, Ratanicum, Stlupi, Uscana, Bilazora, Zagora, Tristolus, Ciabrus, Oebra,*

Non sarebbe forse mal fondata congettura il sospettare, che anche dall'ultima inondazione de' Tartari, che diedero la caccia sul principio del XIII. secolo a Bela IV. re d'Ungheria, rifugiatosi in quell'occasione nell'isole della Dalmazia, sieno restate molte famiglie a popolare le valli deserte, che giacevano fra le montagne, e v'abbiano lasciato que' germi calmucci, che vi si vanno tuttora sviluppando, e specialmente nel contado di Zara.

Non è da far gran conto dell'opinione del geografo Magini, che dall'Epiro fa derivare i Morlacchi, ed Uscochi, il dialetto de' quali somiglia molto più al [46] rasciano, e al bulgaro che all'albanese; quando anche in parte i Morlacchi della Dalmazia veneta fossero venuti negli ultimi tempi da quelle contrade, resterebbe sempre da cercare, d'onde colà si fossero recati. Egli fa anche una nazione separata degli Haiduci, che non hanno mai formato un popolo, come dal significato della voce medesima si rileva²⁶.

Carpatius, Pleuratus, Agron, Tenca, Dardani, Triballi, Grabaei, Pirusta, e tante altre voci, che s'incontrano presso gli storici, e i geografi antichi, la provano bastevolmente. Vi si potrebbero aggiungere in molto maggior numero le voci di radice slavonica, che si leggono nelle lapide scolpite pel paese illirico sotto i primi imperatori.

²⁶*Haiduk* significa originariamente capo di partito, e talvolta (come in Transilvania) capo di famiglia. In Dalmazia si

§. 2. *Etimologia di questo nome.*

I Morlacchi generalmente chiamansi Vlassi nell'idioma loro, nome nazionale, di cui, per quanto io ho potuto finora sapere, non si trova vestigio alcuno ne' documenti della Dalmazia anteriori al XIII. secolo, e che significa autorevoli, o potenti. La denominazione di Moro-Vlassi, e corrottamente Morlacchi, di cui servono gli abitanti delle città per indicarli, potrebbe forse additarci l'origine loro, che a gran giornate dalle spiagge del Mar Nero vennero a invadere questi regni lontani. Io crederei possibile (non impegnandomi però a sostenere questa mia congettura sino all'ultimo sangue) che la denominazione di Moro-Vlassi avesse significato da principio i *potenti*, o conquistatori *venuti dal mare*, che chiamasi *more* in tutti i dialetti della lingua slavonica. Non merita quasi alcun riflesso l'etimologia del nome Morlacchi immaginata dal celebre storico della Dalmazia Giovanni Lucio, e goffamente ricopiata dal suo compilatore Freschot, perché tirata come il cuoio de' calzolaj. Egli pretese che Moro-Vlassi, o Moro-Vlaki [47] significhi *neri-Latini*; quantunque in buona lingua illirica la voce *moro* non corrisponda a *nero*, e i Morlacchi nostri sieno forse più bianchi degl'Italiani. Per appoggiare poi

prende per distintivo dell'uomo facinoroso, bandito, e messo a far l'assassino di strada.

meno infelicamente la seconda parte di questa etimologia, trovando che la radice comune de' nomi nazionali Vlassi, o Vlaki, e Valacchi, è la voce *vlàh* indicante potenza, autorità, e nobiltà, ne concluse primieramente, che gli abitanti della Valacchia, e i nostri Vlassi doveano essere in tutto, e per tutto la stessa cosa. Ma i Valacchi parlano una lingua, che latineggia moltissimo, e interrogati del perché, rispondono d'essere originariamente Romani; dunque anche i nostri, quantunque non latineggino tanto, sono romani. Questi Vlassi provenienti da colonie latine furono poi domati dagli Slavi; e quindi il nome singolare di *vlàh*, e il plurale *vlassi*, «appresso gli Slavi divenne obbrobrioso, e servile, per modo, che fu esteso anche agli uomini d'infima condizione fra gli Slavi medesimi». A tutte queste miserie si risponde anche più del bisogno col dire, che i Morlacchi nostri chiamansi *Vlassi*, cioè *nobili* o *potenti*, per la medesima ragione che il corpo della nazione chiamasi degli Slavi, vale a dire de' *gloriosi*; che la voce *vlàh* non ha punto a fare col latino, e se trovasi essere la radice del nome Valacchi, ella lo è, perché ad onta delle colonie piantatevi da Trajano, il pieno della popolazione dacica, come ognun sa, era di gente, che avea lingua slavonica, non meno che i popoli sopravvenutivi ne' secoli posteriori; che se gli Slavi conquistatori avessero dovuto dare o lasciare un nome ai popoli vinti non avrebbero mai dato o lasciato loro quello, che significa nobiltà, e potenza, come necessariamente intendevano, essendo voce pura, e pretta slavonica; e che finalmente il Lucio avea del mal umore,

quando si è affaticato per avvilire i Morlacchi anche [48] nell'etimologia del nome, che portano. Non si può negare, che molte voci d'origine latina si trovino nel dialetto degl'Illirici abitanti fra terra, come in grazia d'esempio, *salbun*, *plavo*, *slap*, *vino*, *capa*, *rossa*, *teplo*, *zlip*, *sparta*, *skrinja*, *lug*, che significano sabbia, biondo, caduta d'acqua, vino, berretto, rugiada, tepido, cieco, sporta, cassa, bosco; e derivano manifestamente da *sabulum*, *flavus*, *lapsus*, *vinum*, *caput*, *tepidus*, *lippus*, *sporta*, *scrinium*, *lucus*: ma da queste, e da moltissime altre, delle quali agevolmente potrebbesi tessere un lungo catalogo, credo non si possa con buona ragione concludere, che i Morlacchi de' tempi nostri discendano in dritta linea da' Romani trapiantati in Dalmazia. Egli è un difetto pur troppo comune agli scrittori d'origini questo trar conseguenze universali da piccioli, e particolarissimi dati, dipendenti pell'ordinario da circostanze eventuali, e passeggerie. Io sono persuasissimo, che l'esame delle lingue possa condurre a scoprire le origini delle nazioni, che le parlano: ma sono poi anche convinto, che vi si richiede un criterio acutissimo per distinguere le voci avventizie dalle primitive, onde preservarsi da sbagli madornali. La lingua illirica, ampiamente diffusa dall'Adriatico all'Oceano, ha una grandissima quantità di radici simili a quelle della greca, e se ne trovano persino fra le voci numeriche, alle quali non si può contendere l'indigenità; molti vocaboli slavonici sono affatto greci, come *spugga*, *trapeza*, *catrida*, portati senz'alcuna alterazione osservabile da *σπόγγος*, *τράπεζα*, *καθέδρα*. La frequenza de' grecismi,

e l'analogia dell'alfabeto, non mi condurrebbero però a francamente asserire, che da' Greci ristretti a un angusto tratto di paese sia discesa la vastissima nazione slavonica, o piuttosto che da essa ne' più rimoti secoli sia stata invasa, e popolata la Grecia. Lunghissimi, [49] e laboriosi studj si richiederebbono per mettere in lume sì fatte anticaglie, e forse ogni studio vi sarebbe gettato. V'ebbe un dotto vostro nazionale, Mylord, che scrisse della somiglianza della lingua britannica coll'illirica²⁷; né per vero dire senza qualche ragione. Le voci *stina*, *meso*, *med*, *biskup*, *brate*, *sestra*, *sin*, *sunze*, *smull*, *mliko*, *snigh*, *voda*, *greb*, corrispondono molto a quelle che voi usate, per nominare pietra, carne, miele, vescovo, fratello, sorella, figlio, sole, bicchiere, latte, neve, acqua, sepoltura. Sarebbe da esaminare, se come si trovano queste voci nella lingua germanica, passata co' Sassoni in codesta vostra isola nobilissima, così si trovassero anche in qualche dialetto degli antichi Celti settentrionali. Io vorrei però, in ogni caso, esser cautissimo prima di decidere; e forse non lo farei, sino a tanto che non vedessi delle rassomiglianze palpabili d'un corpo di lingua coll'altro. La frequenza di voci esotiche mescolatesi nella nostra italiana (quantunque non si possa ragionevolmente dire, che gl'Italiani discendono da nazioni straniere) prova, che indipendentemente dalle origini d'un popolo ponno trovarsi molte parole nel

²⁷Brerkvood. *De scrut. Relig.*

di lui idioma comuni ad un altro. Per omettere gli arabismi, i grecismi, i germanismi, i francesismi della lingua italiana raccolti già dal Muratori, e da altri, non ha ella un grandissimo numero anche di slavonismi? Abbajare viene da *oblajati*, svaligiare da *svlaçiti*; barare da *variti*, e *varati*; tartagliare da *tartati*: ammazzare da *maç*, spada, e dal derivato *maçati*; ricco da *srichian*, fortunato; tazza da *çassa*; coppa da *kuppa*; danza da *tanza*; [50] *bisato*, sinonimo d'anguilla, dal verbo *bixati*, fuggire; bravo da *pravo*, avverbio d'approvazione; *briga*, è pretta voce illirica equivalente all'idea che rappresenta in italiano; maschera, stravizzo, strale, sbignare e innumerabili voci del nostro dialetto veneziano, come a dire, baza, bazariotto, bùdela, bore, musina, polegàna, vera, zòccolo, paltàn, smalzo, sonoci venute dall'Illirico, donde certamente non sembra sinora provato che siamo venuti noi.

§. 3. *Origine diversa de' Morlacchi dagli abitanti del litorale, dall'isole, e anche fra loro.*

La poco buon'amicizia, che hanno gli abitatori delle città marittime, veri discendenti delle colonie romane, pe' Morlacchi, e il profondo disprezzo, che ad essi, e agl'isolani vicini rendono questi per contraccambio, sono anche forse indizj d'antica ruggine fra le due razze. Il Morlacco piegasi dinanzi al gentiluomo delle città, e all'avvocato, di cui ha bisogno, ma non lo ama; egli confonde poi nella classe dei *bòdoli* tutto il resto della gente, con cui

non ha interessi, e a questo nome di *bodolo*²⁸ attacca un'idea di strapazzo. È da ricordare a questo proposito il soldato morlacco, di cui rimane tuttora la memoria nello spedale di Padova, ove morì. Il religioso destinato a confortarlo in quegli ultimi momenti, non sapendo il valore della parola, incominciò la sua esortazione «Coraggio, signor Bodolo!». «Frate, interruppe il moribondo, non mi dir Bodolo, o perdinci mi danno!». [51]

La differenza grandissima del dialetto, del vestire, dell'indole, delle usanze, sembra provare chiaramente, che gli abitanti delle contrade marittime della Dalmazia non hanno la medesima origine, che i transalpini, o che la deggiono riconoscere da tempi assai differenti, o da circostanze alteranti persino il carattere nazionale. Sono anche diverse fra loro le varie popolazioni della Morlacchia, in conseguenza delle diverse contrade d'onde vennero, e delle molteplici mescolanze, cui dovettero soffrire ne' cangiamenti replicati di patria, ne' tempi d'invasioni, e di guerre le loro famiglie. Gli abitanti del Kotar sono generalmente biondi, cogli occhi cilestri, la faccia bislarga, il naso stacciato; caratteri, che convengono anche assai comunemente ai Morlacchi delle pianure di Scign, e di Knin; quelli di Duare, e di Vergoraz sono

²⁸Col nome di *Bòdoli* sono più particolarmente disegnati gli scogliani del Canal di Zara, e gli abitanti delle isole maggiori di quel mare.

di pel castagno, di faccia lunga, di colore olivastro, di bella statura. L'indole delle due varietà è anch'essa varia. I Morlacchi del Kotar sono pella maggior parte di maniere dolci, rispettosi, docili; quelli di Vergoraz aspri, alteri, audaci, intraprendenti. Eglino deggiono alla loro situazione fra' monti inaccessibili, e sterili, dove spesso nasce il bisogno, e si ricovera l'impunità, una fortissima inclinazione al rubare. Forse scorre ancora nelle loro vene l'antico sangue de' Varalj, degli Ardiei, e degli Autariati, che fra quelle montagne furono confinati dai Romani²⁹. Pell'ordinario [52] le ruberie de' Vergorzani cadono a peso de' Turchi: in caso però di necessità dicesi, che non la risparmino nemmeno a' Cristiani. Fra i tratti ingegnosi, e arditi di bindoleria ch'io ho sentito raccontare d'uno di coloro, il seguente m'è sembrato caratteristico. Trovavasi il mariuolo al mercato; un poveruomo, che gli si avvenne dappresso, avea comperato una caldaja, cui s'era posta in terra col fardello suo da un lato. Mentr'egli parlava d'affari per

²⁹«Al fiume Narone sono vicini gli Ardiei, Daorizi, e Plerei... Le meno remote età chiamarono gli Ardiei Varalj. I Romani li cacciarono fra terra allontanandoli dal mare, perché mettevano ogni cosa a ferro, e a fuoco, rubando; e li costrinsero a coltivare la terra. Il paese loro è per verità aspro, sterile, e degno d'abitatori selvaggi; quindi n'avvenne, che la nazione s'è quasi spenta». Strab. lib. VII.

le lunghe con un suo conoscente, il vergorzano tolse la caldaja di terra, e la si pose sul capo, senza cangiar situazione. Rivoltosi l'altro dopo d'aver finito il colloquio, né vedendo più la caldaja al suo luogo, chiese appunto a colui che aveala in capo «se avesse veduto alcuno a portarla via.» Questi rispose francamente: «io non ho badato a questo, fratello; ma tu dovevi portela sul capo, come ho fatto io, che la non ti sarebbe stata tolta:» Ad onta però di queste malizie, che si dicono frequenti fra' Vergorzani, il forastiere può viaggiare sicuro pel loro paese, ed esservi bene scortato, ed ospitalmente accolto.

§. 4. *Degli Haiduci.*

Il pericolo maggiore, che potrebbe temersi, viene dalla quantità di Haiduci, che suol ritirarsi pelle grotte, e pe' boschi dell'aspre, e rovinose montagne di quel confine. Non bisogna però farsene paura oltremodo. Il ripiego, per viaggiare con sicurezza ne' luoghi alpestri, si è appunto quello di prendere per iscorta una coppia di que' galantuomini, che non sono capaci d'un tradimento. Né dee far ribrezzo il sapere, che sono banditi: imperocché mettendo le mani nelle cause della loro misera situazione, si trovano pell'ordinario casi più atti a destar compassione che diffidenza. Guai agli abitanti delle città marittime della Dalmazia, se i pur troppo [53] esorbitantemente moltiplicati Haiduci avessero un fondo di carattere tristo! Eglino menano una vita da lupi errando fra precipizj dirupati, e inaccessibili, aggrappandosi

di sasso in sasso per iscoprir da lunge le insidie, agitati da un continuo sospetto, esposti all'intemperie delle stagioni, privi sovente del necessario alimento, costretti ad arrischiare la vita per procurarselo, e languenti nelle più orrende, e disabitate sinuosità delle caverne. Non sarebbe da meravigliarsi, se frequentemente si udissero tratti d'atrocità da questi uomini insalvaticchiti, e irritati dal sentimento sempre presente d'una sì miserabile situazione; è ben da stupire, che, lungi dall'intraprendere cos'alcuna contro le persone, alle quali credono dovere le proprie calamità, essi rispettino pell'ordinario la tranquillità de' luoghi abitati, e sieno scorte fedeli de' viandanti. Le loro rapine hanno per oggetto gli animali bovini, e le pecore, cui traggono nelle loro spelonche, onde avervi di che nudrirsi, e far provvisione di cuoio per le scarpe. Sembra un tratto di barbara indiscretezza l'uccidere il bue d'un poveruomo per servirsi solamente d'una picciola porzione della carne, e della pelle; ed io ho sentito più volte chi ne faceva amare, e giuste doglianze contro gli Haiduci. Non mi passerebbe mai pel capo di voler far loro l'apologia su di questo: ma non si dee però lasciar di riflettere, che le opanche, o scarpe sono per quegl'infelici un affare di prima necessità, da che trovansi condannati a trarre una vita errante per luoghi asprissimi, ignudi d'erba, e di terra, coperti di punte acutissime di duri macigni, rese vieppiù scabrose, e taglienti pell'ingiurie dell'aria, e de' secoli. Accade talvolta, che la fame cacci delle partite di Haiduci

alle capanne de' pastori, dove chiedano violentemente da mangiare, e se ne tolgano a forza, se per avventura venisse loro negato. In sì fatti casi, chi fa resistenza [54] ha il torto per ogni titolo; il coraggio di questi uomini risoluti è proporzionato al bisogno, e alla vita selvaggia cui menano. Quattro Haiduci non temono d'assalire una caravana di quindici, e venti Turchi; e la sogliono spogliare, e metter in fuga.

Se accade talvolta, che un Haiduco sia preso da' Panduri, questi non lo legano già, come i birri usano di fare fra noi; ma sciogliendogli la funicella de' calzoni glieli fanno cadere su le calcagna, onde non possa fuggire, e dia del mostaccio in terra se tentasse di farlo. È cosa molto umana l'aver trovato un ripiego per assicurarsi d'un uomo, senza legarlo all'uso delle bestie più vili. La maggior parte degli Haiduci si credono uomini di garbo, quando si sono macchiati di sangue turchesco. Uno spirito di religione mal intesa, combinato colla naturale, e coll'acquisita ferocia, porta costoro violentemente a molestare i confinanti, senza verun riguardo alle conseguenze. In questo hanno colpa sovente i loro ecclesiastici pieni d'impeto nazionale, e di pregiudizj, che mantengono, e non di rado riscaldano il fermento dell'odio contro i Turchi, come contro a figliuoli del demonio, invece d'invitar i buoni Cristiani a pregar la clemenza divina pella loro conversione.

§. 5. *Virtù morali, e domestiche dei Morlacchi.*

Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidiati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e [55] va scemando ogni giorno più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza. Le replicate sperienze, ch'essi hanno avuto degl'Italiani, han fatto passare in proverbio fra loro la nostra malafede. Egliino dicono per somma ingiuria egualmente *passia-viro* e *Lanzmanzka-viro*, fede di cane e fede d'Italiano. Questa mala prevenzione contro di noi potrebb'essere incomoda al viaggiatore poco conosciuto: ma non lo è quasi punto. Ad onta di essa, il Morlacco nato ospitale, e generoso apre la sua povera capanna al forastiere: si dà tutto il moto per ben servirlo, non richiedendo mai, e spesso ricusando ostinatamente qualunque ricognizione. A me più d'una volta è accaduto per la Morlacchia di ricevere il pranzo da un uomo, che non m'avea veduto giammai, né poteva ragionevolmente pensare di dovermi rivedere in avvenire mai più.

Io non mi dimenticherò per sin che avrò vita dell'accoglienza, e trattamento cordiale fattomi dal *vojvoda* Pervan a Coccorich. Il mio solo merito era d'essere amico d'una famiglia d'amici suoi.

Egli mandò monture, e scorte a incontrarmi, mi ricolmò di tutte le squisitezze dell'ospitalità nazionale ne' pochi giorni, ch'io mi trattenni in que' luoghi, mi fece scortare dal proprio figlio, e dalle sue genti sino alle campagne di Narenta, che sono una buona giornata lontane dalle di lui case, e mi premunì di vettovaglie abbondantemente, senza che potessi spendere in tutto questo un quattrino. Dopo che fui partito dall'albergo di sì buon ospite, egli, e tutta la sua famiglia mi seguì cogli occhi, né si ritirò in casa, che nel momento, in cui mi perdettero di vista. Questo affettuoso congedo mi destò nell'anima una commozione, ch'io non avea mai provata sino allora, né spero di provare sovente viaggiando in Italia. Io portai meco il ritratto di questo generoso uomo, sì principalmente [56] per aver il piacere di rivederlo anche di lontano, malgrado al mare, e alle montagne che ci separano, come anche per poter dare un'idea del lusso della nazione negli abiti de' suoi capi (Tav. IV.). Egli permise ancora, che fosse disegnato il vestito d'una fanciulla sua nipote, molto differente da quello delle Morlacche del Kotar, e degli altri territorj, ch'io avea scorso.

Basta trattare con umanità i Morlacchi per ottener da loro tutte le possibili cortesie, e farseli cordialmente amici. L'ospitalità è fra loro tanto virtù del benestante, quanto del povero; se il ricco v'appresta un agnello o un castrato arrosto, il povero vi apparecchia un pollo d'India, del latte, un favo di miele o tal altra

cosa. Questa generosità non è solamente pel forastiere; ella stendesi su tutti quelli, che ponno averne di bisogno.

Quando un Morlacco viandante va ad alloggiare in casa del suo ospite, o parente, la fanciulla maggiore della famiglia, o la sposa novella, se v'è, lo riceve baciandolo allo scendere di cavallo, o all'entrare nell'albergo. Il viaggiatore d'altra nazione non gode facilmente di questi favori donneschi; al contrario, elleno gli si nascondono se sono giovani, e stanno in riserva. Forse più d'una violazione delle leggi ospitali le ha rese guardinghe; o il geloso costume de' Turchi vicini si estese in parte fra' nostri Morlacchi.

Sinché v'è di che mangiare in casa de' benestanti d'un villaggio, che oggimai sono ridotti a un picciolo numero, non mancano i poveri vicini del necessario sostentamento. Quindi è che niun Morlacco si avvilisce sino al chiedere l'elemosina a chi passa pel suo paese. In tutti i viaggi, ch'io ho fatto pelle contrade abitate da questa nazione, non m'è accaduto giammai d'incontrare [57] chi m'abbia chiesto un quattrino. Io sì, che ho avuto bisogno sovente di chieder qualche cosa a' pastori meschini, ma però liberali di quanto aveano; e molto più frequentemente, attraversando le loro campagne nel bollore della state, ho incontrato poveri mietitori, che venivano spontaneamente ad offerirmi, con una cordialità che m'inteneriva, l'otre da bere, e porzione delle loro rustiche provvigioni.

La domestica economia non è intesa punto dai Morlacchi comunemente; eglino somigliano in questo particolare agli Ottenotti, e danno fondo in una settimana a quanto dovrebbe loro bastare per molti mesi, solo che si presenti un'occasione di far galloria. Il tempo delle nozze, il dì solenne del Santo protettore della famiglia, l'arrivo di parenti, o d'amici, e qualunque altro motivo d'allegria fa, che si beva, e si mangi intemperantemente quanto v'è in casa. È poi economo, e castiga se stesso il Morlacco nell'usar delle cose destinate a ripararsi dall'intemperie delle stagioni; di modo che se ha il berretto nuovo, e la pioggia lo sorprenda, egli se lo trae, amando piuttosto di ricevere sul capo scoperto, e nudo la procella, che di guastare troppo presto il berretto. Così si trae le scarpe, se incontra fango, quando le non sieno più che sdruscite.

La puntualità del Morlacco è pell'ordinario esattissima, quando l'impossibilità non vi si opponga insuperabilmente. Se accade, che non possa restituire al prescritto tempo il denaro preso ad prestito, egli viene con qualche presentuccio dal suo creditore a chiedere un termine più lungo. Avviene bene spesso, che di termine in termine, e di regalo in regalo, egli paghi senza riflettervi il doppio di ciò, che dovrebbe. [58]

§. 6. *Amicizie, e inimicizie.*

L'amicizia, così soggetta anche per minimi motivi a cangiamento fra noi, è costantissima fra i Morlacchi. Eglino ne hanno

fatto quasi un punto di religione, e questo sacro vincolo stringesi appiè degli altari. Il rituale slavonico ha una particolare benedizione per congiungere solennemente due amici, o due amiche alla presenza di tutto il popolo. Io mi sono trovato presente all'unione di due fanciulle, che si facevano *posestre* nella chiesa di Perussich. La contentezza, che trapelava dagli occhi loro, dopo d'aver stretto quel sacro legame, provava agli astanti quanta delicatezza di sentimento possa allignare nell'anime non formate, o, per meglio dire, non corrotte dalla società, che noi chiamiamo colta. Gli amici così solennemente uniti chiamansi *pobratimi*, le donne *posestrime*, ch'è quanto a dire *mezzo-fratelli*, e *mezzo-sorelle*. Le amicizie fra uomo, e donna non si stringono a' giorni nostri con tanta solennità: ma forse in più antiche, e innocenti età s'è usato di farlo³⁰.

30

Doživgliega Vñla Posestrima

S'Velebite vissoke planine:

Zloga siio, Kraglin Radoslave;

Eto na re dvanajest delija.

Pism. od Radosi.

Ma una fata Posestrima chiamollo

Dell'Alpi Bebie dall'eccelsa vetta:

«Re Radoslavo, in tua mal'ora siedì.

Ecco sopra di te dodici armati».

Da queste amicizie, e semi-fratellanze consacrate de' Morlacchi, e delle altre nazioni, ch'ebbero la medesima [59] origine, sembra sieno derivati i *fratelli giurati*, che fra la nostra plebaglia sono frequenti, e in molti luoghi ancora fuori d'Italia. La differenza, che passa fra questi nostri, e i *pobratimi* di Morlacchia, si è non solamente che vi manca la cerimonia del rituale, ma ancora che nelle contrade slavoniche ogni sorte d'uomini per vantaggio reciproco, nelle nostre i facinorosi e prepotenti sogliono più che gli altri congiungersi, e affratellarsi per danno, e inquietudine delle popolazioni. I doveri degli amici così legati sono d'assistersi l'un l'altro in qualunque bisogno, o pericolo, il vendicare i torti fatti al compagno, ec. Eglino usano di spingere l'entusiasmo dell'amicizia sino all'azzardare, e perdere la vita pel pobratime, né di tali sacrificj sono rari gli esempj, quantunque non si faccia tanto romore per questi amici selvaggi come pegli antichi Piladi. Se accadesse che fra' pobratimi si mettesse la discordia, tutto il paese vicino ne parlerebbe come d'una novità scandalosa; ed accade pur qualche volta a' dì nostri, con afflizione de' vecchiardi Morlacchi, i quali danno la colpa alla mescolanza cogl'Italiani della depravazione de' loro compatriotti. Il vino, e i liquori forti, de' quali la nazione incomincia a far abuso quotidiano sul nostro esempio, vi produce discordie, e tragedie, come fra noi.

Canz. di Radosi.

Se le amicizie de' Morlacchi non peranche corrotti sono forti, e sacre, le inimicizie loro sono poi per lo più inestinguibili, o almeno molto difficilmente si spengono. Esse passano di padre in figlio; e le madri non mancano di ricordare a' teneri fanciulli il dovere che avranno di vendicar il genitore, se per mala ventura fosse stato ucciso, e di mostrar loro sovente la camicia insanguinata, o le armi del morto. La vendetta è così immedesimata nell'anima di questa nazione, che tutti [60] i missionarj del mondo non basterebbono a sradicarnela. Il Morlacco è naturalmente portato a far del bene a' suoi simili; egli è gratissimo anche a' più tenui benefizj: ma guai a chi gli fa del male, o lo ingiuria! Vendetta, e giustizia corrispondono fra quella gente alla medesima idea, ch'è veramente la primitiva; e corre un trito proverbio, alla di cui autorità pur troppo deferiscono: *Kò ne se osveti, onse ne posveti*: «Chi non si vendica, non si santifica». È notabile cosa, che in lingua illirica *osveta* significhi egualmente *vendetta*, e *santificazione*; e così il verbo derivato *osvetiti*. Le inimicizie antiche delle famiglie, e le vendette personali fanno scorrere il sangue dopo molti, e molti anni; e in Albania, per quanto mi vien detto, sono ancora più atroci gli effetti loro, e più difficilmente riconciliabili gli animi esacerbati. L'uomo del più dolce carattere è in quelle contrade capace della più barbara vendetta, credendo sempre di far il proprio dovere nell'eseguirla, e preferendo questa pazza chimera di falso onore alla violazione delle più sacre leggi, ed alle pene, che va ad incontrare con risoluzione pensata.

Pell'ordinario l'uccisore d'un Morlacco, che abbia parentado forte, è in necessità d'andarsene profugo di paese in paese, nascondendosi pel corso di parecchi anni. S'egli è stato assai destro, o assai fortunato per isfuggire alle ricerche de' suoi persecutori, e si trova d'aver ammassato qualche denaro, cerca d'ottenere il perdono, e la pace, dopo un ragionevole tempo; per trattare delle condizioni di essa dimanda, ed ottiene un salvocondotto, che gli viene fedelmente mantenuto sulla parola. Egli trova de' mediatori, che in un determinato giorno uniscono i due parentadi nemici. Il reo, dopo alcuni preliminari, è introdotto nel luogo dell'assemblea strascinandosi per terra a quattro zampe, e tenendo appeso al [61] collo l'archibugio, pistola, o coltello, con cui eseguì l'omicidio. Mentr'egli stà in così umile positura, si recita da uno, o da più parenti l'elogio del morto, che spesso riacende gli animi alla vendetta, e mette a un brutto rischio l'uomo quadrupede. È di rito in qualche luogo, che gli uomini del partito offeso, minacciando gli mettano alla gola armi da fuoco, o da taglio, e dopo molta resistenza consentano finalmente a ricevere in denaro il prezzo del sangue sparso. Queste paci sogliono costare assai fra gli Albanesi; fra i Morlacchi alcuna volta s'accomodano senza molto dispendio, e in ogni luogo poi si conchiudono con una buona corpacciata a spese del reo.

§. 7. *Talenti, ed arti.*

La svegliatezza d'ingegno, e un certo spirito naturale d'intraprendenza rendono i Morlacchi atti a riuscire in ogni sorte d'impiego. Nel mestiere dell'armi, quando siano ben diretti prestano un ottimo servizio, e sul finire del passato secolo furono adoperati utilmente per granatieri dal valoroso generale Delfino, che conquistò un importante tratto di paese soggetto alla Porta, specialmente servendosi di queste truppe in varj usi. Riescono a meraviglia nella direzione degli affari mercantili, ed anche adulti imparano agevolmente a leggere, e scrivere, e conteggiare. Dicesi, che nel principio di questo secolo i Morlacchi pastori usavano molto occuparsi nella lettura d'un grosso libro di dottrina cristiana, morale e storico, compilato da un certo Padre Divcovich, e stampato più volte in Venezia nel loro carattere cirilliano boscense, ch'è in qualche parte differente dal russo. Accadeva sovente, che il parroco più pio che dotto, raccontando dall'altare qualche fatto della Scrittura, lo storpiasse, o ne alterasse le circostanze, ne' quali [62] casi s'alzava dall'uditorio la voce d'alcuno degli astanti a dire *Nie tako*, «da non è così». Pretendesì, che per evitare questo scandalo sia stata usata dell'attenzione in raccogliere tutti que' libri, di modo che pochissimi se ne ritrovano in Morlaccia. La prontezza di spirito di questa nazione si dimostra bene spesso nel dar risposte piccanti. Un Morlacco di Scign trovavasi presente, dopo l'ultima guerra della Serenissima Repub-

blica col Turco, al cambio de' prigionieri. Davansi parecchi soldati ottomani per riscattare un uffiziale de' nostri. Uno dei deputati turchi disse con ischernò, che gli sembrava i Veneziani facessero un mal mercato. «Sappi, rispose il Morlacco, che il mio Principe dà sempre volentieri parecchi asini in cambio d'un buon cavallo».

Ad onta delle ottime disposizioni naturali ad apprendere ogni cosa, i Morlacchi hanno imperfettissime nozioni di georgica e di veterinaria. La tenacità degli usi antichi singolarmente propria della nazione, e la poca cura, che s'è avuto sino ad ora di vincerla col mostrar loro ad evidenza l'utilità de' nuovi metodi, deve condurre necessariamente questa conseguenza. I loro animali bovini, e pecorini soffrono sovente la fame, e il freddo allo scoperto. Gli aratri, de' quali si servono, e gli altri stromenti rurali sembrano essere della primissima invenzione, e sono tanto dissimili dai nostri quanto lo sarebbero le altre mode dei tempi di Trittolemo dalle usate nell'età presente. Fanno del burro, del cacio, della giuncata fra il bene, e il male; e forse non vi si troverebbe che dire, se manipolassero queste preparazioni di latte un po' meno sporcamente. L'arte del sarto vi è circoscritta agli antichi e inalterabili tagli d'abiti, che si formano sempre delle medesime stoffe. Una tela più alta o più bassa dell'usato disorienta il sarto morlacco. [63] Hanno qualche idea di semplice tintura; e i loro colori non sono per verun conto dispregevoli. Fanno il nero della corteccia di frassino, da loro chiamato *jassen*, messa in

fusione per otto giorni colle scorie squamose di ferro, che raccolgonsi intorno all'incudini dei fabbri; mettono quest'acqua a raffreddare, poi tingono con essa. Così ottengono un bel colore turchino coll'infusione del guado secco all'ombra nel ranno ben puro; bolle anche questa mistura parecchie ore, e si lascia poi raffreddare prima di mettervi i panni a tingere. Traggono anche dallo scòdano, da loro detto *ruj*, il giallo, e il bruno; e per ottenere il primo colore, usano talvolta dell'euonimo, da loro conosciuto sotto il nome di *puzžulina*.

Le donne morlacche quasi tutte sanno lavorare di ricamo, e di maglia. I loro ricami sono assai curiosi, e perfettamente simili dal dritto, e dal rovescio. Hanno una sorte di lavoro di maglia, cui non sanno imitare le nostre italiane, e l'usano principalmente per quella spezie di coturno, cui portano nelle pappuzze, e nelle opanche, chiamato *nažuvka*. Non sono colassù rari i telai da rascia, e da grosso telame: poco però vi lavorano le femmine, perché i loro uffizj fra' Morlacchi non sono combinabili con lavori sedentarj.

In qualche villa della Morlacchia v'è l'arte del pentolajo, come a Verlika; i vasi che vi si fabbricano grossolanamente, e vi si cuociono in fornaci rustiche scavate nel terreno, riescono di gran lunga più durevoli che i nostrali.

§. 8. *Superstizioni.*

Sieno della comunione romana, o della greca, que' popoli

hanno stranissime idee in proposito di religione; e l'ignoranza di coloro, che dovrebbero illuminarli, fa [64] che divenghino ogni giorno più mostruosamente complicate. I Morlacchi credono alle streghe, ai folletti, agl'incantesimi, alle apparizioni notturne, a' sortilegi così pervicacemente, come se ne avessero veduto l'effetto in pratica le mille volte. Credono anche verissima l'esistenza de' vampiri; e loro attribuiscono, come in Transilvania, il succhiamento del sangue de' fanciulli. Allor che muore un uomo sospetto di poter divenire vampiro, o *vukodlak*, com'essi dicono, usano di tagliargli i garetti, e pungerlo tutto colle spille, pretendendo che dopo queste due operazioni egli non possa più andar girando. Accade talvolta, che prima di morire qualche Morlacco preghi gli eredi suoi, e gli obblighi a trattarlo come vampiro, prima che sia posto in sepoltura il suo cadavere, prevedendo di dover avere gran sete di sangue fanciullesco.

Il più audace Haiduco fuggirebbe a tutte gambe dall'apparizione di qualche spettro, anima, fantasima, o altra sì fatta versiera, cui non mancano mai di vedere le fantasie bollenti degli uomini creduli, e prevenuti. Essi non si vergognano di questo terrore; e rispondono a un di presso col detto di Pindaro: «la paura, che viene dagli spiriti, fa fuggire anche i figliuoli degli Dei». Le donne morlacche sono, com'è ben naturale, cento volte più paurose, e visionarie de' maschi, e alcune di esse a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe.

Molti incantesimi, sanno fare le vecchie streghe in Morlachia; ma uno de' più comuni si è quello di togliere il latte alle vacche altrui per far che n'abbiano in maggior quantità le proprie. Ma ne fanno anche di più belle. Io so d'un giovane, a cui mentre dormiva fu tratto il cuore da due streghe, che lo si voleano mangiar arrosto; il poveruomo non s'avvide della sua perdita, [65] com'è ben naturale, perché stava immerso nel sonno, ma destatosi incominciò a dolersi, e sentì che avea vuoto il luogo del cuore. Un zoccolante, che stava a giacere nel medesimo luogo, ma non dormiva, avea veduto bensì l'operazione anatomica delle streghe, ma non avea potuto impedirle, perché lo aveano ammalciato. La malia perdé la forza allo svegliarsi del giovane scuorato, ed entrambi vollero castigare le due ree femmine: ma queste s'unsero in fretta con certo unguento d'un loro pignattino, e volarono via. Il frate andò al camino, e trasse dalle bragie il cuore di già cotto, e lo diè da mangiare al giovane, che com'è ben ragionevole, guarì tosto che l'ebbe trangugiato. Sua Riverenza faceva, e fa forse ancora questo racconto, giurandone la verità sul suo petto; né la buona gente si credeva, o si crede permesso di sospettare, che il vino l'avesse fatta travedere, o che le due femmine, una delle quali non era vecchia, fossero volate via per tutt'altra ragione, che per essere streghe. Come v'hanno le maliarde, chiamate *ijèstizze*, così vicino al male trovasi il rimedio, e vi sono frequenti le *bahòrnizze*, peritissime nel disfare le malie. E di queste due opposte podestà guai all'incredulo, che dubitasse!

Fra le due communioni latina, e greca passa, secondo il solito, una perfettissima disarmonia; e i rispettivi ministri delle Chiese non mancano di fomentarla: i due partiti raccontano mille storiette scandalose l'uno dell'altro. Le chiese de' Latini sono povere, ma non assai sporche; quelle de' Greci sono egualmente povere, e sucide vergognosamente. Io ho veduto il curato d'una villa morlacca seduto in terra sul piazzale della chiesa ascoltare le confessioni delle femmine inginocchiateglisi di fianco; strana positura per certo, ma che prova l'innocenza del costume di que' buoni popoli. La venerazione [66] che hanno pe' ministri del Signore è profondissima, e la dipendenza loro, e fiducia in essi totale. Non di raro i Morlacchi sono trattati alla militare da' pastori delle loro anime, che correggono i corpi col bastone. Forse v'è dell'abuso in questo particolare, come ve n'è in quello delle penitenze pubbliche, cui danno sull'esempio dell'antica Chiesa. Della fiducia credula dei poveri montagnaj v'è chi abusa anche pur troppo, traendo illeciti profitti da brevetti superstiziosi, ed altre dannevoli mercatanzie di questo genere. Ne' brevetti chiamati *zapiz* scrivono in capriccioso modo nomi santi, co' quali non si dee scherzare, e talora ricopiandone da' più antichi vi mescolano delle male cose. A questi *zapiz* attribuiscono a un di presso le virtù medesime, che alle loro pietre mostruosamente incise attribuivano i Basilidiani. I Morlacchi sogliono portarli cuciti sul berretto per guarire, o per preservarsi da qualche malattia; sovente li legano, coll'oggetto medesimo, alle corna de' loro

buoi. Il profitto, cui ritraggono i compositori di queste cartucce, fa che prendano le misure più opportune per mantenerle in riputazione, ad onta delle frequenti prove dell'inutilità loro, cui deggiono pur avere quei, che se ne servono. È cosa degna d'essere notata, che anche i Turchi de' vicini luoghi ricorrono a farsi fare de' *ꝛꝑiꝛ* dai sacerdoti cristiani; il che dee non poco contribuire ad accrescere il concetto di questa merce. Un'altra divozione de' Morlacchi (la quale non è tanto propria loro, che anche fra 'l popolo nostro minuto non abbia luogo) si è quella delle monete di rame, e d'argento del basso-Impero, o veneziane contemporanee, che passano per medaglie di sant'Elena, alle quali attribuiscono grandissime virtù contro l'epilessia, ed altri malori. Le medesime perfezioni sono attribuite a quelle monete d'Ungheria [67] chiamate *petiꝛꝛe*, quando nel rovescio abbiano l'immagine della Vergine col bambino Gesù sostenuto dal braccio diritto. Il dono d'una di queste monete è carissimo sì agli uomini, che alle donne di Morlacchia.

I Turchi del vicinato, che portano con divozione i *ꝛꝑiꝛ* superstiziosi, e che arrecano sovente regali, e fanno celebrar delle messe alle immagini della Vergine (cosa, ch'è per certo in contraddizione coll'Alcorano), per un'altra contraddizione opposta, non rispondono al saluto fatto col santo nome di Gesù. Quindi lungo il confine loro quando s'incontrano i viandanti non usano dire, come ne' luoghi men lontani dal mare, *buaglian Issus*, sia lodato Gesù, ma, *buaglian Bog*, sia lodato Iddio.

§. 9. *Costume.*

L'innocenza e la libertà naturale de' secoli pastorali mantiensì ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigi ne' luoghi più rimoti dai nostri stabilimenti, La pura cordialità del sentimento non vi è trattenuta da' riguardi, e dà di sé chiari segni esteriori senza distinzione di circostanze. Una bella fanciulla morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia. Io ho veduto tutte le donne, e le fanciulle, e i giovani, e i vecchi di più d'una villa baciarsi fra loro, a misura che giungevano su' piazzali delle chiese, ne' giorni di festa. Sembrava, che quella gente fosse tutta d'una sola famiglia. Ho poi osservato cento volte la medesima cosa pelle strade, e pe' mercati delle città marittime, dove i Morlacchi vengono a vendere le loro derrate. Ne' tempi di feste, e chiasso, oltre al bacio corre qualche altra libertatuccia di mani, che noi troveressimo poco decente, ma presso di loro non passa per [68] tale; se ne vengano ripresi, dicono «ch'egli è uno scherzare, che a nulla monta». Da questi scherzi però hanno principio sovente i loro amori, che frequentemente finiscono in ratti, quando i due amanti si trovino d'accordo. È raro caso (e non avviene certamente ne' luoghi più rimoti dal commercio) che il Morlacco rapisca una fanciulla non consenziente, o la disonori. Se questo accadesse, la giovane farebbe per certo buona difesa; da che la robustezza delle donne di que' paesi di poco la cede a' maschi pell'ordinario. Quasi sempre la fanciulla rapita fissa ella

medesima l'ora, e 'l luogo del ratto; e lo fa per liberarsi dal numero dei pretendenti, ai quali forse ha dato buone parole, e da' quali ha ricevuto qualche regaluccio in pegno d'amore, come d'anella d'ottone, di coltellini, o d'altra tal cosa di lieve prezzo. Le Morlacche si tengono un poco in assetto prima d'andare a marito: ma dopo che ne hanno fatto l'acquisto, si abbandonano totalmente al sudiciume; quasi volessero giustificare il disprezzo, con cui sono trattate. Non è però, che le fanciulle mandino buoni effluvj; imperocché usano d'ungersi i capelli col burro, che irrancidisce facilmente, ed esala anche di lontano il più disagiata puzza, che possa ferire il naso d'un galantuomo.

§. 10. *Vesti donnesche.*

L'abito delle Morlacche è vario ne' varj distretti, ma sempr'egualmente strano agli occhi italiani; quello delle fanciulle è più composto, e bizzarro pegli ornamenti, che portano sul capo, a differenza delle maritate, alle quali non è permesso di portare altro, che un fazzoletto aggruppato, bianco, o di colore. Le fanciulle portano una berretta di scarlatto, da cui pell'ordinario pende un velo scendendo giù per le spalle, e questa [69] è il segnale della loro verginità; molte file di monete d'argento, fra le quali bene spesso ve n'hanno d'antiche, e pregevoli, la rendono adorna alle più riguardevoli, che sogliono appendervi anche de' lavori a filigrana fatti in foggia d'orrecchini, e delle catenelle d'ar-

gento, con mezze-lune attaccate all'estremità. In alcune si veggono collocate varie paste di vetri coloriti legate in argento. Le povere hanno la berretta spoglia d'ogni ornamento, o talvolta adornata soltanto di conchigliette esotiche, di pallottoline di vetro infilzate, o di lavori circolari di stagno. Uno dei principali meriti delle berrette, che costituisce il buon gusto delle giovani morlacche più sfarzose, si è il fermar l'occhio colla varietà degli ornati, e il far romore al minimo scuotimento del capo. Quindi catenelle, cuoricini, mezze-lune d'argento, o di latta, pietre false, e chiocciolette, e sì fatte altre cianfrusaglie vi trovano luogo. In alcuni distretti piantansi sulla berretta de' fiocchi di penne colorite, che rassomigliano a due corna; in alcuni altri vi mettono de' pennacchi tremolanti di vetro, in altri de' fiori finti, che comprano alle marine; e fa d'uopo confessare, che fra la varietà di que' capricciosi, e barbari ornamenti vedesi qualche volta spiegata una sorte di genio. Le camicie dei di solenni sono ricamate di seta rossa, e talvolta d'oro; sogliono lavorarle elleno stesse seguendo le loro greggie al pascolo, ed è meraviglia, che trapuntino così bene i loro ricami, senza verun sostegno del lavoro, e vagando. Queste camicie sono chiuse al collo da due fermagli, cui chiamano *maite*, e aperte lungo il petto come quelle de' maschi. E donne, e fanciulle portano al collo grossi fili di pallottole di vetro di varia grandezza, e color barbaricamente confusi; alle mani quantità d'anella di stagno, d'ottone, e d'argento; ai polsi smaniglie di cuojo coperte di [70] lavori di stagno, o d'argento se

sieno assai ricche. Usano anche pettine ricamate, o adorne di vetro infilato, e di conchiglie: ma non conoscono gl'imbusti, né alle pettine mettono ferri, od ossa di balena. Una larga cintola tessuta di lana colorita, o marchettata di stagno sul cuojo, attraversa quella veste e gonnella, che lungo gli orli è talvolta anch'essa fregiata di conchiglie, cui dal color *modro*, o turchino, che vi predomina, chiamano *modrina*. La sopravvesta di rascia come la gonnella arriva loro sino alla metà della gamba; è listata lungo gli orli di scarlatto, e chiamasi *sadak*. In tempo di state depongono la *modrina* e portano il *sadak* solo senza maniche, sopra d'una gonnella, o camiciotto bianco. Le calzette d'una fanciulla sono sempre rosse; le sue scarpe simili a quelle degli uomini chiamansi *opanke*; hanno la suola di cuojo crudo di bue, la parte superiore di cordicelle annodate, che son fatte di cuojo di montone; queste chiamano *opùte*; e girandole attorno le si stringono al disopra de' malleoli ad uso di coturno antico. Per quanto ricche sieno le loro famiglie, non si permette alle fanciulle di portare altra spezie di scarpe. Quando vanno a marito, possono deporre le *opanke*, e prendere le *papuzze* alla turca. Le treccie delle fanciulle stanno nascose sotto la berretta; le spose se le lasciano cadere sul petto, e talvolta le annodano sotto la gola; v'attaccano poi sempre, e v'intrecciano medaglie, vetri, o monete forate all'usanza tartara, e americana. Una giovane, che si fosse guadagnato concetto di poco buon costume, arrischierebbe di vedersi strappare pubblicamente nella chiesa la berretta rossa dal curato, e d'aver poi i

capelli recisi da qualche suo parente in segno d'infamia. Quindi è, che se alcuna di esse ha commesso qualche fallo amoroso depone da per se stessa le insegne verginali, e cerca di cangiar paese. [71]

§. 11. *Sponsali, gravidanze, parti.*

È frequentissima cosa anche fra i Morlacchi, che una fanciulla sia chiesta in isposa per un qualche giovane, che abita molte miglia lontano; sì fatti matrimoni si trattano dai vecchiardi delle rispettive famiglie, senza che gli sposi futuri si siano mai veduti. La ragione di queste ricerche lontane suol essere, più che la mancanza di fanciulle nel villaggio, o ne' contorni, il desiderio d'imparentarsi con famiglie assai diramate, e celebri per aver prodotto uomini valorosi. Il padre dello sposo, o altro di lui parente d'età matura va a chiedere la giovane, o per meglio dire una giovane della tal famiglia, non avendo pell'ordinario scelta determinata. Gli vengono mostrate tutte le fanciulle di casa, ed egli sceglie a piacere, rispettando per lo più il diritto della primogenita. Di raro vengono negate le fanciulle richieste; né si suol molto badare alle circostanze di chi le chiede. Sovente avviene, che un ricco morlacco dia una delle figliuole al proprio servo, o al colono, come usavasi ne' tempi patriarcali; così poco si fa conto delle donne in quelle contrade. In queste occasioni però esse hanno un diritto, cui le nostre desidererebbero d'avere, e giustizia vorrebbe che avessero. Colui, che ha chiesto la giovane come

procuratore, ottenuta che l'abbia, va pello sposo, e ritorna con esso, onde si veggano l'un l'altro. Quando non si dispiacciono reciprocamente, il matrimonio è concluso. In qualche paese si usa che la giovane vada a vedere la casa, e la famiglia dello sposo propostole, prima di pronunziare un sì definitivo; ella è in libertà di sciogliere il trattato, ogniqualvolta il luogo, o le persone avessero di che disgustarla. S'ella n'è contenta, ritorna alla casa paterna scortata dal futuro suo sposo, dai [72] cognati, e amorevoli della famiglia. Si fissa il tempo delle nozze, giunto il quale lo sposo unisce i più distinti del parentado, che così raccolti chiamansi *svati*, e tutti montati a cavallo, e ben adorni se ne vanno alla casa della fanciulla. Uno degli ornamenti distintivi de' chiamati a nozze si è il pennacchio di pavone su la berretta. La compagnia è ben armata per respingere qualunque aggressione, o imboscata, che tendesse a turbare la festa. Di tali improvvisate accadevano spesso ne' tempi andati, allorché (per quanto dalle canzoni eroiche della nazione raccogliessi) era in uso, che i varj pretendenti alla mano d'una fanciulla si meritassero la preferenza con azioni valorose, o con prove d'agilità, e destrezza di corpo, e prontezza d'ingegno. In una canzone antica sopra le nozze del vojvoda Janco di Sebigne (che fu contemporaneo del celebre Giorgio Castriotich, detto Scanderbegh) i fratelli di Jagna da Temesvvar, ch'egli avea chiesta per moglie, poco ben disposti verso di lui, dopo d'averlo fatto bere più del bisogno, gli propongono de' giuochi, coll'alternativa di ottenere la sposa se sapea trarsene

con onore, o di restare ucciso se non riusciva nell'eseguirli.

«E primamente fuor trassero un'asta,
Che un pomo su la cima avea confitto,
E sì parlaro umanamente: Janco,
Col dardo pungi su quell'asta il pomo,
Che se ferir tu nol potrai col dardo,
Né di qui partirai, né omai la testa
Più porterai, né condurrai con teco
La giovane vezzosa»³¹. [73]

Un altro giuoco proposto fu il varcare d'un salto nove cavalli, posti l'uno accanto l'altro; il terzo, di conoscere la sua futura sposa fra nove fanciulle coperte da' loro veli. Janco era ben un valoroso soldato, ma non sapea far di queste galanterie; un suo nipote le fece per lui, e non vi fu che ridire, poichè l'usanza lo permetteva come permette in codesta vostra isola, regina dell'Oceano, il pagar un uomo, che faccia alle pugna in cambio dello sfidato. La maniera, con cui Zécule, il nipote di Janco, indovinò qual fosse la sposa promessa allo zio, fra le nove altre giovani, merita d'essere riferita, e d'allungare la mia digressione. Egli distese sul pavimento il manto, che si trasse di dosso, e così

³¹Questa canzone non passa per esattamente storica, ma sempre serve a far conoscere le usanze di que' tempi, e il carattere della nazione.

in farsetto, dice il poeta,

«A par del sole
Zéculo risplendè folgoreggiante».

Quindi gettovvi sopra una manata d'anella d'oro, e rivoltosi alle giovani velate:

«Su via raccogli
Le anella d'oro, amabile fanciulla
Tu, che se' a Janco destinata; e s'altra
Stender la mano ardisse, io d'un sol colpo
Troncargliela saprò col braccio insieme.
Tutte addietro si fer; ma non già addietro
Volle di Janco la fanciulla farsi,
Che l'auree anella si raccolse, e adorna
Ne feo la bianca man».

Fa d'uopo accordare a Zéculo un talento particolare per conoscere le maschere.

Colui, che dopo questa sorte di prove si trovava escluso dalla pretesa, o posposto ad altri, e non credeva d'esserlo giustamente, cercava di risarcirsi colla violenza, [74] dal che ne seguivano sanguinosi combattimenti. Su le sepolture degli antichi Slavi, che trovansi pe' boschi e luoghi deserti della Morlacchia, veggonsi di frequente scolpite a rozzo bassorilievo queste zuffe³².

³²Ve n'hanno spezialmente nel bosco fra Gliubuski, e Vergoraz,

Condotta alla chiesa la sposa velata, e coronata fra gli *svati* a cavallo, e compiute le sagre cerimonie, fra gli spari di pistolle, d'archibugi, e urlì barbarici, e grida romorose d'allegrezza viene accompagnata alla casa paterna, o a quella dello sposo se sia poco lontana. Ognuno degli *svati* ha qualche particolare ispezione, tanto nel tempo della marcia, che in quello del convito, a cui si dà mano subito dopo finite le funzioni della chiesa. Il parvinaz precede gli altri tutti, cantando in qualche distanza; il bariactar va sventolando una bandiera di seta attaccata a una lancia, sulla di cui punta è conficcata una mela; i bariactari sono due, e quattro negli sposalizj più nobili. Lo stari-svat è il principale personaggio della brigata, e suol essere rivestito di questa dignità il più orrevole uomo del parentado. Lo stacheo è destinato a ricevere gli ordini dello stari-svat. I due diveri, che quando ve n'abbiano deggiono essere i fratelli dello sposo, servono la giovane. Il kuum è il compare al nostro modo d'intendere; komorgia, o seksana è il deputato alla custodia della cassa dotale. Ciaus porta

su le sponde del Trebisat, lungo la via militare, che da Salona conduceva a Narona. A Lovrech, a Cista, a Mramor, fra Scign, e Imoski, se ne veggono pur molte. Ve n'ha una isolata a Dervenich in Primorje, detta *Costagnichia-greb*, così a Zakučaz, dove dicesi eretta sul luogo del combattimento.

una mazza, e tien in ordine la marcia come maestro di cerimonie; egli va cantando ad alta voce *Breberi, Davori, Dobra-srichia, Jara, Pico*, [75] nomi di antiche deità propizie. Buklia è il coppiere della brigata, così per viaggio, come a tavola. Questi ufizj sono duplicati, e triplicati a tenore del bisogno nelle compagnie numerose.

Il pranzo del primo giorno si fa talora in casa della sposa, ma per lo più dallo sposo, all'albergo del quale s'avviano gli svati dopo la benedizione nuziale. Tre o quattro uomini a piedi precedono la comitiva correndo, e il più veloce di essi ha per premio una *mabrama*, spezie d'asciuttamani ricamato alle due estremità. Il domachin, o sia capo di casa, va incontro alla nuora; prima ch'ella scenda di sella le vien dato un bambino da accarezzare, che si prende ad prestito dai vicini, se non ve ne fossero in famiglia. Scesa ch'ella è, prima d'entrare in casa s'inginocchia, e bacia la soglia della porta. La suocera, o in mancanza di questa qualche altra femmina del parentado le presenta un vaglio pieno di varie spezie di grani, e frutta minori, come nocciuole, e mandorle, ch'essa dee spargere sopra gli svati, gettandosene a manate dietro le spalle. In quel giorno la sposa non pranza alla tavola de' parenti; ma ad una mensa appartata co' due diveri, e lo stacheo. Lo sposo siede alla tavola degli svati: ma egli non dee per tutto quel dì unicamente consagrato all'unione matrimoniale sciogliere, né tagliare cos'alcuna. Il kuum trincia per lui le carni, e 'l

pane. Tocca al domachin il far le disfide del bere; il primo a rispondervi è pella dignità sua lo stari-svat. Pell'ordinario il giro della *bukàra*, ch'è un gran bicchiere di legno capacissimo, incomincia religiosamente da un brindisi al Santo protettore della famiglia, alla prosperità della santa Fede, o d'altro nome ancora più d'ogni altro sublime, e venerabile. L'abbondanza più strabocchevole regna in questi conviti, ai quali [76] però ciascuno degli svati contribuisce mandando per la parte sua provvigioni. Le frutta e 'l cacio aprono il pranzo; la zuppa lo chiude, precisamente all'opposto dell'usanza nostra. Fra le vivande prodigamente imbandite v'hanno tutte le spezie d'uccelli domestici, carni di capretti, di agnelli, e selvaggine talvolta: ma di raro vi si trova vitello, e forse mai fra' Morlacchi non guasti dalla società forastiera. Questo abborrimento dalla carne vitulina è antichissimo presso la nazione; e ne fa cenno anche san Girolamo, contro Gioviniano³³. Il Tomco Marnavich, scrittore originario di Bosna, che visse nel principio del secolo passato, dice, che «sino a' suoi tempi i Dalmati non corrotti dai vizj de' forastieri si astenevano dal mangiar

³³ *At in nostra Provincia scelus putant vitulos devorare D. Hier. Contra Jovin.*

carne di vitello, come da un cibo immondo»³⁴. Le donne del parentado, se sono invitate, non pranzano già alla mensa de' maschi, essendo usanza stabilita che mangino sempre in disparte. Il dopo pranzo si passa, al solito delle solennità, in danze, in canti antichi, e in giuochi di destrezza, o d'acutezza d'ingegno. La sera all'ora conveniente, dopo la cena, fatte le tre rituali disfide del bere, il kuum accompagna il nuovo sposo all'appartamento matrimoniale, che suol essere la cantina, o la stalla degli animali, dove appena è arrivato che fa uscire i diveri, e lo stacheo, restando egli solo co' due conjugati. Se v'è preparato un letto migliore che la paglia, egli ve li conduce; e dopo d'avere sciolto [77] la cintola alla giovane, fa che lo sposo, ed essa reciprocamente si spoglino. Non è molto tempo, che sussisteva ancora in tutto il suo vigore l'usanza che obbligava il kuum a spogliare intieramente la nuova sposa; ed è una conseguenza di essa il privilegio, che rimane ancora a questo parente spirituale, di baciarla quantunque volte, e in qualunque luogo la incontri; privilegio, che potrà forse esser piacevole su le prime, ma che dev'essere disgustoso in progresso. Quando gli sposi sono in camicia il kuum si ritira, e sta coll'orecchio alla porta, se pur v'è porta. A lui tocca

³⁴ *Ad hanc diem Dalmatæ, quos peregrina vitia non infecere, ab esu vitulorum non secus ac ab immunda esca abhorrent.* Jo. Tomc. Marn. in *Op. ined. De Illyrico, Caesaribusque Illyricis.*

dar l'annuncio dell'esito de' primi abbracciamenti, e lo fa con uno sparo di pistola, a cui fanno eco parecchi degli svati; ma se lo sposo trova qualche facilità non aspettata, (quando sia bastevolmente smalzizzato per avvedersene) la festa è turbata. Non si fa però il romore, cui fanno in simili casi gli Ucrainesi da' quali i Morlacchi nostri sono in questo caso un po' differenti, quantunque in pieno abbiano con essi una grandissima conformità di vestito, di costumi, di dialetto, e persino d'ortografia. Colà usano di portare in trionfo la camicia della nuova sposa il giorno dopo le nozze con molta solennità; e maltrattano brutalmente la madre, se la verginità della giovane si trovasse sospetta. Uno degli scherni, cui usano di fare alla custode poco attenta, si è il versarle da bere in un vaso forato nel fondo³⁵.

I due diveri, e stacheo, licenziati dal luogo destinato al rusticano imeneo, in pena d'aver abbandonata la giovane alla loro custodia affidata, sono obbligati a [78] rispondere ad una disfida lustrale, se vogliono essere riammessi fra gli svati. La rakia, o acquavite si consuma prodigamente in sì fatte occasioni. Il dì seguente la sposa, deposto il velo, e la berretta verginale, col capo scoperto assiste alla tavola degli svati, ed è costretta ad ascoltare gli equivoci più grossolani, e le brutalità più ubbriachevoli dai

³⁵Queste usanze sono comuni a tutto il paese russo.

convitati, che si credono in questi casi liberi dai ceppi della decenza loro abituale su certi propositi.

Queste feste nuziali, dette *zdrave* dagli antichi Unni, sono chiamate *zdravize* da' nostri Morlacchi, d'onde certamente è derivata la voce italiana *stravizzo*; elleno durano tre, sei, otto, e più giorni secondo il potere, o l'indole prodiga della famiglia, che dee farle. La novella sposa ritrae de' profitti considerabili in que' giorni d'allegria, e quindi si forma il suo picciolo peculio; da che in dote non suol portare, che le proprie robbe, e una vacca: spesso accadendo, che i parenti di essa, invece di darne, ritraggano denaro dallo sposo. Ella porta ogni mattina l'acqua alle mani degli ospiti, ciascuno de' quali dopo d'esserlesi lavate dee gettare qualche moneta nel catino; ed è ben giusto, che paghino qualche cosa allorché si lavano coloro, che stanno talvolta de' mesi interi senza mai farlo. L'uso accorda alle spose la libertà di far delle burle agli svati, nascondendo loro le opanke, i berretti, i coltelli, o altre simili cose di prima necessità, cui deggiono riscattare con una somma di denaro tassata dalla compagnia. Oltre alle sopraccennate contribuzioni volontarie, e all'estorte, deve per rito ciascuno di essi far un regalo alla sposa, che dal canto suo corrisponde con presentuzzi l'ultimo giorno delle *zdravize*. Il kuum, e lo sposo portanli sopra sciabile sguainate dinanzi al domachin, che li distribuisce per ordine a tutti gli svati; [79] consistono pell'ordinario in camicie, moccichini, mahrame, berretti, e altre tali coserelle di poco valore.

I riti nuziali sono quasi precisamente gli stessi per tutto il vasto paese abitato dai Morlacchi; né di gran lunga dissimili si praticano anche da' contadini isolani, e da' litorali dell'Istria, e della Dalmazia. Fra i tratti di varietà, che vi s'incontrano è notabile quello dell'isola di Zlarine, nelle acque di Sebenico, dove lo stari-svat (che può essere, ed è sovente difatti briaco), nel momento, in cui la sposa si dispone ad andare col marito, le deve levar dal capo la corona di fiori con un colpo di sciabla nuda. Sull'isola di Pago, in Quarnaro, nel villaggio di Novaglia (dov'era probabilmente la *Gissa* degli antichi geografi) v'è un'usanza più comica, e meno pericolosa, bench'egualmente selvaggia, e brutale. Quando un nuovo sposo è per condurre seco la fanciulla, a cui dee legarsi indissolubilmente, il padre, o la madre di essa nell'atto di consegnargliela, gli fanno con molta caricatura l'enumerazione delle di lei male qualità! «Giacché tu la vuoi, sappi, ch'ella è dappoco, caparbia, ostinata, ec.», Lo sposo allora rivolgendosi alla giovane in atto sdegnoso: «Oh! Dacch'ella è così, le dice, io ti farò ben mettere il cervello a partito!» e fra queste parole le sciorina qualche buona ceffata, un pugno, un calcio, o tal altra gentilezza, che non manca talvolta di coglierla, perché il rito non sia di sola figura. In generale sembra, per quanto dicono, che le donne morlacche, e le isolate ancora, trattone le abitanti delle città, non disamino qualche bastonata da' loro mariti, e sovente anche dagli amanti.

Nei contorni di Dernish le nuove spose, durante il primo

anno del matrimonio, sono in dovere di baciare tutti i conoscenti nazionali, che giungono alla loro casa; [80] dopo questo termine, l'uso le dispensa da tal complimento: come se l'intollerabile sporcizia, a cui s'abbandonano pell'ordinario, le rendesse indegne di praticarlo. Fors'è ad un tempo causa, ed effetto questo lor sudiciume della maniera umiliante, con cui vengono trattate dai mariti, e da' parenti. Essi non le nominano giammai, parlando con persona rispettabile, senza premettere l'escusatoria *con vostra sopportazione*; il più colto Morlacco, dovendo far menzione della moglie sua, dice sempre *da prostitte, moia xena*, «vogliate perdonarmi, mia moglie». Que' pochi, che hanno una lettiera, su cui dormire nella paglia, non vi soffrono già la moglie, che dee dormire sul pavimento, e ubbidire soltanto quando è chiamata. Io ho dormito più volte in casa di Morlacchi, e sono stato a portata di veder quasi universalmente praticato questo dispregio al sesso femminile, che se lo merita colassù, dove non è punto amabile, o gentile, anzi deforma, e guasta i doni della natura.

Le gravidanze, e i parti di queste femmine sarebbero cosa nuova fra noi, dove le signore patiscono tanti languori, e sì lunghe debolezze prima di sgravarsi, ed hanno d'uopo di tante circospezioni dopo la grand'operazione. Una Morlacca non cangia cibo, non intermette fatica, o viaggio per esser grvida; e spesso accade ch'ella partorisca nel campo, o lungo la via da per sé sola, che raccolga il bambino, e lo lavi alla prim'acqua che trova, se lo

porti in casa, e ritorni il dì seguente a' consueti lavori, o al pascolo delle sue greggie. Anche se nascono in casa, i bambini sono per inveterato costume della nazione lavati nell'acqua fredda; e ponno ben dire di sé i Morlacchi ciò, che gli antichi abitatori d'Italia:

Durum a stirpe genus natos ad flumina primum

Deferimus, sævoque gelu duramus, et undis. [81]

Né il bagno freddo produce que' cattivi effetti ne' bambini che si diè a credere dovessero venirne il signor Mochard, che l'uso degli Scozzesi, e Irlandesi de' giorni nostri disapprova come pregiudicevole ai nervi, e le immersioni degli antichi Germani taccia di superstiziose, e figlie d'ignoranza³⁶.

Le creaturine così diligentemente raccolte, e morbidamente ripulite, sono poscia involte in miserabili cenci, da' quali stanno riparate alla peggio pello spazio di tre o quattro mesi; dopo di questo termine si lasciano andare a quattro gambe per la capanna, e pe' campi, dove acquistano insieme coll'arte di camminare in due piedi quella robustezza, e sanità invidiabile, onde sono dotati i Morlacchi, e che li rende atti ad incontrare le nevi, e i ghiacci più acuti a petto scoperto. I fanciulli succhiano il latte materno sino a tanto che una nuova gravidanza lo faccia mancare; e se il ringravidamento tardasse quattro, e sei anni, per tutto

³⁶*Memoires de la Soc. Oecon. de Berne, an. 1764. III. partie.*

questo tempo eglino ricevono nutrimento dal seno della madre. Non dee dopo tutto questo esser creduto favola ciò, che si racconta della prodigiosa lunghezza delle zinne morlacche, le quali possono dar latte ai bambini per di dietro alle spalle, non che per di sotto alle braccia.

Tardi usano di mettere le brache ai fanciulli, che vanno talvolta col loro camiciotto lungo sino al ginocchio nell'età di tredici, e quattordici anni, specialmente verso il confine della Bossina, seguendo l'usanza comune del paese soggetto alla Porta, dove i sudditi non pagano il *haraz*, o capitazione, se non quando [82] portano calzoni, essendo prima di quel tempo considerati come ragazzi incapaci di lavorare, e di guadagnarsi il vitto.

Nell'occasione de' parti, e particolarmente de' primi, tutti i parenti, ed amici mandano regali di cose da mangiare alla puerpera; e di questi si fa poi una cena detta *bàbine*. Le puerpere non entrano in chiesa se non dopo quaranta giorni, previa la benedizione lustrale.

La prima età dei fanciulli morlacchi si passa fra' boschi a guardia delle mandre, o delle greggie. Ogni sorta di lavori escono lor dalle mani, e in quell'ozio s'addestrano a farne con un semplice coltello. V'hanno delle tazze di legno, e degli zufoli adornati di bassorilievi capricciosi, che non mancano di aver un merito, e provano abbastanza la disposizione di quella gente a cose più perfette.

§. 12. *Cibi.*

Il latte in varj modi rappreso è il nudrimento più comune de' Morlacchi; eglino usano di farlo agro coll'infondervi dell'aceto, e ne riesce una spezie di ricotta oltremodo rinfrescante; il siero di questa è bevanda graditissima da loro, e non disgustosa anche a un palato straniero. Il cacio fresco fritto nel burro è il miglior piatto, cui sappiano preparare all'improvviso per un ospite. Di pane cotto alla nostra foggia non hanno grand'uso; ma sogliono farsi delle stacciate³⁷ di miglio, d'orzo, di gran turco, di saggina, e di frumento [83] ancora se siano benestanti; queste stacciate cuociono di giorno in giorno su la pietra del focolare, ma quelle di frumento rare volte si mangiano nelle capanne de' poveri. I cavoli cabusi inaciditi, de' quali fanno la maggior possibile provvigione, le radiche, ed erbe esculente, che trovansi pe' boschi, o pelle campagne, servono loro sovente di companatico poco costoso, e salubre: ma l'aglio, e le scalogne sono il cibo più universalmente gradito dalla nazione, dopo le carni arroste, pelle quali hanno trasporto; ogni Morlacco caccia molti passi dinanzi a sé gli effluj di questo suo alimento ordinario, e s'annunzia di lontano alle narici non avvezze. Mi ricordo d'aver letto, non so dove,

³⁷Le chiamano *pogaccie*, probabilmente dalla nostra voce *focaccia*, pronunciando la lettera *F* alla slavonica antica.

che Stilpone rimproverato d'esser andato al tempio di Cerere dopo d'aver mangiato dell'aglio, il che era vietato, rispose: «dammi qualche altra miglior cosa, e io lascerò di mangiarne». I Morlacchi non farebbero questo patto; e se lo facessero potrebb'essere, che se n'avessero da pentire. È probabile, che l'uso di questi erbaggi corregga in parte la mala qualità dell'acque de' serbatoj fangosi, o de' fiumi impaludati, da' quali molte popolazioni della Morlacchia sono in necessità d'attingere nel tempo di state, e contribuisca a mantener lungamente robusti, e vegeti gl'individui. V'hanno difatto vecchi fortissimi, e verdi in quelle contrade, e io penderei a darne una parte di merito, anche all'aglio, checché ne possano dire i partigiani d'Orazio. M'è sembrato stranissimo, che facendo i Morlacchi tanto consumo di cipolle, scalogne, ed agli, non ne mettano nelle loro vaste, e pingui campagne, e si trovino costretti d'acquistarne d'anno in anno per molte migliaia di ducati dagli Anconitani, e Riminesi. Sarebbe per certo una salutare violenza, o, per meglio dire, un tratto di paterna carità quello, che li costringesse a [84] coltivare questi prodotti. Io desidererei, che fosse proposto almeno questo modo di risparmiare somme considerabili; da che sarebbe deriso chi proponesse d'invitarli co' premj, ch'è pur il modo più facile d'ottenere ogni cosa in fatto d'agricoltura.

Lo zelo d'uno de' passati eccellentissimi generali in Dalmazia introdusse nelle campagne della Morlacchia la seminazione della

canape, che non vi fu poi con egual vigore sostenuta: ma il vantaggio riconosciuto ha indotto molti Morlacchi, a continuarne volontariamente la coltivazione, ed è certo, che da quel tempo in poi spendono qualche minor porzione di denaro nelle tele forastiere, avendo qualche telajo in paese. Perché non potrebbero pigliar più facilmente il genio della seminagione d'una pianta, ch'è di quotidiano lor uso, e divenuta quasi di prima necessità? La frugalità, e la vita faticosa, congiunta alla purità dell'aria fanno, che in Morlacchia, e particolarmente sul dorso delle montagne v'abbia un gran numero di macrobj. Io non ho però con tutto questo cercato di un qualche *Dandone*³⁸: ma a traverso dell'ignoranza, che vi regna anche degli anni proprj, mi è sembrato di vedere qualche vecchione quasi paragonabile al celebre Parr.

§. 13. *Utensili, e capanne; vestiti, ed armi.*

Le schiavine provenienti dal paese turco servono di materasse ai Morlacchi più benestanti; rarissimo fra loro è il riccone, che abbia un letto alla nostra usanza, né vi sono assai frequenti quelli, che abbiano lettiere [85] di legno rozzamente connesse, nelle quali dormono senza materasse, o lenzuola, fra le schiavine. Il

³⁸ *Alexander Cornelius memorat Dandonem Illyricum D. annos vixisse.*
Plin. l. 7. c. 48.

letto della maggior parte è il suolo ignudo, su di cui stendono la coperta, nella quale si ravvolgono come fegatelli, mettendovi al più qualche poco di paglia sotto. Nel tempo di state amano di dormire all'aria aperta del cortile, e prendono per certo il miglior partito per liberarsi dagl'insetti domestici. I mobili delle loro capanne sono i pochi e semplici, che abbisognano ai pastori, e agli agricoltori poco avanzati nell'arti loro. Se le case de' Morlacchi hanno un solajo, e un tetto di pietra, o di coppi, le travature sono il guardarobba della famiglia, che deve in tal caso essere ben provveduta: le signore però dormono in terra, anche abitando così nobili case. Io mi sono trovato qualche volta anche a vederle macinare sino alla mezzanotte trascorsa, urlando ad alta voce non so quali diaboliche canzoni, nella stanza medesima, in cui io dovea dormire, e in cui dormivano saporitamente a tal musica dieci, o dodici persone stese per terra. Ne' luoghi rimoti dal mare, e dalle città, le case de' Morlacchi, non sono pell'ordinario, che capanne coperte di paglia, o di *zimble*; così chiamano certe assicelle sottili usate invece di tegole pelle montagne, dove non si trovano pietre scissili da impiegare a quest'uso, o dove temono, che il vento possa accoppiare gli abitanti sotto le rovine dei tetti. Gli animali abitano il medesimo tugurio, divisi dai padroni col mezzo d'un'intrecciatura di bacchette impiastricciate di fango, o di sterco bovino; le muraglie delle capanne o sono anch'esse di questa materia, o sono grossissimi ammassi di pietre unite a secco, l'una sopra l'altra.

Nel mezzo della capanna sta il focolare, il di cui fumo esce per la porta, non avendovi pell'ordinario altre [86] aperture. Quindi neri, ed inverniciati sono al di dentro i miserabili tugurj, e tutto vi puzza d'affumicato, non eccettuandone il latte, di cui si sostentano i pastori morlacchi, che l'offeriscono volentieri a' viandanti. Le vesti, e le persone contraggono il medesimo odore. Tutta la famiglia usa cenare d'intorno al focolare nelle stagioni, che rendono grato il fuoco; e ciascuno dorme allungandosi nel luogo medesimo, dove ha cenato sedendo in terra. In qualche tugurio si trovano delle panche. Ardono il burro in vece d'oglio nelle lucerne: ma per lo più adoperano scheggie di sapino per aver lume di notte, il fumo delle quali annerisce stranamente i loro mostacci. Qualche ricco morlacco ha case alla turchesca, e scranne, o altro mobile alla nostra maniera: ma pell'ordinario anche i ricchi stanno selvaggiamente. Ad onta della povertà, e poca pulizia delle abitazioni loro, i Morlacchi hanno abborrimento ad alcune immondizie, che noi ritenghiamo nelle nostre stanze per molte ore, del che ci beffano come barbari, e sporchi. Non v'è uomo, o donna in quelle contrade, che, per qualunque malattia, potesse essere indotto a liberarsi dal soverchio peso degl'intestini nella propria capanna; anche i moribondi sono portati fuori, perché all'aperto facciano questa funzione. Chi bruttasse con tale immondezza i loro tugurj, per disprezzo, o per inesperienza, correrebbe gran rischio della vita, o di una solenne bastonatura per lo meno.

Il vestire comune del Morlacco è assai semplice, ed economico. Le opanke servono di scarpe così a' maschi come alle femmine; mettonvi il piede vestito d'una specie di borzacchino fatto a maglia, cui chiamano *navlakaza*, e che va ad incontrare al di sopra del malleolo l'estremità de' calzoni, da' quali tutta la gamba è coperta. Questi sono di grossa rascia bianca, legati intorno [87] a' fianchi da una cordicella di lana, che li chiude a foggia di sacco da viaggio. La camicia entra pochissimo in questi calzoni; perchè di poco oltrepassa il bellico, sino al quale i calzoni arrivano. Sopra di essa portano un giubbetto corto, cui chiamano *jaçerma*, al quale in tempo d'inverno sovrappongono un piviale di grosso panno rosso; questo piviale dicesi *kabaniža*, e *japungia*³⁹. In capo portano un berretto di scarlatto detto *capa*, e sopra una spezie di turbante cilindrico nominato *kalpak*. I capelli usano radere, lasciando un solo codino alla polacca, e alla tartara. Si cingono l'anche con una fascia rossa di lana, o di seta, fatta a rete di grossa cordicella, fra la quale, e i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistolle di dietro, e dinanzi un enorme coltellaccio, detto *hanzâr*, colla guaina d'ottone adorna di pietre false; questo è spesso raccomandato a una catena dello stesso metallo, che gira sopra la fascia. Nel medesimo nicchio sogliono trovar

³⁹Da queste voci derivano probabilmente le nostre, *gabbàno*, e *giubbone*.

luogo a un cornetto tutto marchettato di stagno, in cui tengono del grasso per difendere l'armi dalla pioggia, ed ungere se medesimi, se camminando si scorticano in alcun luogo. Così pende dalla fascia una picciola patrona, nella quale tengono l'acciarino, e il denaro, se ne hanno; il tabacco da fumare è anch'egli raccomandato alla fascia, chiuso in una borsa fatta di vescica secca. La pippa tengono dietro alle spalle, cacciandone la canna fra la camicia, e la pelle, col camminetto all'in fuori. Lo schioppo è sempre su la spalla del Morlacco allorch'egli esce di casa. [88]

I capi della nazione sono più riccamente vestiti, e si può giudicare del buon gusto de' loro abiti dalla Tavola IV., che rappresenta nella figura il mio buon ospite di Coccorich.

§. 14. *Musica, e poesia; danze, e giuochi.*

Nelle rustiche conversazioni, che si raccolgono particolarmente nelle case, dove v'hanno di molte fanciulle, si perpetua la memoria delle storie nazionali de' tempi antichi. V'è sempre qualche cantore, il quale accompagnandosi con uno stromento detto *guzla*, che ha una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie *pisme*, o canzoni. Il canto eroico de' Morlacchi è flebile al maggior segno, e monotono: usano anche di cantare un poco nel naso, il che s'accorda benissimo collo stromento, cui suonano; i versi delle più antiche loro canzoni tradizionali sono di dieci sillabe, non rimati. Queste poesie hanno de' tratti forti

d'espressione, ma appena qualche lampo di fuoco d'immaginazione, né questo ancora è sempre felice. Esse fanno però un grand'effetto sull'anima degli ascoltanti, che a poco, a poco le imparano a memoria; io ne ho veduto alcuno piagnere, e sospirare per qualche tratto, che a me non risvegliava veruna commozione. È probabile, che il valore delle parole illiriche meglio inteso dai Morlacchi abbia prodotto questo effetto; o forse, il che mi sembra più ragionevole, le anime loro semplici, e poco arricchite d'idee raffinate hanno bisogno di piccioli urti per scuotersi. La semplicità, e il disordine, che si trovano sovente combinati nelle antiche poesie de' trovatori provenzali, formano il principal carattere de' racconti poetici morlacchi generalmente parlando. Ve n'hanno però di ben ordinati: [89] ma è sempre necessario, che chi gli ascolta, o legge, supplisca da per sé a un gran numero di piccioli dettagli di precisione, de' quali non possono mancare senza una sorte di mostruosità le narrazioni in prosa, o in versi delle nazioni colte d'Europa. Non m'è riuscito di trovare canzoni, la data delle quali sia ben provata anteriore al XIV. secolo; del che temo possa esservi una cagione analoga a quella, che ci fé perdere tanti libri greci, e latini ne' tempi della barbarie religiosa. Mi è venuto sospetto, che si potrebbe forse rinvenire qualche cosa d'antico molto più addentro fra' Merediti, e gli abitanti de' Monti Clementini, che menano una vita pastorale, separati quasi intieramente dal commercio delle altre nazioni: ma

chi può lusingarsi di penetrare impunemente fra quelle popolazioni affatto selvaggie, e impraticabili? Io confesso, che mi sentirei coraggio bastevole per intraprendervi un viaggio; non solamente coll'oggetto di trovarvi delle antiche poesie, ma per conoscere la storia fisica di quelle contrade totalmente incognite, e rinvenirvi forse de' gran vestigj greci, o romani: ma troppe cose vi vogliono per mandare ad effetto sì fatti desiderj.

Io ho messo in italiano parecchi canti eroici de' Morlacchi, uno de' quali, che mi sembra nel tempo medesimo ben condotto, e interessante, unirò a questa mia lunga diceria. Non pretenderei di farne confronto colle poesie del celebre bardo scozzese, cui la nobiltà dell'animo vostro donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del chiarissimo abate Cesarotti: ma mi lusingo che la finezza del vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de' tempi omerici, e relativo ai costumi della nazione. Il testo illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto [90] disposta a ben servire alla musica, e alla poesia sarebbe questa lingua, vocalissima, ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle nazioni colte, che la parlano. Ovidio, mentre vivea fra gli Slavi del Mar Nero, non isdegnò di esercitare il suo talento poetico facendo versi nell'idioma loro, e n'ottenne lode, ed applauso da que' selvaggi; quantunque si vergognasse poi d'aver profanato i metri latini, per un ritorno

di orgoglio romano⁴⁰. La città di Ragusi ha prodotto molti poeti elegantissimi, ed anche delle poetesse di lingua illirica, fra' quali è celebratissimo Giovanni Gondola; né le altre città litorali, e dell'isole di Dalmazia ne furono sprovvedute: ma i troppo frequenti italianismi ne' dialetti loro introdottisi, hanno alterato di molto l'antica semplicità della lingua. I conoscitori di essa (col più dotto de' quali, ch'è l'arcidiacono Matteo Sovich di Ossero, io ho avuto su di questo particolare lunghissime conferenze) trovano egualmente barbaro, e ripieno di voci, e frasi straniere il dialetto de' Morlacchi⁴¹. Ad ogni modo, il bosnese, che parlasi

⁴⁰ *Ab! pudet, et Getico scripsi sermone libellum,
Structaque sunt nostris barbara verba modis.
Et placui (gratare mihi), cæpique poeta
Inter inhumanos nomen habere Getas.*

De Ponto IV. Ep. 13.

⁴¹ Il dotto, pio, benefico, ed ospitale arcidiacono Matteo Sovich è passato da questa a miglior vita, verso la fine dello scaduto febbrajo, con vero dolore di tutti i buoni, e gravissima perdita nazionale. La memoria di quest'uomo degnissimo di più lunghi anni, e di più luminosa fortuna, non dovrà perire, se i Dalmatini vorranno aver a cuore il proprio onore, e vantaggio. Il Sovich nacque a Pietroburgo sul principio del secolo, da padre chersino colà passato al servizio di Pietro il Grande.

Restovvi orfano nella più tenera età: ma v'ebbe nobilissima educazione in casa dell'ammiraglio Zmajevich, dopo la morte del quale fu condotto in Dalmazia dall'allora abate Caraman, ch'era stato spedito in Russia per acquistar notizie inservienti alla correzione de' breviarj, e messali glagolitici. Il giovinetto Sovich fu accettato, per le raccomandazioni di monsignor Zmajevich allora arcivescovo di Zara, nel Seminario della Propaganda, dove si applicò agli studj sacri, e particolarmente a quello degli antichi codici glagolitici. Fu di grande ajuto a monsignore Caraman, che morì anch'egli tre anni sono arcivescovo di Zara, nella correzione del messale, e nella redazione di una voluminosa apologia, che restò inedita. Ottenne in premio delle sue fatiche l'arcidiaconato della Cattedrale di Ossero, dove visse contento in filosofica pace, dividendo lietamente coi poveri, e cogli ospiti quel poco, ch'ei possedeva. Fu richiamato a Roma più volte pella correzione del breviario; v'andò una sola, e se ne tornò malcontento. Non abbandonò gli studj nella sua solitudine; e ne rende buona testimonianza la quantità di pregevoli schede, ch'io vidi più volte standomene presso di lui. Fra queste deve trovarsi una fatica condotta a perfezione, ch'è la *Grammatica slavonica* di Melezio Smotriski, messa in latino, col testo a fronte, purgata dalle superfluità, ed arricchita di nuove osservazioni per uso de' giovani ecclesiastici illirici. Quest'opera

da' Morlacchi fra terra, [91] è pegli orecchi miei più armonioso, che l'illirico litorale; né questo possono aver per male i Dalmatini marittimi, da che gli orecchi miei sono ben lontani dal pretendere d'esser giudici competenti in sì fatta materia. Ma torniamo alle canzoni.

Il Morlacco, viaggiando pelle montagne deserte, canta, e particolarmente in tempo di notte i fatti antichi de' baroni, e re slavi, o qualche tragico avvenimento. Se s'incontra, che su le vette d'un monte vicino un altro viaggiatore cammini, ei ripete il verso cantato dal primo; e questa alternazione di cantare continua [92] sino a tanto, che la distanza divide le due voci. Un lungo urlo, ch'è un *ob!* modulato barbaramente precede sempre il verso; le parole, che lo formano, sono rapidamente pronunziate quasi senz'alcuna modulazione, ch'è poi tutta riserbata all'ultima sillaba, e finisce con un urlo allungato a foggia di trillo, che rialzasi nello spirare. La poesia non è già del tutto spenta fra i Morlacchi, e ridotta al ricantare le cose antiche. V'hanno ancora molti cantori, che dopo d'aver cantato un pezzo antico, accompagnandosi

è tanto più meritevole di vedere la luce, quanto che la lingua sacra slavonica, che si studia ne' seminari di Zara, e d'Almissa, non ha grammatiche ben condotte; e che, morto l'arcidiacono Sovich, non v'è più (sia detto con buona pace de' vivi) chi possa a buon diritto chiamarsene professore.

colla guzla, lo chiudono con alquanti versi fatti all'improvviso in lode della persona riguardevole, per cui si sono mossi a cantare; e v'è più d'un Morlacco, che canta improvvisando dal principio al fine, accompagnandosi sempre sulla guzla; né vi manca del tutto la poesia scritta, quando le occasioni di conservar la memoria di qualche avvenimento si presentino. Lo zufolo, e le sampogne pastorali da più canne, ed un otre, cui suonano col fiato accompagnandosi colle strette del braccio, sotto del quale lo tengono, sono anche rustici stromenti musicali comunissimi in Morlacchia.

Le canzoni tradizionali contribuiscono moltissimo a mantenere le usanze antiche; quindi come i loro riti, anche i loro giuochi, e le danze sono di rimotissimi tempi. I giuochi consistono quasi tutti in prove di forza, o di destrezza, com'è quello di fare a chi salta più alto, a chi corre più veloce, a chi scaglia più da lontano una grossa pietra, che può a gran fatica esser alzata di terra. Al canto delle canzoni, e al suono dell'otre, che non mal rassomiglia a quelli, cui portano in giro i maestri dell'orso, fanno i Morlacchi la loro danza favorita, che chiamasi *keolo*, o cerchio, la quale poi degenera in *skeoççi-gori*, cioè *salti alti*. Tutti i danzanti, uomini e donne, prendendosi per mano formano [93] un circolo, e incominciano prima a girare lentamente ondeggiando, su le rozze, e monotone note dello stromento, che suonasi da un valente nel mestiere. Il circolo va cangiando forme, e diviene ora

ellissi, or quadrato, a misura, che la danza si anima; e alfine trasformasi in salti sperticatissimi, a' quali si prestano anche le femmine, con una rivoluzione totale della loro macchina, e delle vesti. Il trasporto che hanno i Morlacchi per questa danza selvaggia, è incredibile. Eglino l'intraprendono sovente ad onta dell'essere stanchi pel lavoro, o per lungo cammino, e mal pasciuti; e sogliono impiegare con picciole interruzioni molte ore in così violento esercizio.

§. 15. *Medicina.*

Non è rara cosa, che malattie infiammatorie succedano alle danze de' Morlacchi. In questo, come in tutti gli altri casi, essi non chiamano medici, da che per buona fortuna loro non ne hanno, ma si curano da per se stessi. Una generosa bibita di rakia suol essere la loro prima pozione medicinale; se il male non dà luogo, v'infondono una buona dose di pepe, o di polvere d'archibugio, e cioncano la mistura. Fatto questo, o si cuoprano bene, s'egli è d'inverno, o si distendono supini in faccia all'ardente sole, s'egli è di state, *per sudare*, com'essi dicono, *il male*. Contro la febbre terzana hanno una cura più sistematica. Pel primo, e secondo giorno prendono un bicchier di vino, nel quale per parecchie ore sia stato infuso un pizzico di pepe; nel terzo e quarto si raddoppia la dose. Io ho veduto più d'un Morlacco perfettamente guarito con questo strano febbrifugo. Curano le

ostruzioni col metter una gran pietra piana sulla pancia dell'ammalato; i reumi con violentissime fregagioni che scorticano, o illividiscono [94] da un capo all'altro la schiena del paziente. Talvolta usano anche contro i dolori reumatici l'applicazione d'una pietra arroventata, ed involta in uno straccio bagnato. Per riguadagnare l'appetito perduto dopo qualche lunga serie di febbri, usano bere di molto aceto. L'ultimo di tutti i rimedj, di cui si servono ne' casi disperati, quando possono averne, è lo zucchero, cui vanno mettendo in bocca a' moribondi; onde passino da questo all'altro mondo con meno amarezza. Usano del criptamo, e dell'iva artetica pe' dolori articolari; e sogliono frequentemente applicare le mignatte alle parti enfiate, o dolenti. Dove trovasi frequentemente terra ocracea rossigna pelle campagne, l'applicano per primo rimedio su i tagli, e le scorticature; come s'usa di fare anche in qualche luogo fra la Boemia, e la Misnia, dove si fatta terra è copiosa⁴². Il Greiselio, che riferisce questa pratica, ne avea fatto colà sperienza su di sé medesimo, com'io l'ho replicatamente fatta in Dalmazia. I Morlacchi sanno assai ben rimettere le ossa slogate, e riattare le infrante, senza avere studiato tanto d'osteologia quanto i chirurghi nostrali, che spesso dottamente ci storpiano; e cavano sangue agli ammalati con uno stromento simile a quello, che s'adopera pei cavalli, di

⁴²*Suppl. act. nat. curios. Dec. 1. ann. 2. Obs. 78.*

cui però si servono felicemente, senza incontrare giammai le disgrazie prodotte dalle lancette.

§. 16. *Funerali.*

Il morto è pianto, ed urlato dalla famiglia prima che sia portato fuori di casa, ed al momento, in cui 'l sacerdote va a prenderlo, le strida si rinnovano altamente, [95] come fra noi. Ma quello, che fra di noi non si usa fare, i Morlacchi fanno in que' momenti di lutto; e parlano all'orecchio del cadavere, dandogli commissioni espresse pell'altro mondo. Finite queste cerimonie, il morto è coperto di tela bianca, e portato alla chiesa, dove si rinuovano i piagnistei, e si canta dalle prefiche, e dalle parenti la di lui vita piagnendo. Sotterrato ch'egli è, tutta la comitiva insieme col curato se ne ritorna alla casa d'ond'è partita; e colà si mangia a crepapancia, stranamente intrecciando le orazioni, e le ciotole. I maschi in segno di scorruccio si lasciano crescere la barba per qualche tempo; costume ch'ebraizza, come quello degli azimi, delle lustrazioni, e varj altri di questa gente. È anche segnale di lutto il color pagonazzo del berretto, o il turchino. Le donne si mettono in capo fazzoletti neri, o turchini; e nascondono tutto il rosso de' loro abiti col sovrapporvi del nero. Durante il primo anno dall'inumazione d'un qualche loro parente, le Morlacche usano d'andare, per lo meno ogni dì festivo, a fare un nuovo piagnisteo sulla sepoltura, spargendovi fiori, ed erbe odorose. Se talvolta per necessità elleno sono state costrette a

mancare, si scusano nelle forme, parlando al morto come se fosse vivo; e rendongli conto minutamente del perché non poterono fargli la dovuta visita. Non di raro gli chiedono anche novelle dell'altro mondo, facendogli curiosissime interrogazioni. Tutto questo si canta in una spezie di verso, e in tuono lugubre. Le giovani, desiderose d'avanzarsi nelle belle arti della nazione, accompagnano le donne, che vanno a fare di tali lamenti su le sepolture, e spesso cantano anch'esse formando un duetto veramente funebre.

Eccovi, Mylord, quanto io ho creduto meritare di cader sotto ai riflessi vostri de' costumi d'una nazione [96] disprezzata, o svantaggiosamente conosciuta sino ad ora. Io non m'impegno, che ad ogni villaggio di Morlacchi esattamente convengano tutti i dettagli, che ho notati viaggiando pel loro paese in luoghi assai discosti gli uni dagli altri: ma le differenze, che vi si potessero trovare, saranno minime. Crederò fortunate abbastanza le mie diligenze su di questo proposito, se avranno avuto il merito d'occupare non disaggradevolmente, uno di que' ritagli del prezioso tempo, cui Voi di raro togliete alle serie applicazioni degli studj più gravi. [97]

CANZONE DOLENTE DELLA NOBILE SPOSA D'ASAN AGÀ.

Argomento

Asan, capitano turco, resta ferito in un combattimento per modo, che non può ritornarsene alla casa propria. Va a visitarlo nel campo la madre, e la sorella: ma, trattenuta da un pudore, che parrebbe strano fra noi, non ha il coraggio d'andarvi la di lui moglie. Asan prende per un tratto di poco buon animo questa ritrosia; si sdegna colla sposa, in un momento di primo impeto, e le manda il libello di repudio. L'amorosa donna, con angoscia acerbissima di cuore, si lascia condurre lontano da cinque tenere creaturine, e particolarmente dall'ultimo suo bambino, che giacevasi peranche nella culla. Appena ritornata alla casa paterna, fu chiesta in moglie da' principali signori del vicinato. Il begh Pintorovich, di lei fratello, stringe il contratto col cadì, o giudice d'Imoski; e non bada ai prieghi dell'afflitta giovane, che amava di perfetto amore il perduto marito, e i figliuolini suoi. La comitiva, per condurla a Imoski, dovea passare dinanzi alla casa dell'impetuoso Asan, che di già guarito delle sue ferite se n'era tornato, e trovavasi pentitissimo del repudio. Egli,

conoscendo benissimo il di lei cuore, manda a incontrarla due de' suoi fanciulli, a' quali ella fa dei regali, che di già aveva preparati. Asan si fa sentire a richiamarli in casa, dolendosi che la loro madre ha un cuore inflessibile. Questo rimprovero, il distacco de' figliuoli, la perdita d'un marito, che nel suo modo aspro l'amava quanto era amato, operano una sì forte rivoluzione nell'anima della giovane sposa, ch'ella ne cade morta all'improvviso, senza proferir parola. [98]

Xalostna pjesanza
Plemenite Asan-Aghiniže.

Scto se bjeli u gorje zelenoj?
Al-su snjezi, al-su Labutove?
Da-su snjezi vech-bi okopnuli;
Labutove vech-bi poletjeli⁴³.

⁴³Non essendo i varj caratteri usati in Dalmazia molto comunemente noti, credo prezzo dell'opera il trascrivere questi quattro versi ne' tre principali, cioè nel glagolitico, o geronimiano de' libri liturgici, nel cirilliano de' documenti antichi, e nel corsivo cirilliano de' Morlacchi, che molto somiglia al corsivo de' Russi, se alcune sue note particolari se ne eccettuino.

Ni-su snjezi, nit-su Labutove;
 Nego sciator Aghie Asan-Aghe.
 On bolu-je u ranami gliutimi.
 Oblaziga mater, i sestriza;
 A Gliubovza od stida ne mogla.
 Kad li-mu-je ranam' boglie bilo,
 Ter poruça vjernoj Gliubi svojoj:
 Ne čekai-me u dvoru bjelomu,
 Ni u dvoru, ni u rodu momu.

Шта је била на њеном брвну? ?
 Шта је била на њеном брвну? ?
 Шта је била на њеном брвну? ?
 Шта је била на њеном брвну? ?

ШТО ЈЕ БИЛА ЕВ ГОРЪ ЗЕЛЕНЪ?
 ШТО ЈЕ БИЛА ДАЈЕ ЛЕВТОРЕ?
 ШТО ЈЕ БИЛА БИЛА ЦКОПНИ?
 ЛЕВТОРЕ БИЛА ДОЛЕТЪЛ.

Il corsivo de' Morlacchi è men bene ortografato, ma mantiene più la verità della loro qualunque siasi pronunzia, da cui nel testo io mi sono un po' allontanato.

ШТО ЈЕ БИЛА ЕВ ГОРЪ ЗЕЛЕНЪ?
 ШТО ЈЕ БИЛА ДАЈЕ ЛЕВТОРЕ?
 ШТО ЈЕ БИЛА БИЛА ЦКОПНИ?
 ЛЕВТОРЕ БИЛА ДОЛЕТЪЛ.

Il serviano majuscolo de' Calogeri, e il corsivo usato nell'intiore della Bosna, ch'è quasi arabizzato, sono anch'essi curiosi; ma sarebbe di noja il riferirli.

Kad Kaduna rjeci razumjela,
Josc-je jedna u toj misli stala.
Jeka stade kogna oko dvora:
I pobjexe Asan Aghiniza
Da vrât lomi kule niz penxere.
Za gnom terçu dve chiere djevoike:
Vrati-nam-se, mila majko nascia;
Ni-je ovo babo Asan-Ago, [100]
Vech daixa Pintorovich Bexe.

I vrâtise Asan Aghiniza,
Ter se vjescia bratu oko vrâta.
Da! moj brate, velike framote!
Gdi-me saglie od petero dize!
Bexe muçi: ne govori nista.
Vech-se mâscia u xepe svione,
I vadi-gnoj Kgnigu oproschienja,
Da uzimglie podpunno viençanje⁴⁴,
Da gre s' gnime majci u zatraghe.
Kad Kaduna Kgnigu prouçila,
Dva-je sîna u çelo gliubila,
A due chiere u rumena liza:

⁴⁴L'originale: *affinché prenda con piena libertà coronazione* (da sposa novella) *dopo che sarà ita con esso della madre ne' vestigi.*

A s' malahnim u besicje sinkom
Odjeliti⁴⁵ nikako ne mogla.
Vech-je brataz za ruke uzeo,
I jedva-je sinkom raztavio:
Ter-je mechie K' sebi na Kogniza,
S' gnome grede u dvoru bjelomu.

U rodu-je malo vrijeme stâla,
Malo vrijeme, ne nedjegliu dana,
Dobra Kado, i od roda dobra,
Dobru Kadu prose sa svî strana;
Da majvechie Ismoski Kadia⁴⁶.
Kaduna-se bratu svomu moli:
Aj, tako te ne xelila, bratzo!⁴⁷
Ne moi mene davat za nikoga,

⁴⁵Dovrebbe dire *odjelitise*, separarsi; ma la misura del verso decasillabo non lo permette, quantunque lo richieda la buona sintassi.

⁴⁶Imoski, l'*Emeta* de' bassi geografi greci, luogo forte, tolto a' Turchi nell'ultima guerra.

⁴⁷L'originale: *Deb! così non debba io desiderarti!* che vale a dire «così viva tu a lungo, ond'io non ti desideri dopo d'averti perduto!»

Da ne puza jadno serze moje
 Gledajuchi sirotize svoje.
 Ali Bexe ne hajasce nista,
 Vech-gnu daje Imoskomu Kadii.
 Josc Kaduna bratu-se mogliasce,
 Da gnoj pisce listak bjele Knighe,
 Da-je saglie Imoskomu Kadii. [102]
 «Djevoika te ljepo pozdravgliasce,
 A u Kgnizi ljepo te mogliasce,
 Kad pokupisc Gospodu Svatove
 Dugh podkliuvaz nosi na djevojku;
 Kadà bude Aghi mimo dvora,
 Neg-ne vidî sirotize svoje.»
 Kad Kadii bjela Kgniga doge
 Gospodu-je Svate pokupio.
 Svate kuppi grede po djevoiku.
 Dobro Svati dosli do djevoike,
 I zdravo-se povratili s'gnome.
 A kad bili Aghi mimo dvora,
 Dve-je chierze s'penxere gledaju,
 A dva sîna prid-gnu izhogiaju,
 Tere svojoj majçi govoriaju.
 Vrati-nam-se, mila majko nascia,

Da mi tebe uxinati damo⁴⁸.
Kad to čula Asan-Aghiniza,
Stariscini Svatov govorila:
Bogom, brate Svatov Stariscina,
Ustavimi Kogne uza dvora,
Da davujem sirotize moje.
Ustavise Kogne uza dvora.
Svoju dizu ljepo darovala.
Svakom' sinku nozve pozlachene,
Svakoј chieri čohu da pogliane;
A malomu u besicje sinku
Gnemu saglie uboske hagline. [104]

A to gleda Junak Asan-Ago;
Ter dozivglie do dva sîna svoja:
Hodte amo, sirotize moje,
Kad-se nechie milovati na vas
Majko vascia, serza argiaskoga.

Kad to čula Asan Aghiniza,
Bjelim ličem u zemgliu udarila;
U pût-se-je s' duscjom raztavila

⁴⁸*Uxinati* non significa propriamente *cenare*, ma *far merenda*, il che mi sarebbe stato difficile da esprimere non ignobilmente.

Od xalosti gledajuch sirota⁴⁹. [99]

*Canzone dolente
della nobile sposa d'Asan Agà.*

Che mai biancheggia là nel verde bosco?
Son nevi, o cigni? Se le fosser nevi
Squagliate ormai sarebbonsi: se cigni
Mosso avrebbero il volo. Ah! non son bianche
Nevi, o cigni colà; sono le tende
D'Asano, il duce. Egli è ferito, e duolsi
Acerbamente. A visitarlo andaro
La madre, e la sorella. Anche la sposa
Sarebbev'ita; ma rossor trattienla.
Quindi allorch'ei delle ferite il duolo
Sentì alleggiarsi, alla fedel mogliera
Così fece intimar: «Non aspettarmi

⁴⁹La mancanza di caratteri adattati mi ha costretto a usare della lettera *ẓ* nostra, in luogo della slavonica, ch'equivale al *ẓ* greco; lo hanno però fatto molti altri prima di me senza scrupolo, nel che mi è sembrato di doverli seguire a preferenza di quelli, che usano della lettera *s* alta. Non ho raddoppiato lettere, per uniformarmi all'ortografia de' manoscritti slavonici più antichi.

Nel mio bianco cortil; non nel cortile,
Né fra' parenti miei». Nell'udir queste
Dure parole pensierosa, e mesta
L'infelice rimase. Ella d'intorno
Al maritale albergo il calpestio
Di cavalli ascoltò; verso la torre
Disperata fuggì, per darsi morte
Dalla finestra rovinando al basso.
Ma i di lei passi frettolose, ansanti
Le due figlie seguir: «Deh! cara madre,
Deh! non fuggir; del genitore Asano
Non è già questo il calpestio; ne viene [101]
Il tuo fratello, di Pintoro il figlio».

Addietro volse a questo dire i passi
D'Asan la sposa, e le braccia distese
Al collo del fratello. «Ahi! fratel mio,
Vedi vergogna! e' mi repudia, madre
Di cinque figli!». Il begh nulla risponde;
Ma dalla tasca di vermiglia seta
Un foglio trae di libertade, ond'ella
Ricoronarsi pienamente possa,
Dopo che avrà con lui fatto ritorno
Alla casa materna. Allor che vide
L'afflitta donna il doloroso scritto,
De' suoi due figliuolin baciò le fronti,

E delle due fanciulle i rosei volti:
Ma dal bambino, che giaceva in culla
Staccar non si poteo. Seco la trasse,
Il severo fratello a viva forza;
Sul cavallo la pose, e fé ritorno
Con essa insieme alla magion paterna.

Breve tempo restovvi. Ancor passati
Sette giorni non erano, che intorno
Fu da ogni parte ricercata in moglie
La giovane gentil d'alto legnaggio;
E fra i nobili proci era distinto
L'imoskese cadì. Prega piagnendo
Ella il fratel: «Deh non voler di nuovo
Darmi in moglie ad alcun, te ne scongiuro
Pella tua vita, o mio fratello amato;
Onde dal petto il cor non mi si schianti
Nel riveder gli abbandonati figli!».

Il begn non bada alle sue voci; è fisso
Di darla in moglie al buon cadì d'Imoski.
Allor di nuovo ella pregò: Deh! almeno
(poiché pur così vuoi), manda d'Imoski [103]
Al cadì un bianco foglio. «A te salute
Invia la giovinetta, e vuol pregarti
Per via di questo scritto, che allor quando
Verrai per essa co' signori svati

Un lungo velo tu le rechi, ond'ella
Possa da capo appiè tutta coprirsi,
Quando dinanzi alla magion d'Asano
Passar d'uopo le sia; né veder deggia
I cari figli abbandonati!». Appena
Giunse al cadì la lettera, ei raccolse
Tutti gli svati, e pella sposa andiede,
Il lungo velo, cui chiedea, portando.
Felicemente giunsero gli svati
Sino alla casa della sposa; e insieme
Felicemente ne partir con essa.
Ma allor, che presso alla magion d'Asano
Furo arrivati, dal balcon mirorno
La madre lor le due fanciulle, e i figli
Usciro incontro a lei. «Deh, cara madre,
Tornane a noi; dentro alle nostre soglie
A cenar vienne». La dolente sposa
Del duce Asano, allor che i figli udìo,
Volsesi al primo degli svati: «O vecchio
Fratello mio, deh fermini i cavalli
Presso di questa casa, ond'io dar possa
Qualche pegno d'amore agli orfanelli
Figli del grembo mio». Stettersi fermi
Dinanzi alla magion tutti i cavalli;
Ed ella porse alla diletta prole

I doni suoi, scesa di sella. Diede
Ai due fanciulli bei coturni, d'oro
Tutti intarsiati, e due panni alle figlie,
Onde dal capo ai pié furon coperte:
Ma al picciolo bambin, che giacea in culla, [105]
Da poverello un giubbettin mandava.

Tutto in disparte il duce Asàn vedea;
E a se chiamò i figliuoli: «A me tornate
Cari orfanelli miei, da che non sente
Più pietade di voi la crudel madre
Di arrugginito cor». Udillo; e cadde
L'afflitta donna, col pallido volto
La terra percuotendo; e a un punto istesso
Del petto uscille l'anima dolente,
Gli orfani figli suoi partir veggendo. [107]

Al chiarissimo signor

cavaliere

Antonio Vallisnieri

p. p. di storia naturale nell'Università di Padova.

***DEL CORSO DEL FIUME KERKA, IL TITIUS DEGLI
ANTICHI.***

La dura necessità di viaggiare alla fortuna per un vasto regno, dove tuttora è straniera ogni parte della storia naturale, m'ha fatto perdere, come ben potete immaginarvi, molto tempo, e molte fatiche. La scarsezza di persone atte a somministrare qualche buona indicazione al viaggiatore è il massimo de' mali, ch'io v'abbia incontrato. Non è già, che nelle città marittime della Dalmazia manchino gli uomini colti, no: ma questi pell'ordinario si occupano di tutt'altri affari, che quelli del naturalista, e quindi sono di pochissimo ajuto. Non potendo avere un numero conveniente di punti fissi, a' quali dirigere le mie gite, io mi sono trovato in necessità di segnarmi delle linee, o di profittare delle già segnate dalla natura, ora lungo il mare nella sinuosità de' lidi, ora fra terra ne' corsi de' fiumi.

§. 1. Delle vere sorgenti del fiume Kerka.

Uno di quelli, ch'io ho più diligentemente seguito si è il Tizio

degli Antichi, oggidì detto Kerka, o [108] Karka dai nazionali; egli fu, come sapete, a' tempi romani il confine, che divideva la Liburnia dalla Dalmazia. Le di lui sorgenti sono segnate nelle carte molto più addentro, che le non si trovano veramente. Anche i più esatti corografi della Dalmazia hanno confuso coll'alveo della Kerka un torrente, che vi precipita dall'alto, e conduce le acque eventuali d'un mediocrementemente esteso tratto di monti aspri, conosciuto dagli abitanti sotto 'l nome di Hersovaz. La giogana di Hersovaz congiunge le radici della montagna Dinara con quelle di Gnat, e divide le campagne bagnate dalla Cettina, ch'è il Tiluro de' geografi, dalle ampie valli irrigate dal Tizio.

Questo fiume non ha d'uopo d'accessioni per scorrere con decoro; ed è già bello, e formato un trar di mano fuori della caverna, d'onde scaturisce.

L'alveo superiore del torrente eventuale, che vi conduce le acque montane, ha trenta piedi di larghezza, ma non corre per lungo tratto prima d'arrivare a *Topolye*⁵⁰. Egli porta seco quantità di terra calcarea, e però molto disposta a rapprendersi, formando tartari, ed incrostazioni. Il tofo della Kerka fabbricato da queste acque superiori è una bella spezie di fitotipolito, ora più, ora meno compatto, in ragione del maggiore, o minor declivio

⁵⁰Topolye ha denominazione da' pioppi, che vi sono comuni. Il pioppo chiamasi *tòpola* in illirico.

dell'acque, che lo formano, e racchiude le impressioni di varie piante palustri, fluviatili, e ripensi⁵¹. Questa sorte di tartarizzazione, oltre all'essere [109] curiosa è anche utile, perché opportunissima alla costruzione di muraglie, e volte, agevolmente lavorabile, resistente all'azione dell'aria, e poco pesante. Il corso del torrente superiore alle propriamente dette origini della Kerka non è costante, quindi l'alta cateratta, d'ond'egli precipita, trovavasi totalmente arida, allora che noi vi fummo verso la metà d'agosto. Dal livello del letto superiore a quello della caverna, da cui esce perenne la Kerka, v'avrà una differenza perpendicolare d'intorno a 100. piedi. Nel tempo, che vi discende il torrente ingrossato, deve colà formarsi uno spettacolo magnifico. Il ciglione, da cui l'acque precipitano, è tutto di tofo, cui servono di base le lunghe barbe della gramigna, e il musco. Egli curvasi, formando come una volta, sotto di cui v'hanno molti antri freschissimi, e difesi dal sole perfettamente, ne' quali s'entra per anguste aperture. Le falde del monte, che servono di sponde alla Kerka in quel luogo, sono tutte capovolte, e mostrano stravagantissime confusioni nelle loro stratificazioni. Elleno sono ripide, e talvolta

⁵¹ *Stalactites vegetabilia incrustans*. Linn. *Syst. Nat.*

Porus aquae crustaceus circa alia corpora concretus. Wall.

Gli scheletri delle piante marciscono dopo la incrostazione, e ne restano soltanto le impressioni nel tofo.

perpendicolari; l'impasto del marmo è il biancastro comune. Vi s'incontra qualche pezzo errante di lava durissima variolata, che dà molte scintille battuta coll'acciarino, di colore fra l'avvinato e 'l cenerognolo. Trovasi colà ripetuto il fenomeno, che mi colpì allora quando cavalcammo da Spalatro a Clissa sulle falde della montagna, e vidimo da lontano i lembi d'alcuni strati scoperti, che sembravano descrivere archi di cerchio coll'estremità volte all'insù. A Topolye è ancora più complicata la faccenda; imperocché non un sol ordine d'archi, ma due se ne veggono descritti l'un dopo l'altro sulla medesima base, e l'estremità loro interne riuniscono a foggia di tetto acuminato, e cornuto alla cinese. Il resto del monte è tutto sconnesso, [110] disequilibrato; e rovinoso, com'è scoglioso, e ineguale l'alveo della cascata. Per di sotto a questa da un'oscura caverna esce con grande abbondanza d'acqua la Kerka. Io mi posi in capo d'entrarvi; e quindi messomi in uno zopolo (spezie di barchetta cavata in un tronco d'albero, come le canoe de' selvaggi americani), e provveduto di scheggie di pino accese tentai di navigare sotterra, in compagnia dell'egregio giovanetto signor Jacopo Hervey. Non fu del tutto vano il tentativo, quantunque grande impegno fosse il difendersi dalle protuberanze tartarose della volta, e il cozzare coll'impeto dell'acqua contraria; ma le nostre fiaccole si spegnevano pella quantità di goccioline, che cadono colà dalle rupi superiori filtrandosi, e lo zopolo affrontando il fiume laddove con molto romore

scende per angusto, e declive canale, se n'empieva più del bisogno. Si dovette replicatamente ritrocedere: ma con uno zopolo riparato saremmo certamente andati più oltre, e forse avremmo potuto passeggiare su le rive sotterranee del fiume. È da ricordarsi, che i monti di Topolye sono della stessa catena, calcareo-marmorea, che quelli di Jerebiza, da' quali esce con opposta direzione la Cettina. A un tiro di sasso dalla bocca della caverna, d'onde vien fuori la Kerka, v'hanno i mulini. Le ruote delle macchine sono orizzontali, e i raggi loro fatti a foglia di cucchiaj. Questa maniera di ruote, ch'è buona pe' luoghi, ne' quali si può radunare poc'acqua, e l'alzarla esigerebbe molto dispendio, trovasi nel *Libro delle Macchine* di Fausto Veranzio da Sebenico, vescovo canadense.

§. 2. *De' colli vulcanici, che si trovano fra la cascata di Topolye, e Knin.*

Da Topolye a Knin v'hanno cinque miglia di cammino [111], sì per acqua, che per terra. Cavalcando pelle altezze de' colli, vidimo di molti massi disequilibrati, e tratti assai considerabili di breccia ghiajosa. Scendendo poi a seconda del fiume, nel ritornare da una replicata visita fatta alla cascata, ci fermammo a due colline opposte, l'una di marmo volgare calcareo, e di ghiaja rassodata in breccia, l'altra per la maggior parte vulcanica. Questa seconda, detta Capitùl, merita d'essere visitata per la gran varietà di materie vulcaniche, che somministra. Vi si trova una pietra leggerissima, biancastra, sparsa di mica aurea, manifestamente

prodotta dal fuoco sotterraneo, che, quantunque non sia cavernosa, credo possa chiamarsi *pomice micacea*, avendo riflesso alla sua porosità, leggerezza e all'origine vulcanica. Esaminata colle lenti mostra d'essere composta di minuta arena vitrescente semifonduta, e pare che consti degli stessi principj, che un eccellente Tripoli, di cui ho rinvenuto la vena appiè del colle medesimo. V'hanno delle scorie ferrigne nere, cavernose, e pietre arenarie rossiccie, e gialle; una sorte di breccia arenaria di fondo pagonazzo pezzata di bianco; una spezie d'ardesia micacea⁵²; grumi erranti di pozzolana di colore avvinato⁵³ rassodata quasi a durezza di pietra; e finalmente molti sassi rassomiglianti al porfido, che conservano manifesti segni di antica fusione. Tanto nelle materie, che lo compongono, [112] come nella figura, il colle di Capitùl somiglia moltissimo al Monte-nuovo⁵⁴, che sorge isolato

⁵²*Mica squamosa, alba.* Wall. §. 74.3. *Mica squamosa, rigidula, argentata.* Linn. 58. 3.

Mica compacta, membranis squamosis, argentea. Woltersdorff. Min. 17.

⁵³*Terra puteolana rubra.* Wall. *Camentum induratum.* Cronst. 209.

⁵⁴Il Monte Nuovo degli Euganei sembra indicare col nome, cui porta, una posteriorità di nascimento. Le materie ond'è composto mostrano, che lo fece sorgere il fuoco sotterraneo, come il Monte Nuovo di Pozzuoli.

accanto degli altri nostri Euganei d'origine vulcanica. La differenza degl'impasti non è però così variata presso Padova, come vicino a Knin. La sommità della collina è tratto tratto seminata di breccia, come lo sono tutti i vicini colli vulcanici a destra del fiume, per sino alla picciola città di Knin⁵⁵ che ha titolo di Vescovato, ma non residenza. Ella dovrebb'essere, secondo la maggior parte degli scrittori delle cose illiriche, l'*Arduba* degli Antichi, celebre non tanto pella resistenza fatta a Germanico, quanto pell'indomabile coraggio delle donne, che vollero gettarsi nel fuoco, e nel fiume co' loro bambini insieme, anziché divenire schiave de' vincitori Romani.

§. 3. *Di Knin, e de' Monti Cavallo, e Verbnik.*

Non si trova lungo il corso de' due fiumi Kerka, e Cettina verun luogo, a cui meglio convengano i caratteri attribuiti da Dione Cassio alla fortezza d'Arduba⁵⁶. Il fiume Kerka dall'una

⁵⁵Ne' documenti è detta *Tnin*, *Tnina*, *Tininium* e *Tnena*. Forse il nome di Knin, e Klin gli viene da *klin*, cuneo, da che trovasi infatti posta sulla punta d'un cuneo.

⁵⁶«Germanico prese anche Arduba, castello.... fortissimo, e da un rapido fiume, che gli bagna il piede, quasi tutto circondato». Dione Cassio. *Lib.* 56.

parte, la Butimschiza dall'altra bagnano il cuneo, sull'estremità del quale attualmente sorge la fortezza di Knin. Lo storico parla [113] però d'un solo fiume, non d'una confluenza, e lo qualifica *rapido*; questo non conviene adesso alla Kerka sotto le mura di Knin dove, per dire il vero, ha pigrissimo corso. L'abbandono di questo fiume, che non avendo argini straripa sovente, e forma paludi insalubri immediatamente sotto Knin, è dannoso all'aria di que' contorni. Monumenti antichi di sorte alcuna io non vi ho veduto, trattone un'osservabile quantità di monete romane, e particolarmente de' tempi del buon imperatore Antonino. Trovansi anche non di rado per quelle contrade monete antiche veneziane, e d'altre città, e principi dell'età di mezzo.

Rimpetto a Knin, alla sponda opposta della Kerka sorge il colle, detto Monte Cavallo, alle di cui radici mettono nella Kerka le acque della Cossovschiza, che scendono dalle colline vulcaniche della campagna di Cossovo, la di cui bassa parte è ricca di torba, che vi giace inutile.

Non molti anni sono, fu cavato un canale, che tendeva ad asciugare le terre allagate di essa campagna: ma questo lavoro, abbandonato pur troppo presto, divenne inutile all'ottimo fine. Il Monte Cavallo è ora quasi del tutto incolto, quantunque viva una tradizione a Knin, ch'ei fosse celebre ne' passati secoli pello

squisito suo vino, come pure il monte Verbnik, ad esso congiunto. Anche su di questo si ponno raccogliere parecchie varietà di materie vulcaniche, fra le quali è osservabile una pietra rossiccia, come il mattone, sparsa di arena nera, e lucente di ferro vetrificato. La di lui sommità però è di pietra calcarea cenerognola, molto compatta, e piena di corpi marini anomj, corrispondenti a quelli, che trovansi su le piu alte montagne de' Sette-Comuni nel Vicentino. La via pubblica divide il Monte Cavallo dal Verbnik, le radici del quale [114] sono di pietra calcarea biancastra, madrosa, screpolosa, e macchiata d'ocra rossiccia. Alla metà della salita trovasi un'eruzione di granitello informe, e friabile, che scappa fuori dalle viscere del monte diretta verso il colle vicino. La larghezza scoperta di questa massa è di circa dugento piedi; la compattezza dell'impasto è ineguale, ma non arriva mai a quella de' nostri granitelli padovani. Ho trovato frequentemente pe' monti di Galzignano, ne' tufi arenosi, ed ocracei vomitati da quegli antichi vesuvj, pezzi similissimi che nella mia picciola serie ho denominati *granitello friabile, imperfetto*. Sopra questa materia vulcanica di Monte Cavallo corre uno strato di pietra forte calcarea, e più su un altro di breccia ghiajosa: alle estremità v'ha della confusione del calcareo-marino, e del vulcanico. Il monte calcareo-marino, e gli strati di breccia ghiajosa pur calcareo-marina s'alzan di molto sopra le materie vulcaniche; e se un torrentello non le avesse scoperte coll'andare degli anni, sarebbe stato difficile anche il sospettare, che l'interiore del Verbnik

avesse sofferto fuoco sotterraneo; imperciocché la confusione, e sconnessione, che vi si sarebbe potuto vedere al di fuori, non avrebbe chiaramente a tutti gli occhi mostrato da che fosse stata prodotta. Il paese è tuttora soggetto a frequenti scosse di tremuoto, e ne' tempi lontani da noi lo sarà probabilmente stato molto di più. Malagevolmente si può immaginare, che senza violentissimi scuotimenti abbiano potuto interrompersi, e sprofondarsi gli strati di sassi fluitati, che regnano ancora su le altezze de' monti, e dall'avvallamento uscir fuori nuove colline di materia tormentata dal fuoco, sollevando anche talvolta qualche masso delle antiche breccie ghiajose. Il corso del fiume dee aver sofferto di gran mutazioni; e ben lo indica fra le altre cose chiaramente la caduta di Topolye, [115] così alta, ripida, e scogliosa, dal labbro della quale se fosse condotta una linea, ell'anderebbe sopra tutte le nuove colline a congiungersi colle falde del Verbnik. Poco distante dal Monte Cavallo sorgeva l'antica città liburnica di Promona, che diè tanto da fare ai Romani. Sarebbe d'uopo viaggiare pell'aspra regione, che tuttora porta il nome di Promina, a piccole giornate, per raccogliervi i residui d'antichità, che vi sono sparsi. Veggonsi su le vette d'alcuni di quegli aspri monti de' resti della muraglia, cui Augusto fece da' suoi soldati fabbricare per cinquanta stadj di circuito, onde chiudere la comunicazione degl'Illirj fortificatisi in Promona co' loro nazionali, e alleati delle vicine contrade. Fra il Verbnik, e il colle di Knin per un angusto, e non diritto canale, che ne sostiene l'acqua

di molto, passa la Kerka. Il fiumicello Butimschiza vi si unisce poco più sotto, e ne ritarda il corso, portandovi de' banchi d'arena, e ghiaja incomodissimi, e pericolosi alla breve navigazione, cui pur permettono le distanze delle cateratte, che frequentemente interrompono il corso di questo fiume.

§. 4. *Delle acque, che confluiscono nella Kerka, e del corso di questo fiume, sino al Monastero di S. Arcangelo.*

La Butimschiza si forma sotto il monte di Stermizza dal concorso di tre torrentelli, il principale de' quali, ch'è detto Czerni-Potok (nero torrente) dopo nove miglia di corso dal monte Gelinach, serpeggiando si conduce a incontrare l'acqua di Mraçai, nata dal monte Plissiviza, che perde il nome conservato per sei miglia di viaggio, confondendosi col ruscello di Tiscovci nell'alveo del maggior torrente. Il Tiscovci, o Tiscovaz entra a ingrossare l'acque del *Torrente-nero*, poco [116] prima che 'l Mraçai vi metta capo; egli viene dal monte Vulizza attraversando l'ampia campagna di Sarb, e Dugopoglye, cui 'l Vulizza, e 'l monte Trubar separano dalla pianura di Grahovo, che giace oltre il veneziano confine. Entra finalmente, poco lontano dalle spalle di Knin, a ingrossare il fiumicello Butimschiza la Plavnanschiza, acqua nata dal monte, che domina la campagna di Plavno, accresciuta dal torrentello di Radugl-Potok, che in alcune delle migliori carte è detto Radiglievaz. La concorrenza di tutte queste acque montane rende la Butimschiza ghiajosa, e fa, per quanto

io credo, delle di lei foci il principalissimo motivo (non so perché mai sino ad ora avvertito o almeno sospettato da altri) dell'impaludamento dell'ampia, e fertile pianura di Knin. Forse il ponte, sotto di cui ella passa nell'atto di metter foce in Kerka, anch'egli ha buona parte nella colpa dell'inghiaiamento fatale. È lungo questo ponte circa 100. passi geometrici, ed ha dieci archi; io l'ho trovato angusto, mal selciato, e pericolosissimo pegli animali inferrati, come quasi tutti i ponti turcheschi sparsi per quelle contrade. È probabile, che dirigendo in miglior modo la confluenza della Butimschiza, e trasportandola alquanto più sotto, ne venisse un massimo bene a quella pianura; né mi resta quasi dubbio, che la probabilità potess'essere ridotta a dimostrazione da quegli abili uomini, che il Governo Serenissimo suole in sì fatti casi impiegare.

Sei, in otto miglia più sotto, il fiume (che quantunque abbia letto assai riguardevole quasi sempre corre profondamente chiuso fra' monti tagliati a piombo) incontra un intoppo a Babovdol, e vi fa una picciola cascata. L'isoletta tofacea, che vi s'è accozzata nell'alveo, sembra essere il motivo del ritardo dell'acque, che [117] poco prima d'arrivare ad essa formano una spezie di lago, e si lasciano ingombrare il letto dalle canne, ed altr'erbe palustri. La concrezione tartarosa occupa l'alveo diviso dalla picciola isoletta di Babovdol, e va di giorno in giorno accrescendosi; quindi le acque, ogni giorno più sostenute, maggiormente impaludano colà presso, e sotto Knin, con pregiudizio

grandissimo della popolazione. Fa d'uopo non fosse così negletto il corso di quel fiume al tempo de' Romani; poich  fu trovato, non ha molti anni, nello scavare per sovrano comando in quel luogo, sette piedi sepolto nel tofo un architrave, e cornicione di marmo greco egregiamente adornato di bassorilievi, che rappresentavano festoni di fiori, testuggini, coccodrilli, ed altri animali anfibj. Egli stava probabilmente sopra la porta d'un qualche ninfeo. I frati di Knin lo asportarono da Babovdol, e ne trasero partito rompendolo, secondo la pur troppo comune usanza della barbarie religiosa, per fare qualche ornamento nella chiesa loro. Se sette, in otto piedi pi  profondo fosse attualmente l'alveo, e l'isoletta si trovasse congiunta ad una delle due sponde del fiume, vi sarebbe un intoppo di meno alla navigazione, e uno scolo pi  pronto dell'acque superiori, che dovrebbero allora dirigersi in modo, che non istraripassero agevolmente. La salubrit , e l'uso delle fertilissime pianure, e colline di Knin   pur un oggetto importante; quantunque sino ad ora non sembri avervi il sapientissimo Governo volto i pensieri, per quelle molte e giuste ragioni, che deggiono essere profondamente venerate in silenzio. Presso alla cateratta di Babovdol ne' buchi delle rupi superiori di molto al fiume, ho raccolto begli esemplari di musco egregiamente tartarizzato. V'hanno anche de' pisoliti somiglianti ai bezoar degli animali pella struttura, e a' confetti di Tivoli: ma molto [118] meno bianchi e consistenti di questi ultimi. Su le pietre del

fiume presso Babovdol vivono polipi grandicelli, a' quali coll'occhio nudo, e viaggiando in fretta non ho potuto donare tutta l'attenzione che meritano dopo le scoperte del Trembley, del Backer, e del celeberrimo Bonnet.

§. 5. *Delle rovine di Burnum.*

Andando per terra da Knin al monastero degli ospitalissimi Calogeri di Sant'Arcangelo⁵⁷ noi ci dilungammo mai sempre poco dal fiume, che di là alle foci scorre quasi costantemente fiancheggiato da monti marmorei, e di rado incontra valloni, e campagne, pelle quali si possa spandere, allorché gonfia. Trovammo per la deserta Bukoviza vestigj di antiche abitazioni romane: ma che miserabili vestigj! Pietre rozzamente appianate, nelle quali veggonsi scalpellati de' buchi in quadro per piantarvi travicelli, o altra cosa simile da sostenere le tende pegli accampamenti, giacciono da entrambi i lati lungo la via per quasi un miglio di cammino. Molti frammenti d'iscrizioni stritolate s'incontrano sparsi qua, e colà, fra' quali un pezzo di pilastro a quattro

⁵⁷I Calogeri di S. Arcangelo in Kerka conservano la pia tradizione, che s. Paolo abbia celebrato in una picciola cappellina contigua al loro monastero. I Morlacchi di rito greco concorrono a questo santuario con molta divozione, quantunque la povertà loro non permetta, che vi portino ricchi doni.

faccie adorno di bassorilievi agli angoli, su di cui si legge in lettere massime, e ben conservate un residuo d'antico elogio.

V'ha ogni ragion di credere, che la città distrutta in questo sito sia stata il *Burnum* di Procopio, [119] e la *Liburna* di Strabone⁵⁸. La Tavola di Peutingero mette Burno a destra del fiume Tizio, sopra Scardona, 24. miglia lontano da *Nedinum*, ch'è il Nardino de' giorni nostri, 25. miglia per l'appunto distante da questo luogo, da' tre archi, che tuttora vi si vedono, chiamato *Suppliacerqua*, vale a dire *Chiesa traforata*. Non ha molti anni eglino erano cinque, e da un Morlacco due ne furono disfabbricati per far uso del pietrame. Di quei tre, che sussistono, uno ha ventun piede di corda; i due minori, che gli stanno a destra, la metà meno. Il tempo ha maltrattato assai quell'antico monumento, ch'è fabbricato di pietra dolce simile al *moilon* de' Francesi, e meno compatta della nostra pietra di Nanto, e di S. Gottardo ne' monti vicentini.

⁵⁸Il Meriano (*Topograph. Carniol.*) ebbe molto men buone ragioni di mettere l'antica Burno dove ora è Gottschevia, il di cui sito non fu abitato ne' secoli romani, ed è lontanissimo da' luoghi accennati dai geografi come vicini a Burno. Peggio ancora s'appose colui, che questa città antica si credette di ben collocare sul fiume di S. Vito, dove altre volte fu Tarsatica, e non mai Burno, che dev'essere lontano di là intorno a dugento miglia. V. Schonleben. *Carniola Antiqua et Nova*.

Quello che ce ne resta mostra però assai bene, ch'egli fu eretto ne' buoni secoli dell'architettura. Se si potesse agevolmente far iscavare il terreno d'intorno ad esso si troverebbe, ch'è benissimo proporzionato. Io l'ho fatto disegnare come attualmente si vede (Tav. V). Non vorrei determinare a qual fine sieno stati eretti i cinque archi di Suppliacerqua; sembra però dovessero stare isolati, perché le scannellature, e cornici dell'arco si vedono egualmente da entrambe le facciate. Potrebbe egli essere stato un monumento trionfale di cinque archi? Rovine rimarchevoli non v'hanno colà presso: [120] ma di sotterra cavansi grosse pietre, e ne' contorni trovansi de' resti d'una strada romana. *Suppliacerqua* è nome precisamente del sito dove sono gli archi; il tratto poi di campagna vicina sparsa di ruderi chiamasi *Trajanski-grad*, vale a dire, Trajanopoli.

§. 6. *Corso del fiume sino alla caduta di Roschislav.*

A destra degli archi corre pel profondo suo letto fra' monti divisi la Kerka, e vi fa una caduta presso a un povero casale aggiacentevi, che veduto dall'alto è delizioso, ma non gode forse in quella profondità d'aria molto salubre. Così è in bassa, e uliginosa valle situato cinque, o sei miglia più sotto il monastero de' Calogeri di S. Arcangelo sul fiume, alle radici d'un monte, che ha la sommità, parte di marmo brecciato ghiajoso, parte di dalmatino volgare, e 'l piede di pasta totalmente diversa, e molto meno antica. La strada, per cui si discende verso il monastero, è cavata

sulla costa, e lascia vedere parecchi strati di pietra scissile, di varie durezza, che ora si sfarina sotto le dita, ora si scaglia come le selci, ora è piena di ciottoli fluitati, e può essere detta *terra calcaria*, *petrosa*, *brecciata di ghiaja*. Sembra che il fiume, attraversato dalla caduta improvvisa di qualche gran pezzo di monte, abbia sormontato di molto in lontani tempi l'ordinario livello, e deposto colà quegli strati di belletta, e mescolativi i sassolini. Quantunque io vi abbia cercato minutamente, per quella fanghiglia indurata nessun vestigio di corpi marini ho potuto scoprire, e quindi ho creduto, che avesse origine fluviale. Come facilmente accada, che si stacchino gran pezzi di marmo dall'altezze de' monti, che quasi perpendicolarmente sorgendo formano le sponde alla Kerka, da cui furono [121] squarciati, ben lo provano i contorni della quarta caduta di esso fiume a Roschislup. Eglino sono sparsi di massi rovinati dalla sommità de' monti. L'ultimo scoglio, che si è precipitato alle rive del fiume, da cencinquanta piedi d'altezza, pella violenta scossa di tremuoto, fattosi colà sentire del 1769, ha settantadue piedi di circonferenza, e una procerità corrispondente. Egli è composto di sassi fluitati bianchi, avvinati, grigi, e finalmente d'ogni colore, e grado di compattezza. Nella maggior parte di quelli, che sono coloriti, veggonsi delle lenticolari; e in una scheggia tratta da questo masso incontrai cosa, che non m'accadde di vedere altre volte sin ora, vale a dire, le lenticolari calcinate, e divenute bianchissime, senza che sieno punto guaste le loro concamerazioni, che coll'ajuto d'un buon

vetro si distinguono perfettamente vuote. Stava il masso caduto del Sessantanove su la più alta parte del monte attaccato a un ciglione inaccessibile a' giorni nostri. Fa d'uopo, che fosse meno impossibile il salirvi ne' secoli trapassati: mentre sulla faccia esteriore del masso sfaldatosi è scolpita l'iscrizione sepolcrale d'un antico soldato. Se la ragione condotta semplicemente dalle replicate sperienze giornaliere non bastasse a far intendere, che lo stato antico della superficie del nostro globo ha sofferto delle mutazioni grandissime, non solo millennari, ma secolari ancora, e specialmente ne' luoghi montuosi, questo esempio lo proverebbe particolarmente pel paese attraversato dal fiume Kerka, e potrebb'essere applicato a tutti gli altri confinanti ai fiumi, e torrenti montani. Colassù sarebbe d'uopo mandare coloro che, standosene ben adagiati, e riparati nelle loro stanze, pronunziano magistralmente, che la terra nostra è precisamente adesso nello stato medesimo, in cui ell'era sessanta secoli addietro, e si credono d'aver provato [122] assai quando adducono in conferma della opinione loro, nata dal non avere osservato, i rimasugli di antichità rimota, che restano ancora scoperti in alcuni luoghi elevati, dimenticandosi di tutti quelli, che si trovano affatto sepolti. A Voi dev'essere più d'una volta accaduto d'aver contesa con sì fatti ragionatori, né avrete risparmiato in rispondendo loro gli sfaldamenti, ed avvallamenti delle montagne, la distruzione di esse lentamente operata dalle acque, i vulcani, che le scombussolano talvolta, e ne alterano la struttura, i cangiamenti

de' letti de' fiumi, gl'ingojamenti, e gli abbandonamenti del mare, de' quali tanti esempj ci conservano le storie, e tanti più ne sanno leggere gli occhi sicuri dell'osservatore.

La cascata di Roschislap, veduta di fronte forma un aggradevole colpo d'occhio; ella dev'essere magnifica sui finire d'autunno, e in primavera. Ad ogni modo però non essendo possibile, ch'ella superi la cascata di Terni, io trovo, che il suo vero punto di vista è nel cuore della state. Il fiume è largo in quel luogo da trecento passi geometrici; lo attraversa uno stretto, e lungo ponte di sessant'archi, rozzo, e mal inteso, ma solido lavoro turchesco. Fra questo ponte, e la cascata sono parecchi mulini; quindi l'acqua è divisa in varj canali. I ritagli di terra, che giacciono fra queste divisioni, verdeggiano per una quantità d'alberi lussureggianti, che vi crescono felicemente col beneficio dell'acqua perenne, onde sono inaffiati, e spruzzati. È tratto tratto interrotta la verdura pelle onde, che scendono spumanti, e rumorose dall'altezza di circa venti piedi, ora serpeggiando, ora scorrendo per diritto sentiero. Non tutta però l'acqua superiore concorre a formare i varj rivi, che abbelliscono la cascata; buona parte ne passa per dissotto all'obice petroso. Per quanto [123] io ho osservato, quel fiume non lascia incrostazioni tofacee, o tartarose, se non dove trova delle remore, ed intoppi marmorei, o dove il declivio è molto considerabile e 'l corso rapido per conseguenza. Nella pianura di Knin, dove scorre lentamente per un letto uguale, egli non petrifica né radici, né piante, quantunque

ne bagni di molte; perché non trova resistenza. Crederei si potesse asseverantemente dire, che dalle rupi, rovinate dall'alto de' monti nell'alveo della Kerka, sieno state prodotte le varie cataratte, che la rendono innavigabile. Le incrostazioni tofacee trovarono luogo opportuno a crescere negli anfratti, e ineguaglianze di que' massi; e tanto le ajutò il tempo, e la disposizione del luogo, che giunsero ad obbligare una parte dell'acque a sormontarli, non trovando più sfogo sufficiente per dissotto. Sospetterei poi, che niun'acqua tartarosa, eccettuandone le termali, lascerà incrostazioni ne' luoghi, dove avrà lento corso; e che ne lascieranno, tanto le fredde, quanto le calde, sempre in ragione dell'angustia, e del declivio de' canali, pe' quali dovranno scorrere. Se le incrostazioni tofacee d'un'acqua tartarosa, cresceranno a maggior volume ne' luoghi di men rapido corso, e di poco declivio, che ne' luoghi più angusti, e inclinati; la compattezza, e 'l peso del tofo formatosi in questi compenserà la maggior mole accozzatasi in quelli. Così negli stillicidj delle caverne io ho costantemente osservato sinora, che que' torsi, e fusti di colonne calcareo-spatose, i quali sorgono da' pavimenti sotterranei, sono di materia più pura, e più compatta in ragione della maggior altezza, d'onde vi cadono le goccioline cariche d'atometti salini, e di particelle cristallizzabili. Le incrostazioni formate da' fili d'acqua abbondanti, vi sono sempre meno solide, e per conseguenza più cariche di parti terree, e mal colorate. [124] L'indole degli strati di breccia ghiajosa, che occupano la sommità piana

de' monti, fra' quali sprofondatosi scorre il fiume, si manifesta disposta alle rovine, non solamente lungo il di lui letto, ma eziandio lungo i botri, e valloni, che conducono, o in altri tempi condussero acque eventuali, e mettono nella Kerka. Io ho veduto il piano d'una valletta a destra di Roschislap tutto seminato di gran pezzi di scogli caduti dall'alto; e su d'uno di essi leggonsi i residui d'una corrosa, e mutilata iscrizione.

§. 7. *Corso della Kerka sino alla cascata di Scardona.*

Il fiume, o per meglio dire, il torrente Cicola, che ha le sue origini sotto Gradaz, quindici miglia lontano da Knin, si scarica anch'egli nella Kerka, dopo d'aver ricevuto le acque di Verba, ingrossate da quelle di Mirilovich. Su la destra sponda di esso giace la terra di Dernish, abbandonata dai Turchi all'armi veneziane. La campagna soggetta a questo luogo è oltremodo ubertosa, ed amena. Non molto lungi da Dernish è la picciola villetta di Tribuje, dove probabilmente fu il *Tribulium* degli Antichi, e dove si vede qualche miserabile vestigio d'abitazioni romane. Della mala direzione di queste acque, e dell'altre, che dall'opposta parte di Kerka, formano la Butimschiza, di cui ho detto più su, lungo sarebbe il favellare. Elleno potrebbero essere fonti di ricchezza per quelle contrade, e lo sono pur troppo di miseria, e di biasimo. Da Roschislap si discende all'isola di Vissovaz, ch'è la sommità d'una collina, le di cui radici stanno sott'acqua, abi-

tata da' frati zoccolanti, benemeriti coltivatori della vigna del Signore per que' luoghi, dove un prete secolare difficilmente vorrebbe darsi a così laboriosa vita. [125] Il fiume è molto largo in quel sito, ma non somministra oggetto veruno d'osservazione. Egli vi corre lentamente, perché la cateratta de' mulini di Scardona, ch'è intorno a cinque miglia più sotto, sostiene l'acqua. Questa è l'ultima, e la più magnifica caduta della Kerka; e lo sarebbe al doppio, se l'arte non vi avesse profittato degli obici messi della natura al fiume per fabbricarvi molte case di mulini. Formasi presso a quel luogo un *tofo ondulato, di grana salina*, che potrebb'essere preso a prima vista per legno impietrito. I novizj amatori della storia fossile spesso raccolgono, e tengono come petrificazioni di legni i lavori delle acque cariche di particole tartarose. Le linee dinotanti le divisioni de' piccioli strati, e la diversità del tempo, in cui furono dalle acque formati, non meno che delle materie, ond'erano saturate, sono in questi casi nominate fibre longitudinali de' legni; e gli occhi mal prevenuti vi distinguono agevolmente anche le trasversali. Errore simile producono pure talvolta alcune spezie di pietre vulcaniche, i diaspri variegati, e le selci, che rappresentano gruppi, e nodi simili a quelli degli alberi; ed è difficile il persuadere dell'inganno coloro, che non usano d'andare a raccogliere i fossili personalmente pe' monti, dove può giudicare sanamente chi non porta seco prevenzioni. Dalla caduta di Scardona sino a Zara, che n'è cinquanta miglia lontana, scrisse Simone Gliubavaz, e Giovanni Lucio

stampò, e il padre Farlati replicò, su la di lui fede, che sia corso in altri tempi un acquedotto. Eglino furono tratti in errore da' residui d'un ignobile canale di mattoni, che veggonsi lungo le sponde del fiume a destra dalla cascata de' Mulini sino all'imboccatura del lago; ma questo, second'ogni apparenza, non conduceva l'acqua più lungi, che a Scardona. Della [126] impossibilità di condurre le acque della Kerka a Zara ho parlato a lungo nel render conto d'altri vestigi d'acquedotti, che veggonsi presso il mare nel distretto di quella città⁵⁹. Scardona ne aveva un vero bisogno: da che l'acqua del lago, in cui si scarica la Kerka, è salmastra quasi in ogni stagione dell'anno; e le fontane, dalle quali poteva attingere, non erano atte a somministrare il bisognevole per una considerabile popolazione. Dalle sorgenti di Topolye alla sua caduta nel lago scardonitano, il fiume Kerka non ha corso più lungo di trenta miglia.

Facendo viaggio a cavallo dal monastero di S. Arcangelo a Scardona, tre miglia prima d'arrivare a quella città, trovasi un torrentello, che fra gli altri sassi volgari, conduce de' grumi di terra azzurra, petrosa, piena di corpi marini lapidefatti. Coll'indizio di que' pezzi raminghi, io trovai gli strati di essa scoperti in più d'un luogo, ma segnatamente presso alla cima del monte, a sinistra del

⁵⁹Vedi il §. 10. della prima lettera.

cammino. I corpi presi in quella terra sono nummularie, e lenticolari, e porpiti di figura analoga ad esse, piccioli nuclei di bucardie, molte fungiti, e articolazioni di stelle di mare. A Scardona trovai quantità di turbiniti presi nel marmo volgare, de' quali ho portato meco varj esemplari. Non molto lungi da questo torrente, nel luogo detto Ruppe, trovansi gran denti di cane carcarias corrispondenti a quelli, cui descrive lo Scilla Tav. III. Fig. I. Io non ho potuto visitare quel sito: ma ho veduto di que' denti presso a persone degne d'ogni fede, che mi assicurarono trovarsene in grandissima quantità. [127]

§. 8. *Della città di Scardona, e d'alcuni tratti d'antichi scrittori, attinenti alla mineralogia della Dalmazia.*

Dell'antica città, dove ne' tempi romani tenevansi gli stati della Liburnia, non restano più sopra terra vestigi riconoscibili. Io vi ho trascritto due belle iscrizioni scoperte colà parecchi anni sono, e conservate nella casa del reverendissimo canonico Mercati. Egli è sperabile, che, a misura dell'accrescimento della popolazione di Scardona moltiplicandosi i novali, si scopriranno d'ora innanzi frequentemente in que' contorni monumenti pregevoli d'antichità. È da desiderare, che le poche persone colte, le quali hanno influenza nella polizia di quella città rinascente, dinnò una particolare attenzione a questo articolo, onde non periscano, o siano altrove trasportate le onorevoli memorie dell'antica, ed illustre loro patria, che tanto riguardevole rango tenne

fra le città liburniche a' tempi romani. Ella è quasi una vergogna, che sei sole lapide ricopiabili esistano attualmente a Scardona; e le altre molte, che deggiono esservi state dissotterrate, sieno andate a male miseramente, o trasportate in Italia, dove perdono la maggior parte del loro merito.

Si trovano ne' contorni di Scardona molto frequentemente monete romane, alcune delle quali, assai pregevoli, ho veduto presso l'ospitalissimo prelato monsignor Trevisani, vescovo, e padre di quella rinascente popolazione. Dalla cortesia d'uno de' più riguardevoli signori del paese, mi furono donate parecchie lucerne sepolcrali, che portano il nome del figulo Fortis, e pella forma elegante delle lettere mostrano d'essere degli ottimi tempi. Le replicate devastazioni, alle quali Scardona fu soggetta, non le lasciarono [128] vestigio di grandezza. Ella cresce però adesso; e molti mercadanti serviani, e bossinesi vi si stabiliscono, come in una scala opportunissima pel commercio colle provincie turchesche superiori: ma non è punto fortificata, checché ne dica il padre Farlati⁶⁰.

In nessuna delle peregrinazioni mie pell'Ilirico mi venne fatto sinora d'incontrare alcuna miniera di qualunque metallo, se una di ferro se n'ecceitui, che non dovrebbe essere molto lon-

⁶⁰*Illyr. Sacr.* t. 1.

tana da Scign, e di cui mi fu (non capisco per qual motivo ragionevole) fatto un po' di mistero. Dicono, che a Hotton, dove io non sono stato, nel territorio di Knin, v'abbiano miniere di qualche ricchezza: ma la gente avida, e inesperta vede oro, ed argento in tutte le piriti, e non si può contare su le voci popolari. Fa però d'uopo credere, che la Dalmazia producesse anticamente di molt'oro; da che varj scrittori ne fanno aperta testimonianza. Plinio fra gli altri, ch'era in caso di saperlo, dice, che sotto l'impero di Nerone dalle miniere di quella provincia cinquanta libbre d'oro giornalmente traevansi, perché si raccoglieva a fior di terra, *in summo cespite*⁶¹.

Floro ci lasciò scritto che Vibio, al quale l'incombenza di domare i Dalmatini era stata appoggiata da Augusto, quella feroce gente a cavar minere, e a purgar oro costrinse. Anche Marziale, scrivendo [129] a Macro, chiama terra aurifera la Dalmazia, e pare, che i contorni di Salona, secondo la di lui opinione, meritassero questa qualificazione.

⁶¹ *Aurum qui quærunt ante omnia segullum tollunt (ita vocatur indicium).*

Aheus, ubi id est, arenaeque lavantur, atque ex eo quod resedit conjectura capitur ut inveniatur aliquando in summa tellure, penitus rara felicitate; ut nuper in Dalmatia, principatu Neronis, singulis diebus etiam quinquagenas libras fundens; cum jam inventum in summo cespite. Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIII. cap. IV.

*Ibis litoreas, Macer, Salonas;
Felix aurifera colone terra.*

E da un verso di Stazio nell'epitalamio di Stella apparisce, che in proverbio fosse passato l'oro della Dalmazia:

Robora dalmatico lucent satiata metallo:

tratto, che non permette di rivocare in dubbio l'esistenza, e l'abbondanza di questo prezioso prodotto. Così alcuno de' nostri poeti chiamò l'oro metallo peruano, e si fece intendere benissimo.

§. 9. *Voci popolari in fatto di mineralogia dalmatina.*

Ad onta però di queste testimonianze, che in più d'una persona coltivarono la speranza di rinvenir tesori, io non posso darmi ad intendere, che ne' monti, che sorgono lungo il lido della Dalmazia propriamente detta, vi sieno miniere d'oro, o d'argento; eglino non hanno verun carattere di monti minerali. Forse la mediterranea montagna di Promina, dove la città di Promona era situata, è ricca di miniere, come alcuni scrittori dalmatini assicurano. Io non l'ho peranche colla necessaria diligenza, e in ogni sua parte visitata: ma sospetto, che il nome della montagna possa aver fatto inganno ai Dalmatini, pell'apparente analogia, ch'egli ha colle miniere, quantunque originariamente sia forse derivato *a prominendo*. M'era stato detto, che il fiumicello *Hyader*, ora dalle rovine della città vicina chiamato Salona, porti seco

dalle origini sue nell'uscire arena non affatto priva di pagliuzze d'oro; e mi fu anche asserito, [130] che alcuni poveri abitanti delle di lui rive ne avevano sovente fatto qualche picciola raccolta; ho cercato di chiarirmene, e mi sono chiarito che non è punto vero. Ho anche udito raccontare da parecchie persone, e trovato scritto in alcune memorie della provincia, da me tolte alla polvere, e alle tignuole, che sopra Sibenico nel luogo detto Suhidolaz, v'ha una ricca miniera di mercurio: ma questo è falso di pianta, e non può essere altrimenti. Le mie ricerche sino ad ora non mi condussero molto innanzi in questo proposito. Così all'oscuro come sono ancora della minuta topografia di questo vasto paese, di cui ho scorso una parte solamente, io penderei però a credere, che miniere considerabili, e preziose non si trovassero nelle montagne calcaree aggiacenti al mare, né lungo le valli bagnate dalla Kerka, e dalla Cettina. Più addentro erano probabilmente le miniere antiche; e i confini della provincia più addentro di fatti stendevansi. S'egli è vero, che nella rena del fiume di Travnik in Bossina, trovinsi delle pagliuzze d'oro, sarebbe per avventura da cercare lungo il corso di esso, e intorno alle sorgenti l'abbondante miniera, di cui parla Plinio. Non so se quello sia il medesimo fiume, dal di cui letto a quindici miglia dalla città di Travnik, sorge con impeto una fonte d'acqua acidula, alzandosi considerabilmente sopra la superficie dell'acqua corrente. Mi fu detto, che di quest'acqua usano i Bossinesi per cacciare la febbre terzana; che messa in vasi, e trasportata si turba, e depone un

sedimento ferruginoso, ec. La Bossina, per quanto si può congetturarne dalle relazioni de' nostri, che vi praticano, è ben provveduta di montagne minerali; dicesi che abbia ricche miniere d'argento; e 'l luogo, dove si trovano, ne porta il nome di Srebrarniza, che suona paese, o terreno argenteo, così detto dalla voce [131] *srebro*, che argento significa in tutti i dialetti della lingua slavonica. Io ho avuto un esemplare di quella miniera, che somiglia all'argento nativo del Potosì. Egli è in fogliuzze simili al musco, e trovasi combinato col puro quarzo gialliccio, senza punto mescolarvisi. Molte altre cose appartenenti alla storia fossile della Bossina, mi furono raccontate: ma io non credo opportuno il rendervene conto sull'altrui fede. So per isperienza quanto stia bene una prudente incredulità in fatto di storia naturale.

Se i minuti dettagli, ne' quali sono entrato, vi fossero sembrati nojosi, spero che non vorrete rimproverarne l'amico vostro. Voi certamente credete, come io medesimo ho creduto sempre, che la precisione esatta sia la qualità migliore, cui possa avere un osservatore, che si proponga il bene nazionale, nell'indicare i luoghi bisognosi di coltura, e l'avanzamento della scienza naturale, nel descrivere le produzioni della gran madre maestra. Oltre questi oggetti, io ho stimato benfatto ne' miei viaggi dalmatici, di prefiggermi anche la rettificazione degli scrittori, che hanno preso qualche sbaglio nel parlare di queste contrade; ed ho avuto in vista il maggior comodo de' viaggiatori, nell'indicare le voci

popolari riconosciute false. Non ho poi creduto di dover omettere affatto i residui d'antichi stabilimenti, quantunque il farne memoria più all'antiquario, che al naturalista appartenga; e tanto meno ho voluto trascurarli quanto più deggiono servire a riformare l'idee, che si hanno comunemente fra noi in proposito della Dalmazia, dove non si sarebbero piantate tante colonie romane, se fosse quell'orrido paese, che vien dipinto.

Abbenché io conosca abbastanza la poca forza d'un libro, e la grandissima delle prevenzioni, e delle circostanze, [132] vi confesserò, che provo nel mio segreto una sorte di compiacenza nel pensare, ch'è fra i possibili, che il mio viaggio arrechi qualche beneficio alla nazione dalmatina, se non adesso immediatamente, almeno coll'andare degli anni. Mi crederei il più fortunato di tutti i viaggiatori, se prima di finir d'esistere sulla nostra terra potessi esser convinto d'aver esistito utilmente. [133]

Al chiarissimo signor

abbate

Gabriello d.^r Brunelli

professor disegnato di storia naturale
nell'Istituto di Bologna.

DEL CONTADO DI SIBENICO, O SEBENICO

Il mio viaggio in Dalmazia interrompendo per qualche tempo il commercio di lettere, che tien viva da parecchi anni l'amicizia nostra, dee avervi messo qualche curiosità intorno a' risultati di esso. Amatore della storia naturale, e destinato a professarla in codesta rinomata Accademia, dov'ella rinacque mercé le fatiche degli Aldrovandi, de' Malpighi, de' Marsigli, ricercatore diligentissimo di manoscritti, e documenti atti a spargere qualche lume su la storia letteraria de' passati secoli, e di ogni esotica notizia buon giudice, ed apprezzatore, Voi siete quasi più d'ogni altro a portata di gradire la varietà de' miei dettagli. Ecco ch'io ve ne indirizzo una parte, affinché vi serva di prova della mia costante stima, ed amicizia per Voi, e di qualche concambio alle notizie, che mi communicate sovente da codesta nobilissima vostra patria, dove ogni genere di letteratura, ed ogni scienza fiorisce. [134]

§. 1. *Del territorio, e della città di Sibenico.*

Fra le provincie tutte della Dalmazia da me visitate, la più atta a tenere molto tempo occupato un osservatore si è certamente il territorio di Sibenico, che stendesi lungo il mare per trenta buone miglia, penetrando oltre venti in alcun luogo fra terra, ed abbraccia intorno a settanta fra isole, e scoglietti minori. La varietà degli oggetti, l'amenità delle situazioni, la buona sorte d'avervi incontrato egregi ospiti, e un ristretto numero di cortesi, ed attivi amici, fra' quali a cagion d'onore mi giova nominare la famiglia del conte Francesco Draganich Veranzio, coltissima, ed ospitalissima, e 'l conte Giacinto Soppe Papali, di soavissimi costumi, e di cognizioni al viaggiatore utilissime fornito, m'avrebbe determinato a fissare colà per qualche mese il mio soggiorno, facendo quella colta città centro delle mie escursioni marine, o montane pe' vicini luoghi. Ma il giusto timore d'essere sindacato, timore cui ben giustificò in parte l'esito della mia spedizione, mi trasse a forza da que' contorni, e mi costrinse a contentarmi d'aver incominciato parecchie osservazioni senza quasi condurne a perfezione veruna; verità, che non iscandalezzerà punto Voi, né qualunque altro abituato ad osservare, e che sa per conseguenza quanto tempo esigano le più minute ricerche per esser ben eseguite, ed a compito stato ridotte.

La città di Sibenico, quarantacinque miglia a dritta linea lontana da Zara; non vanta origine illustre. Coloro, che la vollero nata dalle rovine di *Sicum*, stabilimento romano, dove Claudio

mandò una colonia [135] di veterani⁶², ebbero così deboli ragioni per istabilire questa opinione, ch'ella cadde da per sé sola. La Tavola peutingeriana non mette in Dalmazia altro nome di luogo simile a *Sicum*, se non se *Siclis*; e questo fra Traù e Salona. Nessun vestigio d'antichità rimota qualifica Sibenico; non residui di mura, non petrame di lavoro romano. Una sola iscrizione vi si vede incassata nelle mura della città presso alla porta, che conduce al molo; e questa vi fu portata da quella parte interna del territorio, che chiamasi il *Campo di sopra*, dove probabilmente sorse ne' tempi antichi *Tariona*. Il Lucio vuole, che Sibenico sia stato fabbricato da' Croati ne' tempi della decadenza dell'Impero, e Giambatista Giustiniano, che fiorì un secolo prima, nella sua relazione manoscritta della Dalmazia dice, che questa città «fu fabbricata da Malandrini, o Euscocchi che vogliamo dire, i quali avanti l'edificazione di essa solevano abitare sopra uno scoglio alto, dove ora è fabbricato il castello, dal quale come vedevano qualche navilio discendevano dal monte; e con le barche, le quali stavano ascose appiè dello scoglio, intorno a cui erano folti boschi, andavano a depredar detti navilj; col tempo incominciarono a drizzare alcune casette, attorniate di certe bacchette chiamate *sibice*, dal cui nome fu nominata la città Sibenico.

⁶²Plin. l. III. C. XXII. *Tragurium civium Romanorum marmore notum; Sicum, in quem locum divus Claudius veteranos misit.*

Questa città a poco a poco incominciò ad aumentarsi dalle adunazioni di questi ladroni. Si crede poi, che ruinata, e distrutta l'antichissima città di Scardona nel tempo delle antiche [136] guerre, molti di quegli abitanti si riducessero a Sibinico, di modo che se ben allora non avea nome di città, col tempo l'acquistò, e si governò molti anni senza esser sottoposta ad altri principi che agli abitanti di sé medesima. Ma non durò questa libertà, imperciocché il re d'Ungheria, che allora signoreggiava la Dalmazia, incominciò a tiranneggiarla, dalla qual tirannide volendosi liberare i Sibenzani non potendo più sopportare le insolenze degli Ungheri usate contro le mogli, e contro le figliuole, e nelle proprie facoltà, deliberarono di sottoporsi alla Signoria, come a principe giusto, del 1412 a' dodeci del mese di luglio, essendo principe il Serenissimo Michele Steno, di felice memoria».

Qualunque sia stato veramente il principio di questa città, o simile a quello di Roma, o da una serie di piccioli accrescimenti prodotto, ella è la meglio, e più teatralmente situata, che v'abbia in Dalmazia, e dopo Zara la meglio fabbricata, e popolata di nobili famiglie, tanto lontane dalle barbare maniere degli antichi pirati, quanto le case loro lo sono dalle meschine *sibice*. Il castello eretto sul monte, che la copre, poté preservarla dai replicati sforzi de' Turchi; e per difenderla dalla parte del mare, v'ha dinanzi all'angusto canale, che introduce nel porto, un altro forte, bell'opera del Sammicheli, che vi ha messo una porta molto simile a quella sua celebre di Verona. Fra le fabbriche di Sibenico

merita d'essere osservato il Duomo, quantunque sia di tempi barbari, per la magnificenza del fabbricato, e molto più pel suo tetto composto di gran tavole di marmo connesse insieme: lavoro ardito quanto qualunque altro analogo di tempi romani. In questa città fiorirono nel XVI secolo le lettere, e le arti più che in qualunque altra della [137] Dalmazia. Vi si vede in più d'una fabbrica buon gusto d'architettura, e vi nacquero molti uomini degni di particolare menzione.

§. 2. *De' letterati che nacquero, o fiorirono nel XVI secolo a Sibenico; e de' pittori.*

Fra tutti gli uomini illustri, de' quali può vantarsi madre la Dalmazia, merita per ogni titolo il primo luogo Antonio Veranzio, da Sibenico. Di questo grand'uomo trovansi memorie sparse in varj libri contemporanei, e presso a qualche scrittor posteriore di cose ungheresi; ma niuno ha scritto di proposito⁶³ la di lui vita, ch'è ben degna d'aver luogo distinto fra quelle degli uomini di stato non meno che fra quelle de' letterati. Io non ho i talenti

⁶³Il Belio nell'*Hungaria Nova*, t. I; e lo Schmitth, negli *Archiepiscopi Strigonienses compendio dati*, abbozzarono la vita del Veranzio; ma entrambi presero degli sbagli, e trattarono assai digiunamente il loro soggetto. Lo Szentivania poi credette, ch'egli fosse nato in Transilvania.

necessarij per tesserla, né forse il tempo: ma credo di farvi un piacere comunicandovi in succinto le notizie, che ne ho potuto raccogliere dalle preziose carte conservate presso la nobilissima famiglia de' conti Draganich Veranzj.

Nacque Antonio Veranzio, il dì ventinove di maggio 1504 da Francesco nobile sebenzano, e da Margherita Statileo, gentildonna traurina. La prima puerizia passò in Traù presso gli zii materni: ma ben presto fu reso alla patria, dov'ebbe per precettore Elio Tolimero, del quale fra le Carte veranziane conservansi varie poesie latine manoscritte di qualche pregio. Dalla [138] Dalmazia, già ben nutrito nelle lettere greche, e latine, fu chiamato a Vesprimio presso il celebre vescovo e bano Pietro Berislavo, traurino, ch'era pur suo zio dal lato della madre; ed ebbe colà i primi rudimenti dell'arte militare. Ucciso dai Turchi barbaramente nel 1520 il guerriero vescovo, Giovanni Statileo, uomo d'autorità somma nella corte d'Ungheria, e vescovo transilvano, chiamò a sé il nostro Antonio, e il dì lui fratello Michele, suoi nipoti. Una delle prime occupazioni del bennato giovane sembra sia stata la compilazione della vita del morto Berislavo, ch'è quella medesima, cui s'appropriò cent'anni dopo, con impudentissimo plagio, il Tomco Marnavich, senza quasi cangiarvi una parola⁶⁴. Intorno a questo tempo Antonio fu mandato all'Università di Padova; ma le turbolenze insorte nel Regno d'Ungheria

⁶⁴*Vita Petri Berislavi Vesprim. Ep. Slav. Dalm. et Croat. Bani, Jo.*

fecero, che fosse richiamato ben presto. Sembra ch'egli possa aver continuato gli studj a Vienna, indi a Cracovia, nelle quali due Università certamente studiò Michele. Ritornatosene in Ungheria presso lo zio, che asprissimo, e tenace uomo era, e con villane parole i nipoti suoi vilipendeva mai sempre, Antonio usò d'un'eroica pazienza, né si lasciò sedurre dall'esempio del fratello, che la perdette dopo breve tempo. Egli si raccomandò a Stefano Broderico, vescovo vaciense (del quale resta un pregevole *Commentario* manoscritto della fatal giornata di Mohacz, ove combatté personalmente) e al monaco Giorgio Utissenio, ch'erano potentissimi alla [139] corte del re Giovanni Sepusio. Fu impiegato dallo sfortunato monarca sin dal 1528 in commissioni spinose verso i confini del turbulentissimo regno; e trovavasi presso di lui allora quando fu assediato in Buda da Guglielmo Rogendolff, generale de' malcontenti. Ottenne il posto di segretario regio, e la Prepositura di Buda Vecchia, de' quali beneficj ringraziò particolarmente con un'elegia il Broderico. Andò in Transilvania commissionato dal Re, per agirvi gli affari del Vescovado in luogo dello Statileo; ed apparisce dalle sue schede, che non solo vi ricopiassero le iscrizioni esposte, ma ezian-

Tomco Marnavitio Auctore. *Ven. ap. Evang. Deuch.* 1620. in 8°.

dio che ne facesse scavare da' luoghi, dove apparivano ruderi ro-
 mani. Sciolto l'assedio di Buda nel 1530 fu inviato a Sigismondo
 re di Polonia due volte, e due alla Serenissima Repubblica di Ve-
 nezia. Nell'anno seguente andò a papa Clemente VII, poi a Paolo
 III, ed appena ritornato in Ungheria a Sigismondo di nuovo. Sul
 finire del 1534 passò in Francia spedito dal signor suo al re Fran-
 cesco I, dove fu due volte; indi in Inghilterra ad Arrigo VIII,
 presso di cui ritrovavasi nel mese di gennajo 1535. È probabile,
 che intorno a questo tempo egli stringesse amicizia col
 grand'Erasmo Rotterodamo, e imparasse a stimare il Melantone:
 del primo si conserva diligentemente ancora una lettera, presso
 il soprallodato conte Francesco Draganich Veranzio, e in lode
 del secondo leggesi un epigramma fra le poesie latine mano-
 scritte del nostro Antonio. Nel testamento, ch'egli fece prima
 d'andare in Francia leggonsi queste parole: «*Mibi, si moriar, pom-
 pas sepulchrales, aut missas fieri nolo ullas. Hospitale pauperum juvetur.
 Ego contentus ero si in Domino moriar*», tratto, che prova certamente
 almeno la di lui carità verso i poveri. Ritornato alla corte fu [140]
 dal suo Re spedito con altri due colleghi ambasciatore a Ferdi-
 nando d'Austria re di Boemia: ma con poco frutto. Il re Gio-
 vanni morì del 1540; e il Veranzio, di cui si conservano due lun-
 ghe lettere su di questo avvenimento scritte a Giovanni Statileo
 allora ambasciatore in Francia, sembrava indivisibilmente attac-
 cato agl'interessi della regina vedova Isabella, e del pupillo Gio-
 vanni II. Pella ottava volta fu inviato da Isabella al re Sigismondo,

che aveva preso moglie, nel 1543; ed è stampata in Cracovia l'orazione da esso recitata in quell'occasione, che vivamente dipingendo le luttuose circostanze dell'infelice regina, fece piangere gli ascoltanti. Dopo breve riposo, nell'anno medesimo fu mandato al re Ferdinando, da cui fu accolto umanissimamente, e trattato a pranzo. Sembra che da quest'epoca egli abbia incominciato a raffreddarsi verso Isabella, i di cui affari piegavano malissimo. Trovo che del 1544 rinunziò a Giorgio Utissenio la Prepositura transilvana, il che non fece volentieri, come apparisce dai frammenti d'un dialogo, ch'ei scrisse molti anni dopo. Ad onta di questo il nostro Antonio restò qualche mese ancora nella corte d'Isabella, e pella nona volta andò in Polonia a trattar d'affari con Sigismondo; dopo la qual commissione dimandò il suo congedo, e passò a Sibenico, d'onde partì conducendo seco due o tre de' suoi nipoti, fra' quali Fausto. Si può pensare ch'egli abbia fatto qualche dimora in Italia sino al 1549, intorno al qual tempo si ridusse alla corte del re Ferdinando, che su le prime diegli sufficienti rendite ecclesiastiche, indi principiò a impiegarlo. Del 1553 fu deputato ad Aly-Bassà, beglierbego di Buda, e nell'anno medesimo fu creato vescovo di Cinque-Chiese, e consigliere regio; indi spedito ambasciatore in Turchia, con Francesco Zay. [141] Di questo suo viaggio egli deve avere scritto un

esteso giornale, di cui non ci rimane altro che un frammento degnissimo di vedere la luce⁶⁵. Antonio dovette seguire Solimano, che andò a portar la guerra su le frontiere della Persia; e per cinque anni errò coll'esercito turchesco di paese in paese. Egli profitto della lunga dimora per unire molte memorie spettanti alla polizia, all'arte militare de' Turchi, e alla corografia delle contrade soggette alla Porta. Augerio Busbekio, di cui abbiamo un trattato del governo ottomano fra le Repubbliche elzeviriane, andava e veniva in questo frattempo da Vienna in Turchia, e finalmente concluse una tregua. Il Veranzio, e lo Zay partirono di là, al dire del Busbekio medesimo, agli ultimi d'agosto del 1557. Non finì l'anno, che Antonio fu traslato dal vescovato di Cinque-Chiese a quello d'Agria; nel seguente trovasi una lettera di Paolo Manuzio al nostro vescovo, che n'ebbe anche una dal celebre, e sfortunato Aonio Paleario nel 1560. Fra le carte veranziane, ch'io ho sotto gli occhi, non trovo cosa rimarchevole sino al 1567, nel qual anno andò per la seconda volta ambasciadore alla Porta,

⁶⁵La più interessante parte delle memorie della lunga, e pericolosa spedizione fu affidata al gesuita Riceputi, che raccolse pella Dalmazia preziosi documenti col pretesto di farli servire all'intrapresa opera dell'*Illirico Sacro*; e subì la sorte di quasi tutte le altre carte radunate da lui smarrendosi di qua dal mare.

pell'imperadore Massimiliano II. Il trattato di pace con Selimo II. fu condotto a fine in pochi mesi dallo sperimentato ministro, e grandissimo vantaggio ne venne a tutta la Cristianità. Di quest'ambasciata celebra le lodi un poemetto elegiaco di Giovanni Seccervizio. Molti libri manoscritti dovette raccogliere [142] nelle due spedizioni alla corte ottomana il dotto prelato, de' quali pell'ingiuria de' tempi non ci restano memorie: ma basta per far onore al di lui genio la traduzione, ch'egli fece fare degli *Annali turcheschi* da lui trovati in Ancira. Questo codice, che si conserva colle altre di lui carte a Sebenico, è quel medesimo, da cui trasse gran parte della sua opera il Leunclavio⁶⁶, e che dai dotti è conosciuto sotto il nome di *Codice Veranziano*. Resosi gloriosamente alla corte non tardò ad avere il premio delle sue fatiche; e nel 1569 fu creato Arcivescovo di Strigonio, che dopo il Re è la prima figura dell'Ungheria, alla qual dignità si aggiunse nel 1572 quella di Viceré. In quest'anno egli coronò Re d'Ungheria l'arciduca d'Austria Rodolfo; e trovasi stampata in Venezia dal Rampazetto l'orazione, ch'ei recitò in quell'occasione a nome degli stati ungheresi. Giovanni Seccervizio pubblicò a Vienna un panegirico in versi latini intitolato *Verantius*, al quale trovansi unite varie poesie pur latine d'autori tedeschi; Giovan

⁶⁶Leunclav. *Hist. Turc. Lib. 1. p. 31.*

Schmitth. *op. cit. in Ver.*

Mario Verdizotti, stampò in Venezia un poemetto, diretto all'arcivescovo Veranzio, sopra la vittoria navale riportata l'anno innanzi dell'armi venete sopra i Turchi⁶⁷. Nel principio del 1573 Pietro Illicino gli dedicò un'opera teologica. Probabilmente molti altri libri uscirono sotto gli auspizj di lui; il buon prelato era magnifico protettore d'ogni sorte di [143] letteratura. Ma egli trovavasi di già al fine della laboriosa sua vita. Portatosi a Eperies per attendere alla giudicatura ne' Comizj del Regno, egli cadde ammalato. Su le prime si lasciò medicare: ma sentitosi aggravare fuor dell'usato allontanò da sé i medici spontaneamente, ed aspettò la morte con cristiana, e filosofica tranquillità. I letterati perdettero un generoso mecenate, i poveri un padre caritatevole, l'Ungheria, e la Cristianità tutta un consumato uomo di stato, il dì quindici di giugno 1573, pochi giorni dopo che gli erano state recate lettere affettuosissime di papa Gregorio XIII, colle quali gli si annunziava la sua elezione al cardinalato, procuratagli da un vero merito. Michele Duborozky, recitò l'orazione funebre al cadavere, che fu sepolto con onorevolissima iscrizione nella chiesa di S. Niccolò di Tirnavia. Di questo illustre prelato parlarono con elogio, oltre i soprannominati Belio, Leunclavio, Schmittio, Busebekio, Manuzio, Seccervizio, anche il Bonfinio nelle sue *Decadi*

⁶⁷Jo. Verdizotti *Oraculum pro magna navali victoria etc. ad Antonium Verantium Strig. Archiep. Ven. apud Guerræos* 1572.

Ungariche, l'Istuaufio di lui continuatore, il Jongelino nel *Catalogo de' Palatini*, l'autore dell'opera intitolata *Castrum strigoniense aureum*, che ne fa amplissimo panegirico in poche parole; e molti altri scrittori.

Antonio fu di bella statura e ben proporzionato, di carnagione dilicata, d'aperta, e nobile fisonomia; il naso avea lungo, gli occhi azzurri, la bionda barba gli arrivava alla cintola. Nella sua gioventù sembra che sia stato portato agli amori, non potendosi credere affatto finti i molti versi erotici, ch'egli lasciò manoscritti. Alla bellezza, e dignità della persona egli congiunse in sommo grado la facondia, qualità che come lo rese accetto sin dall'età più fresca ai sovrani di varie contrade, così dovette renderlo fortunato in amore. La dolcezza [144] delle di lui maniere era veramente la mostra esterna d'un animo dolcissimo; s'egli usò di pazienza eroica collo zio Statileo non lo fece già per accortezza, ma per buon animo. Fa d'uopo, che qualche grave offesa lo abbia staccato dalla regina Isabella, senza di che egli avrebbe persistito. Crescendo in dignità, e in ricchezze non crebbe in superbia, ma sì bene in magnanimità, e beneficenza; del grand'animo di lui può esser prova il dono fatto spontaneamente all'imperador Ferdinando di 30 mila fiorini d'Ungheria, ch'egli avea spesi per pagare le milizie in tempo che l'erario era sprovveduto. Quindi, ad onta delle immense rendite, ch'ei possedeva allorché venne a morire, fu d'uopo vendere gli argenti vescovili, e gli arredi pre-

ziosi per pagare i suoi debiti. Negli affari politici avea grandissima penetrazione; né per sua opinione si sarebbe mai dichiarata la guerra al Turco, se non da una ben connessa, e potentissima lega di Principi cristiani. Quantunque occupatissimo negli affari egli conservò mai sempre una predilezione distinta pelle lettere, e trovò delle ore per applicarvi. Restano delle di lui opere manoscritte:

1. *Vita Petri Berislavi.*
2. *Iter Buda Hadrianopolim.*
3. *De situ Moldaviae et Transalpinae. Fragmentum.*
4. *De rebus gestis Joannis Regis Hungariae. Libri duo.*
5. *De obitu Joannis Regis Hungariae, Epistolæ ad Joannem Statilium Episcopum Transylvanum datae, dum idem Statilius in Gallia oratorem ageret anno 1540.*
6. *Animadversiones in Pauli Jovii historiam, ad ipsum Jovium.*
7. *De obsidione, et interceptione Budæ; ad Petrum Petrovith.*
8. *Vita F. Georgii Utissenii, quæ pene tota periit.*
9. *Collectio antiquorum epigrammatum.*
10. *Multa ad historiam Hungaricam sui temporis.*
11. *Otia, seu Carmina.*

Michele Veranzio, fratello dell'Arcivescovo, non fece così luminosa figura. Egli si stancò di sopportare lo Statileo, e visse disagiatamente per qualche tempo in Ungheria, poi finalmente tornossene a Sibenico. Egli scrisse con più purgato stile che

quello d'Antonio, così in prosa, come in versi. Il Tomco Marnavich cita un'opera di Michele Veranzio sopra la storia ungarica de' suoi tempi: ma di questa non si trova più che un frammento attinente all'anno 1536. Non so se di lui v'abbia altra cosa stampata che un'elegia fra i versi latini di Girolamo Arconati. Lasciò manoscritti alcuni pezzi di poesia non ineleganti, e un'orazione ai Transilvani, colla quale vuol persuaderli a mettersi piuttosto sotto la protezione del Turco, che divenir sudditi del re Ferdinando.

Fausto, e Giovanni, figli di Michele, furono affidati allo zio Antonio perché pensasse alla loro educazione. Di Giovanni ci rimangono alcuni epigrammi da scuola. Egli morì giovinetto in battaglia. Fausto visse lungamente ed avrebbe potuto essere ricco e felice: ma la sua fervidezza lo fece essere mediocrementemente provveduto, ed inquieto. Ebbe delle traversie per aver compromesso sconsigliatamente la corte d'Ungheria con quella di Roma in materia beneficiaria; e quindi morì vescovo di Canadio, *in partibus*. Pubblicò in Venezia un *Dizionanetto pentaglotto* nel 1595, indi un volume *in folio*, intitolato *Le Macchine*, e una brevissima *Logichetta*, in 24°, sotto il nome di Giusto Verace. Per quest'ultimo opuscolo entrò in relazione con due celeberrimi uomini, vale a dire con frate Tommaso Campanella e coll'arcivescovo [146] de Dominis. Del primo conservasi fra le carte veranziane una censura autografa della *Logichetta* medesima; ed una pur ne rimane

del de Dominis. Fausto scrisse molto, e fra le altre cose una Storia della Dalmazia, cui volle aver seco in sepoltura. Gli eredi suoi rispettarono questa strana volontà; e chi sa quante preziose carte dell'arcivescovo Antonio perirono allora deplorabilmente insieme con quelle di Fausto? Questi morì del 1617, e fu sepolto nell'isola di Parvich⁶⁸. Il Tomco Marnavizio gli fece l'orazione funebre, ch'è stampata in Venezia nello stesso anno. Carlo Veranzio nipote di Fausto non lasciò dopo di sé libri stampati, né opere inedite: ma fu protettore degli studiosi, raccogliitore di buoni libri, ed intelligente d'antiquaria.

Giovanni Tomco Marnavich, nacque del 1579, di bassa gente, quantunqu'egli abbia poi voluto nobilitarsi fino al darsi origine reale, pazzia che gli costò grandissimi dispiaceri. Egli fu educato da' Gesuiti a Roma, e sino dal 1603 avea già dato forma a un grosso manoscritto *De Illyrico, Caesaribusque Illyricis*, che si conserva ancora, quantunque sia un po' mutilato. Del 1617 trovavasi al servizio del Vescovo canadense, pella cui morte pubblicò l'orazione soprandicata. Frugando nelle carte veranziane, costui avrà rubato chi sa quante cose! Così dee far giudicare il plagio della Vita di Pietro Berislavo, ch'egli diè alla luce del 1620, non

⁶⁸Oltre alle accennate cose stampate Fausto Veranzio pubblicò a Roma *Xivot nikoliko izabraniib diviicz*. 1606. in 8°. e lasciò un volume manoscritto *Regola Cancellariae Regni Hungariae*.

altro aggiungendovi che alcuni periodi per farsi di [147] lui congiunto, e sopprimendo le poche linee, che scoprivano il vero biografo Antonio Veranzio. Fra le molte cose pubblicate colle stampe di quest'uomo è la migliore una dissertazione *Pro sacris Ecclesiarum ornamentis, et donariis, contra eorum detractores*; a Roma, 1635, in 8°. Egli era allora vescovo di Bosna. Pochi anni prima, avea dato alla luce un leggendario di santi illirici di stirpe reale, col titolo *Regiæ sanctitatis Illyricanæ fæcunditas*, in 4°. 1630, nel quale fra gli altri santi annovera Costantino imperadore, a cui sanno ben tutti quanto male il titolo di santo convengasi. Gli altri opusculi del Tomco non meritano d'essere riferiti.

Jacopo Armolusich, creato di Carlo Veranzio, lasciò molti versi manoscritti. Pubblicò a Padova del 1643 un libretto, *Slava xenska sprotivni odgovor Giacova Armolusichia Scibençanina çnitu sestomu*, in 4°.

Guarino Tihich, o sia Tranquillo, visse nel principio del XVI secolo, e lasciò delle poesie sacre manoscritte.

Pietro Difnico, contemporaneo de' due primi Veranzj, scrisse alcune poesie nell'idioma illirico. Dalla medesima famiglia qualche altro dotto uomo debb'essere stato prodotto: ma io ne cercai senza frutto le notizie. Di questo Pietro vi parlerò più sotto, e d'un

Giovanni Nardino, che scrisse in versi elegiaci latini *Delle lodi di Sebenico*, soggetto che fu anche trattato da un

Giorgio Sisgoreo, di cui cita l'opera il Tomco. Ogni diligenza

usata per rinvenirla fu vana.

Pietro Macroneo sebenzano, canonico di Scardona, quantunque nominato da me dopo tutti gli [148] altri, visse in più rimoti tempi. Fra i manoscritti posseduti nel 1634 da Lorenzo Ferenczfi a Vienna varie cose trovavansi del Macroneo, che fiorì cencinquant'anni più addietro. Un solo opuscolo di lui è stampato, stranissimo opuscolo, che ha per titolo *Controversia Lyaei, atque Tetbiddis*, Vienna, 1634. È un pasticcio di passi scritturali parodiati per servire a questa lite, trattata nulla meno che dinanzi al tribunale di Dio. Forse il Macroneo lo fece con buona fede: ma ne' tempi nostri corrotti questo accozzamento di sacro, e di profano avrebbe tutta l'apparenza d'una beffa.

Nacque a Sibenico Martino Rota, dipintore, e incisore, di cui ci restano parecchie stampe, fra le quali varie carte corografiche della Dalmazia, che quantunque poco esatte, sono di qualche uso. Due de' tre ritratti in rame d'Antonio Veranzio, che si conservano fra molte altre preziose carte di quel grand'uomo presso la non mai abbastanza lodata famiglia de' conti Draganich Veranzj, vengono dal bulino di questo artefice. Fu anche nativo di Sibenico Andrea d'oscura origine conosciuto sotto il nome di Schiavone, valoroso dipintore, le di cui opere in molto pregio sono tenute dagli amatori, ad onta del disfavorevole giudizio formato dal Vasari.

§. 3. *Porto di Sibenico, e Lago scardonitano. Costumanze antiche.*

L'ampio porto, in riva del quale stesa sul pendio d'un colle sorge la città di Sibenico, spalleggiata dai monti Tartari, asprissimi, e coperti di ghiaje d'antichi fiumi rassodate in breccie, è uno de' più belli che si possano vedere, pella varietà delle colline, e piccioli promontorj, che lo circondano a foggia di teatro. Il [149] fiume Kerka, dopo d'aver messo foce nel lago di Scardona, e d'avervi confuso le proprie acque con quelle del fiume Goducchia, e del torrente Jujova, che vi si scaricano anch'essi all'estremità opposta, si rincanala fra' dirupi per tre miglia di lento corso, d'onde viene a formare sotto Sibenico un secondo lago, che ne ha ben sei di lunghezza, e si mescola poi col mare mediante l'angusto canale di S. Antonio. I Romani ebbero uno stabilimento fra le foci de' due fiumi Goducchia, e Jujova, di cui restano vestigj appena riconoscibili, ma non affatto dispregevoli, perché somministrano una prova manifesta dell'alzamento dell'acque. I pavimenti a mosaico, e le divisioni delle stanze rovinate, sono adesso ben due piedi sotto all'ordinario livello del lago, che soffre qualche flusso, e riflusso in dipendenza dal mare. V'è anche un lungo molo subacqueo, che congiunge la punta della penisola formata da' due fiumi collo scoglietto *Sustipanaž*, su di cui com'ora trovasi una chiesa rovinata, così altre volte sarà probabilmente stato un sacello, o tempietto de' Gentili. In una carta del territorio di Sibenico incisa dal sopraccennato Martino Rota del 1571, vedesi un gruppo d'abitazioni succedute alle romane

sulla punta che sporge nel lago fra le due foci, che v'è nominato *Razlina*; il luogo adesso è affatto deserto.

Fra le poesie del Difnico v'ha un elogio di Sibenico, in cui trovansi varie cose attinenti alla storia naturale delle acque vicine. Eccovi il tratto di questo antico poeta naturalista; io avrei creduto, qualunqu'egli siasi, malfatto il trascurarlo⁶⁹. «Il fiume

⁶⁹Karka, koye potok – plove sve mimof grad,
Ugnoy chiye otok – nigdarga nebì gràd.
Rika Karka ovay – spilah kapgliucch ozgor,
Slove po svaki kray – chino stuara mramor.
Na čudan pak zlamen – svakse tuy navracchià
Gdi darvo u kamen – tay voda obracchià.
Utoyti yosc ricy – ugori padayu,
Kogi no oghnici – betegh ne pridayu.
Riche tey yosc nad slap – riba slavom slove
Parxinom yere kgliap – zlatnomse tuy tove.
Tuyusu psi brez straha – chino samo rexe
Na Turka, i Vlaha – i ugistgih prexe.
Yezero nam blatno – sedmo lito svih stran,
Ugore tad yatno – mecchie iz sebe van.
Raçzi yosc stonoghi – kozzice chih zovu,
Od pegliasu mnoghi – i ti pri nas plovu.
Pri gradu ovomu – zubataz krunnasti
A ne poi inomu – naydese ù çasti.

I toye podobno – castse tay pristogi.
Ofdi er osobno – s’ kragliem broy rib stogi.
Che ima suud more – nay plemenitiye
Ofdi kraglia duore – passom svaka tiye,
Pitomanam çudno – p skava riba tay,
Ghdici prirazbludno – na suhi doyde kray
Ayoscchie çudnigi – stuor, osdi vidisce.
Morschi çlovich diugi – bi kog’ uhitisce,
Morenam pri kruzih – ima korotagne
Zaloxay od druxih – trisu, à ne magne.
Od tach yosc vaglie – moranamsu strane
Danam od kuraglie – u gnih rastu grane.
Dalece od mora – srid kopnasu vodè,
Nana che su stuora – i solnam tuy rodè.
Ohualnoga soka – sladorizna vide
Srimçanam otoka – glas po suitu ide.
Viscega ponosa – kopnaye yosc strana.
Mednabonam rosa – tuy pada tay mana.
Ofdi xena tuy svu – sminose slobodi
Odrizat mater suù – ter xive, i hodi.
Osdi chih raniocce – prisikscigim moxyan
Gliudi ti xivisce – potle godiscch, i dan.

Pet. Difn. *Upobualu od Grada Scib.*

Karka, [150] dic'egli, la di cui corrente perenne bagna il piede della città, ha un'isola, in cui non mai cade gragnuola. [151] Esce questo fiume mormorando per ogni lato da spelonche stillanti, dove producesi il marmo; e ognuno concorre a vedervi un prodigio laddove le di lui acque cangiano in pietra il legno. A te porta, o Sibenico, questo fiume anguille, le carni delle quali non porgono malignità alla febbre, e prima ch'ei precipiti dalla sua gran cateratta vi si trova la rinomata trota, che d'oro si nutrisce. Lungo quelle sponde abitano cani coraggiosi, che fremono unicamente contro il Turco, e il Morlacco (di lui suddito), e sono intenti a morderli. Il paludoso lago caccia fuori per nostro uso di sette in sette anni numerosi stuoli d'anguille. Anche i granchi da cento piedi, che schille sono chiamati, nuotano lunghi un palmo dinanzi a noi. I dentici coronati trovansi più squisiti presso a questa città che in qualunque altro luogo. Ed è ben conveniente cosa, che facciano onore al sito; perché quivi particolarmente concorrono in gran numero i pesci più nobili, che abbia il mare, e vi corteggiano il Re, vagando pei pascoli d'ogni sorte sì fattamente, che alcuna volta il pesce abitator della sabbia fatto domestico viensene blandamente all'asciutto lido. Ma più maravigliosa creatura vi si fece vedere, e vi fu preso un marino uomo insociabile. Per noi nodrisce presso a' suoi vortici il mare *kotoragne*⁷⁰ riguardevoli per la loro mole; e i di lui scogli subacquei

⁷⁰Nessuno a Sibenico ha saputo dirmi che spezie di pesce sia la

sono così ricchi, che vi crescono i rami del corallo. Lontano dal mare, in mezzo alle [152] terre, abbiamo acque salse, dove si cristallizza il sale.... Va pel mondo la fama del lodato succo dolce, che proviene dall'incisione sotto all'isola di Srimçani⁷¹; ed è più gloriosamente dotato il continente, perché vi cade la manna di miele-rugiada. Quivi la donna sempre francamente ardisce tagliare i ligamenti del proprio feto, e ciò non pertanto vive, e cammina⁷². Quivi coloro, che riportarono ferite nel capo, a' quali fu spaccato il cervello, vissero posteriormente un anno, ed un giorno».

Fra le particolarità di Sibenico, mentovate in questo curioso pezzo, mi sembra degno d'osservazione quel *marino uomo insociabile* che vi fu preso. Delle due spezie di manna indicate dallo scrittore, la prima è certamente quella, che cola dal frassino per mezzo de' tagli, che vi si praticano nella stagione opportuna da'

Kotoragna. Generalmente il dialetto di questo poemetto non è inteso da' Sebenzani, né somiglia ad alcuno de' colti, che s'usano adesso nella Dalmazia veneta.

⁷¹Di quest'isola non ho potuto trovare chi mi sapesse dar nuova.

⁷²Le donne popolari non abbisognano in Dalmazia di chi le assista nel parto.

Calabresi, Pugliesi, Maremmani, e Provenzali, e che sono andati in disuso presso i Dalmatini; l'altra è probabilmente quella farina unitasi colla rugiada, che si raccoglie annualmente ne' contorni di Cracovia, e di cui si fa un picciolo commercio fra quella città, e Varsavia. Noi abbiamo a Cortelà, vicino a Este nel territorio padovano, qualche cosa di simile ne' mesi d'agosto, e di settembre.

La massima parte di questi cenni di storia naturale sibenzana trasse Pietro Difnico da' versi elegiaci pur inediti di Giovanni Nardino canonico zagabriense, alcuni de' quali trovansi riferiti in un'opera manoscritta del Tomco Marnavich, e non sono stati [153] con iscrupolosa fede espressi dal parafraste illirico. Il Nardino vi accenna la raccolta della manna come il Difnico, e la pesca de' coralli.

Manna solo, Sibenice, tuo felicibus astris

Ambrosias tribuit, nectareasque dapes.

Il commercio de' coralli sebenzani era bene stabilito in quel secolo, come lo provano questi versi:

Hac quoque florescit speciosis unda corallis,

Qui dites Indos, antipodasque petunt.

Fra le altre molte cose all'enumerazione de' pregi della sua patria due costumanze particolarissime annovera questo autore, una delle quali sussiste tuttora. Eccovi i quattro versi, ne' quali sono racchiuse:

Sic trino dicata Deo dum festa refulgent

Civis in hac sceptrum nobilis urbe tenet.

Hic prius ostenso celebrat nova nupta Priapo

Connubium, et socias porrigit inde manus.

Il re di Sibenico creasi pelle feste del Santo Natale, e dura quindici giorni. Io non mi sono colà trovato in tempo, che lo potessi vedere; quindi scrivo solamente ciò, che me ne fu raccontato. Egli ha de' segni d'autorità sovrana, come quello di tenere presso di sé le chiavi della città durante il tempo del suo buffonesco regnare; d'aver luogo distinto nella Cattedrale, e d'esser giudice delle azioni di coloro, che compongono la sua corte efimera. Non è più adesso un gentiluomo, che faccia la buffonesca figura di re, ma un qualche zappatore. Questo re ha però una casa destinata a ben alloggiarlo nel breve giro del suo governo; va per la città coronato di spiche, vestito di scarlatto alla nazionale, e con seguito di molti suoi ufiziali. Il Governatore lo tratta a pranzo, e così il Vescovo; chiunque lo incontra per la via se gl'inchina. Il Borgo di Terra-ferma, e il Borgo di Marina fanno [154] anch'essi ciascuno il loro re, che non può entrare in città senza prima aver passato un ufizio al monarca cittadino. Non ho creduto ben fatto di prendere informazioni in proposito di que' preliminari del matrimonio, che si sono indicati dal canonico zagabriense; fa però d'uopo egli sapesse di certo ch'era in vigore così prudente usanza, da che viene caratterizzato dal Tomco

come diligente osservatore delle patrie cose. Se avessi potuto rinvenire l'opera inedita di Giorgio Sisgoreo, che trattava *Delle più nobili prerogative di Sebenico*, scritta intorno al 1500, ne avrei probabilmente tratto molte notizie risguardanti non meno i costumi antichi, ora andati in disuso, che la storia fisica del paese.

§. 4. *Pesca del lago, litografia, e produzioni subacquee del porto di Sebenico.*

Il lago di Scardona è tutto circondato da colline di piacevole pendio, e suscettibili di ottima coltura: ma queste per la maggior parte sono abbandonate. Come l'agricoltura, così è maltrattata la pesca in que' luoghi, quantunque non sieno mal frequentati da tonni, e pesci minori emigranti. Vi si bada quasi unicamente al pesce nobile pell'uso giornaliero delle tavole di que' signori, che abitano le due città di Scardona, e di Sebenico. Le lizze, le palamide, i dentici, e le orate dalla corona, le triglie, i congri, e molte altre spezie d'egual pregio si pigliano in quelle acque con metodi rozzissimi, e poco economici. Gli schilloni lunghi un palmo, de' quali fa cenno il Difnico, proprj del Lago scardonitano, e del seno di Sebenico, sono veramente un boccon ghiotto. Delle anguille non vi si fa pesca regolare, quantunque il paludoso fiume Goducchia debba nodrirne in quantità, e debbano anche [155] trovarsene dall'opposta parte ne' fondi fangosi del lago presso alla città di Scardona.

Tutte le sponde di questi seni interni sono marmoree; né

molte varietà d'impasti vi si ponno osservare. Il marmo comune di Dalmazia, ora più, ora meno ripieno di corpi fistulosi, e di frantumi di testacei vi domina, bene spesso diviso semplicemente in istrati orizzontali inclinati, e talvolta suddiviso anche verticalmente. Io ho fatto disegnare (Tav. VI) uno de' più osservabili luoghi di quel litorale detto *Suppliastina*, vale a dire pietra traforata, denominazione venutagli dal buco B, formatovisi in vetta alla rupe ignuda, pel quale si vede fuor fuori. Non v'è forse lungo le coste della Dalmazia, né fra terra, come non v'è a mia notizia ne' monti d'Italia che ho visitati, sito più atto a stabilire qualche spirito prevenuto nella falsa opinione dell'esistenza degli impropriamente detti strati verticali calcareo-marini, nella giacitura lor naturale. Il picciolo promontorio stendesi nel canale A, che s'interna verso il Lago scardonitano. Dalla parte opposta si veggono a nudo le apparenze ingannevoli di filoni C, quasi perpendicolari. Fra le due lettere DD sembrano i filoni perpendicolari del tutto, ma ben esaminando si riconosce la linea EEEE, costituente la primitiva divisione degli strati, e confermata dalla differenza delle materie prese nel marmo. Di sì fatte linee v'hanno riconoscibili vestigi anche più sopra; e ciò, che manifesta la dissimiglianza dell'origine fra esse e le verticali, si è il trovare, che le prime sono appena visibili, e rare volte discontinuano la solidità della massa, le seconde sono manifeste fenditure, ora più ora meno larghe. Anche il canale di S. Antonio, per cui s'esce dal porto di Sibenico in mare, presenta un aspetto di strati degno

d'osservazione. Imperocché le divisioni [156] della costa marmorea sono da principio inclinatissime verso il promontorio interno del porto, indi a poco, a poco si erigono a segno tale, che si trasformano in verticali, e finalmente cangiando indole all'improvviso divengono sinuose con istravagantissima direzione. A questo fenomeno malagevolmente si può trovare spiegazione conveniente, quando non si voglia crederlo dipendente dal vario moto delle acque dell'antico mare, che i primi componenti degli strati calcarei successivamente accozzaron, portate ora di qua, ora di là dalle procelle, e dalle correnti.

I lidi marmorei del porto di Sibenico mostrano in più d'un luogo manifesti segni di sconvolgimento, che potrebbero essere stati conseguenze di qualche violento tremuoto. Fra questi deesi annoverare la grotta di S. Antonio, la di cui volta è formata dall'angolo di due pezzi di monte, che cadendo cozzarono insieme; ed è anche osservabile la lunga rupe pendente per lo spazio di quasi un miglio in senso opposto al mare, che vedesi presso alla città di Sibenico su la picciola penisola delle Fornaci, appiè del quale s'è rassodata una terra marina argillosa, sterile, azzurrognola, senza testacei. Le frumentarie prese nella pietra forte sono l'unica spezie ben riconoscibile di corpi marini lapidefatti, che trovasi lapidefatta in quel sito.

Io ho voluto provarmi a pescare produzioni marine nella maggior profondità del canale di S. Antonio, servendomi d'una barca, e degli attrezzi de' pescatori corallaj. Trassimo dal fondo

coll'ordigno varj pezzi di quella crosta petrosa, che in più luoghi del fondo subacqueo suole formarsi da' frantumi de' testacei, dall'arena, e dal fango rappreso. Ognuno de' pezzi estratti mi parve un'isola popolata di viventi subacquei. Vi esaminai rapidamente gli oloturj rossi, le spugne pur [157] rosse, arboree, ed altri zoofiti congeneri, parte descritti, e parte ancora poco conosciuti dai naturalisti: ma il tempo, i modi, e la stagione m'impedirono di fare completi studj su di tanto varj oggetti. Insieme con essi trovavansi su' medesimi rottami molti viventi gelatinosi, ed insetti parassiti, e vermi ignudi, ed escare, e fungiti abitate da' loro polipi; delle quali cose tutte spero di poter un giorno ragionare per esteso. Per adesso contentatevi, ch'io vi descriva alla meglio una nuova terebratola, che non ho sinora trovata ne' libri di conchilogia marina. Il solo barone di Hupsch ne ha dato la figura somigliantissima nella sua Tavola IV. n.º 16, 17⁷³ sotto il nome di *Conchites anomius Eifliaco-Juliacensis perulam referens*. Egli ha creduto, e a ragione, che l'originale della petrificazione da lui trovata nell'Eifel del Ducato di Juliers non fosse conosciuto. Quantunque la terebratola da me pescata non corrisponda sempre identicamente alle figurate dall'Hupsch, io pendo a crederla l'origi-

⁷³*Nouvelles decouvertes de quelques testacés pétrifiés rares, et inconnus, etc.*
par J. G. C. A. baron de Hupsch, à Cologne 1771. in 8º.

nale della sua, dopo d'aver osservato, che da un individuo all'altro, fra quelle ch'io posseggo, v'hanno delle discrepanze di configurazione. La più regolare si è quella, che vedete rappresentata dalla Figura I. (Tav. VII.). Ell'ha delle gibbosità così nel guscio inferiore come nel coperchio, ed è substriata tanto per lungo quanto pel traverso. Nel bel mezzo del ginglimo, che tiene unite le due valve ineguali, vedesi un foro, dal quale esce il piede dell'animaluzzo, che stassene attaccato, ed ancorato col mezzo di esso a' corpi [158] che più gli convengono, nel medesimo modo, che osservasi nella valva inferiore di tutte le ostraciti, e de' pettiniti⁷⁴ non ancor giunti all'età di poter vivere senz'appoggi, nelle conche anatifere, nelle patelle, in parecchie spezie di turbiniti. Non è da metter in dubbio che il moto progressivo della terebratola sebenzana (s'ella ne ha) non dipenda interamente dall'uso di questo piede. La Figura II è molto più simile al peridiolito dell'Hupsch. L'interno di questo mio testaceo, è anch'egli

⁷⁴Queste spezie di testacei trovansi nella prima età loro aderenti a' testacei più provetti col mezzo d'un piede, che passa per un forellino lasciato loro dalla provvida natura nell'uscire dall'uovo. Fra i pettiniti fossili de' colli di Borgo S. Donnino frequentemente se n'incontrano di quelli, che hanno sul dorso i pettoncoli giovanetti: nelle acque nostre è poi comunissima cosa.

singularmente costruito, e merita d'esser posto sotto agli occhi de' naturalisti, che probabilmente non hanno avuto occasione d'esaminarlo. Nel suo stato naturale io non l'ho trovato così degno d'osservazione, come mi sembra che sia dopo morto, e disseccato. Vedetelo nella Figura III. Ma non vi credeste ch'ei fosse di tanta energia dotato, che potesse da se medesimo starsene così teso; no, egli ha buon sostegno; ed è un'elaboratissima appendice testacea furciforme, che sorge dall'estremità posteriore del co-perchio, qual è la rappresentata dalla Figura IV. Sarebbe da esaminare se molte delle produzioni fossili della bassa Germania convenissero colle naturali, che vivono negli abbissi più profondi del nostro mare. Chi sa che non si venisse a capo di sminuire a poco a poco il numero delle petrificazioni provenienti da testacei, e da lavori di polipi non conosciuti? La terebratola sebenzana [159] è tratta da forse cent'ottanta, e più piedi di fondo. Trovasi anche in maggiori profondità nelle caverne, dalle quali traggonsi i coralli; e m'è accaduto di vedere alcuna di esse tutta chiusa dalla sostanza del corallo cresciutovi sopra.

§. 5. *Villa, e vallone di Slosella.*

Il primo luogo del territorio di Sibenico, che s'incontra partendo da Zara, è la villa di Slosella fabbricata sul vallone che ne porta il nome, e riparata da una grossa muraglia dalla parte di terra. Pretendono gli abitanti, che la denominazione di Slosella, equivalente a *Mahvillaggio*, le sia stata data dai Turchi ne' tempi

delle incursioni, perché negli abitanti di essa trovavano ardire, e resistenza; qualunque però sia l'origine di questo nome, egli è certo, che conviene moltissimo al popolo che vi abita. Io mi sono molti giorni fermato colà profittando dell'antica amicizia del conte abate Girolamo Draganich Veranzio, la di cui illustre famiglia è proprietaria della villa: e quindi ho avuto campo di trarne più copiose informazioni, e di farvi anche osservazioni più agiate, che negli altri luoghi della Dalmazia.

Il suolo di Slosella non somministra osservazioni particolari; egli è marmoreo, stalattitico in alcun luogo, e cavernoso frequentemente. L'esterno aspetto della plaga è orrido per la nudezza de' monti, spogliati dalla brutalità inconsiderata degli abitanti; né riesce ameno quel poco di pianura che giace lungo il mare; perché la stupida agricoltura loro non sa, anzi non vuole trattar bene le viti, gli ulivi, i seminati. Le terre coltivate dal mio amico si distinguono da lontano per la lieta verdura onde sono coperte, come si distinguono i pochi boschi, su de' quali resta un arbitrio, che di [160] raro in quella provincia è congiunto colla proprietà de' fondi. Egli pensa di farvi rispettare i giovani frassini; ed anzi vuole che sieno liberati dalla vicinanza de' rovi, e de' nuovi getti, onde crescano più vigorosi e divengano in breve atti a sofferire l'incisione, e a dar manna. V'ha luogo di sperare un buon esito da queste attenzioni; imperocché la situazione di que' luoghi è opportunissima ad ogni prodotto de' climi caldi. Io vi ho fatto delle incisioni al lentisco; e quantunque il tronco, su di cui ho

eseguito questa operazione, non fosse assai grosso, e d'ogni intorno lo cingessero spine, ed erbe parasite, n'ebbi del mastice, che ad onta della sua scarsezza mi si lasciò conoscere d'ottima qualità. V'ha grandissima quantità di lentisco nel tenere di Slosella: ma la barbarie degli abitanti, che tagliano a dritto e a rovescio ogni sorta d'alberi, e d'arbusti, non lo lascia crescere sino all'età necessaria per dare un prodotto considerabile.

Le abbondanti fontane, che uscendo dalle radici de' monti si mescolano coll'acque salse nel vallone di Slosella, vi chiamano in gran numero, e varietà i pesci. Io non ho colà minutamente fatto ricerca intorno alle spezie raminghe, che vi si prendono, e quindi poco sarete di me contento come izziologo. V'ebbi per oggetto delle mie ricerche quelle spezie sole, il passaggio delle quali è copioso, costante, e quindi meritevole dell'attenzione del Governo relativamente all'economia, e commercio nazionale. Io vorrei poter dichiarare la guerra al pesce del Nord, che viene a invadere l'Italia nostra, come gli uomini usarono di fare ne' secoli della barbarie; e mi terrei fortunato se potessi armare contro de' mercatanti stranieri i pescatori dell'Adriatico.

Ogni stagione conduce stormi di pesci al vallone di [161] Slosella. Ne' mesi freddi, e particolarmente in que' giorni, ne' quali il verno si fa più acutamente sentire, vi si affollano i muggini, o cefali chiamati dal tepore delle acque dolci, che uscendo dalle viscere de' monti prima d'aver sofferto l'impressione dell'aria rigida si mescolano immediatamente col mare. Gli abitanti delle

vicine ville concorrono a que' luoghi con una spezie di reti dette in loro dialetto *frusati*, o sia spaventì, di larghezza adattata a que' bassi fondi. Le grida, il picchiare di remi, e legni, e sassi sull'acqua mette terrore ne' cefali, i quali dandosi alla fuga incappano nelle reti, e per la maggior parte, secondo l'indole della loro spezie, al primo sentire un ostacolo guizzano per di sopra. I contadini pescatori vi stanno ben attenti, e con sciabie, e hanzari uccidono gran numero de' fuggitivi. La primavera conduce in quelle acque le *xutizze*, o sia pesci colombi, del genere delle raje, ma di carne più soda, e fibrosa. Al riscaldarsi poi dell'aria, vi si portano le sardelle, e gli sgomberi a gran partite. Ad onta però di tanta abbondanza, e varietà di pesci emigranti, e alla copiosa frequenza de' pesci raminghi, l'infingardo Sloselliano trascura ogni modo di approfittarne. Egli si contenta di vivere alla giornata, e si divora sovente senza pane, e senz'alcun condimento tutto il pesce, che ha preso col rozzo metodo sopraccennato, o con qualche altra pratica egualmente barbara. Le seppie sono la vivanda universale di que' poltroni abitanti nel tempo di primavera; e le prendono col mettere sott'acqua molti rami frondosi di qualunque albero, ond'elleno vi si attacchino per isgravarsi delle ova. Se vi facesse d'uopo qualche fatica più complicata, credo che si contenterebbero di star a digiuno anziché farla. Eglino odiano sì fattamente il bene proprio, e l'altrui, che [162] per attraversare l'introduzione delle reti da tratta fattavi dal loro padrone hanno seminato di gran sassi tutti i bassi fondi della valle; quantunque

dall'esercizio di esse reti molti uomini della villa dovessero giornalmente trarre vantaggio. In generale tutti i contadini abitanti del litorale sono egualmente infingardi, e tristi, forse perché protetti dalle troppo clementi leggi, e messi del pari co' loro signori. È fuor di dubbio, che per formare la felicità di quelle popolazioni marittime dovrebbe essere come principale strumento impiegato il bastone, cioè quel mezzo che mal si converrebbe agli abitanti del paese mediterraneo, i quali sono di tutt'altra indole, e che colla dolcezza ben temperata dall'autorità si condurrebbono a qualunque cosa per vantaggio degl'individui loro, e dalla nazione in corpo.

§. 6. Osservazioni su l'androsace.

Fra le molte produzioni subacquee del vallone di Slosella merita particolar osservazione l'androsace, che fra le piante è stato annoverato da Vitaliano Donati, e fra' zoofiti dal Linneo sotto 'l nome di *tubularia acetabulum*. Non vi dirò da qual delle due parti io penda; imperocché non sono ancora bastantemente al fatto per decidere, e credo che si debba prima esaminare l'androsace in più d'una stagione. Sino a questo momento io vi confesserò, che né l'androsace vivo, né 'l secco osservato con qualche diligenza sotto 'l microscopio mi ha mostrato caratteri evidenti di zoofito. Ricontrando le osservazioni del Donati cogli esemplari degli androsaci tratti da varj luoghi del vallone di Slosella, e particolarmente dallo scoglietto di Santo Stefano, io ho aggiunto al

margine del di lui libro le annotazioni seguenti. 1° L'androsace, che secondo questo autore *molto di raro nel [163] nostro mare s'innalza oltre un pollice, e mezzo*, trovasi oltrepassare i tre pollici ne' contorni dello scoglio suddetto, dove cresce quasi a pel d'acqua. 2° I fili, che sorgono dalla parte concava del coperchietto fungiforme dell'androsace, lungi dall'esser *così minuti, e delicati, che discernere neppure col microscopio si possano, se non quando l'androsace sia in acqua, dove appariscono molli, ed argentei, e tanto s'estendono, che toccar possono la circonferenza del cappelletto*⁷⁵, sono così visibili, che senza l'ajuto del microscopio io gli ho potuti discernere, e rilevare che il color loro non è argenteo, ma traente al cannellino. La loro lunghezza eccede poi così considerabilmente il giro del cappelletto, che fuor d'acqua, e raccolti da per sé medesimi in un fascicolo gli ho potuti far disegnare come li vedrete nella Figura V. a. (Tav. VII.) che rappresenta un androsace irregolare nel giro del cappelletto medesimo. 3° Io ho trovato qualche androsace, nel quale non si vedevano più i filamenti, dal centro del di cui cappelletto, sorgeva una spezie di pistilo. La speranza di riosservarlo mi ha fatto trascurare i primi esemplari, che mi vennero sotto gli occhi nel mese d'agosto; e non ebbi più occasione di rivederne in seguito, dilungatomi assai da Slosella. 4° Alcuna volta l'andro-

⁷⁵Donati *Saggio di storia naturale, etc.*, pag. XXX, e XXXI.

sace ha due cappelletti, l'uno sopra l'altro, come li mostra la Figura VI; ed (assai più di raro però) io l'ho trovato anche dicotomo, come lo vedete nella VII. Il solo esemplare d'androsace dicotomo, che s'abbia potuto conservare durante il mio lungo viaggio, mi si guastò poi qui in Venezia, dopo ch'io aveva avuto la compiacenza [164] di farlo vedere a parecchi amatori delle naturali curiosità. Di quelli da due cappelletti, che sono men rari quantunque non ovvj, ne ho fatto passare nella collezione del nostro dotto amico botanico il dottor Antonio Turra di Vicenza. Se dovrò riviaggiare in Dalmazia, com'è probabile, io mi lusingo di poter dare anche l'anatomia dell'androsace più esatta, e meglio disegnata, che quella del Donati.

§. 7. *Dello scoglietto di S. Stefano.*

Ne' vivaj, che sono al piede dello scoglietto di S. Stefano, e servono all'uso de' pochi, e poveri frati, che vi abitano, trovasi moltiplicato l'androsace, e insieme con esso, varie spezie d'insetti marini degni di particolare attenzione, alcuni de' quali vagano pell'acqua, altri stannosene attaccati alle pietre, altri finalmente all'ulve, alle virsoidi, ai fuchi, e alle conserve si raccomandano. Io vi ho raccolto una picciola spezie di stella pentagona, scabra, corrispondente all'asteria aculeata del Linneo; l'onisco assillo; varj bucciniti, e porporiti; de' mituli, le valve de' quali non si combaciano; l'ostrica lima; due varietà di chitone fascicolare, e

l'altro senza fascicoli, variegato; piccioli nautiliti, e serpole lombricali; né mancarono di cadermi colà sotto gli occhi altre spezie comuni a tutti i luoghi del nostro mare.

Alle rive di questo scoglietto veggonsi assai frammenti di tegole romane, e d'urne. Vi si disotterrarono anche molte iscrizioni: ma queste dalla barbarie de' frati furono gettate in pezzi, per farne pavimento a un loro meschino cortile. Veggonvisi tuttora conficcati in una muraglia residui d'una iscrizione in bronzo, da cui come potete ben credere furono tratte le lettere. È probabile che questo scoglio fosse un sepolcreto, [165] secondo l'uso lodevole degli Antichi più ragionevoli di noi, che lontano dall'abitato portavano il fracidume de' cadaveri, onde i morti almeno cessassero di nuocere ai vivi.

§. 8. *Dell'isola di Morter.*

Tre miglia lontano dallo scoglietto di S. Stefano giace l'isola di Morter, cui gli scrittori sibenzzani del XVI secolo credettero essere il *Colentum* di Plinio, appoggiati alla prova della sua distanza dalle foci del Tizio. Io ho voluto visitare il luogo, dove anticamente fu per certo qualche stabilimento greco, o romano: ma pochi vestigj di riguardevole paese vi sussistono. Il solo indizio d'antica abitazione sono le tegole antiche, e i rottami di vasi, e qualche pietra lavorata, fra le quali ho osservato bellissimi pezzi di cornicione, che appartennero a qualche grandiosa, e ben architettata fabbrica. Si trovano non di raro monete, e iscrizioni in

que' contorni: ma l'indole sospettosa degli abitanti dell'isola rende difficilissimo il profittarne. Io avrei voluto vedere qualche lapida disotterratavi, che nominasse la città di *Colentum*. Mi fu detto sopra luogo, che su la sommità del colle eranvi non ha molto de' residui di mura, e che furono disfatti per fabbricarne la chiesa della Madonna detta di *Gradina*. Qualunque nome abbia portato anticamente quel paese, egli è certo, che in più bella, e deliziosa situazione non poteva esser posto. La collina s'erge con pendio non difficile, e domina un braccio di mare tutto ingombro d'isolette, e di promontorj, stendendo la sua prospettiva per di sopra a una parte de' colli del Contado di Zara, sino alle Alpi Bebie. I piccioli scoglietti selvosi di Vinik-Stari, di Toghina, e di Mali-Vinik, aggiungono bellezza a quel sito. L'isola poi tutta di Morter, che ha tredici [166] miglia di giro, ed è per la maggior parte coltivabile, deve aver somministrato ricchi prodotti a quegli abitanti. I Morterini de' giorni nostri non godono di molta buona riputazione; e si osserva, che in ogni barca di ladri da mare v'è almeno uno di quest'isolani, che serve di pilota, e guida pe' nascondigli delle più remote calanche l'onoranda brigata. Lo stretto, che divide l'isola di Morter dal continente, è frequentissimo dalle barche minori, che temono d'esporsi al mare nelle stagioni pericolose. Quindi è, che vi sorge un villaggio riguardevole di ben fabbricate case, e abitato da buon numero di comodi negozianti, quantunque in quel sito gli scogli vicini, e 'l continente opposto, e i colli marmorei dell'isola medesima sieno

affatto ignudi, e rattristino colla mostra d'una sterilità, che fa orrore. Il marmo di quest'isola, e delle minori contigue, è pieno di corpi marini, che probabilmente appartengono al genere degli ortocerati; in alcuni luoghi è traforato dalle foladi, e queste vi crescono ad una grandezza che mi sorprese: alcuna di esse eccede in lunghezza i quattro pollici parigini.

I proprietarj de' fondi dell'isola di Morter sono a cattivo partito. I coloni non si credono in obbligo di dar loro se non la quinta parte del vino che raccolgono, e niente di tutto il resto. Quindi ne avviene, che la vite sia pochissimo coltivata da que' maliziosi villani, e ad essa sia preferito l'ulivo, quantunque soggetto a maggiori disgrazie, o che sia lasciato il terreno alle greggie. L'indisciplinatezza de' coloni avvalorata da fatali combinazioni mette i proprietarj de' terreni a pericolo della vita per poco che vogliano scuotersi, e far valere la menoma parte de' loro diritti. L'agricoltura risente anch'essa gli effetti di questa costituzione viziosa, che ha avuto origine ne' tempi calamitosi [167] de' contagi, o delle irruzioni di genti barbare, e che sarebbe desiderabile ricevesse un sistema migliore in questo fortunato secolo di pace, e di promovimento del bene nazionale.

La pescagione non è molto esercitata da' Morterini, quantunque ne' canali vicini all'isola loro passino sovente i tonni a grosse partite, e parecchi vi si smarriscano, e vi restino anche nel tempo d'inverno, errando specialmente pe' bassi fondi vicini al casale di Ràmina, dove in altri tempi furono saline. L'arte prediletta de'

Bettignani, abitanti dell'estremità occidentale di quest'isola, si è il raccogliere, macerare, filare, e tessere la ginestra, cui vanno a cercare sino sulle coste dell'Istria, e pell'isole del Quarnaro. Ne fanno tele di varie grossezze ad uso di sacchi, e talvolta di camicie, e gonnelle rustiche; né v'ha dubbio che se l'arte vi fosse meno rozza, e meno trattata non uscissero da questa pianta migliori manifatture. Il mare serve loro alla macerazione de' fastellini.

§. 9. *Di Tribohùn, Vodizze, Parvich, Zlarine, e Zuri.*

Uscendo dallo stretto di Morter il primo luogo abitato, che s'incontra lungo le coste del continente, è Tribohùn, o Trebocconi, villaggio isolato, brutto, e meschino, circondato di mura, e congiunto con un ponte di pietra al litorale. Vi nacque sul finire del secolo passato Pappizza, contadino improvvisatore, che lasciò fama di sé anche dopo la morte, per le molte poesie, che usava di cantare accompagnandosi colla guzla. Niente ho potuto trovare di scritto de' costui versi.

La villa di Vodizze, che poco più d'un miglio è lontana da Tribohùn, ha tratto il nome dalla grande [168] abbondanza d'acqua che vi si trova, poichè *voda*, in tutti i dialetti slavonici significa acqua. Non si può dire però che Vodizze abbondi di fontane; vi è un fiume sotterraneo più picciolo, e meno sprofondata di quello de' pozzi di Modana, ma della stessa natura. Egli scorre fra strato, e strato de' marmi litorali, e ne' tempi delle alte maree

non somministra molto sana bevanda. In qualunque luogo si voglia scavare un pozzo, senza grande spesa vi si trova alla medesima profondità l'acqua desiderata. L'aspetto del popolo radunato nella chiesa, non mi parve annunziare ricchezza. Il suolo però di Vodizze, per quanto ne potei vedere all'intorno delle abitazioni, non è indocile; e 'l pendio del lido vi è dolce, né si va alzando se non quanto fa d'uopo per mettere le terre al coperto dagl'insulti de' flutti. Parecchie isole, e scoglietti ben coltivati fanno a questo villaggio una deliziosissima prospettiva. Uno de' di lui considerabili prodotti, come anche di Tribohùn sono le marasche pell'uso delle fabbriche de' rosolj di Zara, e di Sibenico.

Parvich, Zlarin, e Zuri sono le più popolate, e riguardevoli isole della giurisdizione sibenizana, e quelle che danno al mare un gran numero di pescatori, come al terreno infaticabili braccia coltivatrici d'eccellenti uve, e d'ottime ulive. Quaranta reti da tratta escono un anno per l'altro dai porti di quest'isole, e colla preda abbondante rendono la vita meno spiacevole a un gran numero di famiglie. Così piacesse al Cielo, che venissero a far capo nel porto di Venezia gl'incettatori delle sardelle, de' gavoni, degli sgomberi, e de' cefali messi in sale! Noi potremmo escludere una gran parte di quel puzzolente, e insalubre pesce, cui dal principio di questo secolo in sempre maggior copia ci portano gli Olandesi, e che avvelena [169] le povere mense de' nostri contadini. Io mi fermai su d'una di queste isole per molti giorni; e la speranza di poter giovare alla mia nazione mi vi occupò di

quest'oggetto assai più, che delle curiosità naturali, onde il vicino mare puot'essere fecondo. Io non vi tratterrò su questo proposito, i di cui dettagli sono più fatti per interessare le viste economico-politiche del Governo, che de' dotti forestieri.

Tutte e tre queste isole furono abitate dagli antichi Romani; e in ciascuna di esse trovaronsi monumenti di quella nazione inondatrice di tutto il mondo allora cognito. A Zlarin fu disotterrato nel XVI secolo il marmo sepolcrale d'una donna chiamata Pansiana, e che vi portava il titolo di regina. I dotti d'allora, che numerosi erano nella vicina città, cercarono inutilmente da qual paese potess'essere venuta a lasciar l'ossa in quell'isola una tal signora; e non trovandone vestigio nelle storie, con molta probabilità congettarono che si trattasse di qualche regina barbara, relegatavi dopo d'aver servito d'ornamento al trionfo del suo vincitore. Io non ho potuto ridissotterrare questa iscrizione, né trovarne traccia veruna oltre a quelle, che me ne diedero le memorie manoscritte di que' tempi.

Parvich, è di picciolo circuito, ma d'altrettanto pregevole fertilità. Tutti i prodotti vi riescono perfettamente; dico i prodotti de' quali quel terreno poco profondo è suscettibile; vale a dire il vino, l'oglio, i mori, e le frutta, L'aspetto di quest'isoletta è delizioso anche di lontano, dove quello dell'altre vicine disgusta l'occhio colla mostra di troppo alti colli, e troppo sassosi, ed ignudi. Il nome di Parvich le sembra venuto dall'essere la prima che s'in-

contra uscendo dal porto di Sibenico; la voce illirica *parvi* equivale alla nostra *primo*. [170]

L'isola di Zuri è mentovata da Plinio, col nome di *Surium*, dove sembra che Parvich, e Zlarin con altre molte minori oltre al numero di cinquanta, siano da lui chiamate collettivamente *Celadusse*, manifestamente invertendo la voce greca *δυσκέλαδοι*, che vale *mal-sonanti*, o romorose. Il testo di Plinio, se si voglia seguire la comune lezione, racchiude uno sbaglio madornale di corografia. Per rettificarlo basta però cambiare leggermente l'interpunzione, e leggere così: *Nec pauciores Trucones (insula) Liburnica. Celadussæ contra Surium. Bubus, et capris laudata Brattia*⁷⁶. Di fatti Zuri è la più esposta al mare di tutte; e ha dirimpetto, fra sé e il continente, Kausvan, Capri, Smolan, il di cui nome può indicare l'antico uso di farvi della resina; Tihat desolata da' pastori; Sestre, isolette note per un'eccellente cava di pietra forte bianca, il di cui uso sarebbe molto men dispendioso, e molto più durevole, che quello delle pietre vicentine; le coltivate e popolose di Parvich, e Zlarin, con altre molte ignobili. Il vestito delle femmine abitatrici di queste Celadusse, è differente da quello delle isolane Truconidi, o del canal di Zara.

Più assai, che dai residui di romane abitazioni, i quali tuttora

⁷⁶Plin. *Hist. Nat. lib. III. cap. ult.*

vi si riconoscono, è nobilitata l'isola di Zuri dalla pesca de' coralli, che non riesce mai sterile del tutto nelle acque ad essa vicine, e che trent'anni sono diede ricchezza immensa di questo prezioso genere per una *secca* oltremodo feconda, che vi fu scoperta di nuovo. Un amatore della storia naturale, istruito dall'esempio del vostro celeberrimo conte Marsigli, di [171] quante belle prede, e curiose scoperte si possano fare pescando nella profondità opportuna alla moltiplicazione de' coralli, dovea desiderarsi di poter vivere qualche mese su d'una barca corallaja. Quanti testacei tuttora incogniti non iscapperebbero fuori, e quanti originali di que' petrefatti, che crediamo essere spezie smarrite od estinte, non ci verrebbero alle mani? Io ho concepito vivamente questo desiderio: ma le circostanze, e le riflessioni non mi permisero di soddisfarlo. In vece di lasciarmi condurre dal mio genio, credetti miglior partito il cercare alle gengive del continente un campo d'osservazioni più esteso in lunghezza, e suscettibile di dettagli più varj.

La pesca de' coralli è praticata nel nostro mare da sudditi del Re di Napoli, che stanno al servizio del conduttore di questo diritto. I nostri isolani quantunque di sovente s'impieghino su le barche corallaje non hanno però ancora potuto imparare quell'arte meravigliosa di estrarli dalle più anguste e internate caverne subacquee. Eppure quest'arte sarebbe degna d'incoraggiamento, e di propagazione. Il genere de' coralli è ricchissimo anche se si spacci in natura; e quindi tanto più è da stupire che l'arte

di pescarli non sia bene intesa dai Dalmatini, quanto più è antico il commercio de' coralli sebenzani.

§. 10. *De' laghi di Zablachie, e di Morigne.*

Proseguendo la navigazione del litorale di Sibenico oltre la imboccatura del porto, trovansi le terre piane ma sassose di Zablachie, al di là delle quali è il lago di questo nome, che per mezzo d'un angusto canaletto artificiale comunica col mare. Vagando per que' luoghi io ho trovato delle lagrime di mastice spontaneo pendenti da' tronchi de' lentischi lasciati crescere [172] da' pastori, che colà frequentano, perché faccian ombra agli animali ne' bollori della state. Il lago era fino al principio di questo secolo un fondo d'abbondantissime saline, come lo erano parecchi altri terreni vicini soggetti all'inondazione del mare. Adesso egli è una peschiera di pochissima considerazione, perché niuna cura si ha di mantenervi, o moltiplicarvi le spezie. La sola di lui particolarità, che meriti qualche riflesso, si è l'arena popolatissima da picciole conchiglie d'elegante struttura, perfettamente ben conservate, e talora abitate dall'insetto vivo, alcune delle quali non sono state peranche descritte. Tal è per grazia d'esempio quella, che vedete primieramente nella sua mole naturale, e poi ingrandita dal microscopio nella Tav. VII. Figur. VIII. IX., che somiglierebbe a un uovo troncato, se non fosse spiralmemente striata dal fondo alla circonferenza della bocca. L'insetto, che vi abita, non ha opercolo di sorte alcuna; egli è tutto nero come un carbone,

qualità che rende oltremodo difficile il distinguerne le minutissime parti. Così vi si trova vivente il nautilo microscopico, candido, figurato dal chiarissimo Bianchi nella sua celebre opera⁷⁷ su le conchiglie poco note. Le terre coltivate ne' contorni di questo lago sono bianche, e producono abbondanti derrate.

Tre brevi miglia lontano da quel di Zablachie trovasi il lago falso di Morigne, comunicante col mare per mezzo d'un canal naturale, che internasi fra le terre rimpetto all'isola di Crapano. Il circuito del lago è di tre miglia; la sua imboccatura di cencinquanta piedi; [173] il fondo algoso, e fangoso per la maggior parte, e sì basso, che nel ritrocedere della marea le sommità dell'alghie vi restano a fior d'acqua in parecchi luoghi. La fonte perenne di Ribnich, che vi si scarica, invita i pesci ad insinuarvisi, e i pingui pascoli ve li trattengono. Riuscirebbe facilissimo il far di questo lago una peschiera chiusa, da cui si trarrebbe assai ricco prodotto d'ogni specie di pesci, e superiore di molto all'estensione del luogo. Due scoglietti sorgono verso l'estremità occidentale di Morigne, su de' quali dovrebbero essere state delle fabbriche in altri tempi, da che vi si veggono molte pietre riquadrate, e fundamenta di muraglie. Forse da questi residui ebbe origine la tradizione volgare, che nel sito ora occupato dall'acque

⁷⁷Jani Planci Ariminensis *De conchis minus notis*.

ne' tempi andati fosse una città sobbissata all'improvviso. La pesca, che vi si fa dagli abitanti delle ville contigue, è sul gusto di quella de' bassi fondi di Slosella. I testacei del lago di Morigne sono quasi del tutto i medesimi che quelli notissimi della laguna di Venezia, e di Comacchio; e se anche il mare vi porta il seme d'altre spezie, che amino i gran fondi, esse non vi propagano, e se ne ritornano ad acque più ampiamente estese. Fra i testacei microscopici di Morigne oltre alle varietà di Corna d'Ammon, e d'altri minuti corpicelli comuni a quasi tutti i fondi arenosi, e fangosi dell'Adriatico, vi si osservano molti porpiti simili a quelli che i vostri ruscelli bolognesi sogliono dare talvolta, dopo d'averli separati dalle terre marine de' colli superiori. Il botro di Brendola nel Vicentino ne dà anch'egli in quantità. La loro mole originalmente non eccede la metà d'un granello di miglio nudo. Esaminati sotto al microscopio appariscono tutti composti di sottili pareti irregolarissimamente intersecate per formare un gran numero di cellule ai polipi fabbricatori, [174] ed abitatori della picciola città. Fig. X. XI. Tav. VII.

I terreni vicini al lago sono della qualità medesima, che intorno a Zablahie, e formano con essi insieme porzione del *Campo-d'abbasso*, ch'è il midollo del territorio di Sibenico. Il marmo volgare dalmatino, e una spezie di pietra dolce lenticolare dominano nelle parti più elevate di questo tratto di paese presso al mare. Accostandomi alle radici de' monti più alti, trovai che sono composte d'argilla indurata, come i lidi vicini a Zara.

§. 11. *Di Simoskoi, e Rogosniza.*

Il mare, che comanda ai viaggiatori, non mi permise di sbarcare al luogo, che porta il nome di Sibenico Vecchio, dove per avventura avrei rinvenuto qualche monumento della buona antichità. La Tavola del Peutingero non mette però in que' contorni veruno stabilimento antico.

Gli ultimi luoghi maritimi, ch'io ho visitati nella giurisdizione di Sibenico, sono le due isolette di Simoskoi, e Rogosniza. Simoskoi ha la sommità di marmo volgare dalmatino; verso le radici è composta di pietra men rigida, piena zeppa di corpi marini esotici ridicibili al genere degli ortocerati, ma distinti da particolari articolazioni. La sostanza d'alcuni di questi corpi è oltremodo porosa, ad onta del cangiamento cui hanno sofferto; e vi si distinguono coll'occhio mediocrementemente armato innumerabili cellule. Osservatene alla Fig. VII uno de' più curiosi esemplari, che passò in Inghilterra nella ricca collezione del conte di Bute, celeberrimo mecenate della storia naturale in quel regno. La seguente Fig. XIII è stata diligentemente disegnata dal conte Fausto Draganich Veranzio da un esemplare, ch'io conservo, [175] venuto dall'isole Coronate. La parte inferiore *a, a*, minutamente striata, è il nucleo dell'ortocerate composto di lucidissima cristallizzazione spatoso-calcareo; nel rompere questi nuclei trovansi sovente de' vestigi di concamerazioni divise in due da una parete. La corteccia *b, b*, anch'essa longitudinalmente striata, a somiglianza dell'amianto immaturo, è la spoglia antica dell'animale

passata in sostanza di spato men candido, meno lucente, e unitissimo. La materia *c, c*, che racchiude questa petrificazione, e ne asconde i lineamenti esteriori, è pietra forte biancastra volgare. Lungo sarebbe il descrivervi tutte le varietà di questa spezie, che s'incontrano petrefatte pe' lidi della Dalmazia, dove il Donati non trovò quasi affatto petrificazioni riconoscibili. Voglio però aggiungervene un'altra (Fig. XIV) che vi mostra un pezzo d'ortocerate lapidoso coll'esterna superficie rigata, e scannellata a guisa di cardo.

Un basso ed angusto canale, che non ammette passaggio di barche nell'ore del riflusso, divide quest'isoletta dal continente; e ben esaminandone le opposte sponde si conosce ad evidenza, che non è molto antica quella separazione. L'estremità di Simoskoi, che sporge verso il lido vicino, è composta di marmo bianco salino⁷⁸, come lo è il lido medesimo che le corrisponde. Potrebbe darsi, che lo spazio intermedio fosse stato anticamente [176] scavato per trarne materia da lavoro; e tanto più probabile

⁷⁸*Marmor* (Micans) *particulis spathoso-squamosis*. Linn.

Hoc petrificatis destituitur. Swab.

Di questo dell'isoletta Simoskoi bisogna fare una varietà, che *petrificatis scatet*, come anche dello statuario antico romano, ch'era differentissimo dal marmo salino dell'isole greche, di cui pur si facevano statue.

mi sembra questa congettura, quanto che il marmo bianco salino di Simoskoi somiglia allo statuario antico, che trovasi adoperato nelle sculture di Roma. La corrosione operata dal sal marino sulla porzione di questo strato, che resta alternativamente scoperta e sott'acqua secondo l'alternazione della marea, rendendo scabrosa la superficie del marmo, vi mette a netto una quantità di frantumi di corpi marini cristallizzati, che lo compongono. I naturalisti, e alcuni de' più celebri, come lo Swab e 'l Raspe, credettero priva di corpi estranei la pasta de' marmi salini; e di fatto io non oserei d'assicurare che tutti ne conservassero riconoscibili i vestigj. Vorrei però prima di negarlo visitare le loro cave, e vederne de' pezzi, che fossero stati lungamente esposti all'aspergine marina, ed all'azione dell'aria, e del sole. Il marmo di Carrara sembra almeno a prima vista poter cadere sotto la dotta, e ingegnosa spiegazione del celebre signor Raspe. Comunque sia di questo, non si può mettere in questione che il marmo bianco di Simoskoi non sia precisamente della medesima pasta che lo statuario romano antico; e quindi importerebbe moltissimo il fare un diligente esame del sito per vedere se pezzi di buona misura se ne potessero cavare. È ridicola cosa il pensare di trar partito dal marmo che vedesi a fior di terra, e il voler farne giudizio dallo stato in cui trovasi la superficie dello strato esteriore. Se la cava di Simoskoi non fosse inserviente agli usi statuarj, se ne potrà sempre ragionevolmente cercare un'altra ne' contorni, dov'è quasi sicura cosa che si dovrà trovare.

Su di quest'isoletta trovansi in iscarsissima quantità delle ossa fossili; ma in molto maggiore abbondanza se [177] ne trovano ammassate a Rogosniza, e negli scogli di Muja, e della Pianca, che da essa non sono molto lontani. La situazione della Rogosniza è così fuor di mano, che la sola violenza del vento contrario può costringere i naviganti ad approdarvi. Ella è situata in un ampio vallone di mare, che può servire di porto ai legni minori. Gli abitanti vi sono poveri, e sucidi. Gli ortocerati dominano nel marmo del più basso strato di quest'isoletta; nelle fenditure trovansi gruppi d'alabastro fiorito, o vogliam dire di stalattite rossa venata. Le ossa fossili ho veduto lontane dal loro luogo nativo prese in gran lastre di pietra aggregata, e casualmente poste dinanzi alle case di que' contadini. Camminando pe' contorni delle abitazioni de' Rogosnizani m'è accaduto di veder nel vivo del colle marmoreo una curiosa petrificazione somiglientissima alle corna, e m'è venuto a mente d'aver osservato in Padova nel Pubblico Museo di Storia Naturale un pezzo della medesima spezie qualificato come *cornu vaccinum*. Io credo che tanto la petrificazione ceratomorfa di Rogosniza, come l'altra di Padova sieno ortocerati, de' quali o sono perdute le specie, o vivono nascose in mari lontani. Voi mi direte probabilmente, che ad una petrificazione ricurva mal si conviene il nome d'ortocerate; ed io v'accorderò che avete ragione. Quindi Voi potrete, sempre che ne abbiate voglia, chiamarlo campilocerate.

Questa mia lunga diceria vi serva di sprone a rendermi buon

cambio; e se vi sembra ch'io di poco interessanti cose abbiavi trattenuto, spiegate la generosità vostra nel darmi cento per uno, da che ben lo potete senza timore d'impoverire. [178]

Articoli contenuti nel primo volume⁷⁹

DELLE OSSERVAZIONI FATTE NEL CONTADO DI ZARA.	Pag. 1
§. 1. Dell'isole d'Ulbo, e Selve.	3
§. 2. Dell'isola di Zapuntello.	6
§. 3. Dell'isola d'Uglian.	7
§. 4. Impasti marmorei, che la compongono.	9
§. 5. Della città di Zara.	15
§. 6. Polledra ermafrodito.	17
§. 7. Del livello del mare.	18
§. 8. Della città, e campagna di Nona.	19
§. 9. Della campagna di Zara.	22
§. 10. Acquedotto di Trajano.	23
§. 11. Biograd, o Alba maritima.	24
§. 12. Castello della Vrana.	26
§. 13. Del lago di Vrana, suo emissario e pescagione.	28
§. 14. Petrificazioni di Ceragne, Bencovaz, e Podluk.	32
§. 15. Rovine d'Asseria, ora detta Podgraje.	33
§. 16. Della manna di Koslovaz.	36
§. 17. D'Ostrovizza.	ivi.
§. 18. Del rivo Bribirschiza, e di Marpolazza.	40

⁷⁹L'indice si riferisce alla numerazione cartacea (nota per l'edizione elettronica *Manuzio*).

DE' COSTUMI DE' MORLACCHI.	43
§. 1. Origine de' Morlacchi.	44
§. 2. Etimologia di questo nome.	46
§. 3. Origine diversa de' Morlacchi dagli abitanti del litorale, dell'isole, e anche fra loro.	50 [179]
§. 4. Degli Haiduci.	52
§. 5. Virtù morali, e domestiche dei Morlacchi.	54
§. 6. Amicizie, e inimicizie.	58
§. 7. Talenti ed arti.	61
§. 8. Superstizioni.	63
§. 9. Costume.	67
§. 10. Vesti donnesche.	68
§. 11. Sponsali, gravidanze, parti.	71
§. 12. Cibi.	82
§. 13. Utensili, e capanne; vestiti, ed armi.	84
§. 14. Musica e poesia; danze e giuochi.	88
§. 15. Medicina.	93
§. 16. Funerali.	94
Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Agà.	97
DEL CORSO DEL FIUME KERKA, IL TITIUS DEGLI ANTICHI.	107
§. 1. Delle vere sorgenti del fiume Kerka.	ivi.
§. 2. De' colli vulcanici, che si trovano fra la cascata di Topolye, e Knin.	110
§. 3. Di Knin, e de' Monti Cavallo, e Verbnik.	112
§. 4. Delle acque, che confluiscono nella Kerka, e del corso di	

questo fiume, fino al monastero di S. Arcangelo.	115
§. 5. Delle rovine di Burnum.	118
§. 6. Corso del fiume sino alla caduta di Roschislap.	120
§. 7. Corso della Kerka fino alla cascata di Scardona.	124
§. 8. Della città di Scardona, e d'alcuni tratti d'antichi scrittori, attinenti alla mineralogia della Dalmazia.	127
§. 9. Voci popolari in fatto di mineralogia dalmatina.	129 [180]
DEL CONTADO DI SIBENICO, O SEBENICO.	133
§. 1. Del territorio, e della città di Sibenico.	134
§. 2. De' letterati, che nacquero, o fiorirono nel XVI secolo a Sibenico, e de' pittori.	137
§. 3. Porto di Sibenico, e Lago scardonitano. Costumanze antiche.	148
§. 4. Pesca del lago, litografie, e produzioni subacquee del porto di Sibenico.	154
§. 5. Villa, e vallone di Slosella.	159
§. 6. Osservazioni sull'androsace.	162
§. 7. Dello scoglietto di S. Stefano.	164
§. 8. Dell'isola di Morter.	165
§. 9. Di Tribohùn, Vodizze, Parvich, Zlarine, e Zuri.	167
§. 10. De' laghi di Zablachie, e di Morigne.	171
§. 11. Di Simoskoi, e Rogosniza.	174

FINE DEL PRIMO VOLUME

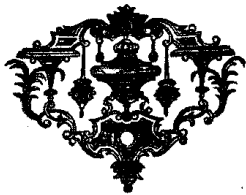
VIAGGIO
IN
DALMAZIA
DELL'
ABATE ALBERTO FORTIS.

—
... Modò exustione, modò eluvione terra-
rum

diuturnitati rerum intercedit occasus.

MACROB. *in Somm. Scip. L. 2. c. 10.*

—
VOLUME SECONDO.



IN VENEZIA.
PRESSO ALVISE MILOCCO, ALL'APOLLINE.

MDCCLXXIV.

Articoli contenuti nel secondo volume⁸⁰

DEL CONTADO DI TRAÙ.	Pag. 1
§. 1. Del distretto di Traù.	ivi.
§. 2. Di Bossiglina, e della penisola Illide.	3
§. 3. Della città di Traù, e del marmo traguriense degli antichi.	6
§. 4. Dell'isola di Bua.	10
§. 5. Minera di pissasfalto.	15
§. 6. Delle patelle articolate.	19
§. 7. Del litorale di Traù verso Spalatro, e della pietra di Milo.	24
§. 8. Degl'insetti nocivi.	27
DEL CONTADO DI SPALATRO.	29
§. 1. Descrizione degli strati, e filoni del promontorio Marian. Sbaglio del Donati rilevato.	31
§. 2. Del porto, della città, della storia letteraria di Spalatro.	38
§. 3. Rovine di Salona.	42
§. 4. Della montagna di Clissa, e del Mossor.	46
§. 5. Del paese abitato da' Morlacchi fra Clissa, e Scign; della valle di Luzzane, e del Gipalovo Vrilo.	49
§. 6. Della montagna Sutina, e luoghi aggiacenti.	54
§. 7. Delle rovine d'Epezio, e de' petrefatti che si trovano in que'	

⁸⁰L'indice si riferisce alla numerazione cartacea (nota per l'edizione elettronica *Manuzio*).

DEL CORSO DELLA CETTINA, IL TILURUS DEGLI ANTICHI.	61
§. 1. Delle fonti della Cettina.	62
§. 2. Viaggio sotterraneo.	64
§. 3. Pranzo morlacco in un sepolcreto.	73
§. 4. Pianura di Pascopoglie, fonte salsa, isola d'Otok. Rovine della colonia Equense.	75
§. 5. Delle colline vulcaniche, e de' laghi di Krin. Gesso di Scign.	79
§. 6. Della fortezza di Scign, e della campagna vicina.	81
§. 7. Corso della Cettina fra' precipizj: sue cateratte.	84
§. 8. Corso della Cettina da Duare, sino alle foci.	88
§. 9. Della provincia di Pogliza, e suo governo.	92
§. 10. Della città d'Almissa. Ingiustizia fatta dal padre Farlati a quegli abitanti. Errori geografici dello stesso.	95
§. 11. Della muraglia naturale di Rogosniza, e della Vrullia, il <i>Peguntium</i> degli Antichi.	99
§. 12. Della paklara, o remora de' Latini.	101
DEL PRIMORIE, O SIA REGIONE PARATALASSIA DEGLI ANTICHI.	105
§. 1. Della città di Macarska.	106
§. 2. Del monte Biocova, o Biocovo, che domina Macarska.	111
§. 3. Delle meteore del Primorie.	114
§. 4. Del mare, che bagna il Primorie; del suo livello; della pesca.	

- §. 5. De' luoghi abitati lungo il litorale del Primorie, a ponente e a levante di Macarska. 131 [VII]
- §. 6. Delle voragini di Coccorich; de' laghi di Rastok, di Jezero, di Desna; e del fiume Trebisat. 143
- §. 7. De' fiumi Norin, e Narenta, e della pianura allagata da essi. 149

DELL'ISOLE DI LISSA, PELAGOSA, LESINA, E BRAZZA NEL MARE DALMATICO, E DELL'ISOLA D'ARBE NEL QUARNARO. 161

- §. 1. Dell'isole Lissa, e Pelagosa. 162
- §. 2. Dell'isola di Lesina. 171
- §. 3. Dell'isola di Brazza. 182
- §. 4. Dell'isola d'Arbe nel golfo Quarnaro. 188 [VIII]

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del pubblico revisor *Don Natal dalle Laste* nel libro intitolato: *Viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis, ec. manoscritto* non v'esser cosa alcuna contro la santa fede cattolica, e parimente per attestato del segretario nostro, niente contro principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Alvise Milocco* stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 3. marzo 1774.

(Andrea Querini riformatore

(Girolamo Grimani riformatore

(Sebastian Foscarini Cavaliere Riformatore

Registrato in Libro a carte 153. al numero 4.

Davidde Marchesini segretario

8 marzo 1774.

Registrato al Magistrato contro la bestemmia in libro a carte 55.

Andrea Grattarol segretario [1]

Al chiarissimo signor
Gian-Giacopo Ferber,

membro del Collegio mineralogico di Svezia,
socio di varie accademie, ec.

DEL CONTADO DI TRAÙ.

Nel separarmi da Voi l'ultima volta, allora quando andaste a far pe' monti d'Italia quelle osservazioni, pella pubblicazione delle quali tanto onore ritraeste, e così gran servizio rendeste ai dotti orittologi del Nord poco addomesticati cogli antichi vulcani, io v'ho promesso di comunicarvi qualche parte delle mie osservazioni sopra la Dalmazia, verso di cui m'accingeva a far vela. Esigeste la ratificazione della promessa in iscritto, visitandomi colle vostre amichevolissime lettere anche in quella lontana provincia, dove furono quasi per condurvi a gara il vostro insaziabile desiderio di veder nuovi oggetti relativi alla scienza naturale, e la cordiale vostr'amicizia per me. Eccomi a soddisfare alla promessa; da che la mia mala sorte non vi permise di venir in persona a visitar meco quel regno.

§. 1. *Del distretto di Traù.*

La giurisdizione di Traù incomincia rimpetto all'isola Rogo-
sniza, stendesi per trenta miglia lungo il mare [2] quasi sino alle

rovine di Salona, e comprende parecchie isole abitate, oltre a un maggior numero di scoglietti deserti. Uno di questi è detto la Pianca picciola, ed è luogo stimato pericoloso per essere esposto all'aperto mare, a differenza del resto di quel litorale ch'è difeso dalle isole.

Non si può a meno di non ridere leggendo nel primo volume dell'*Illirico Sacro* del padre Farlati gesuita che in tanto è pericoloso passo quello della Pianca, in quanto vi s'incontrano cozzando insieme le acque de' fiumi Narenta, e Cettina con quelle del fiume Kerka. Le foci di Narenta sono ottantacinque buone miglia lontane da questo luogo: e quel fiume mette in mare così lentamente, che la marea s'insinua ben dodici miglia nel di lui alveo. Il fiume Cettina poi è lontano quaranta miglia dalla Pianca, ed anch'esso si perde lentissimamente sotto Almissa nell'acqua salsa. La Kerka finalmente cade nel Lago scardonitano, ben trenta miglia lontano dalla Pianca, e dodici dal mare, a cui portasi confusa colle acque del vasto porto di Sibenico. Da questo errore madornale d'un eruditissimo uomo imparino gli scrittori a non fidarsi ciecamente delle informazioni prese da gente ignorante. Fra i più osservabili luoghi della costa soggetta a questa città è certamente pell'amatore dell'antichità quello, che vien detto *Traù vecchio* dal volgo de' pescatori, e de' marinari. Egli è lontano poco più di ventiquattro miglia da Sibenico, e intorno a nove dal vero Traù. Giovanni Lucio, il celebre scrittore traurino,

credette che in quel sito fosse anticamente il *Praetorium* della Tavola di Peutinger. Io non vorrei attribuire a' Romani una così cattiva scelta di luogo, e un così cattivo modo di fabbricare. Il sito è per tutti i versi infelice, fuor di mano, senza porto, senza campagna [3] coltivabile; il fabbricato è rozzissimo, senza un indizio di pietra riquadrata all'uso della buona architettura romana. Le muraglie rovinose, che portano il nome di *Traù vecchio*, sembrano piuttosto residui di qualche vasta abitazione privata, che di paese anche mediocrementemente abitato; elleno sono composte di pietrame irregolare tolto dal monte contiguo.

Il pavimento, che in alcun luogo vi si conserva, era di battuto grossolano, ma legato con un cemento tenacissimo, che resiste tuttora al tempo, ed al mare. Io penderei a creder queste rovine greche de' bassi tempi anziché romane; e una spezie di cappella, che vi si conserva ancora riconoscibile, me ne accresce il sospetto. In tutta la vicinanza di questo luogo desolato, non v'ha iscrizione di sorte alcuna, non una pietra lavorata, non un pezzolino di mosaico, non una scheggia di marmo nobile, cose che pur si trovano sempre in poca, o in molta quantità dove i Romani abitarono.

La pietra, che forma il cattivo lido di *Traù vecchio*, è piena di corpi marini fistolosi di quelle medesime spezie, ch'io ho osservato nell'isole del canal di Zara, e che si trovano frequentissimamente nelle Coronate.

§. 2. Di Bossiglina, e della penisola Illide.

Poche miglia oltre le descritte rovine trovasi il casale di Vini-schie vicino al porto Mandola, dove in altri tempi fu scavata una miniera di pissasfalto, della quale non mi fu possibile aver un qualche saggio. Avanzando verso Traù s'incontra la villa di Bossiglina, nella di cui denominazione il Lucio si credette di veder chiaro la corruzione del nome de' Bulini. Egli arrischiò di fissare ben angusti confini alla penisola *Hyllis* [4] lasciandosi condurre da questa congettura etimologica, da che, se i Bulini abitavano in quel sito, non resta pegl'Illi altro luogo se non se il piccolo tratto di paese, conosciuto da' vecchi geografi sotto il nome di *Promontorium Diomedis*, che sporge in mare fra l'isoletta di Rogosniza, e la villa di Bossiglina, feudo del Vescovado di Traù. L'estensione dell'*Hyllis*, non sarebbe più di dodici miglia, da una punta all'altra, né più di cinque miglia nella sua maggiore larghezza; misure che non sembrano convenire alla descrizione, che ce ne ha lasciata Scimno Chio, chiamandola gran penisola, e dicendo, ch'era creduta uguale al Peloponneso. Delle quindici città, che dovrebbero esservi state, non ci resta vestigio; e quindici città avrebbero pur occupato buona parte di quella ristretta superficie! Ecco il tratto dell'antico geografo. «A questi (cioè a' Liburni) è congiunta la nazione de' Bulini. Indi trovasi la gran penisola Illica, creduta uguale al Peloponneso; in essa dicono esservi quindici città, nelle quali abitano gl'Illi, che sono Greci d'origine, imperocché loro fondatore fu Illo figlio d'Ercole. Imbarbarirono

poi costoro coll'andare del tempo, per quanto si dice, nel mescolarsi con altre nazioni⁸¹».

Potrebbe per avventura sembrare più atto a contenere tante città il tratto di paese, che stendesi fra le foci del fiume Tizio (ch'è stato fissato mai sempre per confine della Liburnia) e quelle del Tiluro, la di cui espansione s'avvicina un poco più a quella del Peloponneso, e racchiude le belle campagne di Knin, di [5] Petrovopoglie, di Scign, e la contrada che stendesi intorno alle rovine sepolte di Promona, ch'era ancora il centro delle abitazioni degli Illirj propriamente detti al tempo di Augusto. Fu anche dato il nome dell'Illide alla penisola montuosa di Sabbioncello, che prolungasi in mare fra le foci del fiume Narenta, e l'isola di Curzola; ma gli autori, che così opinarono, non aveano ben esaminato le descrizioni, che se ne trovano presso gli antichi geografi, differentissime da quanto a Sabbioncello può convenire.

Comunque siasi dell'antica loro origine, gli abitanti di Bossiglina sono a' giorni nostri così poveri, che non di raro trovansi in necessità di macinar le radici dell'asfodelo, e farne un pessimo pane, che deve contribuire di molto a mantenervi colla fiacchezza delle forze lo squallore, e la miseria. Le malattie costan-

⁸¹Scymn. Chius *inter Geograph. min.* Hudson. v. 403. *et seqq.*

temente prodotte da questa malefica radice sono il dolore di stomaco, e l'uscita di sangue. Io non posso abbastanza stupire, che i possessori de' terreni, e i feudatarj della Dalmazia badino generalmente sì poco alla sussistenza de' coloni, i quali hanno pur gran bisogno, che vi sia chi pensi per loro. La piantagione dei castagni, spezie d'albero, che non si trova assolutamente in veruna parte della provincia, e che converrebbe moltissimo alle montagne interne, sarebbe salutare pei poveri. Gioverebbe anche ad essi l'uso delle patate, delle quali si pascerebbono certamente più volentieri, che di radici d'aro e d'asfodelo, o di bacche di ginepro cotte, cibi pur troppo usati negli anni di scarsezza da molte, e molte miserabili popolazioni dell'isole, e del litorale. Voi sapete quanto alla patria vostra sieno state utili le patate, che hanno preso il luogo del cattivo pane, cui mangiavano particolarmente nelle povere contrade della Dalecarlia gli squallidi contadini ne' tempi di carestia. [6]

Le lane di Bossiglina si distinguono da quelle de' vicini luoghi per la loro buona qualità; e questa prerogativa è probabilmente la conseguenza dell'attenzione d'alcuno de' passati Vescovi, che avrà voluto migliorarvi le razze delle pecore, col trarne d'Italia. V'ha ogni ragion di sperare dall'umanità, e lumi dell'ottimo prelato monsignore Antonio Miocevich, che attualmente copre con sommo lustro la sede di Traù, qualche maggior beneficio a que' poveri vassalli.

Dopo Bossiglina costeggiando il mare trovasi la villa di Seghetto, circondata da ben coltivata campagna, che s'innalza ascendendo verso i monti, ed offre in ogni stagione a' naviganti uno spettacolo ridente pella quantità d'ulivi ond'è ricoperta. Da questa villa a Traù si va per un cammino piano non discosto dal mare.

§. 3. *Della città di Traù, e del marmo traguriense degli Antichi.*

Traù, detta dagli Slavi *Troghir*, lontana da Sibenico intorno a trentaquattro miglia di mare, se non è città molto considerabile pell'estensione delle sue mura, o pel numero de' suoi abitanti, lo è però assai pell'antichità della sua fondazione, pe' dotti uomini che produsse, e pello spirito di concordia cittadinesca, che vi regna. I Siracusani moltiplicatisi nell'isola d'Issa fuor di proporzione coll'angusta circonferenza del paese, staccarono una colonia, che andò a fabbricare Traù. La situazione, ch'eglino scelsero, prova che i Greci furono in ogni tempo avveduti, e che non degenerarono trapiantandosi in paesi stranieri. Giace questa città su d'un'isoletta artificiale congiunta al continente da un ponte di legno, e coll'isola Bua da un sodo argine di muro [7] intersecato da due ponti di pietra, e da un levatojo, che serve al passaggio delle barche.

La larghezza del canale fra la città, e l'isola Bua è di circa trecentocinquanta piedi; egli è frequentatissimo dai legni, che temono

il mare, e che da Zara all'estremità orientale della provincia studiansi di viaggiare lungo la costa sempre coperti dall'isole.

Della storia di questa città pubblicò un farraginoso volume abbondantissimo di documenti, e buone notizie il celebre Giovanni Lucio, che vi nacque di nobilissima famiglia ora estinta. Ella ha prodotto parecchi uomini di lettere, nella biblioteca d'uno de' quali fu rinvenuto il celebre codice di Petronio col frammento della cena di Trimalcione. Di questo codice, che lo Spon ha potuto vedere del 1675, non m'è riuscito di trovare alcuna traccia. Coriolano Cippico, Marino Statileo, Tranquillo, e Paolo Andreis sono i più illustri nomi fra' letterati traurini. Di questi, e d'altri io darò forse in più opportuna occasione dettagliate memorie, profittando dell'erudite fatiche del dottissimo Vescovo, che si occupa nel raccoglierle; quando egli, che può farlo superiormente, non le dia al pubblico per onore della sua nazione.

Plinio facendo breve menzione di Traù, lo distingue dagli altri stabilimenti romani pella celebrità del suo marmo: *Tragurium oppidum Romanorum marmore notum*. Vitaliano Donati ha creduto, che il marmo traguriense degli Antichi sia quello, ch'è conosciuto a' di nostri sotto il nome di marmo d'Istria, o di Rovigno. Sarà forse così; né io ardisco d'asserire francamente il contrario a fronte d'un sì celebre uomo. Ma se il marmo traguriense fosse stato quella spezie di pietra forte volgare, onde in buona [8] parte

sono composti i lidi, e l'isole dell'Istria, e della Dalmazia, i Romani non avrebbero avuto bisogno di trarlo da Traù. I monti vicini a Roma, che dominano le paludi pontine sino a Terracina (per lasciar da parte i mediterranei di que' contorni) sono per lo più composti di questa medesima spezie di marmo, che io credo di poter chiamare marmo, o pietra forte dell'Apennino, da che l'ossatura di quella catena di monti n'è quasi totalmente composta. Egli è certo, che con molto minore spesa se ne potevano condurre masse grandissime da Terracina a Roma, che dalla Dalmazia. Né si può dire, che i Romani non conoscessero le cave del marmo Apennino, e non sapessero quanti gran pezzi se ne potessero trarre. Fra gli altri luoghi, ne' quali appariscono i lavori de' loro tagliapietra, è illustre quel pezzo di monte marmoreo tagliato a piombo in riva del mare appunto presso Terracina per 120 piedi, a fine di togliere un incomodo passo alla via Appia. Voi l'avrete certamente esaminato da vicino nel passaggio, che faceste da quella parte, andandovene a Napoli per visitare il Vesuvio. S'eglino avessero poi voluto, per una stravaganza, che non si dee attribuire a così avveduto popolo, avere dalla lontana provincia un marmo ignobilissimo, non lo avrebbero preso da Traù, ma dalle parti più orientali della Dalmazia, e dall'isole men lontane, che ne abbondano egualmente, e nelle quali v'erano pure stabilimenti romani. A tutto questo s'aggiunge, che fra le rovine di Roma non si vedono lavori di questa sorte di marmo, trovandosi sempre nelle fabbriche antiche adoperata la pietra forte di

Tivoli, chiamata travertino da' marmoraj de' nostri tempi, o il peperino tolto dai colli vicini alla città stessa, non già da Piperno, e finalmente il tufo arenoso vulcanico, che veniva dai [9] monti di Marino⁸². Ne' colonnati, nelle incamiciature, negli ornamenti delle fabbriche antiche oltre i graniti, i porfidi, ed altri marmi vitrescenti veggonsi breccie calcaree di varie macchie, e marmi uniti di varj colori, ed impasti provenienti da diversi paesi. Fra queste pietre della seconda classe farebbe d'uopo cercare quel traguriense, che nobilitava il suolo nativo. È probabile che fosse qualche breccia ben macchiata, confusa adesso colle africane, da che le sommità di tutti i monti della Dalmazia ne danno varie e nobilissime spezie. È anche molto verisimile che del marmo sta-

⁸²È strana cosa che il celeberrimo Wallerio confonda il peperino col travertino, e nella descrizione, che dà dell'uno, e dell'altro mostri di non conoscerne bene nessuno. Alla p. 356. 357. della nuova edizione 1772 del suo *Sistema mineralogico*, egli si fida a d'Arcet, e asserisce, che il peperino non è una pietra vulcanica: ma poi alla p. 422, dimenticatosenne riconosce per vulcanico il peperino, *o sia tiburtino* credendo queste due differentissime spezie una cosa sola. Oh, quante correzioni farebbero ne' loro sistemi, se viaggiassero un poco più gli scrittori più celebri!

tuario traessero gli Antichi dai contorni di Traù: ma chi ne indovinerebbe la cava senza riconoscerne la scoperta dal caso, o senza misurare a palmo a palmo il paese? Io feci delle ricerche non del tutto fruttuose per trovare il marmo salino presso a Traù; e v'ebbe chi cercò di sorprendere la mia buona fede, mostrandomi una scheggia di marmo carrarese, come tolta dal Monte di Sant'Elia, che sorge vicino alla città, dove in alpestre sito veggonsi antiche cave di marmi non affatto volgari, ma ben ancora lontani dalla finezza del carrarese. Farebbe d'uopo che il viaggiatore usasse sempre dell'attenzione, ch'io uso costantemente prima di asserire un fatto sull'altrui fede; cioè, ch'egli andasse [10] sopra luogo, o almeno minacciasse di farlo ad onta d'ogni difficoltà; così si scoprono le bugie. A ogni modo, la pietra di Sant'Elia merita qualche considerazione, se non pella sua bianchezza, almeno pella facilità, che trovasi nel lavorarla. Ella congiunge alla trattabilità, ed unitezza della grana la facoltà di ricevere bel pulimento. Non sarebbe la migliore pe' lavori di primo rango: ma riuscirebbe opportunissima pelle sculture da collocarsi in luoghi men nobili, o fuori della portata d'un occhio esaminatore. Certa cosa è, che gli Antichi ne fecero uso.

Poche iscrizioni, e niun residuo di fabbriche romane si è conservato a Traù. Le poco importanti lapide di questa città sono già state pubblicate nelle collezioni, cui gli amatori hanno sovente per le mani: e nemmeno tutte quelle, che altre volte vi si trovavano, vi si trovano adesso.

§. 4. *Dell'isola di Bua.*

L'isola di Bua, detta *Bubus* da Plinio, è per tal modo congiunta colla città di Traù, che non mi credo permesso di separarnela, quantunque ell'abbia tanta varietà di cose osservabili, che meriterebbe di formare un articolo a parte. Le numerose abitazioni raccolte sul lido di Bua, che guarda Traù, possono degnamente portare il nome di borgo; e formerebbero da sé un considerabile paese, se la vicinanza della città non le oscurasse. Fa però d'uopo confessare, che il borgo è assai meglio situato che la città medesima. Ne' tempi della decadenza dell'Impero chiamavasi *Boas*, e furono relegati in quest'isola parecchi illustri uomini caduti in disgrazia della corte, fra' quali Fiorenzo maestro degli ufizj dall'imperatore Giuliano, Immezio da Valente, e l'eretico Giovinniano. Fa d'uopo, [11] che gl'Imperatori di Costantinopoli, o non conoscessero bastevolmente questa pretesa Siberia, o volessero trattare con molta clemenza i relegati. Egli è certo, che il clima dell'isola è dolcissimo, l'aria perfetta, l'oglio, l'uve, i frutti eccellenti, il mare vicino abbondante di pesci, il porto vasto, e sicuro. Né l'estensione d'essa è tanto picciola, che un galantuomo non vi potesse passeggiare, e cavalcare a suo comodo: poichè ha dieci miglia di lunghezza, e intorno a venticinque di circuito, né, benchè sia molto elevata, può chiamarsi aspra.

Vedesi nella borgata di Bua una palma dattilifera natavi quarantatré anni sono, che sta sempre esposta ai cangiamenti

dell'aria, e da dieci anni in qua non manca mai di produrre abbondantissima copia di datteri. Questi non sono per vero dire della più perfetta qualità: sono però mangiabili ad onta d'un po' d'aspretto, che ritengono forse dall'essere la palma un poco troppo abbandonata all'intemperie dell'inverno, che per quanto sia dolce sull'isola di Bua, è però sempre più rigido, che l'inver-nate de' luoghi nativi delle palme in Africa, e in Asia. Forse in conseguenza del non aver un maschio vicino, che la fecondi, la palma di Bua produce datteri privi di nocciuolo. In luogo di esso hanno una cavità, le di cui pareti sono un poco più resistenti che il resto della polpa. È probabile, che se il proprietario di questa palma la facesse coprire nel tempo d'inverno, i datteri ch'ella produce fossero più dolci.

Varj impasti di marmo, e di pietra dolce io ho incontrato su quest'isola, e molti più ne troverebbe chi avesse da farvi replicate osservazioni. V'ha del marmo bianco comune da fabbrica di pasta istriana, rigido, madroso, che scheggiasi come le selci; v'ha del marmo laminoso tegolare della stessa natura, nella superficie [12] del quale veggonsi spesso impressioni o protuberanze di corpi marini petrificati. Vi domina il marmo lenticolare di non sempre uguale durezza; vi si trovano vene di pietra dolce calcarea trattabile dallo scalpello, e crete rassodate, e gruppi di spati stalagmitici, che da' nostri scalpellini sono conosciuti sotto 'l nome d'alabastri fioriti. Selci di più colori, e d'incostantissime forme si veggono prese nel marmo, ed erranti nella terra schistosa, che

divide in alcun luogo i filoni petrosi, e circondate sovente d'aggregati di corpi marini lapidefatti. Non trovai verificata dal fatto in quest'isola, né in verun altro luogo della Dalmazia, dove le selci s'incontrano prese negli strati di marmo, l'asserzione del signor di Reaumur, che dell'origine loro scrivendo nelle *Memorie dell'Accademia* disse «che le focaje affettano *per lo più* una sorte di rotondità». Elleno trovansi a Bua *per lo più* angolose irregolarissimamente, colle faccie piane, a grossi pezzi, interrompendo visibilmente la continuità del marmo. Sembrano a chi le vede cadute dall'alto per qualsivoglia accidente, e senza soffrire alcuna fluitazione sepolte dal proprio peso nella fanghiglia marina, che poi coll'andar degli anni rassodossi in marmo sott'acqua, indi col girar di più secoli restò all'asciutto, e soffrì tutte quelle rivoluzioni, che sono necessarie perché vengano squarciati gli strati continui, restino divisi i monti, e ne siano trasportate le membra sminuzzate in ghiaja, ed arena, e perché finalmente ne rimangano isolate le parti coll'introduzione di lontani mari, i flutti de' quali percotendo impetuosamente le radici delle nuove isole scompongano, e corrodano a poco a poco il lungo lavoro d'acque più antiche. Le selci di Bua, e assai comunemente quelle di tutta la provincia, che trovansi sepolte ne' monti marmorei, portano così chiari segni di [13] separazione da una massa continua, ch'io sarei tentato di credere si sieno staccate da strati molto estesi di monti, che più non esistono: quantunque il celebre naturalista sopra nominato scriva che le focaje mai non si

trovano disposte a strati. A questa congettura mi dà coraggio il ricordarmi d'aver personalmente osservato, e 'l trovare minutamente descritto ne' miei Odeporici uno strato di focaja verde, che vedesi attraversare orizzontalmente le materie vulcaniche d'una delle isolate colline di Montegalda, fra Padova, e Vicenza, detta il Monte-lungo. Ho poi cento volte avuto sotto gli occhi selci nere disposte a strati ne' colli Euganei, e colà spezialmente dove sono formati di quella spezie di pietra calcarea bianca, scissile, piena di dendromorfi piriticosi, che fra noi chiamasi *scaglia*, e pel resto d'Italia viene comunemente detta *alberese*. Io so d'aver anche veduto sulle spiagge di Manfredonia in prodigiosa quantità i ciottoli di focaja fluitati, erranti; e dieci miglia più addentro, al passo del Candelaro, ciottoli di focaja scantonati, coll'esterna corteccia candida, presi in una spezie di fragilissimo tufo marino composto da madrepora, e frantumi di testacei petrificati. Ma né i ciottoli di Manfredonia, né quei della collinetta aggiacente al Candelaro sono nativi de' luoghi, dove attualmente si trovano, anzi manifestamente sono stati portati d'altronde.

Da questi fatti io mi credo concesso il diritto di rivocare in dubbio l'universalità della dottrina del Linneo: *silex nascitur in montium cretaceorum rimis, uti quartzum in rimis saxorum*⁸³. Né quindi stimo, che [14] al dottissimo naturalista rimprovero d'inesattezza

⁸³Linn. *Syst. Nat.* silex.

si deggia fare; egli avrebbe scritto altrimenti, se nelle nostre contrade meridionali avesse viaggiato, o da' nostri osservatori avesse ricevuto notizie. Se 'l trovarsi le selci sovente disposte a strati prova che il signor de Reaumur non avea ragione di dire, che per lo più sono erranti, la frequenza poi grandissima de' ciottoli silicei erranti, e divenuti probabilmente tali dopo d'essersi sciolti dal cemento de' marmi brecciati, prova che il signor Linneo ha tutti i torti nel prescriber loro l'assoluta legge di nascere nelle fenditure de' monti cretacei. Io ho più volte trovato le selci nell'atto per così dire del passaggio dallo stato calcareo al siliceo; ed in particolare ne ho frequentemente incontrato di ravvolte nelle materie vulcaniche. M'è anche venuto fatto di disporre in serie i varj gradi di questo passaggio, ed ho avuto la compiacenza di farli vedere a molti dotti amici nostri.

Le focaje di Bua prese nel marmo sono alcuna volta circondate da una crosta ocracea poco più grossa di mezza linea; alcune altre sono macchiate di ruggine, e talora finalmente, quando sono erranti nella creta, o ne' frantumi di corpi marini inegualmente petrefatti, affettano una sorte di rotondità. Ve n'hanno di ramosi, di cilindriche, di globose, e fatte a foggia di pero: ma queste figure sono anche comuni a molti pezzi di pietra non silicea, che ne' medesimi luoghi si trovano ad un tratto insieme colle focaje, e al di fuori malagevolmente si ponno da esse distinguere. Una focaja cilindrico-stiacciata, ch'io ho fatto pulire, è tutta compenetrata di vene di spato calcareo cristallizzato, che

circondano piccioli ritagli di selce ripieni di minuti corpicelli marini del genere delle frumentarie. Questo pezzo è de' più atti a far girare il capo a chi si lusingasse [15] di veder netto nella formazione delle selci. Confessa Henckel nella sua *Piritologia*, dopo d'averne parlato a lungo, ch'ella è inintelligibile⁸⁴.

§. 5. *Minera di pissasfalto.*

La curiosità fossile di Bua, che merita a mio credere maggior attenzione di tutte l'altre, si è la minera di pissasfalto. Io mi arrischio a chiamarla minera con non affatto proprio vocabolo, per non dirla piuttosto *fonte*, che parrebbe ancora più strana denominazione. In due promontorj dividesi l'isola di Bua fra ponente, e tramontana, l'un de' quali guarda l'isola di Solta, l'altro prolungasi rimpetto a Traù. Fa d'uopo varcare la sommità di quest'ultimo, che non è largo mezzo miglio, discendendo a dritta linea verso il mare per condursi ad una buca assai nota agli abitatori.

⁸⁴Nella collezione del nobile uomo signor Giacomo Morosini, vedesi fra le altre molte pregevoli curiosità fossili, una tavoletta di diaspro tolta dai monti di Recoaro, presso alla fonte delle Acidule, in cui la pasta della pietra, e i gusci delle terebratole, e grifiti, che vi stanno prese, è silicea; l'interno poi dei detti corpi marini è ripieno d'una candidissima cristallizzazione calcarea.

Questa ha poco più di dodici piedi d'apertura, e dal di lei fondo s'alza a perpendicolo oltre venticinque piedi il vivo degli strati marmorei, su de' quali posano i massi irregolari, che servono di circondario alla cima del monte.

Il luogo m'è sembrato così degno d'osservazione, ch'io l'ho fatto disegnare (Tav. VIII). La buca AAA è scavata in uno strato irregolare di terra argillacea arenosa ora biancastra, ora traente al verde, ora mezzo petrificata, piena di nummali della maggior grandezza [16] di lenticolari, e frantumi, con qualche ramicello di madrepora, e non di raro di quelle *serpole lombricali*, che dal Gesnero son dette *Corna d'Ammone bianche, minime*, ec. Il masso B è caduto dall'alto, e giace isolato. L'escavazione praticata da qualche poveruomo nella materia più arrendevole, s'interna alcun poco sotto l'estremità CC dello strato DD. Questi è separato per la linea EE dallo strato FF, ch'è di marmo forte volgare con corpi marini, senza focaje.

Il superiore GG è di pietra forte lenticolare, e seminato di focaje, piene esse pure di lenticolari. Il masso H non mostra al di fuori le divisioni de' suoi strati, e trasuda minute gocciole di pissasfalto, che non sono quasi osservabili. Ben lo sono le lagrime III della stessa materia, che colano dalle fessure, e screpoli dello strato biancastro DD. Elleno usano d'uscirne più abbondevolmente allor quando il sole percuote que' marmi nelle ore

calde del giorno. Questo pissasfalto è della più perfetta qualità⁸⁵ nero, e lucente quanto il bitume giudaico, purissimo, odoroso, tenace; egli esce come liquefatto, e arrendevole per rassodarsi poi in grosse goccioline al tramontare del sole. Rompendo molte di queste goccioline sul luogo, io ho trovato che quasi ognuna di esse ha una cavità interna ripiena d'acqua limpidissima.

La maggior larghezza delle lagrime, ch'io abbia veduta, si è di due pollici parigini, la comune di mezzo pollice. Gli screpoli, e fenditure del marmo, d'onde trasuda la pece bituminosa, hanno al più la larghezza di una linea; per la maggior parte però sono così impercettibili, [17] che senza la pece medesima, da cui sono annerite, non si potrebbero per alcun modo ad occhio nudo distinguere. Dall'angustia delle vie forse dee in parte ripetersi la scarshezza del pissasfalto, che geme da quelle rupi.

Io ho rotto molti, e molti pezzi di quella pietra forte calcarea: e vi ho costantemente trovato dentro macchie nere di pece lucida, che hanno talvolta comunicazione cogli screpoli esteriori, e talvolta sono come laghetti isolati, senza uscita da veruna parte. Mi parve sul fatto s'avesse quindi motivo di sospettare, che la pece preesistesse al rassodamento della terra calcarea in pietra di quell'antico fondo marino, ch'è certamente faccenda di qualche antichità.

⁸⁵*Bitumen subfriabile piceum*. Linn. *Syst. Nat.*

La parte superiore del colle è marmorea, e quasi nuda di terreno; alberi non vi allignano, né senza gran soccorsi dell'arte vi potrebbero allignare. Chi mi saprà dire d'onde colà sia venuta, e come al percuotere de' raggi solari in que' dirupi sciorgasi, e trasudi la pece di già cotta, e annerita? Qual rimotissimo incendio di selve, o qual vulcano la produsse? Ed in qual distanza prodigiosa di tempi, e differenza di circostanze? E come v'entra quell'acqua, che l'accompagna fedelmente, anche ne' tempi di maggior aridezza? Vien'ella dagli alti monti del continente passando per disotto al canal di mare, che divide l'isola di Bua da Traù? E in questo caso, come può ascendere attraverso i compatissimi strati di marmo, onde l'isola stessa è composta? Si potrebbe pensare, che l'ardore del sole rendesse que' massi atti ad attrarla dal mare medesimo, che in alcun luogo sotto d'essi s'insinua, o da qualche fonte ben profondamente sepolta? Io non m'appiglio a verun partito, e lascio a Voi, che siete maestro in queste oscure materie, a decidere [18] d'ond'ella venga. In varj altri luoghi d'Europa, e segnatamente nell'Alvernia, presso Clermont-Ferrand, v'ha un monte, d'onde si trae il pissasfalto. Strabone fa menzione d'un celebre luogo dell'Epiro nel tenere degli Apolloniati, dove dalla terra raccoglievasi. Ma il monticello di Clermont è vulcanico⁸⁶: e ne' contorni della miniera mentovata

⁸⁶Aldrovandi, *Mus. Metall.* p. 382.

dal geografo, eravi⁸⁷ una rupe, che gettava fuoco, e vi sorgevano acque termali contigue. Così dal monte vicino a Castro, nella campagna romana, geme la pece bituminosa, di cui fa motto anche il Boccone: ma il luogo è tutto circondato da materie vomitate dagli antichi vesuvj. Sull'isola di Bua non v'è alcun vestigio di vulcano antico, né moderno, come non v'è per molte, e molte miglia addentro nel continente.

Mi ricorda, che Voi medesimo m'avete alcuna volta parlato di una pece somigliante a questa, che cola dalle rupi in qualche provincia della Svezia; ma non m'avete aggiunto che da' vostri compatriotti fossero stati esaminati, o descritti minutamente i monti, d'ond'ella scaturisce. Trovo presso quasi tutti gli scrittori, che della pece minerale ci hanno lasciato cenni, trascurato quasi totalmente l'esame degli strati, da' quali trasuda; e mi par condannevole negligenza.

Corrisponde questo pissasfalto di Bua a quella produzione fossile, che *mumia minerale* vien detta dall'Hasselquist ne' suoi viaggi, e *mumia nativa persiana* dal Kempfero, di cui serviansi gli Egiziani [19] per imbalsamare i loro re⁸⁸. Trovasi questa in una

⁸⁷Strab. *Geograph.* lib. VII.

⁸⁸«Mumiahì, o sia mumia nativa persiana. Esce da una dura rupe in pochissima quantità. È un sugo bituminoso, che trasuda dalla petrosa superficie del monte, somigliante nell'aspetto

caverna del Caucaso, che sta chiusa, e guardata con gelosia per ordine del re di Persia. Una delle qualità assegnate dal signor Linneo al bitume prezioso si è il fumare nel fuoco, come fuma il nostro, spargendo un odore di pece non dispiacevole. Io credo, che sarebbe ottimo per le ferite, come lo è quello d'Oriente; e

alla brutta pece de' calzolaj, come anche nel colore, nella densità, e nella duttilità. Quando è ancor aderente alla sua rupe riesce men solido; prende forma col calor delle mani; gode d'esser unito all'oglio, respinge l'acqua; *è affatto privo d'odore*, e similissimo nella sostanza alla mumia egiziana. Posto su i carboni accesi, dà un odore di zolfo, temperato un cotal poco dall'odore di nafta, non dispiacevole.... V'hanno due varietà di questa mumia; l'una è la primaria nobilitata dalla sua scarsezza, e dall'attività somma... Il luogo nativo della mumia primaria, è rimotissimo dall'accesso degli uomini, da' luoghi abitati, dalle fonti d'acqua, nella provincia di Daraab. Trovasi in una caverna angusta, non più profonda di due braccia, scavata a guisa di pozzo nel masso, alle radici d'uno scosceso monte del Caucaso». Kempfer. *Amen. Pers.*

Questa descrizione corrisponde perfettamente al pissasfalto, o mumia fossile di Bua, e solo discorda pella privazione d'odore, che par difficile possa esser totale nella mumia persiana.

come la pece di Castro usata assai comunemente per le fratture, contusioni, ed altri molti malori da' chirurgi romani⁸⁹.

§. 6. *Delle patelle articolate.*

Fra i molti viventi marini, che si pescano nel porto di Bua, anzi lungo il suo lido ch'è tutto ingombro di massi rovinati dall'alto, meritano particolar descrizione due spezie di patelle bislunghe, articolate, dette [20] *babusche* da que' pescatori, che sembrano essere state mal distinte sinora, e peggio figurate dagli scrittori di storia naturale marina, e segnatamente dal Rumfio, e dal Ginanni, l'uno de' quali *limaci marine*, l'altro *patelle testudinate* le nominò.

Questo testaceo è d'una struttura così elegante, che mi è sembrato meritare d'esser più accuratamente figurato. La Figura A della Tavola IX. rappresenta la patella così distesa, come suole naturalmente starsi attaccata alla superficie piana de' sassi, o d'altra cosa sott'acqua. Ella è composta d'otto pezzi accavallati, come le squame de' pesci, e legati insieme da forti tendini, col mezzo de' quali l'animale si fa lungo camminando tre e quattro linee più, ch'ei non è quando sta fermo. A questa distensione s'accomoda anche l'orlo coriaceo, che veduto coll'occhio ar-

⁸⁹Boccone *Museo di fisica*, ec. p. 161.

mato, dalla parte, che s'attacca alle pietre, è tutto tessuto di papille nervose corrispondenti per avventura ad altrettante protuberanze della superficie esterna.

Queste papille gemono una sostanza glutinosa, che serve a fermare l'animale tenacissimamente là, dov'ei s'attacca. Dopo d'essere stata distaccata a forza due, o tre volte, la bestiuola resta priva de' modi di riappiccarsi, e si lascia andare a corpo morto per molte ore, finché si riempiano di nuovo i serbatoy del suo glutine; allora ella si rimette col ventre in giù. Quando questo animaluccio cammina non mostra punto il grugno, ma va sempre coperto dall'orlo coriaceo, che si muove tutto ad un tempo col meccanismo della distensione, e prolungazione delle papille suddette, che gli servono di gambe. Esaminando il corpo della patella articolata viva, io non le ho veduto nel piede (che simile a quello della patella volgare stendesi per tutta la sua lunghezza) verun organo distinto; forse la progressione [21] di quella suola callosa dipende dai movimenti delle papille dell'orlo coriaceo. La bocca è somigliante a quella dell'altre patelle, ma l'interna struttura ancora più semplice; non vedendovisi altro, che un sacco dalla bocca all'ano.

Gli escrementi dell'animaletto sono piccioli granellini cilindrici, e prendono questa figura prima d'affacciarsi all'orificio; sovente il sacco accennato se ne trova ripieno. Sono di lui cibo minuti vermicelli marini, e più frequentemente la sostanza gela-

tinosa di varie spezie di polipi, che si propagano su le pietre sommerse nel mare. Quantunque la patella articolata mai non si trovi così vicino al lido, che la bassa marea possa lasciarla fuor d'acqua, ell'ama però l'aria, e lo mostra con singolar precisione. Io ne ho tenuto parecchie in piccioli piattelli ripieni d'acqua marina, per averle comode alle lenti. Stavano quatte sott'acqua sino a tanto, che io faceva romore nella stanza: ma tosto che io ne usciva, o mi stava zitto per qualche minuto, elleno si moveano direttamente verso gli orli, e appena sentivano mancarsi l'acqua, alzavano or da una, or dall'altra parte il lembo coriaceo, quasi fiutando l'aria con piacere, e finalmente o rannicchiate di fianco arrestavansi mezzo all'asciutto, e mezzo in molle, o si strascinavano sul taglio esteriore del piattellino, dove si fermavano sollevando un lato del tutto, perché l'aria potesse insinuarsi di sotto al loro ventre raggrinzato. L'estremità anteriore, rappresentata dalla Figura B molto più grande del naturale, è assai differente dalla posteriore, Figura C, quantunque al primo guardarla nell'animaluzzo intero sembri della stessa struttura. Le sei vertebre di mezzo, Figura D, sono tutte simili, ed il lembo, che le circonda, veduto sotto 'l microscopio, offre la superficie globulosa mostrata da un picciolo ritaglio [22] di esso nella Figura E. Usano di piantar abitazione sul guscio di questa patella varie spezie di polipetti minutissimi, e vi fabbricano particolarmente le case loro quelli dell'escare. Vi sono frequenti i sifoncoli testacei di vermi, e non di raro se ne trovano d'assai elegantemente girati in

ispirale, e fasciati, come si vedono espressi nella vera loro grandezza dalle Figure F, G, H, e accresciuti sotto 'l vetro nelle Figure G, H, I. Il colore del guscio delle patelle è vario non solamente da un individuo all'altro, ma altresì da una vertebra all'altra. Ve n'hanno di grigie, di verdastre, di gialle, di nere; e taluna ha l'estremità d'un colore, e le vertebre d'un altro, o una vertebra rossa, e 'l resto tutto punteggiato. Io ne conservo un esemplare, che ha le due estremità, e la metà della prima vertebra tinta di nero, col rimanente verde. Il signor Linneo mette questa spezie fra i *chitoni* al n. VII.

L'altra spezie di patella rappresentata dalla Figura K è poco comune nelle acque di Bua, ed ama piuttosto i fondi limacciosi come quelli del vallone di Slosella. Io la chiamerei *patella articolata, cotennoso-testacea, adorna di fiocchi*. Nella struttura interiore è simile alla prima spezie; nell'esteriore ha di molte differenze. Il suo orlo più cotennoso che coriaceo, tigrato di nero sul grigio, seminato di peli, termina tutto all'intorno in piccioli pennellini stacciati, ed acuti. Il numero delle vertebre è lo stesso: ma fra l'una, e l'altra s'insinua esteriormente la sostanza cotennosa dell'orlo, formando nelle connessioni di esse vertebre altrettante piramidi, che vanno a combaciarsi negli apici. Le vertebre medesime, Figura L, hanno l'arcuazione più acuta, e la loro parte testacea è coperta d'un epiderma punteggiato di picciolissimi circoletti, che corrispondono esattamente nelle Figure M, N a quella del già

descritto, [23] Figura E. La massima differenza poi, che caratterizza questa seconda spezie, consiste in diciotto fiocchetti argentei, che l'adornano, composti di filamenti simili all'amianto. Sorgono questi alla congiunzione delle vertebre, e servono quasi di base alle piramidi cotennose, che vi s'insinuano. Eglino dovrebbero a questo modo essere solamente sedici, dacché d'otto soli pezzi è composta la spoglia della patella articolata: ma ve n'hanno due un po' più piccioli degli altri alla estremità anteriore. La Figura O rappresenta ingrandita la sesta parte d'uno di que' fiocchi, e la colonnetta esagona P mostra uno de' filamenti veduto con vetro più acuto. Non saprei indovinare, che uso ne faccia l'animaletto. Il signor Linneo descrive questo testaceo, cui fa abitante delle coste di Barberia, al n. IV. de' chitoni. La di lui descrizione però non dà un'idea bastevolmente precisa della struttura dell'animale; e contiene qualche inesattezza intorno al numero, e disposizione de' fiocchi, al colore della spoglia, all'ar-
cuazione, ec.⁹⁰

Una spezie rarissima di chiton fascicolare da sei sole articolazioni ho trovato nell'esaminare minutamente la mia collezione

⁹⁰*Chiton testa octovalvi, corpore ad valvas utrinque fasciculato.*

Habitat in Barberia.

Corpus cinereum, leve. Testæ leviter carinata. Fasciculi pilorum totidem, albidis, juxta testarum latera corpori insident. Linn. Syst. Nat.

ritornato dal viaggio, ed è la contrassegnata dalla lettera Q. In più d'un centinaio di chitoni ottovalvi raccolti con molta fatica non ho potuto rinvenirne, che un solo esemplare. [24]

Un'infinità d'altri curiosi viventi propagansi ne' piccioli seni del porto di Bua, fra' quali non v'ha dubbio, che molti riuscirebbono nuovi ai naturalisti: ma lunghe diligenze richiedonsi per osservarli ne' varj loro stati; lunghe stazioni per discoprirne l'indoli, e le qualità differenti; lunghi esami di libri non ovvj, e di collezioni farraginose per assicurarsi, che nessuno degli scrittori di storia naturale marina n'abbia parlato. Io ho sbozzato la storia di parecchi: ma non la darò, se non quando mi sia riuscito di perfezionarla.

§. 7. *Del litorale di Traù verso Spalatro, e della pietra di Milo.*

Il litorale di Traù verso levante è più coltivato, che spazioso. Egli stendesì appiè d'alti monti, e quasi mai arriva alla larghezza d'un miglio e mezzo fra la pianura, e 'l pendio coltivabile.

Due miglia lontano dalla città sorge dalle radici del monte *Carbàn* un considerabile capo d'acqua, che non ignobile fiumicello formerebbe se avesse più lungo corso, e non si perdesse appena uscito dalle sotterranee caverne nel padule salso, che fa un po' di torto all'aria, cui respirano i Traurini. I massi sconvolti, da' quali esce questa gran fonte di sotto in sù, sono di pietra forte lenticolare; la parte media del monte è di terra argillosa biancastro-azzurrognola, ora più, ora meno rassodata; la sommità di

marmo volgare biancastro, di brecciato, o di lenticolare incostantemente, come si può arguire dalle ghiaje, che scendono pe' rigagni eventuali dell'acque piovane, e pe' ruscelli perenni, da parecchi de' quali è irrigato quel delizioso litorale.

Otto macine girano in que' mulini, mosse da ruote orizzontali co' raggi fatti a foggia di cucchiaj secondo l'usanza comune a quasi tutta la Dalmazia. In questo [25] luogo per la prima volta ho veduto usare le macine composte di molti pezzi di pietra di Milo, ch'io non conosceva per lo innanzi, così chiamata dall'isola di questo nome nell'arcipelago. Non crederei agevolmente che l'isola avesse tratto il nome dall'uso della pietra⁹¹: imperocché Μέλος non Μῦλος fu dagli Antichi chiamata. Quasi tutti i mulini della provincia fanno uso di questa sorte di macine, preferendole alle mole pesanti di macigno, perché girano più velocemente, essendo assai più leggiere, e per conseguenza danno molto lavoro

⁹¹Cristoforo Crisonio, autore d'un isolario manoscritto figurato, che si conserva nella biblioteca de' conti Draganich Veranzj a Sibenico, asserisce, che l'isola ha tratto il nome dalle pietre. Il codice mostra di essere stato scritto verso la fine del XV secolo. Il Crisonio nel corpo di quest'opera, dice d'averne scritto un'altra espressamente pell'isola di Creta. Ad onta de' pregiudizj del suo secolo, questo autore, ch'io credo inedito, ha del merito.

in poco tempo.

L'esame della pietra di Milo m'ha chiarito, che da questo apparente vantaggio deono venirne dei danni reali. È questa spezie di pietra bianca, cavernosa, leggierissima di peso in proporzione della sua mole. Nelle sue cellule irregolari par che si scuopra a prima vista il lavoro d'un'acqua stillatizia, e che per conseguenza deva riporsi fra i pori acquei: ma confrontata colle pomici nere spungose, e pesanti de' vulcani antichi somiglia ad esse nella tessitura moltissimo. Nel girare rapidamente si consuma, e mescola le sue particelle vitree angolose colla farina, lo che rende il pane arenoso, e dee produrre alla lunga pessimi effetti ne' corpi umani. Per fare l'uso migliore della pietra di Milo, sarebbe da adoperarla nella costruzione delle volte, ad imitazione de' Pompejesi, [26] che formavano le loro colle pomici nere del Vesuvio. Ella è leggiera più, che qualunque altra spezie di pietra, o tufo, e quindi peserebbe poco sulle muraglie laterali; è attissima ad abbracciare il cemento pelle frequenti sue cavità; né teme punto l'ingiurie dell'aria, o del salso, che alla lunga consumano ogni sorte di marmo, e di pietra cotta, essendo composta di atometti cristallini strettamente unitisi per formarla⁹².

⁹²*Petrosilex opacus, variis foraminulis inordinate distinctus.* Wall. *Pumex saxiformis, cinereus.* Linn. 182. 6.

La pietra di Milo bianca, leggierissima, sembra non sia individua-

Oltre i mulini di Traù stendesi per sino alle antiche rovine della città di Salona la deliziosa spiaggia de' Castelli, la di cui amenità è stata da tutti gli scrittori delle cose illiriche meritevolmente celebrata. Alcuno di questi castelli è fabbricato dov'era il *Siclis* della Peutingeriana, e probabilmente il *Sicum* di Plinio, nel qual luogo Claudio mandò i suoi veterani. Le viti, e gli ulivi vi sono così ben coltivati, che da questo breve tratto d'angusta campagna si trae la maggior parte de' tredici mille barili di squisito oglio, e de' cinquanta mille d'ottimo vino, che (per quanto mi fu detto, e scritto) formano la rendita media di questi due generi nel territorio di Traù. Il litorale de' Castelli, dà anche buona provvisione di mandorle, trecento mille libre di fichi, e qualche poco di grano, che non è però il più ricco prodotto di queste contrade. L'interno del [27] territorio, che ha quasi cento miglia di circuito nel continente, produce scarsissima quantità di vino, e forse niente d'oglio; le greggie, che vi pascolano, danno insieme con quelle dell'isole soggette alla medesima giurisdizione

tamente conosciuta da' naturalisti oltramontani; le conven-
gono però le due definizioni generali del Wallerio, e del Lin-
neo. Bomare la conosce meglio d'ogni altro; ma la chiama
poi quartz carié, con istranissima denominazione ben più
poetica che mineralogica.

zione intorno a quattrocento mille libre di cacio, e lane in proporzione. La popolazione di questo paese, è d'intorno a venti mille abitanti⁹³.

§. 8. *Degl'insetti nocivi.*

Molti insetti congiurano ai danni d'ogni sorta di produzioni campestri sotto quella dolce temperatura; e di raro avviene, che il rigore del verno ne spenga, o diminuisca universalmente le spezie per vantaggio comune. Il più fatale si è il punteruolo dagli abitanti detto *magnacoꝝ*. Oltre a quelli, che vivono a spese de' frutti della terra, ve n'hanno di nemici agli animali, ed all'uomo particolarmente. Una spezie di tarantola similissima a quella di Calabria, e di Puglia, v'è conosciuta sotto il nome di *pauke*, comune a tutti i ragni, nell'idioma illirico. I contadini, che nella stagione ardente deggiono agire in campagna, sono frequentemente soggetti al morso di questo brutto insetto, come anche a quello del ragno variegato, di corte gambe, conosciuto in Corsica sotto il nome di malmignatto. Il rimedio, cui usano per calmare a poco

⁹³Credo giusto, e necessario il dichiarare, che i dettagli individuati de' prodotti, e popolazione del Contado di Traù, mi sono stati gentilmente comunicati per iscritto dal signor Pietro Nutrizio, colto gentiluomo di quella città, insieme con molte altre notizie.

a poco, e far poi cessare del tutto i dolori prodotti dal veleno del *pauk*, si è il mettere gli ammalati a sedere su [28] d'una fune non tesa, ben raccomandata da' due capi alle travi, e dondolarveli per cinque, o sei ore; rimedio analogo alla danza de' tarantolati pugliesi. Questi pauk di Dalmazia sono irsuti, e tigrati come le tarantole del Regno, e hanno solamente talvolta qualche varietà ne' colori; del resto eglino sono d'indole egualmente fiera, ed audace.

Io conosco molto questa razza di bestiuole malefiche, perché in molti luoghi ho avuto l'opportunità di studiarle, e ne ho anche nodrito alcuna volta per qualche tempo ne' vetri. Voi ne avrete veduto presso il nobil uomo signor Giacomo Morosini una, ch'io ho portata di Manfredonia, pochi anni sono, e che visse molti mesi a Venezia pasciuta di mosche, malgrado alla differenza del clima.

Aggradite, dolcissimo amico, in questa lunga lettera un pegno della mia costantissima stima, e tenerezza per Voi; e se agli studj vostri potete rubar qualche ora di tratto in tratto, scrivete anche da codeste remote contrade ad un uomo, che v'amerà sempre, e non cesserà di dolersi della fortuna, che gli ha fatto avere una patria così lontana da quella, cui le virtù, e 'l saper vostro resero illustre fra noi. [29]

A Sua Eccellenza il signor

Giovanni Strange

ministro britannico presso la Serenissima Repubblica di
Venezia,
membro della Società reale di Londra, e d'altre celebri
accademie d'Europa, ec.

DEL CONTADO DI SPALATRO

Il commercio di notizie, che da parecchi anni vi siete degnato di stabilir meco, vi farebbe avere un diritto su le osservazioni, ch'io ho fatto pella Dalmazia, se anche i miei primi passi in quel regno non si fossero fatti in conseguenza dell'amicizia, e bontà vostra per me. Ma dovendo io intieramente a Voi l'onore, e 'l vantaggio d'aver accompagnato in quel regno il dottissimo, ed amabilissimo mylord Hervey, vescovo di Londonderry, la continuazione della di cui preziosa amicizia è uno stimolo sempre presente alla mia gratitudine, crederei di mancare a un dovere principalissimo non vi comunicando direttamente una porzione almeno delle mie osservazioni. Se non vi conoscessi per quel vero, e profondo filosofo, che veramente siete, io dovrei arrossire del poco che posso offerirvi, e trovare all'offerta [30] inopportunistimo il momento del vostro ritorno da un viaggio orittologico

pell'Alpi svizzere, e pell'Alvernia, d'onde ci riportate tanto magnifici oggetti di meditazioni. Che differenza dalla Germania, e dalla Francia alla Dalmazia! Oltre a ciò, che vi si è presentato di grande naturalmente, Voi avete incontrato cento istruttive collezioni di scelti corpi appartenenti al regno fossile; e dopo d'averle esaminate, vi siete portato ne' più importanti luoghi personalmente colla sicurezza di non fare le gite indarno. Io all'opposto ho viaggiato per un vasto paese, dove le scienze poco sono coltivate, e la storia naturale appena è conosciuta di nome. Le mie spedizioni si sono fatte alla ventura; io me n'andai sovente errando come un cieco per vasti deserti, e per alpestri montagne, colla speranza d'incontrare qualche cosa, che mi ristorasse delle fatiche, e trovandomi pur troppo spesso ingannato. Nulla potei sapere delle produzioni utili, o curiose di queste contrade, se non quanto cogli occhi proprj ne potei vedere: né v'ebbe quasi alcuno che abbia voluto, o saputo dirigere i miei passi piuttosto a una parte che all'altra. Per tutti questi discapiti sarebbemi mancato il coraggio di scrivere all'Eccellenza Vostra dettagli oritologici, se non mi avesse rincorato il sapere che le osservazioni esatte sopra le cose ovvie, e mal esaminate dal volgo degli oritografi interessano il vero naturalista più che le strane, e peregrine sopra fenomeni poco estesi, che pell'ordinario mediocrementemente possono confluire ad appoggiare le universali teorie. Io ho appreso da Voi molte diligenze nell'osservare, e in molte mie

particolari pratiche m'ha confermato l'autorevole esempio vostro; quindi come a Voi accadde sovente è anche a me talvolta accaduto di trovare false di pianta le asserzioni di accreditati scrittori sopra punti di fatto fisico. Né a Voi, né a me certamente [31] potrà imporre a segno l'autorità di pochi, o la voce di molti, che ci renda corrivi nell'asserire le cose non esaminate cogli occhi nostri medesimi. Non è già per questo, ch'io stimi deggiano da Voi essere tenute in dubbio le osservazioni, delle quali io vi rendessi conto minutamente; né che mi resti veruna incertezza sopra l'esatta verità di quanto mi comunicate per vostra gentilezza sovente. È troppo necessaria, e ragionevole la reciproca fiducia fra gli uomini, che senza spirito di prevenzione pongonsi ad osservare la struttura de' monti, l'indole delle acque, degli animali o di qualunque altra produzione della natura, coll'unica mira d'investigare il vero.

§. 1. *Descrizione degli strati, e filoni del promontorio Marian. Sbaglio del Donati rilevato.*

Fra le foci del fiume *Hyader*, ora detto *Salona*, e l'imboccatura della *Xernovniza*, altro fiumicello non conosciuto forse da' geografi antichi, stendesi un promontorio, la di cui punta è formata dal monte *Marian* e la base delle radici del *Mossor*. Costeggiando per mare colla barchetta questo tratto di paese, io feci più volte prender riposo a' miei rematori per esaminare dappresso le strane modificazioni di materie calcaree disposte lungo quelle

rive, con leggi differentissime da quelle, che i maestri della natura sogliono prescrivere in bei discorsi su le stratificazioni, pensati e dettati senza dilungarsi dallo scrittojo. Fra molti luoghi osservabili di quella costa, fabbricata di varietà, che hanno però sempre una base argilloso-cretacea, io ne ho fatto disegnare uno del primo picciolo seno, che trovasi lungo al lido del medesimo promontorio, dove secondo la Tavola di Peutingero, era un tempio [32] dedicato a Diana. Io l'ho creduto meritevole d'occupare il mio disegnatore. Tav. X.

La sommità del monte AAA è composta di marmo volgare dalmatino, e di pietra forte lenticolare sparsa di selci. Vi si vede una grand'apertura fatta dall'acque in tempi rimoti, quando erano viscere del monte quelle materie, che or ne compongono la cima; e si riconosce ancora assai bene l'addentellato degli strati interrotti. Dalla parte esteriore di queste ripide vette staccansi tratto tratto gran masse di pietra, a poco a poco divise dal loro tutto pel segreto lavoro delle piovane, che ne sciolgono talvolta i fondamenti, e più spesso vi moltiplicano gli urti progressivamente filtrandosi per nascosi screpoli, e fenditure de' marmi, sino a tanto che arrivino a separarne l'apparente continuità. Non di rado accade, che le masse rovinate dall'alto, o in conseguenza del tacito, e lungo rodere dell'acqua, o pell'impeto troppo manifesto de' tremuoti, sieno d'enorme grandezza, ed ingannino gli osservatori frettolosi, che non s'avveggon della rivoluzione accaduta. Può anche darsi, che gran pezzi di monte precipitati

dall'alto si conservino isolati dopo la distruzione degli strati, da' quali furono divisi; ed in tal caso fa d'uopo avere una sicurezza d'occhio sperimentata in lunghe osservazioni, per conoscere a prima vista d'onde siano venuti. Dai vacui restati nella rupe AAA presero motivo gli uomini negli andati secoli di formarsi delle abitazioni, chiudendone l'ingresso con muraglie grossolane. Di questa fatta d'abitazioni sono quelle, che si vedono segnate BB.

Tutto il corpo del monte, che serve di base alla descritta sommità marmorea persino al mare, è di materia dissomigliantissima dal marmo dalmatino, e istriano volgare; ella somiglia alle terre argillacee dell'interno [33] de' monti, che dominano il litorale de' Castelli di Traù. Questa medesima pasta regna sotto gli strati marmorei costantemente da Zara fino appiè della fortezza di Duare, cioè per un tratto di centoquindici miglia a dritta linea, facendosi anche in varj luoghi scopertamente vedere per lunghi tratti di paese al mare, dovunque si scoprono le interiora di monti considerabili. Sarebbero per certo ingannati quei, che credessero «l'Istria, la Morlacchia, la Dalmazia, l'Albania, ed alcuni altri vicini paesi anco fra terra, gli scogli, l'isole, ed il fondo del mare tutti formati d'un solo masso di marmo opaco, di grana uniforme, quasi della stessa durezza, biancastro!»⁹⁴. Andando in-

⁹⁴ *Saggio di storia naturale dell'Adriatico*. p. VIII.

nanzi col viaggio trovasi, che anche lungo 'l Primorye compariscono le viscere de' monti ora più ora meno compatte, e strati immensi di marmo differentissimo dal biancastro volgare, oltre a' varj gruppi, e corsi meno estesi di pietre arenarie, e di marmi pregevoli pella finezza delle loro paste, o pella varietà de' colori.

Forse mal si conviene a divisioni così vaghe, ed eslegi come quelle, che sono rappresentate nella Tav. X, il nome di strati; e quindi io non userò di questa voce in onta della mia scompianza segreta, quantunque si trovi consacrata dagli scrittori oritologi accreditati la contraddittoria denominazione di *strati perpendicolari*, che racchiude una manifesta implicanza. Io mi servirò del nome di filoni, che mi sembra il solo appropriato.

Abbenché la base degli strati, o divisioni inferiori rappresentate da questa Tavola, sia costantemente di [34] terra argillosa, eglino hanno però subito così differenti modificazioni, che meritano un esame particolare, e minuto. Il filone inclinato CC è di pietra lenticolare, grigia, marmorea, di grana fina, diviso in pezzi, che ricevono pulimento quanto ogni altro marmo calcareo. È di fatti perfettamente calcarea la sostanza di questa pietra, che di corpi marini lapidefatti è unicamente composta. Le divisioni DDDD sono di filoni grigio-ferruginosi di materia simigliante alla cote, senz'apparenza di corpi marini. Se si tragga dal suo luogo naturale un pezzo di questi filoni, la continuità de' quali è divisa in piccioli ritagli, e si esami colcato orizzontalmente, vi si distingue chiaramente il corso, che una volta presero a traverso

di quella massa le acque cariche di particole ocracee che si deposero a poco a poco fra gl'interstizj scavatisi nel passaggio, e li chiusero. Il lavoro di queste acque ferruginose rappresenta a un di presso l'opera reticolata degli Antichi; non ha però la medesima solidità, da che sconnettesi agevolmente cedendo ad ogni picciola forza, e spesso all'azione dell'acque piovane, che vi passano, e delle marine, che vi percuotono (Tav. X., Fig. A.). Lo spazio segnato EE non si può dire propriamente lapidoso. Egli è d'argilla biancastra, che trae al ceruleo senza miscuglio d'arena, indurata, che si rompe in pezzuoli di superficie liscia, e vergata di fluore piriticoso dendromorfico. Sembra, che tutta, o per la maggior parte l'acqua impregnata di parti ferree disciolte in ocre, e di atometti spatosi, che doveasi distribuire inzuppando quest'argilla, abbia preso corso, e corso impaziente d'indugio pell'irregolare cammino FF, la di cui pasta è divenuta simile a quella del filone CC. Provano manifestamente la direzione tenuta dall'acqua ora saturata di particole tartarose, ora d'ocracee alcune croste [35] GGG di spato candido, striato longitudinalmente, semi-diafano, che dall'alto al basso internandosi dividono i filoni minori d'opera reticolata. Il mare batte furiosamente contro queste radici del monte Marian poco atte a fargli resistenza, e le disfabbrica alla giornata. Egli fa il medesimo effetto su' massi disequilibrati di lenticolare HHH, ne' quali scava buchi di forma ovale, o rotonda. M'è sembrato, che il sale introdottosi coll'acqua marina insieme sotto alla superficie porosa di questa spezie di

pietra, nell'atto di sprigionarsi ne' tempi di calma, e di bassa marea pell'azione dell'aria, e del sole, a poco a poco ne sollevi picciole squame, e la disciolga in arena. Di questa arena lenticolare trovasi un deposito nella inferior parte d'ogni cavità della rupe, ed io non ho mancato di raccoglierne un saggio. È ben singolar cosa, che questo genere di petrificazione s'incontri così frequentemente pe' monti, che alcuni gran tratti di essi se ne possano chiamare quasi composti, e non se ne ritrovi peranche l'originale ne' mari. Plinio fa menzione d'un'arena lenticolare, ampiamente stesa ne' contorni delle famose piramidi di Memfi, e aggiunge, che si trova della medesima qualità nella maggior parte dell'Africa⁹⁵. Fa pur d'uopo che qualche numero di spezie abitatrici dell'acque si sieno perdute, o che la Terra abbia subito di strane rivoluzioni, pelle quali non sieno più sotto i medesimi climi, che in più lontani tempi le di lei parti. Oltre alle picciole lenticchie petrose, il monte Marian non [36] somministra altra petrificazione, che qualche raro esemplare di quell'elmintolito bianco, compresso, spirale, col rostro prominente, dal Gesnero chiamato *Corno d'Ammone bianco, minimo, ec.*

Le replicate occasioni, ch'io ho avuto di costeggiare il promontorio del Marian, m'hanno messo in istato di ben osservare

⁹⁵*Harena late fusa circum (pyramides Memphiticas) lentis similitudine qualis in majori parte Aphricæ.* Plin. *Hist. Nat.* L. XXXVI. c. 12.

l'indole dei differenti di lui strati, e di dar il giusto valore allo strano aspetto, che in varj luoghi presentano. Un breve miglio lontano dal picciolo seno sopraddescritto, alzasi a piombo il lido scoglioso dalla superficie del mare forse venticinque piedi, e colla medesima direzione sprofondasi sott'acqua. La pietra arenaria giallastro-cenerognola compone quegli strati, che sono disposti orizzontalmente, quantunque di lontano sembrino perpendicolari, e dappresso ancora possano far inganno a chiunque non ha lunga pratica, e la più scrupolosa avvertenza nell'osservazioni orittologiche. Io ho udito frequentemente parlare di strati perpendicolari di formazione marina, e ne ho letto le descrizioni fatte all'ingrosso in più d'un libro d'orittografia: ma sino ad ora non m'è riuscito di vederne in verun luogo, che ben esaminati dappresso non m'abbiano messo in diffidenza dell'apparente loro perpendicolarità. Non credo che si debba far conto di qualche pezzo di montagna rovesciata, ch'è caso puramente accidentale, qual è in grazia d'esempio il colle petroso di Salarola, nel tenere di Calaone, fra' nostri monti padovani. La linea della divisione orizzontale di questi strati vicini al porto di Spalatro è quasi impercettibile se siano esaminati di lontano; e tanto meno si rende osservabile a prima vista, quanto che o pella inuguaglianza, e sconnessione degli strati inferiori, o pella filtrazione d'antiche acque il lido dall'alto al basso è tagliato da larghe fenditure perpendicolari, che [37] gli danno l'aspetto d'un aggregato di pila-

stri. L'erosione degli spruzzi dell'acqua marina divide la superficie esterna di quella pietra arenaria in areole romboidali, curvilinee, simili a quelle che si osservano ne' filoni DDDD Tav. X, co' quali ha comune l'origine. La sola riflessibile differenza, che vi ho veduta, si è, che in queste i canaletti, che circoscrivono i ritagli romboidali sono concavi, laddove i filoni DDDD gli hanno prominenti.

La differente positura, o per meglio dire la differente sezione de' filoni, che hanno pur la medesima indole, produce questo diverso fenomeno. Quelli della Tav. X. soffrono di fronte l'urto de' flutti; questi più vicini a Spalatro lo ricevono sull'ampia estensione del fianco, cui espongono al mare scoperto. La casa di campagna del sig. conte Capogrosso, deliziosamente situata sull'altezza della costa, è il confine di questa combinazione, che resta interrotta da un nuovo seno del mare, che ha intorno a dugencinquanta piedi di corda. La di lui curva è scavata in istrati ineguali d'argilla arenosa, azzurrognola, e giallastra, semi-petrefatta, e in varj luoghi attraversata da fascie orizzontali di pietra, che cede fendendosi in ritagli quasi cubici all'azione dell'aria, e del mare. Il corno ulteriore del picciolo seno è di rupe arenaria forte, e forma un promontorietto, dietro a cui internasi un nuovo seno, che ha per confine un'altra punta quasi affatto marmorea. Quest'alternazione d'argilla ora più, ora meno petrosa nelle sinuosità, e di rupe compatta ne' promontorj, che costantemente

progredisce quasi fino alle foci di Narenta, gli scoglietti marmorei, che in molti luoghi appariscono fuor d'acqua, o veggonsi poco sotto il livello ordinario del mare, e l'isole petrose, che stendonsi lungo il continente della Dalmazia a destra, e a [38] sinistra del promontorio di Diomede, conservano siffatti vestigi d'antica continuità, che il pensiero dell'osservatore non può a meno di lasciarsi andar dietro a congetture, sulle rivoluzioni sofferte dal nostro globo, e su i differenti aspetti, che dovettero avere in rimoti tempi le di lui parti. Nelle acque, che bagnano questo tratto di litorale, e ricevono il fiumicello di Salona dovrebbero trovarsi pettini eguali nella grandezza, e nella squisitezza del sapore a quelli di Metellino, celebri nelle tavole degli Antichi. Oribasio⁹⁶ ne fa particolare menzione; ed aggiunge, che nel mare di Dalmazia nascono anche le più pregevoli orecchie marine, specie nota di lepadi, il condimento delle quali dice essere il liquore cirenaico, l'aceto, e la ruta.

§. 2. *Del porto, della città, della storia letteraria di Spalatro.*

Sulle rive del porto di Spalatro, a destra della città, stendonsi le numerose abitazioni del borgo, e i ben coltivati terreni suburbani. Fra di questi merita particolare menzione il podere destinato alle sperienze, e alle sessioni della Società d'Agricoltura,

⁹⁶Oribas. *Ad Julian. Imp. l. 2. c. 60.*

eretta con plausibile esempio, e mantenuta a spese proprie da un riguardevole numero di que' gentiluomini, e cittadini. È da desiderare, che una così nobile, e laudevole fondazione non si disciolga inopportunamente; la provincia ha pur troppo di bisogno, che vi prendano piede gli studj georgici: da che così la coltura delle terre, come il governo de' bestiami è pessimamente inteso tanto da' Morlacchi, che da' contadini litorali. [39]

Appiè delle mura di Spalatro, fuor pelle fenditure d'alcuni massi di pietra forte conchifera piena d'echiniti, e di numismali, che non di raro vi si veggono spaccate orizzontalmente, scaturiscono parecchi rivoli d'acqua sulfurea, che sovente spargono verso sera una disagiata graveolenza. Eglino conducono seco in gran quantità filamenti stracciati, candidissimi di fegato di zolfo. Le pietre, su le quali scorrendo i rivoli mettono in mare, pochi palmi lontano dalla sorgente, sono tutte colorite di bianco argenteo, precisamente come lo sono in Italia quelle, pelle quali scorrono i ruscelli sulfurei caldi di Sermoneta, prima di perdersi nelle paludi pontine. Ma questi di Spalatro hanno delle incostanze, e cangiamenti degni di ogni attenzione.

Il signor Giulio Bajamonti, dotto, e diligente investigatore delle naturali meraviglie, mi ha assicurato, che ora sono cariche di sal comune, un altro dì si trovano gialle, e sulfuree, poi bianche, e calcaree; né queste variazioni sembrano aver rapporto alcuno alla varietà dei tempi, o delle stagioni. Il signor dottore Urbani valoroso medico di Spalatro, e mio pregiatissimo amico, le

ha adoperate con buon successo in varj mali, e specialmente cronici. Dall'uno, e dall'altro di questi miei cari amici si denno attendere ulteriori osservazioni, che saranno certamente degne del loro sapere, e della loro celebrità.

Il porto di Spalatro è frequentato da vascelli stranieri, che vi concorrono a caricar merci provenienti dalla Bossina, come sono il ferro, i cuoj, manifatture di rame, lane, schiavine, cera, orpimento, cotone, seta, frumento, ec. D'intorno a quelle rive si osservano le solite varietà d'argilla mescolata talvolta con arena, e terra calcarea, e divisa in varj modi da laminette di spato striato, candido. Nella cerulea [40] semipetrosa mai ho veduto vestigj di corpi marini, de' quali trovasi qualche esemplare nella grigia laminosa. In qualche luogo, e segnatamente dietro alle case del borgo, v'ha una crosta tartarosa orizzontale inclinata di poca grossezza, che corre alcuni pollici sotto alla terra campestre, nella quale veggonsi presi molti frammenti di testacei terrestri. Non è possibile il confonderla cogli strati prodotti dal mare; da che manifestamente si vede, che le acque eventuali filtrandosi fra terra e terra, e deponendovi le parti tofacee, ond'erano cariche, l'hanno formata.

De' gran residui romani, che formano il pregio più conosciuto di questa città ragguardevole, io non farò parola. È bastevolmente nota agli amatori dell'architettura, e dell'antichità l'opera del signor Adams, che ha donato molto a que' superbi vestigj coll'abituale eleganza del suo toccalapis, e del bulino. In

generale la rozzezza dello scalpello, e 'l cattivo gusto del secolo vi gareggiano colla magnificenza del fabbricato. Non è già per questo ch'io voglia togliere il merito a quegli augusti residui del Palazzo di Diocleziano. Io gli annovero fra i più rispettabili monumenti dell'antichità che ci rimangano: ma non vorrei, che gli scultori e gli architetti studiassero a Spalatro piuttosto che fra le rovine di Roma, o fra i bei vestigi dell'antica grandezza di Pola.

La cortesia degli abitatori moderni fa ben più onore a Spalatro che i magnifici avanzi delle fabbriche antiche.

Io vi ricevetti, e in compagnia del nostro amabilissimo mylord Hervey, e solo, le più ricercate squisitezze dell'ospitalità.

Que' reverendissimi canonici usarono la gentilezza di lasciarci vedere alcuni manoscritti dell'Archivio loro Capitolare, [41] da' quali potrebbonsi trarre moltissime notizie per la storia illirica senza troppa fatica, da che sono spogli, ed avversarj del Lucio, del Beni, e d'altri dotti uomini dalmatini.

Fra questi manoscritti trovammo un evangeliaro del VII, o forse anche del VI secolo, assai sufficientemente conservato. Nella prima carta leggesi il principio del Vangelo di s. Giovanni in greco, scritto coi caratteri latini; il copista però si pentì dell'incominciato lavoro dopo d'averne trascritto due colonne, e lo rincominciò in latino, servendosi per originale della Volgata.

Questa nobilissima città produsse in ogni tempo uomini distinti nelle lettere, e nelle scienze. Lasciando da parte i cronisti de' secoli barbari, che ci conservarono preziosi documenti, come

Tommaso arcidiacono, Michele spalatino, ed altri, ella vanta ne' migliori tempi della risorta letteratura Marco Marulo, di cui molte opere ci restano stampate, e manoscritte. Io ho attualmente presso di me un codicetto d'iscrizioni da esso illustrate, all'autenticità delle quali non si vuol però dare intera fede; a' di nostri s'inventerebbero più destramente. Fra gli Arcivescovi, che ne occuparono la sede, merita a titolo di dottrina il primo luogo Marc'Antonio de Dominis, nativo della città d'Arbe, che avrebbe lasciato di sé ben più gloriosa memoria, se si fosse contentato d'essere un uomo distinto nella fisica, e nelle matematiche, e non avesse voluto troppo scrivere, e singolarizzarsi in materie di religione. Il suo opuscolo *De' raggi visuali, e della luce ne' vetri da osservazione, e dell'iride*, e l'altro cui pubblicò col titolo d'*Euripo, o sia del flusso, e riflusso del mare*, meritano tanto maggior attenzione, quanto che precedettero di molto que' celebri filosofi dell'età nostra, che sono ascesi meritevolmente in riputazione [42] sviluppando le dottrine medesime, che il dotto prelato aveva insegnate. Il gran Newton ha reso giustizia al de Dominis, dall'opere del quale ha tratto le prime teorie della luce. Io ho veduto (e un giorno forse ne pubblicherò alcuna) delle cose inedite di Marc'Antonio de Dominis, che servono moltissimo alla storia del di lui spirito. Monsignor Cosmi, che occupò molti anni dopo il Dominis quella sede arcivescovile, lasciò una osservabile scrittura sopra la Bolla Clementina, che dovrebbe trovarsi fra i manoscritti del fu signor Apostolo Zeno nella biblioteca de' Padri

delle Zattere in Venezia.

Fra Spalatro e 'l fiume *Hyader* alle radici del monte Marian stendesi una bella ed amena campagna, che ha poco fondo di terreno, ed è quindi soggetta all'aridità, quantunque sembri che non dovess'essere malagevole cosa l'irrigarla, distraendo l'acque del fiume vicino in luogo opportuno. I massi, che s'incontrano appiè del monte, e pella contigua pianura, sono di pietra lenticolare affatto simile nell'impasto a quella, che forma il promontorio HH nella Tavola X: ma molto più resistente, e sparsa di focaje pur lenticolari.

§. 3. *Rovine di Salona.*

Per andar a visitare i miserabili vestigj di Salona fa d'uopo varcare il fiume due miglia lontano da Spalatro a tramontana su d'un cattivo ponte, ben differente da quello, che v'avranno costruito i Romani. Esce l'*Hyader* dal piè della montagna di Clissa bello e formato, né ha d'uopo di accessioni avventizie per mettere in mare con qualche dignità.

Presso alla di lui sorgente trovansi ossa lapidefatte nel solito impasto di scheggie marmoree, e di terra ferrigno-petrosa, delle quali conserva qualche esemplare nel suo palazzo [43] arcivescovile monsignor Garagnini, pio, ed ospitale prelato, padre dei poveri, e particolarmente benemerito della storia naturale pell'accoglienza fatta all'amico mio signor Martino Brunnich pubblico professore a Copenhague, che in segno della sua gratitudine gli

ha dedicato un opuscolo sopra i pesci dell'Adriatico⁹⁷.

La città di Salona, che fu sì grande e prima, e dopo d'aver subito il giogo romano, è adesso un meschino villaggio, che conserva poco riconoscibili avanzi dell'antico splendore. Fa d'uopo, che i due ultimi secoli abbiano distrutto ciò, ch'era sfuggito alla barbarie delle nazioni settentrionali, che la rovinarono. Io trovo in una pregevole relazione manoscritta della Dalmazia, scritta dal senatore Giambattista Giustiniani intorno alla metà del XVI secolo un cenno di quanto vi sussisteva in quel tempo.

«La nobiltà, grandezza, e magnificenza della città di Salona si comprende dai volti, ed archi del teatro meraviglioso, che oggi si vedono, dalle grandissime pietre di finissimo marmore, che sono sparse e sepolte per quei campi; dalla bella colonna fatta di tre pezzi di marmore, la quale sta ancor in piedi nel luogo, dove si dice ch'era l'arsenale verso la marina; e dai molti archi di meravigliosa eccellenza sostenuti da colonne altissime di marmore, la cui altezza è un tirar di mano, sopra li quali v'era un acquedotto che conduceva da Salona a Spalatro... Si vedono d'appresso diverse rovine, e vestigie di gran palazzi, e in molte bellissime pietre di marmore si leggono epitafi antichi: ma il terreno ch'è [44] cresciuto ha sepolto le più antiche pietre, e le più belle cose».

⁹⁷Martini Th. Brunnichii, *Ichthyologia Massiliensis, et Spec. Ichth. Hadr. etc.* Hafniæ et Lipsiæ. 1769. in-8.

Gli abitanti del villaggio, che sorse dalle rovine di Salona, traggono pur troppo spesso di sotterra iscrizioni, ed altri lavori d'antichi scalpelli: ma la costoro ingordigia è così proporzionata alla barbarie, ch'eglino preferiscono il rompere, e guastare ogni cosa al ritrarne un discreto prezzo. Io ho tentato di salvare alcune belle lapide nuovamente scoperte dalle triste mani d'un villano, che ne avea di già guaste molte altre, delle quali vidimo i rottami, per farsi delle imposte di finestre, e di porte: ma la di lui avidità ruppe i miei disegni per allora, e mi dovetti contentare di ricopiarle.

Un gran numero d'iscrizioni salonitane non pubblicate ha raccolto un diligente cittadino di Spalatro, dalla di cui cortesia io non ho potuto ottenerle. Egli le destinava all'illustratore di quelle, che per la maggior parte deformate si trovano nel vol. II dell'*Illirico Sacro*; e tanto meno ardisco dolermi, che mi sia stato preferito il celebre uomo, quanto più sono lontano dall'impegnarmi ad illustrarle diffusamente, cosa che mi allontanerebbe dall'oggetto mio principale. Io avrei forse trascurato del tutto i residui antichi, se l'esempio rispettabile del signor de Tournefort non m'avesse dato coraggio di farne menzione alla sfuggita. L'aver poi conosciuto quanto facilmente traveggano, e scrivano cose ovvie, o puerili coloro, che si mettono a far gl'illustratori di antiche cose senz'aver fatto di proposito, e a lungo studj antiquarj, mi ha persuaso a metter tutta questa messe fra le mani del dottissimo, ed eruditissimo amico mio, il conte abate Girolamo

Silvestri di Rovigo, come farò di quanto ne' viaggi miei potesse cadermi sotto gli occhi d'antico. [45] Il pericolo quotidiano di essere distrutte minaccia tutte le cose di questo genere, che trovansi sparse pella Dalmazia; ed anche pella Dalmazia; ed anche per una sì lagrimevole ragione mi sono creduto in dovere di parlarne. Io spero, che Voi ben lungi dal condannarmi, approverete la mia diligenza, che spargerà forse un poco di varietà non disagiata nel mio scritto, reso pur troppo stucchevole dall'aridità delle materie orittologiche.

Se le lagrimevoli macerie di Salona non bastassero a precisamente determinare il sito, dov'ella sorgeva stesa in riva del mare, ce lo avrebbe assai chiaramente indicato Lucano:

*Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas,
Et tepidum in molles zephyros excurrit Hyader.*

Dev'essere stato guasto il testo di Cesare, che mette Salona in *edito colle*; non si può credere altramente, da ch'egli dovea ben conoscere la vera situazione di que' luoghi.

Questo fiumicello, che non corre più di tre miglia, incappandosi tratto tratto in banchi tofacei, nodrisce nelle sue grotte muscose una squisita spezie di trote. Di qui prese motivo alcuno autore, ben più giusto apprezzatore dei bocconi ghiotti che delle azioni de' grand'uomini, di lasciarci scritto, che Diocleziano (facendo peggio d'Esau) rinunziò al piacere di comandare a quasi tutta la terra allora cognita, per mangiarsi tranquillamente di que' pesci a crepapancia nel suo magnifico ritiro di Spalatro. Io non

so se a Diocleziano piacesse il pesce, come gli piacevano gli erbaggi, ma credo, che anche per un uomo non ghiotto Spalatro dovess'essere un delizioso soggiorno; e per crederlo più fermamente m'immagino rivestita di antichi boschi la vicina montagna, che pell'orrida sua nudezza riverbera a' tempi nostri un troppo insofferibile [46] caldo ne' giorni estivi. È ben chiara cosa, che un accesso di buona filosofia, e forse un tratto di giudiziosa politica sia stato il motivo della ritirata di Diocleziano. Egli visse dieci anni in quiete a Spalatro, e forse avrebbevi goduto di più lunga vita se le lettere di Costantino, e di Licinio non fossero venute a inquietarlo. Ad onta di tutto il male, che di questo imperadore dalmatino hanno lasciato scritto ricopiandosi l'un l'altro gli autori cristiani, forse più pii che imparziali, e veridici, fa d'uopo confessare, ch'egli fu un uomo di merito sommo, salito al trono senza macchiarsi di sangue civile, condottovi dalle proprie virtù, e che dopo vent'anni d'impero diede per avventura il maggior esempio di moderazione filosofica, che sia mai stato sentito al mondo. Io conto per distinto pregio di Diocleziano l'essere stato lodato da Giuliano ne' *Cesari*, che l'avrebbe certamente punto se avesse potuto farlo.

§. 4. *Della montagna di Clissa, e del Mossor.*

A destra dell'Hyader sorge la montagna che comunemente porta il nome di Clissa, dalla fortezza, che le sta su d'un fianco. La di lei ossatura è della medesima pasta, or grigia, or azzurra,

incostante nella durezza, ch'io ho più sopra descritta, e nell'andatura degli strati. I massi rovinati dalla sommità, che s'incontrano per la via, sono ora di marmo dalmatino volgare, or di durissima breccia ghiajosa, or di pietra forte lenticolare.

È molto curioso l'aspetto di alcuni strati, che compongono una falda prominente del monte Mossor in fianco del cammino di Clissa, a sinistra del profondo vallone, per cui scorre l'Hyader. Eglino presentano agli occhi di chi gli osserva da lontano molte divisioni, che descrivono segmenti di cerchio posti l'un sopra [47] l'altro coll'estremità volte all'insù, diametralmente all'opposto di quanto suolsi ordinariamente osservare dell'indole degli strati curvi. Chi volesse giudicarne di lontano sarebbe mal avvenuto, e arrischierebbe di darne qualche pazzia spiegazione; come pur troppo sogliono fare anche i maggiori naturalisti, allorché vogliono dicifrare qualche strano fenomeno dopo un'ispezione superficiale, o sulle altrui relazioni: come quel galantuomo, che scrisse dell'istoria naturale dell'Alpi svizzere, senz'essersi mai portato a viaggiare. L'erezione dell'estremità degli strati del Mossor è un inganno fatto all'occhio dalla distanza, e dalla inferiorità del sito, su del quale stando si possono osservare. Io gli avea creduti, nel primo viaggio che vi feci, uno di quegli scherzi, de' quali l'antico mare ha lasciato le impressioni nascoste nelle viscere de' monti, e cui il tempo, e i torrenti scoprono talvolta per tormentare il cervello degli orittologi. Ma l'aspetto lontano m'avea ingannato. Le apparenti estremità de' semicircoli non lo

sono di fatto, ma sono bensì punti della circonferenza di quegli strati scoperti, e isolati dalle acque eventuali, che dalla sommità sino al piede dell'accidentale collina stanno orizzontalmente collocati l'un sopra dell'altro. Lo scoglio isolato, su del quale sorge Clissa, è per la maggior parte di breccia marmorea, la di cui origine è submarina, da che fra un sassolino e l'altro trovansi presi corpicelli marini isolati. I sassolini poi medesimi, che formano quella breccia, racchiudono delle lenticolari molto anteriori di data all'impasto petroso, nel quale adesso si trovano. La base dello scoglio è di cote, corrispondente alla già descritta delle marine di Spalatro; e fra di essa e 'l marmo corre un filone incoostante di pietra calcarea soda, piena di testacei calcinati, e sovente zeppi di terra bituminosa lapidefatta. [48]

Anche nella breccia vedesi qualche pietruzza nera, figlia di lontani, e antichi vulcani. Riesaminando da un sito egualmente alto la prominenza di questo colle si vede, ch'ella è stata divisa in parte dal resto della montagna, e che i di lei strati vi corrispondono nella direzione non meno, che nella sostanza. Gli strati arcuati continuano ad ingannar l'occhio sino a che l'osservatore non si metta a portata di vederli orizzontalmente; allora l'illusione sparisce.

La fortezza di Clissa è fuor d'ogni dubbio l'Ἀνδριον di Dion Cassio, e 'l *Mandetrion* di Plinio. Il primo di questi due antichi scrittori descrivendone l'assedio, e l'attacco sotto il comando di Tiberio, circostanzia minutamente la situazione di esso, dicendo

«che non vi si trovava dappresso pianura di sorte alcuna, che il monte era inaccessibile, ripido, trinciato da burroni». Aggiunge che «l'Iberio dopo d'aver veduto riuscir vani i replicati rinforzi, che dagli accampamenti di Salona salivano per sostenere i Romani, fece sfilare un corpo di gente per sentieri dirupati a guadagnar le altezze, che dominavano Anderio; per lo qual consiglio furono gl'Illirj tolti in mezzo, e la fortezza costretta a capitolare»⁹⁸. Ora Clissa è di fatti poco tratto di cammino sopra Salona, fabbricata su d'una rupe inaccessibile, circondata da burroni, e botri, dominata dalla sommità della montagna. Plinio parla di Mandetrio come d'un luogo nobilitato da fatti d'arme. Clissa lo è stata pur troppo anche ne' tempi vicini a noi; e lo sarebbe di nuovo, ogniquale volta il flagello della guerra desolasse la Dalmazia, [49] così portando la sua situazione sopra d'un passo angusto, e importante.

Lo Spon riferisce ne' suoi viaggi un'iscrizione trovata a Clissa, da lui veduta a Traù, dov'è fatto menzione di ripari fatti alla strada da Salona ad Andetrio.

§. 5. *Del paese abitato da' Morlacchi fra Clissa, e Scign; della valle di Luzzane, e del Gipàlovo Vrilo.*

Per passare oltre Clissa dieci o dodici miglia nell'interno della

⁹⁸Dio Cass. *Lib.* 55.

provincia, attraversammo un paese or alto, or basso, ma quasi sempr'egualmente aspro, e poco abitato. I rompicolli della Clapaviza, la discesa di Cozigne-Berdo, la valle Draçaniza sassosa, ed incoltivabile quantunque piana, e la montagna della Crisiza sono tratti d'orrido deserto capaci d'intiepidire qualunque fervido viaggiatore naturalista. Tutto il pendio vi è di marmo pericoloso pe' cavalli, che a fatica ponno sostenervisi; tutta la valle è disastrosa pelle spesse roccie dispostevi in taglio che ne formano il pavimento. Pochi cespi d'alberi mal nodriti, e molti spini, da' quali riceve il nome di Draçaniza⁹⁹, fanno un peggior effetto che non farebbe la nuda orridezza, perché impacciano, e rendono più incomodo quello spiacevole cammino.

Appiè della montagna di Crisiza giace la bella valle di Dizmo, che ha buoni pascoli, e non infecondo terreno, e gira quasi dieci miglia all'intorno, tutta circondata di monti. Ella non è coltivata, come potrebbe esserlo, perché i Morlacchi sono assai lontani dall'intendere [50] la buon'agricoltura, ed anche la mediocre. Da Dizmo per Xenski-Klanaz, indi pel monte di Mojanka, poscia finalmente per Cucuzu-Klanaz si discende nell'ampia, e bella campagna di Scign, ch'è irrigata dal Tiluro, detto adesso Cettina; tratto di paese di cui dovrò riparlare laddove renderò conto delle sorgenti, del corso, e delle foci del fiume, dal qual ebbe altre volte

⁹⁹*Draça*, spina, e più particolarmente *paliuro*.

la denominazione di Contado di Cettina.

Non è rara cosa internandosi nel paese abitato da' Morlacchi, il trovare monti, laghi, e contrade, che conservano nel nome loro la memoria di qualche fatto seguitovi. Di questa fatta sono la strada detta Xenski-Klanaz¹⁰⁰, e il monte, che si chiama Mojanka. V'ha una canzone, conservata tradizionalmente fra' Morlacchi di que' contorni, che narra il caso dolente d'uno, a cui fu rubata l'amante, che avea nome Anka. Egli la cercò in tempo di notte per tutto il monte chiamandola, e gridando ad alta voce *moja Anka*, vale a dire *Anka*, o *Annuccia mia*; quindi la montagna ebbe il nome che ancora le resta. Varj luoghi vicini portano nomi relativi ai diversi punti di questa storia.

Dopo una giornata di fastidioso cammino per sì aspro, e mal abitato paese giunsi a Scign, fortezza poco lontana dal fiume Cettina, di cui parlerò in altro luogo più acconcio.

Non volendo rifare la medesima strada, in partendo da Scign per ritornare a Spalatro, si può prendere il cammino di Radosich, ch'è un po' più verso tramontana che la Mojanka: ma prima di seguirlo direttamente il naturalista vorrà declinare alquanto fuor [51] di mano per andar a vedere la valle di Luzzane, e il botro detto Gipàlovo-Vrilo. In questi luoghi separati dal mare per mezzo d'una vasta catena di montagne, che ha ben sedici

¹⁰⁰*Xenski-Klanaz*: il passo angusto della donna.

miglia di largo, trovansi le più riconoscibili prove dell'antica sede dell'acque marine, e forse prove non meno incontrastabili dell'abitazione d'uomini sugli strati, che adesso s'internano nelle radici de' monti.

La valle di Luzzane è fiancheggiata da umili collinette, dette *glàvize* in lingua illirica. Queste giacciono alle radici d'un alto monte petroso, e sono formate di terra marina sterile, or biancastra or azzurra, disposta in regolarissimi strati, e piena zeppa di turbinati, e in alcun sito di bivalvi marini candidi, lucenti, semicalcinati, esotici. Sulla superficie esteriore d'un quadrello non più largo, che quattro dita io ne ho annoverato oltre quaranta, della spezie, e grandezza medesima. Tutti gli strati però non ne hanno un'uguale abbondanza, come non sono tutti della medesima consistenza, e colore. In alcuno di essi trovasi presa dell'alga marina, e qualche pagliuzza di carbone d'erbe bruciate. La differenza più riflessibile, che fra queste varietà di terre marine si osservi, è la massima inuguaglianza del peso. Di due pezzi eguali di volume, presi da due strati differenti, e pieni di corpi marini quello che contiene pagliuzze di carbone pesa la metà meno, e ricorda le pomici cineree de' vulcani, quantunque non ne mostri al di fuori la porosità.

Quelle pagliuzze incarbonite, non sono già impregnate di bitume; elleno sfarinansi, e tingono di nero, come il carbone di paglia de' nostri focolari. Mi risovviene d'aver osservato piccioli carboncini simili in una terra bolare verde-ferrigna, che trovasi

fra le [52] materie vulcaniche del monte Berico presso Vicenza. Gli strati di terra mediocrementemente indurata delle collinette di Luzzane sono così ben divisi da linee orizzontali inclinate, che di gran lastre piane, come quelle dell'ardesia o lavagna tegolare, ne potrebbero essere asportate. I canaletti, che le acque piovane si sono scavati sul dorso di queste colline per iscendere unite nella valle, lascian vedere al di fuori la tessitura loro interna, e la disposizione, e colore degli strati.

Andando mezzo miglio più oltre verso le angustie della valle s'incontra il letto del torrente detto *Gipàlovo-Vrilo*, vale a dire fonte della famiglia di Gipal; questi porta seco grandissima varietà di materie. V'hanno fra le sue ghiaje delle piriti, dell'etiti conchifere, nelle quali i corpi marini presi restarono candidissimi, e perfettamente resisterono al ferro disciolto. Vi si trova quantità di selci nere, e d'ogni altro colore; pezzuoli d'agate finissime piene di corpi marini; ciottoloni di cote, di breccia, e varie spezie di marmi semplici calcarei portate da' monti superiori. Oltre a tutte queste produzioni di monti minerali, e marini v'hanno infiniti pezzi di lave compatte, pesanti or nere, or grigie, e carbon fossile, e terra bituminosa scissile, nera quanto il gagate, piena di corpi marini bianchissimi. Varj filoni orizzontali inclinati di questa terra compariscono dapprima lungo l'alveo del torrente, avendo sopra e sotto di sé altri strati di terra marina poco compatta, e pur piena comunemente di testacei. Passando più oltre, l'alveo che va restringendosi, è in più d'un sito totalmente

scavato nella terra bituminosa: ma pell'ordinario i filoni sono alternati. Come sopra le collinette della valle di Luzzane sorge un monte petroso, così sopra gli strati divisi dal Gipàlovo-Vrilo s'alza un monte maggiore, composto delle varie materie, [53] che il torrente conduce seco nelle gran piene. All'ultimo confine della terra ampelitica, che finisce di lasciarsi vedere sotto a una cateratta del torrente, e a varj massi ferruginosi caduti dall'alto, trovansi le radici, e il tronco d'un albero incarbonito, che ha tre piedi di circonferenza. Egli stava tuttora, quando io fui colà, nella positura sua naturale, e dal di lui piede vedevansi partire le radici perfettamente intere sino alle minime diramazioni.

Io ne ho meco portate alcune, che somigliano alle silique del carrubbio nella figura, ma sono incarbonite, e d'una lucidissima nerezza. La particolarità, che distingue questo tronco incarbonito dalla gran quantità di legni fossili, che si trovano pelle montagne, si è l'essere stato tagliato poco più d'un piede sopra le radici da un'accetta, o altro simile stromento, prima, che lo coprissero gli strati marini. Il replicato esame fatto sopra della di lui situazione, e sopra 'l di lui stato attuale mette fuor di dubbio quest'antica verità. I filoni di terra marina divisi dal torrente corrono regolarmente oltre due braccia più alto del sito occupato dalle radici, e dal pedale. Questo ha dei falsi tagli, ne' quali s'è insinuato il bitume. Egli era poi anche mezzo sotterrato, allor quando colle mie proprie mani cavando la terra io l'ho messo a

netto, condotto a ciò fare dal sospetto, cui m'avea ispirato la *naturale* situazione delle radici. Lascio decidere a chi sa più di me da quanto antica accetta sia stato tagliato quell'albero, di cui ci restano conservati i residui, e in quali tempi abbiano dominato su que' terreni l'acque d'un mare adesso lontano da noi, che vi ha deposto una così prodigiosa quantità di testacei stranieri.

Il carbon fossile, e la terra ampelitica del Gipàlovo-Vrilo, quantunque lontani parecchie miglia dalle marine, [54] potrebbero divenire generi utili, se non ad altro, alla distillazione della rachia, che porta fatalissime devastazioni ai boschi del litorale.

§. 6. *Della montagna Sutina, e luoghi aggiacenti.*

Ripigliando il cammino, onde ritornare a Spalatro, pieghiamo alquanto più a tramontana per non rifare la strada medesima, dalla quale eravamo venuti. All'intorno di Radossich veggonsi rovine di montagne sfaldate, e massi di marmo isolati fuori del sito loro naturale; essi posano sopra strati di terra marina, ma non sarebbe agevole l'indovinare se vi siano caduti ne' tempi, che le acque coprivano que' luoghi, e dopo il loro ritiro per qualche tremuoto. Molta varietà di corpi marini trovasi fra queste rovine, e lungo le radici della montagna di Sutina nel profondo letto del torrente, che le va rodendo, v'è volgare la breccia minuta, pezzata di nero, né v'è raro il bardiglio, il bigio, il bianco e nero, e il persichino. Questa montagna, che ha pur le sommità di

breccia composta di ghiaje fluitate, ha la parte di mezzo composta d'ardesia calcareo-micacea, di varie durezza, e gradi di colore rossiccio più conveniente a' monti minerali, che a' calcarei. In uno strato di quest'ardesia, che fendesi in lamine sottilissime, e oltremodo fragili, ho veduto dell'impressioni di telline. Varcata questa montagna trovasi Hamuch, o Mutch superiore, picciolo casale fabbricato sulla breccia madrosa, e poco atta a lavori nobili. Colà vidi accumulate molte lastre di marmo, o ardesia tegolare calcarea, portate da non so qual luogo de' monti superiori. In alcune di queste stanno presi, e petrificati gusci di vermiculiti, e rami di madrepora; altre sono un [55] impasto di telline, e d'anomie profondamente striate, simili a quelle, che non di raro trovansi lapidefatte ne' monti del Veronese¹⁰¹. Un pezzo di questo marmo tegolare, ch'io ho portato meco, fatto pulire divenne un bardiglio, cupo lumachellato, sparso di stelle bianche, le quali altro non sono che sezioni orizzontali di picciole asterie colonnari angolose¹⁰². Una delle superficie di questo marmo nel suo

¹⁰¹*Helmintholithus anomiae deperdita, novemstriata*. Linn. *Syst. Nat.* III. p. 163.

¹⁰²*Helminth. Isidis Asteria*. Linn.
Asteria columnae angulis obtusis. Scheuchz.

stato naturale mostra le conchiglie petrefatte prone, l'altra solamente le loro impressioni concave.

Sotto il casale v'ha una mediocrementemente estesa campagna, cui attraversai per andar a leggere un'iscrizione disotterratavi pochi mesi addietro.

La più osservabile cosa, ch'io abbia colà veduto, furono de' gran massi di breccia macchiata di pagonazzo, e d'altri bellissimi colori. Superbe colonne, e magnifici monumenti potrebbonsene lavorare, se il luogo fosse meno lontano dal mare, o più praticabili le strade intermedie. A Roma si vede impiegata una breccia antica similissima a questa nelle opere più riguardevoli; e gli scalpellini la conoscono sotto il nome *di breccia corallata*. Chi sa, che negli andati secoli un paese tanto abitato da colonie romane, e frequentato dalle milizie non avesse delle strade comode, di cui adesso abbiamo perduto ad un tratto i vestigi, e la memoria?

Ghisdavaz, e Prugovo sono due valli, attraverso [56] delle quali ci condussero le nostre guide per rimetterci su la via di Clissa. La loro figura è circolare, e tutto d'intorno sono chiuse dai monti. Parrebbe, che dovessero avere profondo e pingue terreno: eppure la non è così. Elleno sono piane, ma così povere di terra, e ricche di roccie taglienti, che sembrano sommità d'antichi, e nudi monti avvallate per mancanza di fondamenti. Di sì fatti avvallamenti sogliono accadere nelle regioni cavernose, per di sotto alle quali scorrono fiumi; e perdonsi le acque raccolte da

una vasta superficie. L'ampia valle di Prugovo si trasforma sovente in profondissimo lago nel tempo d'inverno, e a poco a poco resta asciutta sul finire di primavera. Il fiume di Salona, ch'esce già formato dalle radici del monte, e quello de' mulini di Traù devono probabilmente l'origine e gli accrescimenti loro alle acque, che si sprofondano da questa, e simili valli sotterra.

§. 7. *Delle rovine d'Epezio, e de' petrefatti che si trovano in que' contorni.*

Sei o sette miglia lontano da Spalatro verso levante, e tre miglia da Salona trovansi i residui dell'antico *Epetium*, colonia degl'Issei. Il luogo chiamasi adesso *Stobrez*. Per andarvi per terra da Salona si passa vicino a varj archi dell'acquedotto di Diocleziano, dal volgo chiamati Ponte-secco, e sotto d'un masso isolato detto per eccellenza *Kamen*¹⁰³, che portò in altri tempi qualche fortino, come da' vestigj di muraglie che vi rimangono si può dedurre.

La situazione d'Epezio era bellissima. La città sorgeva [57] in riva al mare; ma su d'un piano assai superiore al livello dell'acque. Il bel fiumicello di Xernovniza¹⁰⁴, di cui non ho saputo finora

¹⁰³*Kamen*, sasso.

¹⁰⁴Xarnovniza ha il nome da *Xarn*, che significa in lingua illirica *mulino*.

trovare il nome presso gli antichi geografi, mette foce nel di lei porto, capace di molti navigli pella sua ampiezza, ma reso di basso fondo a' giorni nostri, forse dall'importazione del fiume abbandonato a se stesso. La campagna vicina, quantunque poco ben coltivata, è deliziosa. I Turchi v'aveano stabilito delle saline: ma il cangiamento, che ha fatto il paese passando dal giogo ottomano al dominio veneto, ne ha portato con sé l'abbandono. Non è però uliginoso e insalubre quel tratto di pianura, ch'era dalle saline occupato; egli invita qualche mano intelligente a farvi prova di quanto vaglia l'acqua perenne del fiumicello vicino, la dolcezza del clima, l'apricità della plaga.

Veggonsi ancora lungo le rive del picciolo porto di Stobrez, riconoscibili vestigj delle antiche mure d'Epezio, ch'erano fabbricate bensì di solidi materiali, ma senza quella squisitezza di connessione, che si ammira nelle fabbriche romane. Un sotteraneo condotto, di cui sussiste nel suo primiero stato la bocca, e che s'interna ben addentro sotto le rovine nascose della città, mostra d'aver servito negli antichi tempi a scolarne le acque. Vicino alla chiesa parrocchiale, ch'è un buon quarto di miglio lontana dalle rive del porto, si osservano le fondamenta d'una torre, che fiancheggiava Epezio da quella parte; e la chiesa medesima è stata eretta su' fondamenti delle antiche mura. Io mi [58] lusingava di trovarvi qualche pregevole iscrizione greca, e non mancai

di frugare con quest'oggetto per ogni angolo del villaggio; tutto fu vano. Vi si vedono de' rottami di lapide latine affatto spregevoli. Io mi dovetti contentare di ricopiarne una sola intera, che vi ho rinvenuta nel pavimento della chiesa. È probabile che da quegli abitanti me ne sia stata nascosta qualche altra; eglino sono abitualmente in sospetto del forastiere, e particolarmente dell'italiano; né per dir il vero hanno sempre il torto.

Il fiumicello di Xernovniza non viene di molto lontano. Egli ha piccioli principj fra Squercich e Dubrava dalle falde del monte Mossor; fa una cascata non molto lontano dalla sua fonte, indi gira varie ruote di mulini; e dopo un corso di cinque miglia mette in mare non ignobilmente. Le di lui acque nodriscono pesci di squisito sapore; e quelli del mare amano di nuotare d'intorno alle sue foci. Quindi gli abitanti di Stobrez usano d'andare scalzi diguazzando pel porto ad una pesca, cui si dovrebbe ragionevolmente dare il nome di caccia, da che vi s'inseguono, feriscono, ed infilzano i pesci con ispuntoni armati di ferro. Io volli portarmi alla villetta di Xernovniza sì per esaminare un poco il corso del fiume, come per vedere delle iscrizioni, che si veggono collassù in una chiesa, per quanto mi fu detto a Stobrez. Il viaggio è di tre miglia poco più. La prima collina, ch'io dovetti varcare, mi fermò per la quantità innumerabile di nummali sciolte, onde ha coperte le falde; io ve ne raccolsi buon numero di perfettamente intere, e di grandezza osservabile. Se ne trovano di compresse, e anche colla spirale esteriore; fra di esse si raccolgono

frammenti d'ostraciti lapidefatti, ed elmintoliti rostrati simili alle Corna d'Ammon bianche, di quella medesima spezie, ch'è [59] assai ovvia fra le argille di Brendola, e di Grancona nel Vicentino.

I fanciulli del paese mettono la carestia di esemplari ben conservati sì delle nummali, che degli elmintoliti, raccogliendosi pe' loro giuochi. Eglino sanno anche il vero momento della raccolta, né mancano di portarvisi subito dopo le gran piogge. Così ne' monti padovani fra le vette di Venda e di Rua sogliono le fanciulle raccogliere gli entrochi, o asterie colonnari, che vi si trovano in quantità dopo lo squagliamento delle nevi, per gettarli sul fuoco di nascoso, e godere della sorpresa, e talvolta della paura, cui mette negli astanti il loro crepitare improvviso simile a quello del sal marino. Io mi portai due volte espressamente colassù, e ben m'avvidi dalla scarsezza della raccolta, che molte mani m'aveano prevenuto.

Il monte squarciato dall'acque della Xernovniza è di pietra arenaria, ora grigia, or azzurrognola, senza vestigj apparenti di petrificazioni. La sponda sinistra del fiumicello è dirupata, orrida, impraticabile; l'altra è coltivata, o almeno piantata di viti, e fichi particolarmente. L'insetto nemico a quest'ultima spezie di frutto v'era così prodigiosamente propagato, che su d'un solo fico poco più grande d'una noce comune io ho contato oltre settanta galle nuove, e su d'una foglia sola ne ho contato centocinquantesette; i rami poi n'erano tutti coperti.

Arrivato alla villetta di Xernovniza, e arrampicatomi sino alla

casa del curato nello stato d'un uomo, che aveva camminato di state in fretta, sotto la sferza del sole ardente, all'ora di mezzo giorno, per una via ripida e sassosa, gli feci esporre dalla benemerita guida il mio desiderio, non osando farlo da per me stesso, per timore d'offendere il di lui orecchio nel pronunziar [60] male alcune poche parole illiriche. L'insospitale, e sospettoso uomo negò assolutamente d'aprire la chiesa, né volle cedere alle preghiere, che replicatamente gli furono fatte colla maggior umiltà possibile. Egli non rispose mai altro, che *nechiu*, «non voglio», a quanto gli poté dire la guida, ed io balbettare. Quest'asprezza di procedere, mi fece perdere la pazienza; non mi vergognai più a parlare illirico, e proruppi nell'andarmene in un catalogo così ampio di titoli contro di quell'uomo ferreo, che credo d'avervi fatto entrare, oltre gli strapazzi mascolini, anche le villanie, che si dicono alle donne. Il buon curato mi lasciò gracchiare, e si chiuse nella sua capanna pacificamente. Questo fu il primo, e il più solenne, anzi quasi il solo esempio d'insospitalità, ch'io abbia incontrato in Dalmazia: ma io vi sono stato così sensibile, che non ho potuto a meno di farne particolare memoria.

Guardivi il Cielo, o Signore, dall'incontrare così duri, e scortesi uomini pelle montagne, che andate visitando, e dalle quali recherete un gran numero d'importanti notizie ed osservazioni francesi, e germaniche in qualunque altro viaggio, da cui avrà sempre ragione d'attendere la repubblica de' naturalisti! Io aspetto avidamente, il ritorno vostro a queste contrade, come

d'un soggetto a cui mi legano indissolubilmente la venerazione, ch'io ho pella solida virtù, e il vincolo degli studj comuni, per cui v'amo, ed ho in pregio fra tutti gli orittologi a me noti, niuno de' quali vi può stare a fronte pell'acutezza della vista, pell'esattezza degli esami, pella determinazione coraggiosa, e pell'infaticabilità cui portate ne' viaggi montani. [61]

Al chiarissimo signor
Giovanni Marsili

PROFESSORE DI BOTANICA NELL'UNIVERSITÀ
di Padova,
membro della Società reale
di Londra, ec.

***DEL CORSO DELLA CETTINA, IL TILURUS DEGLI
ANTICHI.***

Distraetevi un poco dalle indefesse occupazioni vostre botaniche, dottissimo ed amatissimo amico, e viaggiate meco lungo le sponde mal conosciute d'un fiume in altri tempi frequentato da valorosi soldati romani trasportativisi in colonia. Io v'invito a valicare le aspre montagne, che separano dal mare le belle contrade interiori della Dalmazia nell'età nostra dai Morlacchi abitate: ma con assai meno disagio di quello, ch'io ho pur alcuna volta sofferto in varcandole. Amatore come Voi siete d'ogni genere di studj, non leggerete forse senza qualche diletto i varj dettagli, che dalle fonti alle foci del *Tiluro* anderete a destra e a sinistra del cammino vostro incontrando; né vorrete farmi una colpa di qualche discreta digressione, alla quale dall'analogia delle materie mi sono lasciato talvolta condurre. Ho studiato di

non riuscire stucchevole: [62] ma se lo fossi divenuto a mio dispetto, e senz'avvedermene, non avrò per male che gettiate questa mia lettera lungi da Voi. Io intendo pienamente quanto ingiusta cosa sarebbe che fosse procurata noja, e perdita di tempo prezioso ad un uomo di merito qual Voi siete veramente per comune consenso riconosciuto in Italia, e ne' più colti, e da noi rimoti oltramontani paesi. Le vostre ore sono preziose alla repubblica dei dotti; quindi è ch'io non aspiro ad occuparle, e ve ne chiedo soltanto i ritagli.

§. 1. *Delle fonti della Cettina.*

Contigue al picciolo casale di Jarebiza, tre miglia lontano da Verlika, trovansi appiè d'un colle marmoreo le quattro principali fonti del Tiluro, detto dagli abitanti Cettina, che dopo breve corso si congiungono tutte in un alveo, dando il nome di Vrilo-Cettine a quel luogo. Il paese irrigato da questo fiume portò ne' tempi andati il titolo di Contea o Zupania, e dipendè da un picciolo principe particolare; non v'ebbe però mai città, che avesse il nome di Cettina, e molto meno v'è adesso, quantunque da parecchi geografi, e segnatamente dal signor Busching sia nominata, coll'aggiunta anche d'un lago, che non esiste. Il Porfirogenito chiamò *Tzentzena* la *Zupania* di Cettina. Sin dalla prima volta, ch'io mi portai alle fonti di questo fiume in compagnia di mylord Hervey, due di esse mi sembrarono meritare una particolar at-

tenzione. I colli, che stendonsi fra le montagne di Kozjak, e Dinara, e che fanno colle radici loro corona alle belle campagne della Cettina, alzandosi a misura che s'internano, vanno a congiungersi col monte Hersovaz. Le apparenze esteriori mostrando sovente delle irregolarità negli strati, che compongono que' colli, potrebbero [63] far sospettare ch'essi fossero rovine d'antichi monti; ma io non ardirei d'asserirlo positivamente quantunque v'abbia fatto replicate osservazioni; sarebbe d'uopo vedere dall'alto, e a nudo quelle rovine. La fonte, che fu la prima visitata da noi, è a cento passi dal casale; le radici del colle vi formano un mezzo cerchio all'intorno. Il laghetto limpidissimo, che giace colà quasi nascoso fra' dirupi, e fra l'ombra degli alberi, ha intorno a trenta piedi di diametro; pretendono quegli abitanti che il fondo non vi si trovi; noi vi gettammo parecchie pietre bianche di varia mole, e le perdemmo di vista prima che si fermassero. L'acqua non vi si muove quasi, o per meglio dire, sembra al di fuori che la non vi si muova gran fatto. Ella profitta però del declivio per uscire dal lago in gran copia, e formare un fiume considerabile due tiri di moschetto più sotto. Un infinito numero di trote, alcune delle quali pesano sino a venticinque libbre, esce coll'acqua insieme dall'interiora del monte, e varie altre spezie di pesci volgari fluviatili vi si veggono; ma l'apertura, che serve al loro passaggio non è accessibile, né si vede al di fuori da chi vi guarda orizzontalmente. Fa d'uopo per iscoprirla mettersi su d'una dell'estremità dirupate del semicerchio, e guardarvi

dall'alto. Intorno a sei piedi sotto la superficie del lago scopresi attraverso dell'acqua un ciglione di marmo in forma di grand'arco irregolare, che sporge molto all'infuori. Per di sotto a questo esce l'acqua; e 'l di lei moto vorticoso, che sulla superficie poco, o nulla apparisce, scopresi pella inclinazione, che prendono nell'atto di scendere le pietre gettatevi. L'altra fonte, che non è molto distante dal casale all'opposta parte, s'estende un po' più considerabilmente pur in forma di lago abbracciato a ferro di cavallo dalle radici marmoree del monte. [64] Le di lei sponde non sono così fresche ed ombrose come quelle della prima: dicono abbia uguale profondità nel mezzo; e anche da questa un fiumicello si forma dopo brevissimo corso, che sarebbe considerabile da per sé solo, e lo diviene molto più allora, che si congiunge coll'altro, e co' due rivi e parecchi ruscelli minori, che dalle radici del monte medesimo scorrono verso la pianura.

§. 2. *Viaggio sotterraneo.*

L'abbondanza dell'acqua, che da questi laghi, e dalle altre men ragguardevoli fonti concorre a formare il fiume Cettina; il vedere ch'egli esce tutto da un monte assai più picciolo di quelli, che sono soliti a dar origine ai fiumi nobili; il ricordare i marmi brecciati, da' quali le sommità delle montagne illiriche sono occupate, ci fece sospettare gagliardamente, che non fossero le sorgenti

vere della Cettina quelle, presso alle quali ci trovavamo, ma sibbene diramazioni d'un fiume sotterraneo, di cui antico letto furono per avventura in remotissimi secoli le alte pianure continue, che poi divennero dopo una lunga serie di squarciamenti sommità di montagne. Venuto di fresco dall'aver visitato il Bellunese, e que' luoghi particolarmente, ne' quali gli sfaldamenti delle montagne interrompono di sovente il corso de' fiumi, mylord Hervey riconobbe i vestigj pendenti delle rovine su le falde di Kozjak, di Gnat, e della Dinara, che apertamente mostrano l'interruzione degli strati loro essere stata cagionata da un vasto sobbissamento improvviso, e forse da una successione di sobbissamenti. Questa ragionevole, e sì ben appoggiata congettura ci determinò a penetrare nelle caverne, che serpeggiano pell'interno [65] del monte fra i due laghi sopraddescritti. Alcune di esse ad onta della loro asprezza, ed oscurità furono in altri tempi frequentate da uomini selvaggi, e forse anche feroci al paro degli orsi; e vi si vedono tuttora de' vestigj di muro fabbricatovi rozza-mente per vieppiù renderne forte, ed angusto l'ingresso. È veramente fatica da selvaggi indurati alla vita ferrea l'aggrapparsi in quegli orridi ripostigli; io mi v'introdussi però replicatamente per esaminare a mio senno, non a mio agio, la struttura di que' monti marmorei. S'insinuano colà fra' pezzi di strati disequilibrati angustissime fenditure e tane, dove fa d'uopo ascendere strascinandosi a quattro gambe, non essendo per lunghi tratti possibile d'alzarvi il capo. In una di queste tane da marmotte,

vicino all'apertura esterna, la superficie del masso inferiore come quella del superiore, che serve di volta all'angusto passaggio, sono tutte sparse di durissime, ed acute punte di stalattite: più su è reso così liscio il marmo dal frequente praticarvi degli antichi ladri, o selvaggi, che dopo d'avere sofferto molto, per trarmivi innanzi, io sdruciolai addietro mio malgrado più volte. Da quelle angustie si passa in luoghi meno impraticabili, ma sempr'egualmente orrendi, e resi più tetri là dove sono più spaziosi dalla negrezza delle pareti affumicate. I barbari, che abitano que' baratri ne' secoli passati, dovettero bene spesso arrischiare di fiaccarsi il collo, o d'affogarsi pel calore, e pel denso fumo, cui tramandano le scheggie di sapino accese, che servono di fiaccole in quelle bolge infernali.

Voi sapete quanto deggia servire a somministrare idee giuste sopra la struttura interiore della parte del nostro globo più vicina alla superficie questo insinuarsi or colle mani a terra, e col capo in giù, ora di sasso in sasso arrampicando pelle più tortuose, ingombre, malagevoli [66] cavità de' monti. Colà si può scoprire la natura sul fatto, e raccogliere abbondanti materiali per fabbricare buone teorie, o almeno buoni stromenti per distruggere le mal architettate. Io sono stato poco fortunato sino ad ora; tutte le caverne naturali de' monti calcarei, nelle quali mi sono internato, si somigliarono; ma spero ancora di trovare un dì o l'altro qualche cosa, che si tragga dall'ordinaria monotonia, visitando mon-

tagne minerali non ancora sviscerate dagli uomini. Che belle lezioni di chimica naturale denno trovarsi scritte nelle loro cieche spelonche! Dopo l'esame, ch'io ho fatto talvolta de' sistemi, e classificazioni ordinate da' più rinomati orittologi, confrontando i fossili colle descrizioni risguardanti la loro genesi, mi è sembrato di trovare, che la natura fosse stata mal interpretata da' principali suoi sacerdoti. Ardirei quindi asserire, che la parte sotterranea della scienza naturale ha d'uopo tuttora di grandi ajuti, e di osservazioni ben istituite da uomini non prevenuti, per essere tollerabilmente piantata.

Fra le peregrinazioni di sotterra, che ponno recar piacere agli amatori della geografia fisica, merita d'essere contata quella, che noi fecimo nella più estesa caverna delle fonti di Cettina. Ella ci ha dato qualche cosa più che gli altri viaggi sotterranei, per le viscere de' monti calcarei. Poco cammino vi si può far in piedi presso la bocca. Noi dovemmo curvarci di molto, poi metterci a terra, e strascinarci sul ventre per uno stretto, aspro, e limaccioso sentiero, atto a far cangiare d'opinione la maggior parte de' curiosi. I lavori comuni degli stillicidj, ne' quali c'incontrammo sovente, sono colaggiù tanto varj, e moltiplicati quanto si può desiderare in angusti luoghi, dove non ponno essere magnifici come nelle grotte d'Antiparo, e nella caverna [67] baumanniana. Il più curioso, non il più frequente scherzo che vi si vegga, sono certe vasche fatte a foggia di gran conche embricate, una delle quali, ch'io ho particolarmente osservata, ha gli embrici oltre

mezzo piede larghi, ed assai ben configurati. Questi non posano già sul suolo, ma dal centro della conca partono curvandosi all'infuori; la conca non ha grossezza maggiore di quattro dita, ed è capace di molt'acqua, imperocché ha oltre due piedi, e mezzo di lunghezza. Non si potrebbe dall'arte eseguire pezzo più bello per decorarne una fonte, o una grotta di giardino; dall'arte dico, che la natura volesse imitare, non adornarla. Quelle medesime acque, che da poco più di due piedi d'altezza cadendo la gran conca embricata lavorarono assai regolarmente, formano de' modelli di fortificazione molto ben intesi, vuoti nel mezzo, e circondati da bastioncini, e muraglie non più alte di tre in quattro pollici. Né vi crediate, che l'immaginazione ci abbia fatto in que' lavori trovare una perfezione, che non vi sia poi veramente; la natura gli ha architettati in modo sì maestrevole, che merita una particolar attenzione. Ella vi è stata ancora più esatta, che nel lavorare la *pietra matematica*, che trovasi nel Martignone, poco lontano da Bologna. Mentre noi andavamo carponi pella caverna, incontrammo anche qualche picciola piscina, in cui gran quantità di laminette saline candidissime calcareo-spatose erano ammucchiate, stesesi durante una lunga successione di tempi su la superficie dell'acqua come un velo petroso; e poi successivamente calate a fondo, per dar luogo alla formazione d'un'altra lamina

salina; curiosità¹⁰⁵, che io avea già [68] parecchie volte veduto, errando pelle sotterranee vastissime petraje di Costoggia nel Vicentino. D'egual candore, e lucidezza splendono molti torsi, che qua, e colà s'alzano immediatamente sotto le gocciaje più provvedute di parti pseudo-alabastrine, e che pajono veramente a prima vista nati fuor della terra come gli asparagi. La rilucente bianchezza loro, è ancora più paragonabile alla neve, che allo zucchero in pani. L'apparenza di vegetazione, che ingannò il celebre Tournefort, e più recentemente il dottissimo autore della *Storia fossile del Pesarese*, non ci sedusse però. Il naturalista francese, non era egualmente profondo nella litologia, come nella botanica, e quindi non gli si vuole fare un delitto d'aver creduto vero ciò, ch'era soltanto apparente: ma molto più è scusabile il nostro italiano, che fidandosi d'osservatori assai meno oculati di lui, piantò le sue deduzioni su fatti poco dimostrati. Egli è ben lontano da' pregiudizj delle scuole, che seguendo troppo letteralmente il buon vecchio Plinio, accordarono anche alle pietre la

¹⁰⁵V. Arduini, *Lettere orittografiche* nel t. VI della *Nuova raccolta d'opuscoli*, che si pubblica periodicamente, in Venezia da Simone Occhi. Queste lettere, e parecchi altri pezzi di varj autori italiani, che appartengono alla storia naturale fossile, meriterebbero d'essere ripubblicati, e resi più universalmente noti, ed utili.

facoltà di vegetare. Fra tutti i marmi, questa spezie d'alabastro, stillatizio, calcareo gli parve la sola, a cui dovess'essere accordata la vegetazione, chiaramente, ed espressamente da lui medesimo negata alle altre. Il forellino, cui sogliono avere nel centro le colonne, e i torsi che sorgono dal suolo delle caverne; l'esser gli stato asserito, che non istillava acqua dalle volte delle grotte; e qualche altra simile inesattezza d'osservazione lo fé pensare ad esporre, [69] con somma modestia però, quanto gli venne suggerito dal proprio felicissimo ingegno per spiegare la genesi di que' torsi isolati. Io ho letto con piacer vero le ingegnose congetture dell'ottimo filosofo, cui amo, e venero: ma le mie osservazioni contrarie a quelle, che gli furono comunicate, non mi permisero d'essere in opinione con lui. Il canale longitudinale si osserva egualmente ne' torsi, che sorgono da' pavimenti, e nelle strie stalattitiche pendenti dalle volte delle caverne, l'origine delle quali si vede ben chiaramente. Se l'acqua non istillava dalle volte allorché i corrispondenti del dotto scrittore furono a far osservazioni nelle grotte sotterranee, il che avranno eseguito in giornate serene, essi l'avrebbero sentita stillare in giorni piovosi. Così anche in Venezia dalla volta del Ponte di Rialto, e dalla facciata della Chiesa de' Gesuiti pendono le strie, lungo le quali scorre l'acqua, e le accresce dopo le piogge.

Le frequenti manifestissime disequilibrazioni, e rovine parziali di strati antichi ora di pietra dolce, ora di marmo calcareo, che in quelle profondità s'incontrano, ci confermavano ad ogni

passo nell'opinione, che un fiume sotterraneo rodesse le loro basi. Dopo lungo cammino giunsi a un ponte naturale, formato da un arco di strato rimasto in aria, e per di sotto al quale scaricansi le acque eventuali delle vicine montagne, che un ampio canale sotterraneo fra strato e strato si sono scavato. Colà volle, allorché vi fummo insieme, riposarsi alquanto Mylord; e con una presenza di spirito, ch'è ben rara anche presso i filosofi, restato solo fra quelle densissime tenebre, mandò addietro per far provvisione di scheggie di sapino il Morlacco, che gli serviva di guida, onde aver fiaccole che bastassero a proseguire il viaggio. Quel ponte non ha più [70] che dieci in dodici piedi di corda, e circa altrettanti di saetta. Egli sembra un modello del ponte di Veja già descritto dal chiarissimo signor Betti, e bene o male ridescritto da me¹⁰⁶; e serve a dimostrare che il mio illustre amico signor brigadiere Lorgna, oggimai celebre fra' matematici d'Europa, spiegò meglio d'ogn'altro il modo, col quale si formano per opera delle acque rodenti sì fatti lavori d'architettura naturale. Forse anche questo vorrebbero far passare per uno scherzo della natura coloro, che da un di lei capriccio stimarono fatto di getto tutto ad un tratto quello che vedesi ne' monti veronesi; poichè

¹⁰⁶*Giornale d'Italia* t. II. n. LI. pag. 401. Vedi *Descrizione del Ponte di Veja* di Zaccaria Betti. Verona. in 4°. fig.

non v'è stravaganza, che non si giunga a dire quando si vuol sostenere una prima: e avrebbe per certo il torto chi si volesse prendere il fastidio di far intendere ragione a questa strana razza di filosofanti. Noi giunsimo al ponte sotterraneo, saltando di rovina in rovina, e trovammovi assiso l'amico nostro. Nessun vescovo dell'antica chiesa penetrò certamente giammai in catacombe più nere, e malagevoli di quelle, cui prima d'ogni altro portossi ad osservare il Vescovo di Derry. Il luogo, dov'egli ci attendeva è un vero tratto dell'Inferno di Dante, molto opportuno per chi volesse ruminarvi *Le notti* di Young, ed annerirle ancora di più.

Non eravamo contenti affatto dell'alveo manifestamente scoperto, per lo quale le acque piovane scaricavansi, passando di sotto al rustico ponte marmoreo; noi chiedevamo di più, e ci dolevamo che un maggior grado solamente di probabilità fosse accresciuto al sospetto, cui [71] avevamo concepito d'un fiume sotterraneo, e non piuttosto si fosse il vero, e perenne fiume trovato. Pareva che non si potesse scendere più oltre, così ripidi ed alti erano i fianchi del ponte. Questa difficoltà non ci trattenne però; noi ci calammo ad uno ad uno giù pel sasso, che sporge in fuori rendendo più difficile la discesa, e ci posimo in istato di proseguire le indagini. Il marmo, su del quale ci trovammo, è di quel precisamente medesimo impasto, che forma la base della Liburnia, e dell'isole aggiacentivi, del quale ho fatto incidere un esemplare nelle mie *Osservazioni* sopra l'isola di Cherso ed

Osero¹⁰⁷. Que' corpi tubulosi, osteomorfi, cangiati in spato calcareo, resistono colaggiù precisamente come fanno sul lido del mare all'erosione dell'acque, piucché non fa il cemento petroso, che gli unisce, e quindi sono assai prominenti. Fecimo pochi passi scendendo alquanto pella schiena di quello strato inclinato, che c'incontrammo in parecchi laghetti, e pozzi. Egli è manifesto, che questi si sono aperti nello strato medesimo per isprofondamenti cagionati dal gran volume delle acque superiori, che non aveano sfogo, e che nel tempo dello squagliamento delle nevi, deggiono aver fatto violenza da tutti i lati in quelle caverne per agevolarsi l'uscita. Questi pozzi ci fecero intendere che noi stavamo su d'una volta, e che sotto di essa tutto era occupato dall'acqua; gli orli loro marmorei non mostravano in quel baratro grossezza maggiore di due piedi, ch'è la solita de' corsi di quell'impasto, anche su le sponde del *Quarnaro*. [72] Gettammo varj pezzi di sassi bianchi nell'acqua limpidissima de' laghetti, e per quasi un minuto gli accompagnammo coll'occhio, poi li perdemmo di vista senza che avessero toccato il fondo. Vollimo anche assicurarci del corso di quelle acque, che pella scrupua ineguaglianza de' luoghi, dai quali passano, deggiono necessariamente perdere l'impeto del corso loro naturale, e sembrano quasi

¹⁰⁷ *Saggio d'osservazioni su l'isola di Cherso, ed Osero*. Venezia. 1771.
fig. I. pag. 106.

stagnanti. Alcuni pezzuoli di carta ci chiarirono però del vero, lentamente movendosi secondo la direzione dell'acqua ne' pozzi, che sono pur chiusi tutto all'intorno. Io sperava di vedere qualche pesce in que' luoghi sino allora intentati: ma non potei scoprirne veruno, sia perché non ve n'abbiano veramente, sia perché il comparire de' lumi, o piuttosto il romore delle voci alte, e numerose gli avesse spaventati, e fatti fuggire più addentro.

Uscito dalle caverne contentissimo d'esservi entrato sì la prima che la seconda volta non mi potei trattenere dal dare un'occhiata alle alte montagne, che fiancheggiano il corso attuale della Cettina, le vette delle quali attraversò indubitabilmente un fiume ne' secoli antichi, e, second'ogni probabilità, quel medesimo, che ora parte sotterraneamente, parte alla scoperta per nuovo cammino portasi al mare, lasciando abbandonati per sempre i vasti letti di sassi fluitati, fra' quali errando liberamente scavavasi gli alvei temporarj a capriccio ne' tempi più lontani da noi.

Gli abitanti delle campagne bagnate dal fiume Cettina, ch'erano ne' tempi andati soggetti al governo ottomano, e più frequentemente trovavansi a portata d'esaminare gli accrescimenti del fiume, osservarono che questi aveano una costante analogia coll'escrescenza del lago di Busco-Blato, venti buone miglia lontano dalle sorgenti di Jarebiza di là dalle montagne. Egliino [73] ne conchiusero, che v'era una comunicazione sotterranea fra il Busco-Blato, e 'l fiume; né la distanza, e l'altezza de'

monti intermedj gl'impedì dal formare una congettura sì ragionevole. Quel lago è così abbondante di pesci, che nell'abbassarsi delle acque i porci se ne nodriscono; e questo cibo li rende enormemente obesi. I Morlacchi sudditi ottomani, che abitano le sponde del Busco-Blato profittano della quantità, e grassezza del pesce per farne oglio. Eglino lo traggono col semplice metodo di friggere il pesce nelle padelle; il grasso che vi si disfà colano, e ripongono in giarre pegli usi domestici di tutto l'anno. Non ho potuto rilevare se abbiano un costante periodo le acque del Busco-Blato, come quelle del celebre lago di Czirkniz: ma un qualche periodo hanno certamente, su di cui contano gli abitanti de' vicini luoghi.

§. 3. *Pranzo morlacco in un sepolcreto.*

Era allestito il nostro pranzo in poca distanza. Il luogo scelto a questo effetto fu l'antico cimiterio, che sta vicino alle rovine d'una chiesa dedicata all'Ascensione. Fra le sepolture sono piantati moltissimi alberi, che fannovi un'ombra aggradevole. I gran sassi, sotto a' quali dormono le ossa degli antichi valorosi, sono degni d'attenzione sì pel numero, che per la mole loro; dico degli antichi valorosi, perché le armi, che si trovano sovente in quel luogo, mostrano, che furono guerrieri. Vi saranno sotto quegli alberi oltre dugento masse pesantissime, ciascuna d'un solo pezzo di marmo, che potrebbero a ragione esser dette sepolcri di giganti. Alcuna di esse ha otto piedi, e mezzo di lunghezza,

quattro, e mezzo di largo, e quasi lo stesso d'altezza. Giacciono lontane dal monte di modo, che non è possibile l'immaginarsi, che senza molto ben intese [74] macchine gli antichi abitatori di quelle contrade abbiano potuto condurle sino a quel luogo. Per la maggior parte sono que' massi enormi di figura parallelepipeda, e assai bene spianati; ve n'hanno parecchi di forma più barbara, e manierata; nessuno ha iscrizione, ma quasi tutti degli stemmi a bassorilievo.

Il pranzo era imbandito alle spese del morlacco Vukovich, con tutta la profusione di vivande, che si poteva desiderare. Quel cortese galantuomo non intende parola d'italiano, ma intende perfettamente l'ospitalità. Uno di que' sepolcri ci servì di mensa; ma mense ancor più curiose erano poste dinanzi a noi, e sostenevano due agnelli arrosto, che ci furono arrecati. Erano queste focaccine d'azzimo stacciate, destinate ad un tempo a servire di piatti, e di pane. Noi mangiammo d'alcuni de' varj cibi apportatici con molto appetito; d'altri, ch'erano appunto i raffinamenti e le delizie della cucina morlacca, non potemmo gustare. Divorammo le focaccine, che ci sembrarono squisite; e Mylord alzò la voce verso di me, dicendo molto opportunamente: *Heus, etiam mensas consumpsimus!*

Il mangiare morlacco rassomiglia di molto al tartaro, come si somigliano le due nazioni; e quindi non piacerebbe a tutti quelli, che sono avvezzi alle tavole francesi e italiane. La tovaglia suol essere un tappeto di lana; salvietti usano di raro; e se ne hanno,

sono di lana ancor essi. Con quel lungo e pesante coltello, cui ciascun Morlacco tiene alla cintola, fanno le parti; forchette non usano molto, e al più ne ha una il padrone di casa; di cucchiaj di legno, ed hanno ricchezza, e ponno provvederne (quando non ecceda il numero) tutta la compagnia; di bicchieri nella purità nazionale non si fa uso, poichè un vaso ragionevolmente grande di legno chiamato *bukkàra*, in cui si [75] mesce acqua, e vino, va girando all'intorno di bocca in bocca per sino a tanto ch'è vuoto. Spesso vi si mettono in fusione le basette de' convitati: ma il vino non si guasta per così poca cosa.

Qualche convitato più assetato degli altri si traeva di capo il berretto, e bevea con esso. Tutte le porcellane, e majoliche di que' buoni selvaggi consisteano in due o tre scodelle di legno, nelle quali avevano posto varie qualità, e manipolazioni di latte; ogni galantuomo della brigata v'attingeva col suo cucchiajo; così fecimo noi, un ufficiale morlacco, il Vukovich, e le nostre guide ad un tempo, con santa uguaglianza. Il degno, e dotto Vescovo era tanto contento quanto qualche altro potrebb'esserlo a tavola co' suoi canonici.

La loro maniera d'arrostire i castrati, e gli agnelli è semplicissima. Sventrato e scorticato l'animale, sfrondano un grosso ramo d'albero, e ve lo infilzano tutto intiero; s'accende un gran fuoco dinanzi ad esso di modo, che prima dall'una parte, poi dall'altra si cuoce bene. Negl'intingoli loro entra sempre l'aglio come droga principale; e hanno delle detestabili torte di latte, e farina,

nelle quali entra pur l'aglio. Io mi sono in seguito così ben accomodato ai cibi morlacchi, che non di raro m'è accaduto di mangiare di buon appetito il latte inacidito, l'aglio, e le scalogne col pane d'orzo, che sono le loro vivande ordinarie. Vagando pella campagna vicina al sepolcreto trovansi delle rovine d'antiche abitazioni affatto distrutte, che mostrano d'essere state di qualche stabilimento romano.

§. 4. *Pianura di Pascopoglie, Fonte salsa, isola d'Otok. Rovine della Colonia Equense.*

La Cettina ingrossata dal concorso de' varj rami provenienti dalle sorgenti di Jarebiza, attraversa con [76] dignità la piana campagna di Pascopoglie, che negli autunni piovosi è soggetta alle inondazioni, perché il fiume non ha argini di sorta alcuna, e il di lui corso in più d'un luogo è impedito da' mulini, e mal intese roste artificiali, o da isole, e banchi di fanghiglia, che ingombrano l'alveo abbandonato intieramente all'eventualità. Per questa, e per molte altre ragioni, che fatalmente vi si combinano, la pianura di Pascopoglie, e generalmente tutte le belle, e pingui valli della Morlacchia sono quasi affatto incolte. Noi non seguimmo il corso della Cettina; ma abbandonatolo per qualche tempo, lo rividimo al passo di Han, dove non lungi dal fiume havvi una fonte d'acqua salata, cui gli abitanti chiamano *Zlane-stine* (pietre salse). Noi non visitammo questa fontana, quantunque vi siamo

passati assai da presso, perché non ce n'era per anche stato parlato, e proseguimmo il viaggio sino a Otok¹⁰⁸, picciola isoletta in mezzo al fiume, celebre fra gli abitanti de' vicini luoghi pella strage di parecchie famiglie morlacche, che vi s'erano ritirate, e valorosamente difese per qualche tempo nell'ultima guerra. I varj rami della Cettina sono considerabilmente profondi in quel sito, ed occupano troppo spazio di terreno impaludandolo, il che non avverrebbe se fossero uniti, e ben arginati incominciando dalle sorgenti loro, di modo, che le acque incassate s'internassero fra le montagne a Trigl con impeto e volume maggiore, e di là precipitassero poi a lor piacimento di balza in balza come fanno sino al piè della picciola rocca [77] di Duare, d'onde per un alveo men impraticabile portansi al mare sotto Almissa.

Fa d'uopo che anticamente non fosse così abbandonato a sé medesimo, e negletto questo fiume, da che in poca lontananza dal passo di Han fioriva il Municipio Equense, di cui non resta quasi più vestigio riconoscibile a prima vista. Sorgeva la città d'*Æquum* su d'una collina pochissimo elevata, ma ragionevolmente estesa, che domina le belle pianure della Cettina, e si vede correre poco lungi dalle radici quel considerabile fiume. Delle

¹⁰⁸*Otok*, isola. Non essendovi occasione d'equivoco, questa della Cettina porta il nome generico invece d'averne uno di proprio.

antiche fabbriche romane nessun residuo rimane oggimai più sopra terra; e solamente scavando in quel luogo per trarne pietrame squadrato gli abitatori di Scign incontrano de' bei pezzi di fregi, di cornicioni, e d'altre tali cose con ottimo gusto lavorate. Noi vidimo qualche avanzo d'iscrizione in lettere cubitali su d'un gran masso cubico di pietra: ma il tempo l'avea corrosa di modo, che pochi elementi vi potemmo ben rilevare. Dalle macerie, sopra le quali nascono l'erbe, e i cespugli, trassero ultimamente scavando i Morlacchi un bel monumento di quella città distrutta, che ne porta anche il nome. La barbara ignoranza degli scavatori lo ha rotto per trasportarlo a Scign con minor fatica, ond'è che di tre pezzi ne manchi uno, nel quale appunto era contenuto il nome del ragguardevole uomo, a cui l'onorifica lapida fu eretta.

Su d'un fianco della collina d'*Æquum* fu anticamente un anfiteatro, non molto grande per quanto apparisce dalle di lui rovine circolarmente disposte, e ricoperte di terra, e d'erba. Si veggono ancora i canali, che servivano a condur l'acqua nella di lui arena, scavati nel vivo della collina, non fatti altrimenti di fabbricato. Sembra che innanzi di scavarli gli Equensi abbiano appianato il luogo destinato all'edificio; imperocchè eglino [78] sono lavorati a scalpello nella pietra, che forma il picciolo colle, poi ricoperti di lastre di marmo, e serpeggiano sotto le rovine. Un uomo può entrarvi a quattro mani senza molto disagio; il maggiore di essi ha due piedi d'imboccatura; il minore poco più d'un piede. La pietra, in cui lavorarono gli Equensi, è oltremodo tenera, e quasi

farinosa. Io ne ho raccolto un esemplare appunto vicino alla bocca dell'acquedotto minore; ella ha qualche analogia colla pietra scissile di Bolca della spezie meno compatta; non vi si vedono frantumi, o reliquie d'animali marini; contiene però alcuna fogliuzza d'alga, o almeno qualche cosa che all'alga somiglia di molto. Questa spezie di pietra non soffre il freddo, e credo che si sfogli al calore del sole dopo la pioggia; quindi si è perduta l'iscrizione, cui trovammo esposta all'intemperie. Il padre Coronelli nomina questo luogo *Nojac*, segnando che fu preso a' Turchi dal generale Valiero del 1685. Il Lucio nelle Memorie di Traù lo chiama Chgliucich. Il Luccari, annalista raguseo, non ricordandosi che 'l dittongo mette alcuna volta delle gran differenze ne' significati delle parole, né avendo consultati gli antichi geografi, pretese, che la Colonia Equense fosse intorno a sei miglia lontana dall'antica Epidauro, in un luogo che adesso chiamasi *Cogniz*; ma egli non avea badato agl'itinerarj antichi, da' quali poteva essere chiarito dell'error suo. *Cogniz* poteva essere il sostituito a un *Equilium*, se in que' contorni vi fosse anticamente stato un luogo di questo nome tratto da' cavalli. *Kogn* in islavo significa *equus*, *cavallo*, non cosa che abbia relazione alla giustizia, come significa *Æquum*. Andando da *Æquum* verso Scign trovasi un considerabile numero di colline sparse con amenissima maestria, e coperte di grandi alberi, appresso i quali le capanne loro sogliono [79] fabbricare i Morlacchi. La base di queste protuberanze del terreno talora è d'argilla conchifera cenerognola.

§. 5. *Delle colline vulcaniche, e de' laghi di Krin. Gesso di Scign.*

Noi ci fermammo a Krin, dove ci arrecò cortesemente dei favi di miele il povero abitatore d'un tugurio più deliziosamente situato, che molti palazzi di ricchi signori nol sono. Egli non s'era in alcun modo riparato dalla vendetta delle api per estrarli; e non so come niuna di esse lo abbia ferito, benché con molta flemma facesse il fatto suo frugando nell'alveare. Il miele, cui ci pose dinanzi, era d'una qualità oltre ogni espressione perfetta; mentre stavamo mangiandolo all'ombra degli alberi, la maggiore delle figlie del poveruomo venne ad offerire a ciascuno di noi un mazzolino d'erbe odorose. Non è possibile, cred'io, d'essere insensibili a questi tratti di semplice ospitalità rusticana. La sommità del monticello di Krin è di pietra simile a quella d'Æquum, il piede sembra vulcanico; e quindi una sorte di poro igneo, e terra ferruginosa pesante indurata dal fuoco, trovasi fra esso monticello, e i laghi contigui, che ne portano il nome. Questi laghetti sono popolati da poca varietà di pesci, fra' quali pretendono quegli abitanti ve n'abbia una spezie irsuta. Alcuno di essi molto sul serio ce la descrisse; aggiungendo, che di rado se ne potea prendere senz'avvelenar l'acque, perché abitavano nel fondo. Io non sono disposto a credere in fatto di stravaganze fisiche se non quello che vedo; e quindi avrei voluto vedere il pesce peloso per credere che vi fosse. I due laghi di Krin sono divisi da un picciolo ismo, per di sotto al quale comunicano; la terra intermedia trema sotto i piedi di chi vi cammina. Nella prateria di Margude, ove

[80] sono situati, non di raro se ne formano di nuovi per sobbisamenti di terreno improvvisi. Uno di questi accadde non ha molto sotto gli occhi del morlacco Bilonoski. Il suolo gli si sprofondò dinanzi tutto ad un tratto per trentacinque passi di circuito, e la voragine si riempì d'acqua torbida. Queste sommerzioni improvvise de' suoli erbosi nelle basse campagne di Scign ricordano le cuore del Polesine, del Dogado, del Bolognese, e d'altre contrade allagate, che galleggiano sull'acqua delle paludi, e si ponno a buon diritto chiamare isole nuotanti. Della loro genesi ha dottamente scritto il celeberrimo conte Girolamo Silvestri canonico di Rovigo. Merita d'essere letta la di lui bella dissertazione che trovasi inserita nel *Giornale d'Italia* (1771. 21. dicembre). L'indole de' terreni di Krin, e di Margude è analoga a quella delle cuore d'Italia, vale a dire che sono composti, e sostenuti da radici d'erbe palustri strettamente intrecciate; gli aratri sciogliendole fanno che l'acqua guadagni sopra di essi. Non v'era per anche pesce nel nuovo laghetto quando noi vi fummo sopra; e la profondità di esso, per quanto potemmo esaminarla, ci parve considerabile. Le di lui sponde perpendicolari mostravano, che la caduta fosse veramente nata poco prima.

La prateria di Margude è circondata da collinette, ad alcune delle quali ella si congiunge col mezzo d'un agevolissimo pendio. Queste sono tutte, poco più, poco meno, vulcaniche, verso la base particolarmente. Che anche i colli situati più addentro sieno

della medesima pasta, almeno in parte, lo prova il rivolo di Caracasiza, che conduce lave ferruginose, nere, ed altre pietre ora grigie, ora rossiccie di natura vulcanica. Il povero casale di Caracasiza è quasi totalmente abitato da Zingari, nazione errante, come ognun sa, ed infesta oltremodo [81] allorché va errando. Nella Morlacchia veneta v'hanno di molte famiglie zingare, che vi si occupano pacificamente del lavoro della terra, e più comunemente delle manifatture di ferro, arte che sembra loro propria, e in cui riescono a meraviglia, se si guardi alla semplicità degli stromenti che adoprano. Alcuni Zingari fanno anche il mestiere di scozzoni; e i Turchi nostri confinanti li detestano perché sono da essi frequentemente ingannati colle più sottili malizie. Il linguaggio zingaresco è differente dall'illirico usato in Bosna, e in Dalmazia; egli dovrebbe rassomigliarsi all'armeno, e al mingreliano, da che in buona parte gli Zingari sonosi sparsi pell'Europa e in Boemia segnatamente vegnendo da quei paesi. Varcato Caracasiza, che va a metter capo in Cettina sotto Æquum, e lasciata addietro la villetta, che gli dà il nome, trovasi una collina di gesso da presa, che sorge a mano sinistra di chi va verso Scign. Questo gesso è di molto migliore qualità, che quello della Marca, di cui si fa uso in Venezia. Non so se tornasse in vantaggio de' mercanti l'averlo di Morlacchia, perché condotto al mare costerebbe tre piccioli la libra, vale a dire un soldo veneziano per ogni quattro: mi sembra però, che anche il poco denaro, che si spende in

gesso nello Stato del Papa sarebbe meglio, e più utilmente impiegato in Dalmazia, dove dovrebbe essere forse a preferenza comprato questo prodotto, anche a prezzo un poco più alto.

§. 6. *Della fortezza di Scign, e della campagna vicina.*

La fortezza di Scign, dove i petti di poche centinaia di Morlacchi servirono di bastioni contro trenta mille [82] Turchi nell'ultima guerra, non è mai stato un gran pezzo d'architettura militare. V'ha chi vuole fosse in quel medesimo sito *Aleta*. Una sola iscrizione ben conservata in marmo greco vi si trova, non di fresco incassata nella muraglia d'una casa; ma potrebbe essere stata portata, come qualche altra delle rovine d'Æquum non più che cinque brevi miglia lontane, o forse da qualche altra città più antica, di cui anche il nome, e le rovine sonosi perdute. Lo stesso però non convien dire d'un'altra iscrizione, e di qualche bassorilievo mal conservato, che vedesi nel luogo detto *Le fontane*, poco distante da Scign, d'onde furono disotterrate parecchie fiate delle cose antiche. Il sito è per se bellissimo, né sarà stato trascurato dai Romani, che si piantarono sempre ne' migliori luoghi de' paesi conquistati. I Turchi vi fortificarono un ripido masso alla barbara usanza loro, vale a dire senza veruna intelligenza, ed astraendo dall'uso del cannone. Le loro fortificazioni si sono quasi affatto sfasciate, quantunque il Busching descriva questo luogo come assai ben tenuto. A Scign risiede un nobile veneziano con titolo di Provveditore, e v'hanno de' quartieri pella

cavalleria, le di cui occupazioni principali sono il somministrare scorte alle caravane provenienti dal paese turco, dirette alla scala di Spalatro.

Il colle di Scign è di breccia disposta irregolarmente di maniera, che sembra piuttosto di vedervi rovine di strati, che strati. Egli è situato nel fondo della pianura, che va sino alla Cettina, ed è spesso allagata dagli straripamenti di esso fiume. Sotto la borgata il piano è angustissimo, e circoscritto da monti, che attaccano col *Cucuzi Clanaç*. V'hanno degli strati di argilla azzurrognola, che scopronsi alle radici di essi monti, ne' quali sono prese varie spezie di corpi marini [83] calcinati; e su di quest'argilla riposano gran massi di breccia marmorea, caduti dall'alto.

La bella ed ampia campagna di Cettina, o di Scign, è, come ho detto, soggetta alle inondazioni del fiume, che le serve di confine scorrendo appiè delle colline di Rude e di Trigl; ella è anche resa insalubre dall'acqua di Sutina, che vi si perde impaludando, e che forse diè motivo ai geografi di creare un lago in quel luogo. I varj rivi, e torrentelli, che senza veruna regola od incassamento scendono da quella parte ad unir le loro torbide colla Cettina, vi producono per dire il vero de' ristagni: ma questi non sono assai considerabili né pell'estensione, né pella durata. Le acque, che fannovi il maggior danno sono quelle di Rude, che si spandono vicino a Trigl, ne' di cui contorni molti residui di romani monumenti si trovano, e forse altre volte sorgeva *Tilurium*. L'angustie, nelle quali internasi colà il fiume per portarsi al mare, fendendo

la gran montagna, che ne tien separato il Contado di Cettina, sono forse anche una delle principali cagioni della tardanza, e impaludamento. Sarebbe utile, e degna cosa il cercare un rimedio a questo male, che porta seco l'infecondità, e l'insalubrità d'una bella provincia; né si cercherebbe forse inutilmente nell'arginare, come ho accennato, il principal alveo del fiume, nell'impedirlo dal vagare in diramazioni pella pianura, nel regolare le acque che vi concorrono. I Morlacchi del distretto di Scign intendono benissimo l'utilità cui trarrebbe il pubblico, e 'l privato interesse da questa operazione, che dovrebbe esser fatta da essi medesimi a forza di braccia, e vi si presterebbero volontieri. Questo frugale, e robusto popolo, ch'è pur troppo sovente distratto dal lavoro delle proprie terre con apparenza di servizio, e colla sostanza di vero detrimento pubblico, [84] esulterebbe trovandosi impiegato alla gloria, e al vantaggio reale del Principe ch'egli adora, quando però anche in questa fatta d'opere non trovasse il segreto d'avvelenargli ogni contentezza la malizia, e avidità di pochi.

§. 7. *Corso della Cettina fra' precipizj; sue cateratte.*

Da Trigl sino a Duare precipita la Cettina di balza in balza scorrendo sedici buone miglia per un alveo quasi sempre scavato a piombo nelle profonde viscere della montagna. Ella incontra un tratto di campagna sotto Novasella, che sarebbe men orrido del resto, se le acque abbandonate all'impeto loro non lo tenessero pressoché sempre allagato. Un breve miglio lontano dalla

rocca di Duare (importantissimo posto, che trae seco il destino di tutto il paese aggiacente al mare da Almissa sino a Narenta) la Cettina fa una cascata magnifica detta *Velika Gubaviza* dagli abitanti, per distinguerla da una minore, ch'è un po' più sotto. Io ho voluto andar a vederla di buon mattino, e vi discesi da Duare, dove avea passato la notte accolto con ospitale cordialità dal signor Furiosi, gentiluomo d'Almissa, che n'è il soprintendente, i di cui valorosi antenati ne agevolarono la conquista sopra il Turco.

Per arrivare ad un luogo, d'onde potessi osservarla vantaggiosamente, mi fu d'uopo abbandonarmi sovente colle gambe addietro, e più spesso saltare da un masso all'altro. Lasciatevi pur dire de' precipizj del monte Pilato negli Svizzeri; non è possibile, che ve ne siano di più impraticabili. Si veggono ciò non pertanto colà i pastori carichi d'otri pieni d'acqua arrampicarsi con sorprendente destrezza dalla profondità di quegli abissi sino alle sommità piane de' monti, ove hanno le loro greggie, che patiscono la sete. Io non [85] vorrei assicurare, che alcuno di essi non rovini dall'alto al basso talvolta, e dia un buon pranzo agli avvoltoj; ma questo caso non viene frequentemente. Gli avvoltoj delle contrade vicine alle foci della Cettina sono terribili animali, che hanno dodici piedi di largo dalla punta d'un'ala all'altra, e che co' loro unghioni levano di peso e portano al nido gli agnelli, e talvolta le pecore, i montoni, o i fanciulli de' pastori; io ne ho

veduto uno, e misurato colle mie mani le di lui ali¹⁰⁹.

La riva destra del fiume, che alzavasi a piombo sino alle nuvole sopra il mio capo, allorché io mi trovai a portata di ben vedere di prospetto la caduta, ha intorno a quattrocento piedi d'altezza; la sinistra, pella quale io era disceso, è così ripida, che senza le ineguaglianze delle roccie prominenti, onde si ha qualche punto d'appoggio, non sarebbe possibile il calarvisi.

L'alveo non ha forse ottanta piè di larghezza in quel luogo; profonda angustia, che combinandosi coll'orrore di molti massi minaccevolmente pendenti basterebbe per opprimere qualunque anima lieta. L'acqua del fiume non precipita però da così enorme altezza; ma il salto, che fa cadendo, è per qualche modo paragonabile a quello del Velino presso Terni nell'Umbria. Non è però alla valle di Pepigne, ch'è anche nell'orrido deliziosa, per alcun riguardo somigliante questo [86] selvaggio ed alpestre precipizio sotto Duare. Colà potrebbe aver dimora un uomo abitualmente melanconico, e che avesse cara la propria mestizia; ma nell'orrore

¹⁰⁹Non è da meravigliarsi della gigantesca statura degli avvoltoj di queste contrade, e tenere il fatto per difficilmente credibile; gli avvoltoj delle montagne svizzere sono della razza medesima, e non solo portano in aria capretti, agnelli, camozzi, e fanciulli, ma (se a' viaggiatori debbasi prestar fede) fanno talvolta il medesimo brutto scherzo agli uomini adulti.

romoroso della Cettina sepolta fra profondissimi dirupi, non potrebbe stare che un disperato, nemico della luce, degli uomini, di sé medesimo. Le acque, che piombano da più di cencinquanta piedi d'altezza fannovi un rimbombo cupo e maestoso, ch'è reso ancora più grave dall'eco, che lo ripete fra quelle ripide, e nude sponde marmoree. Varj massi rovesciati, che impacciano il cammino al fiume caduto dall'alto, rompono i flutti, e rendonli ancora più orgogliosi, e mugghianti. Le spume loro ripercosse violentemente si sminuzzano in istille candide, e sollevansi a nugoli successivi, cui l'aria agitata va spingendo pell'umido vallone, ove di raro penetrano a diradarli i raggi del sole. Quando questi nugoli s'alzano direttamente verso il cielo gli abitanti aspettano lo scirocco, che non manca di sopravvenire. Due gran pilastri sono piantati come a guardia laddove cade il fiume nell'alveo inferiore; l'uno di essi è attaccato di fianco alla sponda dirupata, ed ha la sommità coperta di terra ove allignano alberi, ed erbe; l'altro è di marmo, ignudo, isolato. Mentre il mio compagno disegnava questo pezzo magnifico (Tav. XI.) io lo descrissi a mio grand'agio, e non trascurai d'esaminare le materie, che compongono quell'alte rive scoscese. Vi trovai una spezie d'oolito molto osservabile, i di cui granelli sono connessi da un forte cemento spatoso, propagantesi a foggia di reticella, e una bella pasta di breccia, pezzata di bianco, angolosa, e vergata di vivacissimo rosso, che sarebbe atta a qualunque opera nobile. I Morlacchi, che mi servivano di

scorta, mi sembrarono più riflessivi degli altri, ch'io avea conosciuti sino a quel giorno. Eglino esaminavano [87] con molta attenzione i progressi del lavoro, cui stava facendo il mio disegnatore; e tanto erano lungi dal mostrare stupore o disprezzo, come usano di fare i nostri contadini, perché io raccogliessi le pietre, che anzi davano a divedere un'onesta curiosità d'esaminarle anch'essi. Lusingò non poco il mio selvaggio amor proprio la sorpresa di quegli uomini nati, e indurati alla fatica pella mia agilità nell'arrampicarmi, e nello scendermi fra le balze; io mi sentii dire con estrema compiacenza da uno di essi esclamando: *Gospodine, ti nissi Lanzmanin, tissi Vlàh!* «Signore, tu non se' un Italiano-poltrone, tu se' un Morlacco». Vi confesso che sono stato più sensibile a questo epifonema, di quello potrò mai esserlo agli elogi per lo più non sinceri degli uomini del gran mondo. Il mio buon Morlacco erasi sfiatato nel seguirmi fra quelle balze, e parlava ben di cuore.

Poco più di mezzo miglio sotto la *Velika Gubaviza*, ricade il fiume da un'altezza di venti piedi, poco più, poco meno, e forma la *Mala Gubaviza*, o sia la picciola cascata. Questa è un colpo d'occhio meno magnifico ma più teatrale. Il fiume cade fra dirupati massi appiè del monte; egli spandesi poscia pella valle spaziosa fiancheggiata da colli selvosi, e dominata dalla montagna di Duare. L'ossatura di questa non è marmorea, benché ne sia marmorea la cima; nello scendere al fiume io vi osservai molte varietà di terre marine, ora più, ora meno indurate: la dominante

è l'argilla cenerognola, priva di sabbia¹¹⁰. Dal piè del monte [88] di Duare corre un vallone alpestre da tramontana al mezzogiorno, sino alle rive del mare sette miglia lontano, e conserva riconoscibili vestigi d'alveo di fiume abbandonato, e forse interrotto dal rovesciamento di qualche gran falda di montagna, che ha deviato le acque. Esaminando l'indole di que' ciglioni smantellati si potrebbe trovar possibile, che da nuove rovine dovessero nascere nuovi intoppi, e deviamenti alla Cettina.

§. 8. *Corso della Cettina da Duare, sino alle foci.*

Scendendo lungo il fiume da Duare verso le foci, che ne sono dodici lunghe miglia lontane a ponente, io mi sono confermato nella già concepita opinione, che le maggiori montagne della Dalmazia litorale abbiano bensì le sommità marmoree, ma non il corpo, e le radici. Com'è marmorea la cima di Duare, così lo sono le vette del monte Dinara¹¹¹, che s'erger fra la Cettina e l'

¹¹⁰ *Argilla humido cærulescens, ustione rufescens.* Linn. 52. 9.

Argilla vitrescens, rudis Wall.

Argilla rudis sabulo destituta. Woltersdorff.

¹¹¹ Questo monte Dinara non deve confondersi coll'altro del medesimo nome, che sorge ai confini de' Distretti di Knin, e di Scign. È comunissima cosa in Dalmazia il trovare uniformità di nome in luoghi diversi.

mare; e come le parti inferiori di quello sono di terra più o meno rassodata, così le falde di questo sono composte di varie modificazioni non marmoree di materie marine. Quattro brevi miglia sotto Duare lungo la strada comune veggonsi de' filoni degnissimi d'attenzione, che rassomigliano, anche ben esaminati d'avvicino, a una muraglia di pietre diligentemente riquadrate¹¹². Questi filoni sono in apparenza [89] quasi verticali, e la loro formazione è analoga alla genesi di quelli, che si veggono presso Spalatro, vale a dire, che deggiono il loro induramento alle acque filtratesi pelle fenditure. Nel rendervi conto di qualche osservazione fatta lungo i lidi del vicino mare, che formano la parte esteriore del monte Dinara, io vi descriverò un pezzo di stratificazione simile a questa, che vi si vede scoperto, e cui ho fatto disegnare come istruttiva, e singolar cosa. Nel tenere di Slime, proseguendo il cammino, trovansi in gran quantità, e varietà d'impasti le focaje di varj colori, e curiosi impasti marmorei di corpi marini, suscettibili di bel pulimento. Io ne conservo qual-

¹¹²Cos. 4. *particulis impalpabilibus, effervescens, mollis, cadua*. *Quadrum*. *Specim.* Wall. 84.

Quadratum. Alberti.

Quadrum. Cæsalp.

che esemplare, che occuperebbe degnamente un luogo in qualunque museo. Fra questi merita d'essere distinto un marmo aggregato, composto di lenticolari, con frammenti d'altri corpi marini lapidefatti, e di sassolini bianchi, angolosi. Fra le picciole lenticolari presevi dentro, e petrificatevisi, ve n'hanno anche di quelle, che mostrano le concamerazioni loro al di fuori. Scorrendo pella superficie lisciata di questo marmo, coll'occhio nudo si veggono moltissime varietà di sezioni delle lenticolari prese; e non v'ha poi quasi alcuna delle particelle, che lo compongono, nell'esame di cui non prenda diletto l'occhio armato di lenti. Il fiume, lungo le rive del quale ho sempre cavalcato, è per ogni dove ingombro di tofi, che di giorno in giorno più crescono, e lo rendono innavigabile, ad onta della gran quantità d'acqua perenne ch'egli conduce, e del gran vantaggio che dal navigarlo sino a Duare ne ritrarrebbe la nazione. I monti di Pogliza, che sorgono a destra della Cettina, non meno che quelli di Slime, di Svinischie, e di Cuccichie sono assai abbondanti di quercie, i tronchi delle quali potrebbero allora con poco dispendio esser tradotti [90] al mare; eglino costerebbono incomparabilmente meno, che le quercie d'Istria, e darebbono un eccellente *stortame*. È anche probabile, che i legni di questi monti riuscissero meglio che gl'istriani tolti da boschi di fondo umido. Per aprire un canale diritto al loro passaggio, non si tratterebbe già di lavorare ne' macigni, ma di tagliare colle mannaje il tofo, ond'è tratto tratto

ingombro il letto del fiume ne' piccioli e frequenti salti, che trovansi pel di lui alveo.

Scendendo dal tenere di Svinischie verso Miriz, trovansi molte varietà di cote, ora grigia, or cilestra, e nelle breccie rovinate dall'alto de' monti gran quantità di picciole focaje angolose, e frammenti di corpi marini. A Miriz restano tuttora in piedi, e particolarmente sulla sinistra riva del fiume, i vestigj d'una gran muraglia naturale, in cui le acque dovettero far breccia per aprirsi un passaggio, che loro avrà costato lunga fatica. La veduta di quell'ammasso di scogli è un colpo d'occhio teatrale, che rompe l'uniformità monotona de' selvaggi luoghi vicini. Chi sa a quanto antiche ed intime viscere di montagne abbia appartenuto quel muraglione, che fu rassodato in pietra dalle acque, che in altri secoli passarono pella verticale apertura, di cui coll'andare del tempo restò un così strano vestigio! L'indole de' monti interiori della Dalmazia, e d'alcuni anche litorali argillosi porta con sé quasi costantemente ch'eglino siano tratto tratto attraversati da filoni di pietra arenaria, o arenario-concacea. La gran muraglia di Miriz sarà stata dall'uno, e dall'altro lato anticamente fiancheggiata dagli strati d'argilla, onde i contigui monti sono anch'essi internamente composti, e quelli in particolare, nelle viscere de' quali essa muraglia s'interna a destra, e a sinistra del fiume, che rovesciandone una parte s'apri il [91] passaggio. L'ampia rovina, che vedesi in quel luogo, e l'altezza rigogliosa de' massi ad onta

de' quali il fiume si fece strada squarciando le viscere della montagna di cui formavano l'ossatura, sono oggetti ben atti a far intendere quali, e quanto continue alterazioni soffra dalle acque montane la superficie del nostro globo. Questa lezione non è propria del solo fiume Cettina, o della Kerka, ma di tutti anche i più piccioli torrenti: né solamente è applicabile alle regioni montuose, ma eziandio alle basse pianure soggette ad allagamenti che le alzano, ed ai paesi litorali vicini alle foci, che si trovano come Ravenna, e Adria, in breve giro di secoli allontanati dal mare.

La Cettina all'uscire dalle angustie di Miriz si spande ampiamente pel vallone, e diramasi fra' banchi di ghiaja, e gl'intoppi tofacei. Un breve miglio più sotto ponno arrivare le barche; e vi faceano scala altre volte cariche di sale al piè della fortezza di Vissech, sin da quasi un secolo smantellata come inutile. Il padre Farlati nell'*Illirico sacro* pochi anni sono dato alla luce parla di Vissech, come d'un luogo fortificatissimo, e ben guardato. Il signor Busching ne fa una città; ciò che dee credersene si è, che non solo non v'hanno abitanti, ma nemmen vestigj d'abitazioni. Da questo sito al mare scorre per tre miglia liberamente il fiume senza trovar intoppi, quantunque faccia un viaggio tortuoso fra dirupi d'una spaventevole altezza, che gli formano per lunghi tratti argini perpendicolari. La varietà de' punti di vista, che s'incontrano nel breve corso della Cettina da Vissech ad Almissa, è veramente deliziosa; i naviganti passano da strettissimi canali ad

aperti valloncini ben coltivati, e sparsi di animali che vi pascolano: indi s'internano fra le rupi senza che si possa prevedere come faranno ad uscirne; ed alternando [92] in tal guisa le vedute, e le angustie giungono alle foci senz'avvedersene, e con dispiacere d'aver goduto poco d'uno spettacolo così magnifico, e dilettevole.

§. 9. *Della provincia di Pogliza, e suo governo.*

Le appendici del monte Mossor si prolungano a destra del fiume, seguendone il corso tortuoso dalla villa di Gardun, che giace rimpetto a Trigl, sino al mare. Questo tratto di montagne, che sorge fra Clissa, e Duare stendendosi fra le foci della Xarnovniza, e della Cettina, è conosciuto sotto il nome di Pogliza. Il corso del fiume serve di confine a' Poglizani per trenta buone miglia, interrotto soltanto da una picciola porzione del territorio di Duare. La provincia di Pogliza non racchiude alcuna città, né si sa che ve ne siano state ne' tempi antichi. Ella si è data spontaneamente alla protezione del Serenissimo Governo nello scuotere la dipendenza dalla Porta, sotto di cui viveva governandosi co' proprj statuti. Questa picciola Repubblica merita d'essere conosciuta. Tre ordini di persone vi compongono un popolo di circa quindicimila abitanti. V'hanno venti famiglie, che pretendono discendere da nobili ungheri ritiratisi colassù ne' tempi di turbolenze; ve n'ha un altro maggior numero, che vantano d'essere nobili di Bosna; e finalmente v'ha la plebaglia de' contadini.

Ogni anno nel giorno di s. Giorgio si radunano i Poglizani alla Dieta, cui chiamano in loro lingua *Zbor*; ciascuno de' tre ordini forma un accampamento separato nella pianura di Gatta. Colà si eleggono di nuovo i magistrati, o si confermano. Il *Veliki Knè*, o sia Gran Conte, è la prima figura dello Stato, ed è sempre tratto dalle famiglie nobili d'Ungheria. I di lui elettori sono i Conti Piccioli, [93] cioè i governatori de' villaggi, che sono tratti dalla nobiltà bosniaca, e vanno alla Dieta col voto della loro comunità. Intanto che i Conti Piccioli eleggono il Gran Conte, il popolo diviso in varie assemblee rappresentanti gli abitanti de' villaggi elegge i Conti Piccioli pell'anno nuovo, o conferma quelli che lo meritano. Il prim'ordine dello Stato procede contemporaneamente all'elezione d'un Capitano, e di due Procuratori. Rare volte accade, che il Conte Grande sia eletto senza violenza; perché avviene di raro, che non vi sia più d'un partito. In questo caso, dopo d'aver provato invano la via del voto segreto, alcuno de' più zelanti partigiani usa rapire la cassetta de' Privilegj del Paese, ch'è il deposito, cui la nazione affida annualmente al Conte Grande. Il rapitore fugge verso la casa di colui, pel quale trovasi impegnato; ogni membro del Consiglio ha diritto di dargli dietro con sassi, schioppi, coltella; e molti usano del loro diritto pienamente. Se il galantuomo ha ben prese le sue misure, e giunga sano alla casa propostasi, il Gran Conte è bello ed eletto, né v'è chi ardisca di opporsi. Le leggi de' Poglizani, e le loro procedure si risentono un poco del secolo barbaro, in cui furono

compile; ve n'hanno però di molto ragionevoli. Se v'ha qualche lite in proposito di terreni, il giudice si porta sopra luogo, ed ascolta le ragioni delle due parti sedendo in terra sul proprio mantello disteso; egli pronunzia la sentenza prima di sorgere, e pell'ordinario con totale sopimento del litigio. Quando un Poglizano viene ammazzato da un suo concittadino, il Conte o governatore del villaggio si trasporta co' notabili nella casa dell'omicida, e vi beve, mangia, e saccheggia quanto v'ha di meglio. Si avverte dopo questa cerimonia il Conte Grande, il quale portasi tosto anch'egli sopra luogo, e [94] distrugge il resto. Se l'omicidio non è accompagnato da circostanze atroci, la pena dell'omicida è di quaranta tolleri, ch'equivalgono, poco più, poco meno a otto zecchini; questa contribuzione chiamasi *karvarina*, cioè *sangue sparso*, o prezzo di sangue. Ne' tempi addietro gli omicidi erano condannati ad essere lapidati; adesso eglino subiscono pene pecuniarie, perché il Gran Conte non vuol esporre la propria sentenza all'appellazione. Accade però talvolta, che un condannato sia lapidato sul fatto, perché non abbia il tempo d'appellarsene al Provveditore Generale della Dalmazia. È ancora in uso fra questa gente la prova del fuoco, e dell'acqua bollente, lo che fa che v'abbiano talvolta degl'innocenti mezzo arrostiti, e stroppiati. I Poglizani hanno un'altra sorte di tortura, che per lo meno equivale a tutte le belle invenzioni analoghe de' popoli colti; eglino mettono agl'indiziati di qualche delitto delle scheggie di sapino fra carne ed unghia. E non si servirebbero certamente d'altro

legno per non fare innovazione, perché il loro statuto prescrive nominatamente l'uso di questa spezie.

Ad onta di questi tratti di barbarie legale i Poglizani sono umani, ospitali, e buoni amici, se non abbiano motivo di sospettare della persona, cui frequentano. L'ignoranza li rende ombrosi; e riesce quindi impossibile il ricavar da essi lume veruno, e l'esaminare carte antiche, od altra cosa degna della curiosità de' viaggiatori; eglino temono sempre che il forastiere che sa leggere sia uno scava-tesori. I pastori di Pogliza hanno una particolar divozione a s. Vito, e ne solennizzano la festa accendendo dinanzi alle loro capanne fascj di legni odorosi. Ne' tempi andati le nazioni slavoniche aveano divozione al dio Vid. Credono, che l'estrarre il diaccio dalle profondità delle loro montagne, [95] dove si conserva tutto l'anno, sia un far sorgere il vento Borea distruggitore delle loro piantagioni; e quindi non permettono a chi che sia l'asportarne. Eglino trattano le donne poco civilmente; né mai le nominano senza premettere una frase di scusa, appunto come i Morlacchi. Questo dee bastare per saggio della loro rozzezza rugginosa. La robustezza, la bellezza della statura, la sobrietà, l'abitudine al lavoro formano de' Poglizani un popolo di soldati al bisogno. Eglino abitano un paese inaccessibile a grossi corpi di truppe: ma ponno discenderne in formidabile numero. Lo spirito di vendetta li condusse non ha molti anni a minacciare la città d'Almissa, scendendo in grosso corpo da' loro monti sino alla riva del fiume, e fu d'uopo del cannone per farli

rientrare in se stessi. Nel tenere de' Poglizani è un casale detto *Pirun Dubrava*, il di cui nome significa la Selva di Pirun. Forse vi si adorava anticamente l'idolo Perun, che occupava gli altari slavonici anche a Novogorod, prima che Giovanni Basilio gran duca di Moscovia avesse conquistato quella famosa città, e le provincie che ne dipendono.

§. 10. *Della città d'Almissa. Ingiustizia fatta dal padre Farlati a quegli abitanti. Errori geografici dello stesso.*

Almissa, detta *Omish* dagli Slavi, è per avventura l'*Onæum* degli antichi geografi, non il *Peguntium* come volgarmente si crede. Ella giace appiè di rupi altissime su d'una punta di terreno piano bagnata dalla Cettina, e dal mare. Il Busching, perché goda di miglior aria, l'ha collocata su d'un alto scoglio, e il padre Farlati più volte citato francamente asserisce, ch'ella è *fabbricata sul monte*, come anche aggiunge con egual esattezza, ch'è *cinque miglia lontana dalle rovine* [96] *di Epezio*, mentre la distanza fra questi due luoghi è di tredici buone miglia. Vestigi di nobile antichità non vi si veggono, quantunque d'un'antica popolazione romana facciano fede i rottami de' vasi, e di tegole, e qualche frammento d'iscrizione, che veggonsi sotto 'l luogo detto *Starigrad*, cioè *Città-Vecchia*. Il solo monumento d'antichità, che si conservi in Almissa, è una picciola lapida dedicatoria incastrata nelle mura. Questa città ha titolo di Vescovado, ma non residenza; nel che è

simile a Knin, dove però il Busching ha messo un Vescovo residente. Almissa col suo territorio forma parte della diocesi di Spalatro; v'è un Seminario di preti glagolitici destinati a coprire le parrocchie di Pogliza, e dell'isole, dove sussiste la liturgia slavo-nica.

Fu Almissa un nido di pirati in que' secoli di ferro, e di sangue, ne' quali le circostanze formavano un carattere temporario alle nazioni, e dall'umanità alla ferocia potevano agevolmente condurle. Il corso del fiume nascoso fra le rupi, e la difficoltà d'essere inseguiti nelle di lui foci ingombrate da pericolosi banchi di sabbia dovette possentemente tentare gli Almissani ne' tempi d'anarchia, ed allora ch'erano sudditi od alleati de' Narentini, e più tardi ancora quando viveano sotto l'Herceg di S. Sabba. Eglino sono ben cangiati a' dì nostri; ed ha avuto il torto lo scrittore delle cose illiriche, dal quale furono rimproverati acerbamente quasi che fossero eredi della mala indole de' loro antenati. Questo peraltro rispettabile autore sembra, che siasi contro il costume del suo ceto proposto d'irritare una intera popolazione. Egli ha poi accumulato tanti sbagli, e sì madornali in pochi versi, che non si può perdonarglieli. Perché di questo celebre, e dotto uomo, che fu mal servito da' suoi corrispondenti in Dalmazia, [97] non si fidino ciecamente i leggitori, credo a proposito d'accennare alcune inesattezze, che si trovano agglomerate nel I. volume della sua opera dalla pagina 155. sino alla 161. Dice che Scardona è una città forte; e Scardona è una città rinascente, che

non ha peranche né porte, né mura di sorte alcuna¹¹³. A pag. 156. parla della Vrana, su la fede del topografo del Regno d'Ungheria, come d'una città o castello tuttora esistente; e la Vrana è un monte di sassi disabitato, ed orrendo. Scign, che a pag. 158. è detto equidistante da Clissa e dalla Cettina, sta cinque miglia lontano dal fiume, e venti da Clissa. Non vi è monte presso Spalatro, che si chiami Massaron, ma sì bene il Mossor, che stendesi da Clissa sino alle foci della Cettina. Hlivno non è, com'egli scrive,

¹¹³Scardona.. *civitas exigui circuitus, sed mœnibus cincta, et propugnaculis ad hostiles aggressiones sustinendas, et propulsandas non invalidis... Vrana modica civitas loco satis amœno... fortalitii non invalidi... formam accepit... suburbana late diffundit ut sexcentas facile domos complectantur... Singum... a Tiluro in occasum, et a Clissa in boream spatio propemodum æquali disjunctum... assurgit mons Massaron ab Clissa ad Tilurum perductus... Prope fontibus Tiluri, seu Cettina, loco arduo, et prærupto insidet Livnum... unde, haud longo spatio interposito, abest in occasum Verlica, castellum neque infrequens, et satis validum... Oppidum, cui nomen est Dumno... cui finitimus est pagus... qui Clivnus dicitur... Almissa, sive Peguntium. Glodovi cujusdam castelli supra Almissam meminit Palladius. Citclutum nunc imperio subest Venetorum... Opus.. arx firmissimis mœnibus, ac munitionibus septa. Farlati, *Illyr. Sacr. Proleg.* P. 2. a pag. 155. ad 159. Degli strani errori, che riguardano Mostar, v. pag. 161.*

posto alle sorgenti di questo fiume, che nasce poco lungi da Verlika sulle terre della Serenissima Repubblica: ma n'è lontano ben trenta miglia, e più di venti dalle sponde. Verlika [98] non ha un *castellum validum*: ma è un povero borgo di Morlacchi, assai minore d'una villetta in Italia. Dumno, o Duvno non è vicino al fiume Cettina, ma ben quaranta montuose miglia a cammin francese lontano da esso, e intorno a ventisette da Hlivno. Almissa non è il *Peguntium* degli Antichi, non ha vicino monte, o castello che si chiami Glodov, ma giace ai piè d'una cima della montagna Dinara, che si chiama Borak. Citluc (p. 159.) è de' Turchi non de' Veneziani. Il forte d'Opus non ha muraglie che lo cingano, ma solamente terrapieni. Mostàr è sul fiume Narenta, che non può esser confuso col paese di Montenegro settanta buone miglia discosto; non è in luogo aspro, non è lontano venti, ma sessanta miglia da Clobuk.

Io ho ricevuto in Almissa tratti di ospitalità cordiale da parecchi, e segnatamente dal conte Pietro Caralipeo, cui pella integrità del costume, e pelle nobili maniere vuoi nominare distintamente. L'aria di questo paese dovrebbe essere infelice, perché la Cettina ha foci paludose: ma la natura vi ha provveduto, e desta verso la metà della notte in qualunque stagione un vento fresco, che uscendo dalle ripide ed anguste sponde del fiume viene a purgare il luogo dall'esalazioni insalubri. Ad ogni modo però gli Almissani sono molto soggetti alle terzane nella stagione calda.

La pesca dentro le foci della Cettina è malissimo trattata,

quantunque v'abbiano luoghi opportuni a farla con vantaggio nazionale. I privati Almissani si contentano d'avere de' vivaj pel bisogno giornaliero, e non si curano di trar vantaggi più estesi da un prodotto, cui hanno sotto le mani. I pesci di quelle acque sono di squisito sapore, e di riguardevole mole, come sogliono essere in tutti i luoghi dove il mare si mescola co' fiumi. Così nel Mar Nero crescono i pesci [99] in poco tempo anche oltre all'indole del genere; e il buon naturalista Plinio ne dà il merito alla quantità de' fiumi che vi mettono foce¹¹⁴. Il mare non è battuto assai da' pescatori di questo paese, che lasciano il prodotto delle loro acque agl'isolani vicini, da' quali poi comprano il pesce.

Il territorio d'Almissa stendesi per quindici miglia lungo il mare sino a Brella. Quantunque non sia coltivato con molta intelligenza produce squisito vino: e la bontà de' fondi vince la poco buona coltura. Il moscadello, e 'l prosecco vecchio d'Almissa, e generalmente tutto il vino, che vi si fa con diligenza d'uve ben mature, e riposate, merita d'aver luogo in qualunque banchetto. S'egli fosse più conosciuto, lo vedremmo certamente preferito a molti vini stranieri, che costano una riguardevole annua somma di denaro alla nazione. Lungo il litorale degli Almissani v'hanno dei poderi, il fondo de' quali è bituminoso; il vino,

¹¹⁴*Piscium genus omne præcipua celeritate adolescit maxime in Ponto; causa multitudo amnium dulces inferentium aquas. Plin. Hist Nat.*

che si ritrae da questi, porta l'odore del terreno.

§. 11. *Della muraglia naturale di Rogosniza, e della Vrullia, il
Peguntium degli Antichi.*

Il litorale dipendente d'Almissa è costantemente composto di strati marmorei nella parte più alta, e dalle spalle in giù di varie terre argillose, o di cote. In un picciolo seno, sotto la villa di Rogosniza, vedesi allo scoperto una muraglia naturale (Tav. XII.), simile a quella, ch'io ho incontrata dalla parte opposta del monte Dinara, lungo il corso del fiume, nel tenere di Slime. [100] La punta A del promontorio è di cote rovesciata. La muraglia B è pur di pietra arenaria. Le rovine segnate C sono prodotte dallo scioglimento della terra semipetrosa D, a cui sta appoggiata la muraglia tutta. Un'altra costa di muro naturale vedesi alla lettera E, come alla F nuovi filoni di terra azzurrognola. GGG sono pur muraglie biancastre; ed HHHH altri ammassi di argilla marina indurata senza vestigio di testacei. Le acque, che scendono giù pel dorso del monte formano la crosta tartarosa IIII, alcuni gran pezzi della quale veggonsi giacere al lido del mare caduti dall'alto. Il sasso K è uno di quelli, che compongono la muraglia B, lungo due piedi. Queste muraglie naturali sono così ben connesse, che a prima vista potrebbero esser prese in iscambio, e sembrare residui di fabbriche antiche.

Quattro miglia a levante del picciolo seno, dove mi sono fermato per far disegnare le muraglie naturali, trovasi la Vrullia.

Questo nome è ad un tratto comune ad una montagna, ad un vallone, e alle fonti submarine, che vi si veggono. Il vallone è quel medesimo, di cui ho parlato al §. 7. Egli sembra essere stato scavato da un fiume antico; le fonti che gorgogliano per di sotto il mare, sono tanto considerabili, che ad un risorgimento di fiume sobbissato potrebbero convenire. Vrullia ha radice comune colla voce *vril*, che significa in islavo fontana; e questa etimologia rendendo il nome di Vrullia (ch'è la *Berullia* del Porfirogenito) analogo a quello di *Peguntium*, da che $\pi\eta\gamma\eta$, e *vril* sono sinonimi, mi conduce a credere che in questo luogo, non già alle foci della Cettina fosse il castello *Pegunzio* degli antichi geografi. Vestigj riguardevoli d'antichità non sussistono in que' contorni: ma ben si conosce dalla quantità di frantumi [101] di vasi, e tegole, e dalle lapide sepolcrali, che tratto tratto vi scappano fuori, essere stato quel lido a' tempi romani ben abitato. La principal ragione, per cui non si veggono intorno alla Vrullia molti vestigj di abitazioni antiche si è la ripidezza del monte superiore, e la quantità di sassi, che ne scendono insieme colle acque. La bocca del vallone della Vrullia è temuta da' naviganti pell'impetuosa subitanità de' venti che talvolta vi soffiano, e in un momento mettono a soqqadro quel canal di mare, ch'è fra il Primorie e l'isola della Brazza, con grandissimo pericolo delle barche sorprese.

Poco lontano da questo luogo il Cantelio, la di cui carta della Dalmazia è adottata come una delle migliori, mette le foci d'un

fiume, cui fa derivare dal lago di Prolosaz, da lui chiamato *Brestolaz*. Chi conosce la continuità, e l'altezza della montagna Dinara non può ammettere nemmeno la possibilità d'un tal fiume. Molti scrittori di cose illiriche, e varj geografi ricopiarono questo errore, come anche la pretesa isola del fiume Cettina verso le foci, e innumerabili altre storpiature di nomi, e distanze.

§. 12. *Della paklara, o remora de' Latini.*

Io chiuderò questa mia lettera col raccontarvi un fatto, al quale darete il valore che merita. Voi avrete più e più volte letto negli antichi naturalisti qualche miracolo della remora, o eche-neide; e non senza scandalizzarvene un poco vi sarete incontrato nel racconto di Plinio, che dopo d'aver riferito sull'altrui fede un ritardo per questo pesce accaduto ad Antonio, positivamente asserisce una nave montata da Caligola, equipaggiata di quattrocento rematori, essere stata fermata, mentre il resto della flotta se ne andava a [102] buon viaggio, da uno di questi pesci. Io l'ho letto, e mi sono contentato di stringermi nelle spalle, senza rompermi il capo a pensare qual principio naturale, e di fatto potesse aver avuto un'opinione così generalmente ricevuta, che anche un uomo di spirito, come per certo era Plinio, ne parlava asseverantemente¹¹⁵. Il caso me lo fece scoprire. Noi facevamo vela fra la Vrullia ed Almissa portati da un vento fresco,

¹¹⁵*Ruant venti licet, et sciant procellæ (echeneis), imperat furori, viresque*

ed uguale dopo il mezzogiorno. Tutti i marinaj stavano in riposo, e 'l solo timoniere vegliava in silenzio alla direzione della barca; quando all'improvviso lo udimmo chiamare ad alta voce uno de' compagni, e comandargli, che venisse ad uccidere la *paklara*. Trovavasi meco il nostro dotto amico signor Giulio Bajamonti; egli sospettò di che si trattava, e chiese di vedere il pesce, cui 'l nostro timoniere volea morto: ma il pesce se n'era fuggito. Interrogato il timoniere, uomo assai ragionevole, e pescatore di professione, del perché voleva che fosse uccisa la *paklara*, e che male gli avea fatto, egli rispose con positivissima asseveranza, "che la *paklara* usava di prendere il timone [103] co' denti, e ritardava il corso

tantas compescit, et cogit stare navigia... Fertur Actiaco Marte tenuisse prætorem navim Antonii properantis circumire, et exhortari suos, donec transiret in aliam. Ideoque et cæsariana classis impetu maiore protinus venit. Tenuit et nostra memoria Caji principis ab Astura Antium remigantis.... Nec longa fuit illius moræ admiratio, statim caussa intellecta, quum e tota classe quinquere mis sola non proficeret. Exilientibus protinus qui id quærent circa navim invenerunt adhærentem gubernaculo, ostenderuntque Cajo indignanti hoc fuisse quod se revocaret quadringentorumque remigum obsequio contra se intercederet.... Qui tunc, posteaque videre eum limaci magnæ similem esse dicunt.... E nostris quidam Latinis remoram appellavere eum. C. Plin. Sec. Nat. Hist. l. XXXII. c. I.

delle barche tanto sensibilmente, ch'egli non solo, ma tutti i pescatori timonieri usavano d'accorgersi ch'ella vi era, senza vederla". Aggiunse, "che molte e molte volte, egli medesimo l'avea colta sul fatto; che avea preso, e mangiato sovente di questo pesce; che frequentemente usava trovarlo nelle acque di Lissa; che la di lui figura rassomiglia al congrio, e la lunghezza non suol eccedere un piede, e mezzo; e che s'io avessi voluto vederne, e sorprenderne bastava, che alla buona stagione andassi colle peschereccie a far qualche viaggio fra l'isole di Lesina e Lissa, dove ogni anno egli ne aveva trovato". Io non voglio, che crediate totalmente al mio pilota: ma vi confesso, che ho una gran voglia di cogliere la paklara attaccata al timone d'una barca, che vada a vela. La resistenza meravigliosa de' muscoli d'alcuni piccioli viventi marini come sono le lepadi, che resistono così pervicacemente alla forza, che le vorrebbe staccare da' loro scogli; il colpo che parte rapidamente dalla torpedine, conosciuta in Venezia sotto il nome di *pesci tremolo*, e nel mare di Dalmazia sotto quello di *trnak*; il vigore che mostrano i denticci ne' loro divincolamenti convulsivi, quando anche si trovano fuori del loro elemento (per lasciar da parte quelli de' pesci maggiori, come sono i tonni, i delfini, i capidogli) mi fa sospettare che se non può essere vero alla lettera quanto della remora ci lasciarono scritto gli Antichi, tutto non possa esser falso. È certamente cosa degna di qualche riflesso, che Plinio parli così a lungo di questo fenomeno come d'un fatto noto, e non rinvocabile in dubbio: e che i Greci abbiano

fabbricato sul fondamento della facoltà remorante di questo pesce la superstizione di appenderlo alle donne gravide, talora per fermare i parti [104] sino al tempo della maturità, e talora per promuoverne l'esito coll'idea che dovesse tener ferme nella buona positura le partorienti. Io non sono però così facile a credere le cose stravaganti, che della forza remorante d'un picciolo pesce sia persuaso; e tengo soltanto il nome di paklara come più prudentemente usato, che quello di remora.

La differenza, che passa fra la remora, o l'echeneide degli Antichi, e la paklara de' nostri si è, che la prima quasi costantemente trovasi descritta come un testaceo, la seconda è del genere delle murene. Amatemi, pregiatissimo amico; e pregatemi dal Cielo lunghi viaggi, e buona salute. [105]

A Sua Eccellenza mylord
Federico Hervey

vescovo di Londonderry, pari d'Irlanda, ec. ec.

**DEL PRIMORIE, O SIA REGIONE PARATALASSIA
DEGLI ANTICHI.**

Al genio vostro infaticabile ricercatore de' segreti della natura, che vi il conduce sovente per vie remote ed alpestri, non mai, o molto di raro calcate da' grandi, e a quell'amicizia, cui generosamente donate a coloro, che non risparmiano fatiche o disagj per aggrapparsi a leggere nelle più aspre, e dirupate montagne, l'antica istoria fisica del nostro globo, io dovetti, Mylord, la mia prima escursione in Dalmazia, e l'vivissimo desiderio di ritornarvi. Nel momento, in cui sembrava ch'io dovessi rinunciare a questo pensiero, ed abbracciando le generose proposizioni vostre passare alla contemplazione d'oggetti maggiori in più remote, e peranche sconosciute terre, prevalsero combinazioni, pelle quali io rivarcai l'Adriatico invece di navigare in Oceano. Rivisitai quella parte della Dalmazia, ch'io avev'avuto l'onore di scorrere rapidamente in compagnia vostra; e contando di dover passare altri due anni in quel regno mi procurai delle notizie preliminari [106] inoltrandomi anche in quelle contrade, alle quali non vi permisero d'andare i pressanti affari vostri. Il

piano della mia spedizione soffrì una non prevedibile alterazione; e quindi del poco che ho veduto dovendo contentarmi, e in necessità di provare al mondo, ch'io non sono stato ozioso, diedi alle osservazioni mie quella forma, di cui poterono essere suscettibili, non quella che avrei voluto dar loro se le avessi a dovere compiute.

Io conto sì fattamente, Mylord, su la bontà dell'animo vostro, che mi lusingo non isdegnerete di vedervene dirette alcune, e vorrete pazientemente occuparvene, come d'una prova della costante memoria, gratitudine, e tenerezza che a Voi mi congiunge, e mi terrà unito a dispetto della lontananza mai sempre.

§. 1. *Della città di Macarska.*

Quel tratto di litorale, che stendesi fra i due fiumi Cettina, e Narenta, il primo de' quali *Nestus*, e *Tilurus*, il secondo *Naro* dagli Antichi fu detto, dove racchiudevasi due secoli prima dell'era nostra la propriamente detta Dalmazia, è stato da' Greci de' bassi tempi conosciuto sotto il nome di Paratalassia, e quindi dagli Slavi con denominazione equivalente fu chiamato Primorie. Dai racconti d'Appiano rilevasi, che gran numero di città v'ebbero gli Ardiei, o Vardei, parte proprie, parte tolte per forza alle nazioni vicine da loro domate, prima dell'invasione de' Romani; e dalla Tavola peutingeriana apparisce, che parecchie ve ne rimasero dopo la conquista, nelle quali stabilironsi i vincitori, che vi

fondarono anche de' nuovi municipj. Di questa verità se ci mancassero le prove manifesto indizio darebbono le frequenti iscrizioni, che svolgendo la terra [107] s'incontrano per que' luoghi vicini al mare, ed anche ne' più internati fra' monti.

L'amenità della spiaggia, la fecondità de' terreni, l'opportunità della situazione rispettivamente al commercio delle provincie interiori col mare, la ricca pescagione di quelle acque deggiono aver invitato le antiche nazioni quantunque barbare a stabilirvisi, e dalla coltura sconsigliata de' vicini monti, e dal taglio de' boschi, che que' popoli si saranno trovati in necessità di fare per provvedere a' bisogni loro, deesi per avventura ripetere il deterioramento della contrada, l'inghiajamento de' fondi litorali, e la sfrenatezza furiosa delle acque montane, che ne rendono inabitabile qualche porzione.

Macarska è a' giorni nostri la sola città, che vi s'incontri, e dalla situazione sua si puote arguire, che sia sorta dalle rovine dell'antico *Rataneum* di Plinio il quale dev'essere stato la cosa medesima, che 'l Retino di Dione¹¹⁶. Le grotte sotterranee, che in que' contorni assai moltiplicate si trovano, sono analoghe a quelle, che a detta dello storico intorno a Retino s'internavano nelle viscere de' monti, e nelle quali ritiraronsi i Retinesi dopo d'aver incendiato la città loro con dentro i Romani, che l'aveano

¹¹⁶Dio. Cass. *lib.* LVI.

presa d'assalto. La totale distruzione di Retino non fece però abbandonare totalmente quel sito; da Procopio trovasi detto *Mu-chirum* e nel VI secolo trovasi chiamato *Mucarum*. Dal Concilio salonitano conservatoci da Tommaso arcidiacono si rileva che in quella età fu istituito un Vescovo mucarense. La lapida sepolcrale di Stefano, che il primo occupò quella sede, fu disotterrata a' dì nostri. [108] Poco dopo vennero gli Avari, ed occuparono il Primorie e le campagne di Narenta, che acquistarono allora il nome di Pagania, perché questi nuovi ospiti erano idolatri, e s'usava di già nell'Illirio il nome di *Pogànini* per qualificarli. È congetturabile che l'*Inaronia* della Peutingeriana sia un'altra denominazione di questo tratto di paese marittimo tolta da Narona, che n'era la capitale; se però non sembrasse più ragionevole il leggere *Maronia* con Tommaso arcidiacono: nel qual caso il vocabolo barbaro equivarrebbe a *Paratalassia*, e a Primorie. L'Anonimo Ravennate prende in scambio *Mucaro* per *Inaronia*, che nella Tavola viene nominata dodici miglia in oriente d'Oneo, o sia Almissa; *Mucaro* starebbe bene sette miglia più oltre, dove si vedono disegnate fabbriche senza titolo. Il Porfirogenito dà il nome di *Mocros* a Macarska, facendone la capitale d'una delle tre Zupanie comprese ne' confini della Pagania, vale a dire fra le foci de' soprannominati fiumi lungo il lido del mare. Come il nome di Pagania da *Pogànin* è derivato, così *Mocros*, e i corrotti *Mucarum*, *Muchirum* e *Muichirum* probabilmente discendono dalla voce *mokar* ch'equivalente a umido, e innaffiato, e quindi conviene moltissimo al sito

di Macarska bagnato da rivoli d'acqua perenne. Dopo d'aver formato parte dello stato de' Narentani per varj secoli, distrutti que' pirati, passò Macarska col resto del Primorie sotto l'obbedienza di varj Principi cristiani ora piccioli, or grandi ne' bassi tempi, indi obbedì alla Porta ottomana, e finalmente nel 1646 si diede volontariamente alla Serenissima Repubblica, che l'accolse, e colmò di privilegi.

Qualunque opinione sia da tenersi del primiero nome, e stato di Macarska, egli è certo che niente d'antico le rimane più a' giorni nostri. Ella è fabbricata tutta [109] di nuovo, ed è la sola fra le città della Dalmazia in cui non si vedano case rovinose e macerie. La sua estensione è picciola, poco numerosa la popolazione; non ha fortificazioni di sorte alcuna, anzi è del tutto priva di porte, e di mura, checché ne dicano i geografi moderni, e segnatamente il Busching, che prende anche un grosso abbaglio mettendola su la cima d'un monte. Ella è al piè d'una gran montagna, e stendesì lungo le rive del suo picciolo, e non ottimo¹¹⁷ porto, in sito piano. L'aria di questo paese non era granfatto salubre nell'età passate; una palude salmastra le tramandava nel tempo di state aliti pestilenziali. Gli abitanti vennero in delibera-

¹¹⁷Il Maty, e La Martiniere, danno ne' loro dizionarj un gran porto a Macarska.

zione di farla comunicare col mare, ben intendendo che un picciolo tratto di basso terreno allagato da fetide acque corrompe l'atmosfera ad una estensione molto maggiore; ed infatti l'esito corrispose perfettamente alle loro patriottiche mire, imperocché la popolazione vi va crescendo, e vi gode molto miglior salute, che negli anni addietro.

I Macherani sono di svegliatissimo ingegno, e particolarmente addetti al mercanteggiare. Riescono felicemente anche nella letteratura; e quant'oltre possano arrivare nella coltura dello spirito col proprio esempio lo provava il conte abate Clemente Grubbsich, nato in Macarska d'antica, e nobile famiglia, che nello scaduto anno 1773 immaturamente fu tolto dalla morte alla repubblica letteraria, alla patria di cui era lo splendore, ai viaggiatori che ne ritraevano lumi, ed ospitalità nobilissima, a tutti i buoni che [110] lo amavano giustamente. Egli dee aver lasciato delle pregevoli cose manoscritte, fra le quali meritano particolar menzione una *Storia narentina* condotta a buon termine, e un *Trattato delle origini, ed analogie della lingua slavonica*, pieno di laboriosa erudizione. Quest'uomo dotto, e di costume aureo s'era ritirato in una casa di campagna, dove coll'esempio avea intrapreso di riformare la rozza agricoltura de' Primoriani, e attendeva da tranquillo filosofo agli studj gustando delle vere delizie d'una solitudine, ch'egli aveasi resa piacevole, ed amena. Come la sua famiglia nobilissima fra le altre, così si distinse fra i letterati cittadini di Macarska monsignore Kadcich, arcivescovo di Spalatro,

che diè alla luce una *Teologia morale* in islavo ad uso del clero illirico glagolitico, che ne mancava totalmente, e lasciò la sua biblioteca provveduta di buoni libri ecclesiastici a beneficio della patria, con esempio commendabilissimo. Né si vuol fra gli scrittori macherani lasciar di nominare F. Andrea Cadcich Miossich, del quale fu pubblicata una raccolta di canzoni eroiche nazionali; quantunque egli n'abbia fatto la scelta con poco buon gusto, e con meno criterio v'abbia introdotto una quantità di cose inutili, ed apocrife.

Il suolo, su di cui sta fabbricata Macarska, è attissimo a produrre olio, vino, mandorle, mori, miele, e qualche poco di grani. L'indole del terreno è leggiera, e ghiajosa, né manca d'umidità come pell'ordinario gli altri paesi litorali della Dalmazia. Si riconosce manifestamente, che da' piccioli torrenti n'è stata formata la superficie esteriore; e i torrenti medesimi nelle materie, che triturarono anticamente, sonosi scavati gli alvei. Un ruscelletto d'acqua detto Vrutak, attraversa la piazza della città; non è però così dolce [111] che possa servire a bevanda salubre, quantunque sorga da luogo elevato di molto sopra il livello del mare. Il popolo attinge acqua leggiera, e purissima dal ruscello Budičeviza, che scende dalla villetta di Cotisina, e mette in mare vicino a Macarska.

Sembra che ad onta delle ghiaje portate al lido dalle acque montane il mare abbia guadagnato, e guadagni continuamente,

in quelle vicinanze. Nel tempo di calma vedesi sott'acqua nell'imboccatura del porto un pezzo di muraglia, che non dovette essere fabbricato certamente sotto l'onde ne' tempi antichi; e lo scoglio detto di S. Pietro, che copre il porto medesimo, soffre uno smantellamento assiduo, quantunque non rapido, dalla violenza de' flutti, come gli altri promontorj di quel litorale. La palude contigua, dove l'acque stagnavano negli ultimi tempi per non poter avere libero corso in mare, somministrò anch'essa una prova di questo alzamento del livello. Nello scavarvi la comunicazione, di cui vi ho già fatto cenno, si trovarono i residui d'un magnifico sepolcro, e pezzi di nobili colonne. Io ho veduto a Macarska una bellissima medaglia di Marco Giulio Filippo in oro tratta da queste fondamenta, che non saranno state originariamente piantate in un sito allagato.

§. 2. *Del monte Biocova, o Biocovo, che domina Macarska.*

Il più alto monte che sorga lungo le rive del Primorie si è il Biocova, alle radici del quale giace la città di Macarska. Egli apparisce di lontano bianco, e spoglio d'alberi, e ben gli convengono ad un tratto ambedue i nomi d'*Albio*, e d'*Adrio* che portò anticamente. L'aspetto nudo, sassoso, e scosceso di questa montagna disabitata presenta tutte le male qualità bastevoli [112] a dissuaderne il viaggio. Non è possibile l'andarvi con cavalcature di sorte alcuna: e riesce per conseguenza malagevole anche l'arrampicarvisi co' piedi, e colle mani. La curiosità d'andar a vedere

le *ledenizze*, o conserve naturali di ghiaccio, che nell'ardente bollore della state mantiensì nelle caverne della più alta parte della montagna, mi spinse ad intraprenderne la scalata. Il soavissimo amico mio signor Giulio Bajamonti acconsentì a tenermi compagnia. Noi partimmo allo spuntare del giorno da Macarska, con due Primoriani per guide, senza de' quali non sarebbe venuto il mio prudente compagno, che non istimava ben fatto d'esporsi a qualche incontro di Haiduci, molti de' quali assicurati dall'asprezza del sito abitano come lupi pelle grotte del Biocovo. Io più inconsiderato, o più disposto a contare su la probità di que' banditi, i quali pur troppo spesso lo sono pell'avarizia d'un rapace ministro, più che per un vero delitto commesso, sarei andato volontieri anche solo. Il dorso della montagna è tutto rovinoso, e i sentieri meno impraticabili a' quali dovemmo determinarci furono quelli pe' quali scendono le piovane; le ghiaje, e i sassi rotti ci mancavano sotto i piedi, e ricordavanmi la faticosa salita del Vesuvio, nella quale io ebbi l'onore d'accompagnarvi, dove pur troppo a lungo ci accadde di mettere un piede innanzi, per trovarci un passo addietro.

La bella vista del mare, de' promontorj, e dell'isole, che di lassù si gode perfettamente, fu quasi il solo compenso della nostra fatica. Le diacciaje, alle quali per un ben lungo, e disastroso cammino saltando di roccia in roccia vollimo portarci, non avevano più ghiaccio sul principio d'ottobre. Noi discesimo in una profondissima voragine, che riceve lume dall'alto, e di fianco poi

diramasi chissà quanto addentro le viscere [113] della montagna; vi trovammo un freddo acutissimo. Al di fuori vidimo degli abbeveratoj di legno, dove i pastori sogliono squagliare il diaccio, e la neve pelle loro greggie. La montagna è quasi del tutto spoglia d'alberi anche nelle profondità più impraticabili; molto di raro, in proporzione della sua estensione, vi si vedono residui di selva antica, i quali pur vi si dovrebbero ritrovare lontano dall'abitato, e in luoghi inaccessibili, d'ond'è fisicamente impossibile il trasporto de' gran tronchi. Ma il fuoco acceso da' pastori talora per riscaldarsi, e talor anche per procurarsi uno spettacolo selvaggio ha distrutto anche questi. Dicono, che gl'incendj cagionati da sì tenui principj durarono alcuna volta de' mesi interi.

La parte alta del Biocovo è composta di breccia, e di marmo biancastro volgare. Così ne' massi della prima come in quelli della seconda pasta trovansi erranti de' pezzi di selce angolosa, screpolosa al di fuori, piena di corpicelli marini, e che nell'interno è poi dura, unita, semidiafana, e capace di lucidissimo, ed uguale pulimento. Le radici di questa montagna stendonsi lungo il mare da un capo all'altro del territorio di Macarska, e quindi alla litografia di essa appartengono tutti i fossili, de' quali m'accaderà di farvi parola in questa mia lunga diceria a misura che anderò toccandovi i varj luoghi, dove gli ho osservati, e raccolti.

Prima però di finir di parlare del mio viaggio al Biocovo, per darvi un saggio del carattere de' Primoriani contadini voglio aggiungere una picciola avventura, che abbiamo incontrato nello

scendere da quella montagna. I due uomini che ci precedevano armati, secondo il solito della nazione, incontrarono una vipera lungo il sentiero, che se ne andava tranquillamente pe' fatti suoi. L'uno, e l'altro a gara eccitaronsi ad [114] ucciderla a colpi di pietra, e malgrado alle intercessioni nostre si ostinarono a farlo, dicendo ch'ella era un demone malefico nascosto sotto quell'aspetto; eglino deviarono anche pell'orrore dalla strada, per cui ella poteva avere strisciato. Il signor Bajamonti avendo detto loro molte cose affinché conoscessero la stravaganza di questo pensare, tolse di terra la morta bestia, ch'era da essi ancora guardata di lontano con occhio pauroso, e andò verso di loro perché vedessero, che veramente ell'era morta. Que' due brutali ad un tempo si posero in istato di scaricare due armi da fuoco contro di lui, prorompendo nell'ingiurie, e nelle minaccie più decisive: e fu veramente un tratto di buona fortuna che l'amico nostro non gettasse la morta biscia, come avea accennato di fare, verso di loro; nel qual caso indubitatamente sarebbe restato ucciso sul momento. Or non ebb'egli il torto di voler delle guide primoriane per difesa della persona? Fu detto per iscusarli che la superstizione è causa di tutto questo; tanto peggio affedidieci! Io troverei questa gente orribile se fosse capace di tanto, anche mossa dallo spirito di buona religione.

§. 3. *Delle meteore del Primorie.*

Il monte Biocova manda al dire de' Primoriani i venti, le grandini, le piogge, e ogni cangiamento dell'aria. Il vero è, che questa montagna è il loro teatro meteorologico. I venti boreali sono quelli, intorno ai quali hanno fatto le più diligenti osservazioni; ed io credo che meritino d'esservi riferite, da che il mio defunto amico conte abate Grubbisich mi assicurò, che dando loro la prova colla speranza le avea trovate ben fatte.

Prima che il vento di borea prorompa, se v'ha nebbia [115] sul Biocovo questa sollevasi in alto, stracciata in mille guise; l'interno della montagna mugge, poi mena romore grandissimo; l'aria s'irrigidisce. Se il Biocovo non ha nebbie, annunziano borea le nubi egualmente distese per quel tratto di cielo, e il rigore insolito dell'aria. Dicono i pastori, e sembra il fatto lo mostri, che il vento borea esce dalle voragini della montagna. Certa cosa è che dalla sommità egli scende verso il mare come un torrente impetuosissimo, ed improvviso. Gli antri d'Eolo situati nelle alte montagne, e le procelle, che rovinando calano dalle altezze presso i poeti antichi, mostrano che queste osservazioni sono state fatte anticamente da nazioni più colte. Anche Seneca pensò che i venti si scatenassero dagli abissi sotterranei, e si facessero strada pelle aperture della terra. Allorché per qualunque cagione si accendono i boschi dell'interno della montagna regnano i venti boreali di mediocre forza (come sono mediocrementemente sprofon-

date le convalli selvose accese) finché dura l'incendio: ma cagionano lunghe siccità. A questo proposito è da ricordare ciò, che si legge de' Segnani nella storia della guerra de' Veneziani contro gli Uscocchi. Asseriscono gli scrittori, che que' ladroni accendendo gran fuochi pe' boschi, o cacciando gran quantità di rami accesi nelle voragini destavano il vento, che impediva ai legni nemici l'approdare alle loro spiagge, e talvolta li faceva perire in quel pericolosissimo Canale della Morlacca. Quando il monte è assai bagnato dalle piogge, o non fa vento boreale, o se spira per qualche poco di tempo, non prende forza se non a misura, che il monte va rasciugandosi. Alzasi però il vento di borea se dopo lunga siccità cada in iscarse dose la pioggia; se non fa borea in questo caso, è segno di vicino scirocco. Se dopo ventiquattr'ore di borea il [116] cielo non trovasi perfettamente sereno è indizio che il vento medesimo durerà a lungo, o si cangierà in scirocco. La durata di borea suol essere di giorni dispari, vale a dire d'uno, di tre, cinque, sette, nove, e persino a tredici, e quindici di seguito. S'alza pell'ordinario questo vento coll'alzarsi del sole e della luna, o col tramontare di essi; verso l'aurora, e il mezzogiorno si rallenta, e cede talvolta: ma se non lo fa è segno manifesto che deve imperversare lungamente. V'ha un vento di borea periodico, il quale si fa sentire ordinariamente intorno a' sette, diciassette, e ventisette di marzo: ma il più costante si è quello, che spira intorno alle feste di Pentecoste, che quindi ha il nome di *duboviza*. Pretendono, che se intorno a quel tempo borea è mite lo debba

anch'essere per tutto il restante della state. Questo vento se spiri moderatamente credesi utile, ed anche necessario dopo la fiorita delle viti, e degli ulivi, perché trae seco sollecitamente i fiori disseccati: così giova quando le viti per troppa umidità sono ammalate di rubedine. Ma per lo più è micidiale portando mali di petto, e febbri maligne agli uomini, e morte a ghiado agli animali minuti, che sono sparsi pei pascoli della montagna. Allontana da que' lidi, per quanto dicono i pescatori, anche le *masse*, o stormi de' pesci emigranti; e finalmente quando inferocisce lacera, fracassa, e sbarbica le piantagioni, inaridisce, e polverizza la terra, indi la porta seco pell'aria, o la lascia snervata, e senza forza vegetatrice. I naviganti non si fidano a impegnarsi di notte nel canale ch'è fra 'l Primorie, e l'isole di Brazza, e Lesina, temendo il furore subitaneo di questo vento, che precipita dalle montagne, o sbocca dal vallone della Vrullia; e quindi il commercio soffre moltissimi ritardi e pregiudizj. [117]

Lo scirocco, e il maestrale dominano anch'essi alternativamente in Primorie; quindi all'osservazione de' pescatori, e marinaj furono soggetti. Le acque alte presagiscono lo scirocco, come le basse straordinariamente indicano vicinanza di venti settentrionali; così la straordinaria rapidità delle correnti. Lo scirocco periodico si fa sentire ogni anno verso Pasqua; questo non conduce piogge, ma bensì caldo; il suo periodo ordinario è di venti giorni, e suol cessare al calar del sole. L'anno, in cui questo vento manca di spirare ne' modi e al tempo accennato, si ha la

state quasi priva di venti maestrali, e di turbini, o nembi. Questo scirocco asciutto è dannoso perché abbrustola i germogli delle piante; agli uomini non apporta altre malattie che stanchezza, e svogliatezza, incomodi ben compensati dall'abbondante pesca-gione, cui si crede dovergli in particolare allorquando è piovoso di frequente, e dal buon raccolto de' grani seminati pel monte. In tempo di state quando il maestrale si posa per un giorno, è segno di scirocco nel dì seguente; lo scirocco poi sciogliesi con qualche turbine. Anche i turbini somigliano alla febbre; se non sono efimeri, ritornano a farsi sentire nel dì seguente, intorno all'ora medesima. Forse potrebbonsi pronosticare facendo riflesso alle anticipazioni, o posticipazioni de' movimenti dell'aria. Dicesi che nell'interno della Bosna qualche tempo fa cadde una pioggia di sardelle, con grande spavento, e contrizione di que' poveri Turchi; s'egli è vero, se ne dee dar la colpa a qualche tifone, de' quali sono frequenti gli esempj.

I lampi d'estate se si mostrano a ciel sereno predicono lunga siccità, ma se vengono da qualche nube carica annunziano l'aggruppamento d'un qualche turbine, e pioggia impetuosa. Nel tempo d'inverno i lampi, che sono frequenti al di là del nostro Adriatico, [118] presagiscono comunemente che il vento dee venire dalla parte opposta. Il romore straordinario di molti tuoni non promette pioggia abbondante, e v'è di questo un proverbio illirico: «*Kad vechie garmì magna dasgia pade*»: Quando più tuona minor pioggia casca.

La stagione delle piogge in Primorie è sul principio d'autunno, e sul finire d'inverno. Se l'inverno, o la state sono piovosi di molto è uno sconcerto; così hanno osservato che l'inverno mite dà una state procellosa. La state piovosa dà buon raccolto d'oglio, ma poco vino, e viceversa: ma se l'inverno è stato piovoso, la primavera, e la state asciutta, v'ha carestia d'ogni prodotto. Quando la stagione è troppo piovosa suol cadere nelle notti serene una rugiada rossiccia, ch'è osservabilissima specialmente da chi viaggia per mare; pretendono che da questa venga la rubedine delle viti.

Verso Natale, e in primavera si fanno sentire le provenienze lungo que' litorali; e queste per lo più la finiscono con qualche burrasca. I venti australi, e il garbino vi sono poco frequenti a paragone de' boreali, de' maestrali, e dello scirocco; quindi non se ne hanno regole dettagliate.

La neve, e il diaccio non durano molto in Primorie, e nemmeno su la cima del Biocovo; quantunque al di là di essa, e fra' dirupi del monte Mossor si conservino talvolta da un anno all'altro. L'abbondanza della neve porta abbondanza d'ogni prodotto, ma specialmente d'oglio, e tanto più quando anticipi a cadere. Il freddo, che si faccia sentire troppo tardi, è dannosissimo, perché sorprende il succhio delle piante in moto. Anche gli animali minuti ne patiscono gravissimi danni. Non è però mai molto acuto il freddo in quelle contrade marittime, quando il vento di borea non lo conduca; e, senza di questo, il mese di gennajo [119] vi è

come l'aprile fra noi. La state vi si sente quasi da per tutto calda all'eccesso; e nel mese di settembre io vi ho sofferto tanto dall'ardore dell'aria, che in Puglia non ho certamente provato di peggio. Le grandini vi sono meno frequenti, e più minute che nella nostra parte d'Italia.

§. 4. *Del mare che bagna il Primorie; del suo livello; della pesca.*

Nel viaggio, ch'io ho avuto l'onore di fare con Voi, ho in varj luoghi creduto di ritrovare costanti, e chiari indizj dell'alzamento del livello del nostro Adriatico, del quale alzamento da' tempi romani a' nostri convennero il Manfredi, e 'l Zendrini, e che adesso da alcuni si nega senza verun ragionevole fondamento, anzi in opposizione de' fatti, da altri non si calcola punto nelle occasioni, che pur chiederebbono si calcolasse. Non è del momento il raccogliere tutte le osservazioni di fatto, che in favore di questo alzamento di livello somministra la città di Venezia, dove il Governo è in necessità d'anno in anno d'alzare le piazze, che danno acqua alle pubbliche cisterne, perché dal XVI secolo, in cui per la maggior parte furono riparate, sino a' dì nostri, il mare ha guadagnato sopra i pavimenti nelle piene sciroccali; dove l'acque entrano in parecchi tempj, che saranno certamente stati fabbricati in modo da contenervi i fedeli all'asciutto; dove la gran Piazza di S. Marco, ad onta del nuovo pavimento, e de' rialzamenti che vi si son fatti, è tratto tratto inondata: dove ne'

magazzini de' mercatanti l'acqua oltrepassa nelle piene le prevedute misure con danno, e deperimento grandissimo di merci. E questi danni urbani, e gli smantellamenti delle dighe, i pregiudizj cui soffrono le nostre valli, e quelle de' Comacchiesi, [120] che si lamentano giornalmente del mare sopraffattore; la rovina parlante del non oggimai per qualunque dispendio che vi si faccia ben riparabile porto d'Ancona, e del monte vicino, che vien rovinato a occhi veggenti; la città di Conca sommersa poco lontano da Rimini; le fondamenta subacquee di Ciparum in Istria, che pur fu distrutta del 800, e tante altre osservazioni corrispondenti sono estranee al mio proposito. Io vi deggio parlare di ciò, che ha rapporto al livello del mare lungo il litorale primoriano.

In tutta la spiaggia dalle foci di Cettina sino a quelle di Narenta il mare ha visibilmente perduto della sua antica estensione in superficie. Le ghiaje, le terre, le sabbie portate giù da' monti pell'impeto de' torrenti hanno colmato le valli, e d'un lido, che anticamente sarà stato second'ogni apparenza portuoso, hanno fatto una spiaggia esposta ai venti, e totalmente priva di seni. Il mare infuria adesso contro questi nuovi terreni, e li va rodendo tanto più agevolmente, quanto ch'e' non hanno gran connessione di parti. Per quanto s'abbassi la marea in que' luoghi, dove il lido corrosivo sorge a perpendicolo non si discuoopre però mai altra materia che lo componga se non se ghiaje montane. I promontorj, che in varj luoghi sporgono in mare dal continente, in-

vece di ricevere aumento, o fiancheggiamento, come dovrebbe accadere se il mare (come ad alcuno potrebbe venir in pensiero) cacciasse al lido le proprie ghiaie, perdono di giorno in giorno della loro estensione, e divengono scogli subacquei, capovolti, e staccati dal monte.

A queste osservazioni generali due di particolari ho potuto viaggiando pel Primorie congiungerne. L'una mi è stata dettata dall'iscrizione scolpita nel vivo dello scoglio lungo il lido di Xivogoschie, nella quale è parlato non solo d'una fonte che non vi sgorga più, ma [121] anche d'un tratto di podere ch'ella irrigava. Adesso il mare batte violentemente contro la rupe scritta, e di già colla reiterata percussione delle ghiaie litorali ne ha pregiudicato di molto il pregevole monumento, che non si legge più intero. Il podere, il giardino, il viale ameno, per cui s'andava a questa fonte, che apparteneva, secondo il chiarissimo signor Girolamo Zanetti a Liciniano imperadore, è tutto stato sommerso con essa insieme dal rialzato mare.

Il fiume Narenta, e la campagna da lui allagata, in cui trovansi sepolti i resti dell'Emporio Narona, mi somministrarono l'altra, che pur troppo è applicabile anche alla parte nostra, dove Adria, e Ravenna subirono la medesima sorte. Le acque ritardate nel loro corso dall'opposta crescente altezza de' flutti, deposero intorno alle foci di Narenta un gran numero di banchi d'arena, d'alcuni de' quali formaronsi dell'isole basse, e paludose: ma di questo apparente prolungamento delle terre, ben si vendica il

mare giornalmente, rimontando sempre più addentro nell'alveo del fiume medesimo, e costringendone le acque impedito dallo scaricarsi liberamente a spandersi pell'aggiacente pianura. Quel tratto di paese, ch'era una volta fecondissimo produttore di biade, e dominato da una florida città, è adesso una vasta, e insalubre palude, dove appena trae la vita languendo una miserabile, e scarsa popolazione. Non sarebbe però difficile impresa il ridurre abitabile e fruttifera quella pianura; e vi s'incontrerebbero meno difficoltà che nel basso Polesine, poste le differenti combinazioni del sito: ma stando le cose in istato naturale il mare vi ha fatto retrocedere il fiume, ed allagate le terre. Il Lago scardonitano sarà forse stato anch'egli una pianura irrigata dal Tizio, prima che il mare ne rispingesse il corso. [122]

Il canale, che separa la penisola di Sabbioncello dal continente, ha tutta l'apparenza d'essere stato in tempi rimotissimi l'alveo del fiume Narenta. Il monte, che forma quel promontorio, non è d'origine vulcanica, onde possa dirsi sorto di sotterra o di sott'acqua tal qual si vede; egli è manifestamente stato separato dalla continuità della gran massa, che forma il continente, come le vicine isole lo furono senz'alcun dubbio. Torcola, ignobile isoletta abitata da pastori soltanto, ha una cava di tofo fluviale, il quale non d'altronde che da un fiume tartaroso può aver l'antica sua origine; e nella struttura della medesima isola restano degli altri segni riconoscibili d'antichi alvei. Così ne rimangono sull'isola di Lesina, de' quali farò parola a suo tempo.

I fondi del mare primoriano sono ineguali; la profondità dell'acqua vi è però sempre considerabile nel mezzo del canale, che separa il continente dall'isole, e dovrebbe oltrepassare le cinquant'anni. Nel seno di Narenta, come fra Sabbioncello, e Lesina è molto minore, a segno che sovente si vede il fondo. M'accadde di vedere nelle acque del capo S. Giorgio di Lesina cosa, che può dar idea dell'accrescimento de' fondi marini per l'accessione de' testacci, e polipari, che vi formano la crosta, di cui parla il Donati nel suo *Saggio di storia naturale dell'Adriatico*. Questo scrittore si credette dopo lunghe osservazioni subacquee di poter concludere, che l'acque del mare s'alzassero di livello in qualche ragione coll'alzamento de' fondi prodotto dalle importate de' fiumi, e da questa crosta, ch'egli avea in varj luoghi, e specialmente nelle maggiori profondità ritrovata. Io tralascio d'esaminare se infatti deggia contribuire l'alzamento del fondo all'alzamento dell'acque in un seno di mare, nel quale l'acque [123] vengono dall'Oceano, d'onde tanto meno probabilmente dovrà venirne, quanto meno pel riempimento, ed interrimento de' fondi ne potrà il recipiente contenere; e vi parlerò soltanto di ciò che riguarda la crosta. Questa sembra ben lungi dal formarsi in ogni luogo; in alcuni fondi non si vede affatto, né si trae di sott'acqua con veruno stromento: in altri è picciolissima cosa. Fuor del capo S. Giorgio suddetto vedesi in poco fondo d'acqua un gran mucchio di urne antiche, che denno avere una dimora in quel sito di quattordici secoli per lo meno; molte di queste

urne trovansi anche sparse a quattro, a due, a tre, colcate lontano dal maggior cumulo. Non sono sepolte, che anzi si vede loro più della metà del corpo; con mediocre spesa, e fatica si può trarne dal mare qualcheduna. Elleno hanno poco più d'un piede di diametro, e intorno a tre d'altezza; portano sovente il nome del fabbricatore in belle, e riconoscibili lettere romane. Sembra che il naufragio di qualche vascello carico di stoviglie le abbia colà depositate. Ora il giro di tanti secoli né le ha nascose sotto la crosta di recrementi marini osservata dal Donati, né questa crosta ha ingrossato più di mezzo pollice su di esse, che ne sono e al di dentro, e al di fuori intonacate. Fa dunque d'uopo che la non sia così universale come per avventura egli si credette, o mostrò di credere, e che la non si formi sì presto come altri potrebbe forse pensare, e quindi che il sollevamento del fondo marino non sia tanto quanto si crede. Egli è poi probabile, e consentaneo alle leggi della fisica, che le deposizioni de' fiumi, e quelle de' torrenti molto più, si decantino in poca distanza dalle foci, d'onde ne segue piuttosto un prolungamento de' continenti, che altro cangiamento nella vasca del mare¹¹⁸. [124] Questi prolungamenti de'

¹¹⁸«Quanto più li testacei, crostacei, e poliparj sopra una tal crosta si propagano, tanto più ella si riempie delle spoglie, e degli scheletri de' medesimi, ed accresce la propria mole, e perciò s'inalza il letto del mare, al quale accrescimento però viene, e fu assai più somministrato dal disfacimento di qualche isola,

terreni litorali produrrebbero non v'ha dubbio egualmente, che gl'interramenti de' fondi, un alzamento di livello in qualche lago: ma non pare che debbano farlo nel nostro mare, che comunica, e livellasi colle acque esteriori. L'alzamento di livello da' secoli romani a' di nostri essendo però un fatto incontrastabile, di cui oltre alle sopraccennate da me anche il Donati arreca molte prove, fa d'uopo da qualche altra più grande, e universale cagione ripeterlo. La subsidenza delle terre, colla quale alcun ingegnoso uomo si è studiato di spiegarlo, non può così ben quadrare a' luoghi di fondo palustre, e a' fondi sassosi che ne risulti un eguale effetto: vi vorrebbe poi un miracolo continuo perché a Venezia in grazia d'esempio tutte le fabbriche s'abbassassero d'accordo, quantunque non tutte sieno della stessa data, o piantate nella stessa indole di suolo.

Io non so come si porti il mare intorno a codesta vostr'isola ne' luoghi lontani dalle imboccature de' torrenti, o de' fiumi, da' quali non si vuol trarre alcuna regola, per esservi troppo visibilmente parziale il prolungamento delle terre. So bene, che nel Baltico (se alle attestazioni de' signori Celsius, e Dalin si voglia

che alcuna volta avvenne nel nostro Adriatico; dalle ruine ec... Vedete come sia necessario, che il fondo del mare s'accresca, ed accrescendosi questo, come l'acque debbano inalzarsi, ec». Donati p. XI. XII.

credere, e al celebre signor Linneo) la [125] terra abitabile s'accresce, e il mare ritirasi manifestamente abbassandosi di livello: ma per una strana fatalità, anche in questo vollersi mescolare i teologi del Nord (che dicono poi male de' nostri) e rupperono talmente la testa alle persone negando ad alte grida quanto da' sunnominati osservatori venne asserito, che non se ne sa più che cosa credere.

Ma io mi sono lasciato ire ben lontano dal Primorie senz'avvedermene; lasciamoli contendere a loro piacere, e torniamocene alle nostre acque.

La pescagione delle sardelle, e degli sgomberi è la più ricca, che soglia farsi lungo le rive del Primorie. Il tempo di eseguirla è nelle notti oscure; il pesce viene ingannato dalle barche dette *illuminatrici*, che portando su la prua un fuoco di ginepro, o di sapino acceso, lo conducono a numerosi stuoli nelle reti vicino a terra. Ciascuna di queste reti, che chiamansi *da tratta*, ricerca tre barche; una maggiore, in cui giace la tratta medesima, e due minori fornite di legna, che servono di guida al pesce allettato dal loro lume a seguirle sin dentro alle reti. Tredici uomini sono impiegati per ciascheduna tratta, e questi divengono eccellenti marinaj dopo pochi anni d'un tal esercizio, che gli espone sovente a combattere con improvvise nembate, o a vincere a forza di remi l'ostinazione or delle calme, ora de' venti contrarj. L'arte pescatoria fiorì altre volte in Dalmazia: ma dappoiché ai di lei prodotti, che spacciavansi felicemente pella terra ferma, sono stati a poco

a poco maliziosamente da privati interessi surrogati gli stranieri, invece di perfezionarsi e dilatarsi ha perduto molte delle antiche industrie, ed è assai meno estesa a' giorni nostri di quello fosse nell'età passata. Uno degl'impedimenti alla propagazione della pesca è anche divenuto il prezzo delle resinose [126] scheggie di ginepro, e sapino, di cui quegli abitanti esclusivamente si servono nell'illuminare: queste due spezie d'alberi sono oggimai quasi sterminate da' monti litorali, e dagli scogli. Sarebbe facile il superare quest'obbietto colla sostituzione d'un ben inteso fanale simile a quelli, che si usano da' pescatori francesi del Mediterraneo, che vanno di notte in cerca degli sgomberi, e delle sardelle; questo ripiego farebbe scansare una riflessibile parte delle spese, che abbisognano per una tratta, e risparmierebbe anche l'opera di qualche uomo, ch'è un animale da tener caro in un paese poco popolato come la Dalmazia.

La pesca delle sardelle, e degli sgomberi s'incomincia all'aprire di primavera, e dura tutta la state, e buona parte d'autunno, eccettuandone le notti vicine a' plenilunj, che sono troppo chiare. Pretendono i pescatori d'aver osservato, che gli stuoli di queste due spezie di pesci vengano dal mezzo del golfo, e si perdano pel canale del Primorie cercando pastura; egliino dicono ancora, che la pastura, di cui si compiacciono particolarmente, sono varie spezie d'ortiche marine, chiamate nel dialetto pescatorio *klobuci*, o sia cappelletti, che cacciate dal vento ven-

gono galleggiando a quelle rive. Gli sgomberi, e le sardelle gl'inseguono, mostrandosi avidissime di questi, e d'altri animali gelatinosi congeneri, de' quali gran varietà ritrovasi presa nelle reti sovente, ma che sono difficilissimi da osservare, perché fuor d'acqua scompongonsi facilmente, e si dileguano. È anche cibo appetito da' pesci emigranti l'insetto detto *morska buba*, o sia pulce marina, che rassomiglierebbe all'onisco assillo di Linneo, e trovasi nuotando a sciami pell'acque: come lo sono certe scolopendre lunghe poco più d'un pollice e mezzo, conosciute da' pescatori sotto la generale [127] denominazione di *glistine*, o sia vermi, e da taluno col nome di *glistine stonoghe*, cioè vermi da cento piedi. Questi poveri insetti in tempo di notte sogliono dare anche nell'acqua tranquilla una vivissima luce argentea, che dev'essere la loro rovina. Io ne ho veduto talvolta camminare ne' luoghi di poco fondo con grandissima compiacenza mia nell'oscurità delle notti estive; e fu loro ventura che non fossi uno sgombero.

Oltre la pesca de' due accennati generi, e le reti da tratta che vi si adoperano, altre reti soglionsi usare per far preda di *ghirize*, o smaride, ignobile e picciolo pesce, che s'insala a beneficio del minuto popolo, e per cogliere i muggini detti *chiffle* da' pescatori. La pesca delle ghirize è quasi d'ogni stagione; quella de' muggini si suol fare unicamente in autunno lungo i lidi del Primorie. Questi s'aggirano in occasione di gran piogge, o di venti boreali intorno alle foci del fiume Narenta, dove vanno a far le ceremonie

loro matrimoniali. I Primoriani escono con una sola barca equipaggiata di nove uomini alla pesca de' muggini, che si fa di chiaro giorno; due sentinelle occupano qualche luogo eminente del lido per conoscere dal movimento dell'acqua da qual parte vengano gli stuoli, ed avvertirne quei della barca, da' quali destramente sono calate le tratte ne' siti, e ne' momenti opportuni. A questa pesca, che dura poco tempo, è spesso congiunta quasi per compenso una favorevole fortuna, per cui dopo poche ore di viaggio le barche ritornano cariche di preda. I muggini sogliono essere da' Primoriani spaccati, e messi in sale, come s'usa di fare a Comacchio: ma questi pesci sono più grandi in Dalmazia; i pescatori specialmente di Macarska n'estraggono le bottarghe, che seccate al sole conservansi lungamente, e riescono d'uno squisito sapore. I ghiotti le trovano più delicate, [128] che quelle del mar di Grecia, quantunque sieno molto minori di mole.

Non è facile il calcolare quanto pesce insalato metta in commercio annualmente il Primorie; questa materia è malissimo sistemata per tutta la Dalmazia, ed anche ne' luoghi, dove i risultati della pesca sono molto più degni di riflessione. Certa cosa è, che i Macherani (quantunque in premio della spontanea dedizione abbiano molte esenzioni nel portare alla scala di Venezia i loro prodotti) si contentano pell'ordinario di vendere il salume agli stranieri. Pretendono d'essere stati addottrinati dalla sperienza, e d'aver trovato maggior vantaggio nel contrattare co' mercatanti regnicoli, o papalini, che co' nostri. Da vent'anni in poi dicono,

che la pescagione è diminuita, e che appena si ritraggono dall'esercitarla profitti che compensino le spese. Io non crederei però, che il pesce n'avesse colpa, e che meno abbondanza ne venisse in cerca di pascolo pel canale del Primorie; quantunque anche questo possa esser vero, e forse sia da accusarne il deterioramento de' fondi vicini ai lidi, ne' quali precipitano coll'acque insieme da' monti spogliati di boschi terre d'ingrato sapore, e sterili ghiaje. Mi sembra però probabile, che l'impoverimento generale, e progressivo della popolazione dalmatina sia la principal cagione dell'infelicità delle pesche; l'impotenza fa scemare d'anno in anno il numero delle barche peschereccie, e per conseguenza va mancando il numero de' pescatori coraggiosi, che battano il mare, e ne traggano ricche prede, anche nelle notti nuvolose, come altre volte facevano. Sarebbe necessario, non che utile, il promuovere con adattati incoraggiamenti l'esercizio, e la moltiplicazione di quest'arte a segno, che i pescatori s'incomodassero gli uni cogli altri. La marina nazionale vi guadagnerebbe [129] moltissimo, lasciando anche da parte l'aumento del prodotto, e i comodi di commercio, che se ne potrebbero trarre. La vostra nobilissima nazione, Mylord, somministra un esempio luminoso dell'influenza dell'arte pescatoria nelle forze marittime. È vero che noi non abbiamo nell'Adriatico balene da combattere, né la gran quantità de' pesci polari, che inondano i mari del Nord: ma egli è vero altresì, che la nostra navigazione non è or-

dinariamente diretta all'America, né alla China, e quindi il pescatore uso a battere il nostro mare in qualunque stato diviene attissimo marinajo pe' bisogni che abbiamo.

De' pesci inquilini erranti da per sé soli come a dire dentici, gongri, orate, e simili usano andar a caccia pur di notte con barche illuminate, e sono meravigliosamente destri nel coglierli colla foscina, ch'è una lunga lancia di legno armata all'estremità d'un pettine di ferro, che ha i denti fatti in foggia d'amo. I tonni, le palamide, le lizze, i pesci spada, e i goffi non di raro si trovano anch'essi alle mense di Macarska.

Il delfino, e i tursioni congeneri ad esso vagano liberamente per quelle acque; né vi fu sino ad ora chi abbia volto il pensiero a trar partito da questa picciola specie di cetacei del nostro mare. I pescatori dalmatini hanno una sorte d'amicizia, e di gratitudine ai delfini, facendo loro un merito del cacciar il pesce alle barche illuminate, o sia che peschino colle tratte, o colla foscina; in quest'ultimo caso i pescatori non mancano di gettare dalla barca al delfino qualche grosso pesce come per dividere la preda con esso. S'io avessi avuto l'agio, ed opportunità necessaria, mi sarei provato a far toccare con mano a qualche pescatore men irragionevole degli altri il danno, che apportano questi [130] animali voraci alla pescagione, e il vantaggio che dalle loro carni messe in sale, e dal loro grasso squagliato può ricavarasi.

I vitelli marini rare volte si mostrano nel canale del Primorie, ma non infrequentemente si vedono presso le foci di Narenta.

Eglino amano i fondi interrotti da scogli ed isolette, per uscire all'aria sovente; e quindi spesse volte se ne incontrano lungo le coste dell'Istria, e fra l'isole del Quarnaro. Gli abitanti del litorale attribuiscono a questo anfibio una grandissima propensione alle uve, e protestano asseverantemente, che in tempo di notte egli esce a succhiare i grappoli pendenti dalle viti, nella stagione opportuna.

Tre sorte di pesci velenosi, o dannosi trovansi sovente nelle reti de' pescatori; il pesce colombo, detto *xutuglia*, o *xutizga*, pella giallezza del suo colore, ch'è la pastinaca marina; il pesce *pauk*, o ragno; e la *scarpena*, o pesce scorpione. Il veleno di questi tre pesci consiste nella puntura della spina, che hanno sul capo, da cui diligentissimamente si guardano i pescatori. Se però ad onta delle precauzioni si trovano trafitti, alla ferita della scarpena applicano il fiele dell'animale medesimo; a quella del ragno, e del colombo rimediano col *fielebianco* (dicon essi) della loligine, detta in loro dialetto quasi latinamente *lighgna*, od *oligagn*. Il migliore però di tutti i rimedj si è un forte strettojo alla parte affetta, e un taglio, per cui scorra fuori il sangue avvelenato. La torpedine vi è comunissima, e si chiama *trnak*; l'irrigidimento del piede che la preme, o del braccio che la tocca non suole aver mai lunga durata, o conseguenze.

Le conchiglie di questo mare non sono gran cosa, né rispetto alla varietà loro, né rispetto alla bellezza. Le pinne, che in alcun luogo di fondo fangoso vi crescono [131] sino all'altezza di due

piedi, danno una cattiva sorta di perle di colore piombato, e quella spezie di seta, di cui Voi avete veduto in Dalmazia de' lavori. Un naturalista, che volesse intieramente occuparsi di ricerche conchiliologiche, e zoofitologiche troverebbe però certamente ampio pascolo alla sua curiosità ne' fondi dell'Adriatico, e potrebbe unire un gran numero d'osservazioni curiose; da che si può dire francamente che Marsigli, e Donati appena sfiorarono questa messe vastissima. I lavori petrosi, e legnosi de' polipi deggono essere multiplicatissimi nelle profondità subacquee, e non di raro qualche pezzo di madrepora, o di corallo dà fuori. La pesca di quest'ultimo genere è a' dì nostri trattata con un po' d'oscitanza, perché forse qualche serie di combinazioni disfavorevoli ne ha disgustato il fermiere.

§. 5. *De' luoghi abitati lungo il litorale del Primorie a ponente, e a levante di Macarska.*

Dalla picciola villa di Brella, che sorge su d'un'altura in riva del mare presso la Vrullia, dove second'ogni probabilità il Pegunzio degli Antichi, e la Berullia del Porfirogenito si dee cercare, incomincia il territorio di Macarska. I pochi terreni, che dalle radici della montagna stendonsi lungo il mare formando qualche striscia di litorale piano, e le colline contigue sono assai mal coltivate; buona parte di esse giace abbandonata al pascolo degli animali, quantunque fosse ragionevole cosa il ridurre a vigne tutto quel tratto. La nudezza però della montagna superiore

giustifica l'uso delle terre litorali. A onta delle troppo frequenti visite di borea, tutto il Primorie macherano è attissimo a portare ulivi, e viti, e frutta gentili; queste ultime vi si vanno introducendo sull'esempio de' [132] Poglizani, che ne coltivano lungo il loro litorale con felicità, e ne fanno un commercio lucroso, quantunque non sieno peranche arrivati a migliorare le spezie col mezzo degl'innesti. Vi fanno eccellente riuscita le marasche, spezie di ciriegie, dal nocciuolo delle quali particolarmente si dà il sapore al rosolio conosciuto sotto il nome di maraschino, di cui molte fabbriche esistono in Dalmazia, e a Zara principalmente una d'assai rinomata presso i signori Carseniga.

Oltre gli ulivi, e le viti, i più considerabili prodotti degli alberi fruttiferi sono in quel distretto i fichi, e le mandorle. La coltura delle due prime spezie non vi è generalmente ben intesa; si trovano nel medesimo picciolo podere alla rinfusa ulivi, fichi, e mandorli in mezzo alle viti; queste sono piantate in distanza di due piedi l'una dall'altra, e si lasciano vagare per terra co' sarmenti. Il prodotto annuo delle vigne non ascende a rendita media sino al quattro per cento, computando le spese che vi si richiedono. L'età della vite è di trent'anni al più: ma l'associazione de' tanti alberi, che succhiano il terreno medesimo fa che la vecchiaja loro si scopra assai presto, e tanto più quanto che il paese manca di concimi, in conseguenza del metodo barbaro di lasciar vagare gli animali anche in tempo di notte, e dell'aver pochissimo foraggio. Al finire delle viti d'un podere riesce svantaggioso il

ripiantarne fra l'ombra; né dall'altro canto l'interesse consiglia che si sradichino gli alberi fruttiferi. Il partito, cui prendono in questo caso i Primoriani, si è di seminare quelle terre, nel che spendono sudore, e tempo fuor di proporzione col raccolto, quantunque i loro aratri adattati alla picciolezza de' buoi poco si profundino nel campo. Questi vizj d'agricoltura convengono poco più poco meno a tutta la provincia, ed in conseguenza di [133] essi il popolo dopo d'essersi ben affaticato trovasi ridotto a vivere di radici salvatiche per qualche mese, mancando d'ogni altro alimento.

Tutte le villette del Primorie sono ben situate, e godono d'ottim'aria, e di buon'acqua. Bast, ch'è fabbricata su d'una collina, attinge a una fonte vicina al mare, che dà il nome di Baska-Voda ad un picciolo gruppo di case litorali. Colà si traggono di sotterra iscrizioni, ed altre pietre lavorate anticamente. Un pilastro, ch'eravi stato trovato di fresco, mi somministrò materie d'osservazione. Egli è di pietra calcarea composta di frantumi marini, e particolarmente di petrobrij, e spine, o croste d'echini lapidefatte; un fluore bituminoso, che vi si è insinuato probabilmente prima del suo induramento, le ha dato un colore grigio fosco. Coloro, che trassero di sotterra il pilastro, nel percuoter colle zappe sentirono alzarsi un forte odore di pece; quindi mi condussero a vederlo come una curiosità. Io ne feci staccare parecchie scheggie, che nell'atto di separarsi diedero una fortissima graveolenza,

ed attualmente ancora la cacciano fuori, allorché voglio confricarle l'una contro l'altra.

Le colline di Bast fiancheggiano le radici del Biocova, e prolungandosi passano dietro alla città di Macarska sempre appoggiate alla montagna. Su d'esse veggonsi i casali di Velo-berdo, di Macar, di Cotisina, dai due ultimi de' quali scendono piccioli rivoletti di buon'acqua, che dopo breve viaggio mettono in mare. Le carte della Dalmazia confondono in questi contorni tutte le posizioni, e stroppiano i nomi de' luoghi così stranamente, che lunga e noiosa cosa sarebbe il parlarne in dettaglio; sarà più agevole per Voi di farne il confronto colla mia carta topografica rettificata, per così dire, a palmo a palmo lungo quel litorale. [134]

Nel tenere della picciola villetta di Tucepi sul mare abitava in un delizioso casino fabbricato col gusto de' nostri della Brenta il conte abate Grubbisich dotto, ed utile, ed ospitale filosofo, della di cui morte immatura sarò mai sempre dolentissimo. Egli avea concepito il progetto di riformare col proprio esempio la malintesa agricoltura de' Primoriani; e vi sarebbe infallibilmente riuscito se avesse avuto lunghezza di vita proporzionata al suo merito. Il conte Grubbisich avea incominciato dallo studiare il clima del paese, e l'indole de' terreni: e in conseguenza di lunghe, e ragionate osservazioni s'era determinato ad un nuovo piano di coltivazione. Le viti de' di lui poderi a Tucepi sul pendio delle colline erano alzate da terra tre piedi, e legate a picciole pertiche, e pali longitudinalmente in guisa di siepi piantate a traverso del

vento dominante, ch'è il grand'obbietto alle piantagioni elevate in quella contrada. Fra l'una, e l'altra siepe restavano convenienti spazj per le seminagioni, onde si traessero ad un tempo due prodotti dallo stesso terreno, senza spossarlo. Le uve maturavano meglio, erano più abbondanti, e di miglior qualità; le viti potate alla maniera de' colli d'Italia promettevano più lunga vita. Gli alberi da frutto, e i mori veggonsi disposti anch'essi intorno a' campi coltivati per modo, che non gl'ingombrino incomodando i seminati, o le viti. Studiavasi poi particolarmente il riflessivo uomo di piantare gli ulivi lungo i sentieri, dopo che aveva osservato una differenza notabilissima fra gli alberi di questa spezie piantati nel centro de' poderi, e quelli che trovansi vicini a' luoghi di passaggio, ne' quali riescono più fruttiferi, e meno soggetti all'aridezza. Le muraglie a secco, dalle quali sono sostenuti i terreni di Tucepi, somigliano alle meglio intese de' Toscani, e de' [135] Vicentini, dai quali il Conte abate avea preso anche l'aratro da monte con quattro ruote, e tirato da quattro buoi, che non si usava da' Primoriani avvezzi a graffiare la terra con un leggierissimo aratro senza ruote, e tirato da due piccioli animali.

Per mettere le sue sperienze al coperto da ogni eccezione, egli avea scelto il luogo più dominato dal vento, il più soggetto agli altri incomodi del clima, e del più laborioso fondo; sapendo benissimo, che de' tentativi fatti in luoghi vicini all'acque, coperti da' venti, e di terreno pastoso non si suol dare il merito all'intelligenza del coltivatore se riescano bene, ma solo alle favorevoli

circostanze. Il saggio amico mio avrebbe voluto, che la georgica fosse trattata piuttosto per via di fatto dai possessori di terreni, che per deduzioni, e congetture, e compilazioni da gente, che non ha un campo in proprio; quindi egli era poco divoto de' fogli periodici, che trattano di questa materia; delle sperienze poi non faceva il menomo conto se le non erano fatte all'aperto. Secondo il di lui modo di pensare, come non si dovrebbero scegliere pegli usi medicinali le piante alpine trasportate in un giardino botanico a preferenza di quelle, che si colgono su' monti, così non si dovrebbe far caso delle prove eseguite ne' terreni chiusi, preparati, irrigati, se non dopo d'averle vedute riuscire nelle vaste tenute, o su i monti.

Le colline del Primorie sono in parte sassose, e in parte coltivabili; è però necessario usare dell'industria e della fatica per ridurre queste ultime, che non sempre sono naturalmente docili. Oltre alle terre cretose, e argillose, che s'incontrano in istato trattabile, v'hanno degli strati della natura medesima, semipetrosi, ne' quali scavando, dopo che le glebe hanno sofferto l'azione delle piogge, e del sole per qualche tempo, si ritrae [136] un fondo buono per le viti, ma che non è punto atto a nodrire ulivi, né a produr grano. Questa spezie di terra, che sciogliesi in minime parti romboidali, è detta *bigar* da' Primoriani. Le crete azzurrognole sono talvolta mescolate con minutissima sabbia di torrenti, o con terre bianchiccie provenienti dalla dissoluzione di marmi calcarei, ed in quel caso portano sufficiente raccolta di

grani, purché la secchezza della state non le renda sterili. La pietra dominante in queste colline è la cote, detta *brusniža* dagli abitanti, nella quale talvolta si scoprono frantumi di corpi marini, e talvolta no. È osservabile la qualità di questa pietra, che al di fuori per lo più è rugginosa, e nell'interno quasi sempre azzurra; coloro, che deggiono fabbricare in riva del mare, la scelgono a preferenza d'ogni altra pelle fundamenta. Vi si trovano anche degli strati d'alberese, e varie paste di marmi, fra' quali un banco di nobilissima breccia rossa ne' poderi de' conti Grubbisich. Rimontando i letti de' torrenti vicini al delizioso casino, dov'io era alloggiato fra' libri dell'ottimo amico, io raccolsi parecchie varietà di pietre aggregate. Le fenditure fatte da quelle acque eventuali non sono così profondamente scavate, che si possa trarne idee precise dell'interna struttura de' colli, per lo pendio de' quali si fanno strada, essendo pell'ordinario gli alvei loro fiancheggiati da materie più anticamente trasportate dall'alto della montagna, prima che gli uomini vi fissassero un cammino costante ai torrenti. Presso la chiesa della Madonna di Tucepi io ho raccolto una spezie curiosissima di marmo bianco, tutto scritto di linee e serpeggianti, rosse, che corrono quasi sempre regolarmente colla medesima direzione.

Vicino a questa chiesa campestre, ch'è circondata dal suo bosco sacro, trovansi molte sepolture antiche slavoniche, [137] senza iscrizione alcuna, ma con varj bassorilievi. La lapida d'una di queste ha un guerriero stranamente vestito, che porta in capo

una spezie di berretto, sul quale s'alza un cono acutissimo; al qual ornamento forse è appoggiata la tradizione, che sotto di quella pietra sieno state sepolte le interiora d'un Doge di Venezia morto in guerra contro i Narentani. Questo Doge potrebb'essere stato Pietro Candiano, che morì in una spedizione narentana vicino ad un luogo detto Miculo. La sepoltura, però, ch'io ho fatto disegnare per curiosità, mostra d'essere slavonica, ed è anche slavonico il berretto acuminato, come si vede in un sigillo pendente da un diploma del re Dabiscia, che dee trovarsi fra le carte del mio amico defunto.

Nel tenere della villa di Tucepi sono state trovate delle iscrizioni romane, e greche, le quali passarono in Italia. È probabile che nella contrada detta *Javorac* fosse il *Laurentum* di Procopio, dacché il significato delle due voci indica egualmente luogo piantato di lauri. Le caverne naturali sono comunissime in que' contorni, e se ne trovano anche quasi in ogni villa di fortificate con muraglie, e talvolta con piccioli castellucci di secoli, e architettura barbara. È probabile, che ne' più rimoti tempi servissero di ritiro ai pirati, come ne' più vicini a noi servirono di ricovero agli abitanti spaventati dalle ruberie degli Uscocchi.

Tre fonti submarine si veggono presso il litorale di Tucepi, a' quali senz'alcun dubbio somministrano acque i gran serbatoj, che sono al di là della montagna, o alcuno di que' fiumi, che non potendo venirsene al mare si sprofondano nelle voragini. Uno di questi tre fonti è detto *Smerdegliac*, cioè puzzolente, pel fetore,

che (al dire degli abitanti) suol tramandare; le terre vicine sono chiamate *Pakline*, o sia luoghi [138] abbondanti di pece. Dicono, che il fetore della fonte non è costante, nel che fa d'uopo di stare alla loro asserzione. È fatto di verità, che non sempre il fonte Smerdegliac si vede gorgogliare mettendo in movimento la superficie del mare; egli suole starsi cheto qualche giorno: ma non di raro anche nel dì medesimo si fa replicatamente vedere, e sparisce. Le pioggie copiose al di là della montagna, e gli anfratti sotterranei, pe' quali deggiono farsi luogo le acque assorbite dalle voragini per venir al mare, saranno per avventura le ragioni di queste incostanze; il fetore poi di bitume chissà che non venga da qualche accensione, o fermentazione sotterranea, ora più, ora meno violenta?

In poca distanza da Tucepi sorge su d'una collina la villa di Podgora, che domina un bellissimo tratto di litorale il più fertile, e coltivato di que' contorni. Il picciolo promontorio di Dracevaz, che sporge in mare nel tenere di questa villa, merita d'essere osservato. Gli strati superiori che lo formano sono di breccia, gl'inferiori composti di cote hanno de' filoni fabbricati di pezzi cubici, e disposti a foggia di muraglia. Due di queste muraglie sporgono in fuori racchiudendo una spezie di terrapieno nel mezzo; gli ordini de' pezzi cubici è inclinato verso il mare. Sotto Podgora nasce un ruscello, che nell'atto di finire il suo brevissimo corso fa girare de' mulini a Jarichine. Forse da questa picciola acqua

indiscretamente marcata su qualche carta corografica, prese motivo il Cantelio di segnare fra Podgora, e Drasnize un fiume, che scende dalle vicinanze d'Imoski, d'onde non è possibile che l'acque volino al disopra del Biocova. È ben probabile che di là venga la fonte submarina chiamata *Vrugliža*, o *Mala Vrullia*, che nel vallone contiguo a Drasnize si fa vedere. Ella sorge con impeto appiè [139] d'una ripida falda di monte, dal fondo del mare, che in quel sito è considerabile, e chiama a sé un gran numero di pesci.

Noi discesimo a Drasnize per vedervi una lapida romana, che vi debb'essere, ma che dallo scortese curato del luogo ci fu tenuta nascosa pelle solite ragioni di sospetto, e d'ignoranza, che militano in quelle contrade a danno del forastiere. Fu d'uopo contentarci di ricopiare due iscrizioni slavoniche, l'una pella singolarità di qualche carattere, l'altra perché indica l'epoca d'un passaggio dell'*herceg* Stefano per quel paese.

È celebre in Primorie l'acqua d'una picciola fonte, che scaturisce da un masso elevato poco lontano dalla chiesa di Drasnize, e scorrendo giù pella rupe portasi al mare, dopo poche braccia di viaggio. Dicono ch'ella sia tanto leggiera, e perfetta quanto quella di Nocera; e vi fu chi ne conservò per molti anni in fiaschi senza che si guastasse; nella loro semplice medicina quegli abitanti ne fanno uso frequente, e fortunato. Ell'ha veramente le qualità volute da Ippocrate, ed è *κουφωτάτη, καὶ γλυκυτάτη, καὶ λεπτοτάτη, καὶ λαμπροτάτη*. Sarebbe da farne de' confronti più

precisi per la via dell'analisi, e delle sperienze replicate ne' nostri spedali; da che anche l'articolo dell'acqua di Nocera porta fuori dello stato una somma di denaro non affatto spregevole. È vero che questo nome d'acqua di Dalmazia durerebbe qualche fatica a venir in moda: ma l'appoggio d'un qualche barbassoro in medicina potrebbe operare anche questo miracolo sollecitamente.

Vicino a questa fonte io ho raccolto de' pezzi erranti di marmo finissimo statuario visibilmente staccati da strati superiori non molto lontani dal mare, e un marmo rosso gentile d'unitissima, e fina grana, degno d'essere impiegato in qualunque ornamento di sacri luoghi, o di [140] nobili stanze¹¹⁹. Se il viaggiatore naturalista avesse sempre i modi necessarj per riportare alla patria delle prove parlanti dell'utilità delle sue osservazioni, io sarei ritornato a Venezia con tavole, o pezzi de' più bei marmi litorali, che avessero potuto innamorare delle produzioni nostrali di questo genere gli scultori, e gli scalpellini. Avrei voluto anche portare una buona quantità dell'acqua di Drasnize in adattati vasi custodita perché i dotti, e onesti medici nostri ne facessero gli esami e le sperienze opportune. Ma non essendo possibile con privati appoggi di far tutto ciò che anderebbe fatto, io mi dovetti contentare di dar indicazioni d'utili ritrovati, lasciando al tempo,

¹¹⁹*Calcareus micans, ruber.* Waller. §. 41. 2. (c), ed anche *calcareus aequabilis, incarnatus.* Waller. §. 41. 1. (c).

e alle combinazioni fortunate la cura di far il resto.

Non molto lontano dalla fonte di Drasnize havvi una cappella dedicata a s. Rocco, dove per lungo tempo fu onorato un bassorilievo antico, che poi passò a Venezia non ha molti anni. Egli rappresenta un satiro mezzo coperto d'un mantello di pelle di capra, col suo bastone in mano, e 'l cane dappresso; qualche parte del di lui corpo è da Custode d'orti. Una inferriata, che gli era stata posta dinanzi difendealo dalle mani troppo profane, ma non impediva che le buone donne, e le fanciulle del vicinato vi avessero una gran divozione, come a una rappresentazione di s. Rocco. Fu questo sconvenevole oggetto di superstizione levato di notte dalla sua nicchia: il popolo di Drasnize ebbe a sollevarsi quando se n'avvide, ed appena fu tenuto in dovere dall'aver rilevato che il preteso santo era stato [141] asportato per comando d'una rispettabile magistratura.

Quasi tutte le ville del Primorie hanno delle fonti di buon'acqua, e parecchie di queste godono molta riputazione di salubrità. Questo titolo non si avrebbe potuto negare alle fonte di Xivogoschie, in di cui lode stanno scolpiti nel vivo della rupe sul mare i due epigrammi accennati più addietro, uno de' quali la chiama salutifera: ma da quel sito non iscatuisce più acqua. Rimane però ancora una fonte perenne alla villa, e trovasi un po' più addentro sul pendio della collina, presso al convento de' buoni, e cortesi padri Minori osservanti. Così ha la sua acqua sorgente Dervenich, dove anticamente fu un castello, di cui veggonsi tuttora le

muraglie rovinose, e dove ricopiò un'antica iscrizione slavonica in carattere cirilliano compostissimo l'amico mio conte Grubbsich. Non molto lungi da questo castello trovasi a sinistra del cammino della montagna una gran pietra sepolcrale in piedi, piantata su d'una base proporzionata, adorna di addentellature gotiche tutto all'intorno, e d'un bassorilievo nel mezzo, in cui si veggono varie figure rozzamente disegnate, e fra le altre quella d'un guerriero, che uccide una belva. Questa sepolcrale isolata, contro l'uso delle altre slavoniche, appartiene all'antica famiglia Costagnich, attualmente stabilita in Macarska. A poco più d'un miglio da Dervenich trovasi Zaostrog, ch'è Ἰ Πρωτοζα del Porfirogenito, dove si veggono due iscrizioni romane nella chiesa di S. Barbara. Al lido del mare v'è un convento di Minori osservanti, che nella fabbrica della chiesa loro fatta di fresco, impiegarono una quantità grandissima di lapide antiche, dalle quali ebbero l'attenzione di scancellare i caratteri. Eglino le raccolsero da' vicini luoghi, e dalle rovine di Narenta [142] in particolare; e chi sa di quante belle memorie dobbiamo la perdita al loro zelo! Lungo il lido di Zaostrog, ch'è importuoso, e battuto da tutti i venti, io ho raccolto de' pezzi di stalattite cretaceo, fluviale, con impressioni di foglie d'alno, similissimo a quello, che trovasi presso Roma alle falde del monte Pincio, dove altre volte corse per avventura il Tevere. Vi si trovano anche erranti pella ghiaja ricacciata su dal mare, e portata originariamente da' torrenti

montani, molti pezzi di pietra bituminosa, scissile, di sottili lamine parallele, di grana impalpabile, fetidissima nella confricazione, e che corrisponde perfettamente alla pietra porcina de' naturalisti¹²⁰, e non male somiglia al *bitume marmoreo, compatto, fetido*, del Linneo. La superficie esteriore de' pezzi esposti all'aria è cenerognola, e conviene colla descrizione del Dacosta: ma l'interno è nero. Lungo il lido medesimo ho raccolto delle nummali lapidefatte.

Da Zaoztrog alle foci del fiume Narenta trovansi alle radici della montagna i casali di Brist, e Lapçagn; e dietro al promontorio fra terra deesi aggiungere alle migliori carte il lago di Bachina. I monti, che lo circondano, sono più aspri, e sassosi che 'l resto del Primorie: ma nulladimeno furono abitati anticamente più di quello lo sieno adesso. Il rovinoso castello di Gradaz, e il sepolcreto di Slavinaz, dove probabilmente fu la *Labienitza* del Porfirogenito, ne fanno [143] buona testimonianza. Dicesi che il *Bachinsko-Blato*, o sia lago paludoso di Bachina, oltre alle anguille, che gli sono comuni cogli altri laghi di quelle contrade, abbia de'

¹²⁰Calcareus fissilis, *unicolor, fuscus*, Wall.

Schistus *fusco-cinereus*, lapis foetidus *dictus*, Dacosta 170. 9.

Lapis fuilli *particulis granulatis* (piuttosto *impalpabilibus*) Cronst. 23.

Bitumen *marmoreum, fetidum, compactum*. Linn.

pesci proprj; ma sarebbe d'uopo pescarvi replicatamente per assicurarsene.

§. 6. *Delle voragini di Coccorich; de' laghi di Rastok, di Jezero, di Desna; e del fiume Trebisat.*

Dal convento di Zaoztrog volli portarmi a vedere il lago temporario di Rastok, dal quale avea letto in varj geografi, che nasce il fiume Norin, asserzione a cui gli abitanti del Primorie non s'accordavano. Presi la strada di Dervenich per costeggiare il Biocova a cavallo: ma non fu possibile di proseguire il viaggio così comodamente. I sentieri della più alta parte del monte passano sovente fra massi dirupati, e talora sono al margine di qualche precipizio. Varcata la cima del Biocova, proseguì il mio cammino parte a piedi, parte in sella, preceduto dalle scorte, che 'l cortese voivoda Pervan di Coccorich m'aveva mandate. Il cammino de' pedoni morlacchi da Zaoztrog a questa villa interna è di cinque brevi miglia: ma eglino vanno con meravigliosa destrezza aggrappandosi su le balze più ripide, e si calano agilmente da' più scoscesi greppi, dove parrebbe che gli uccelli soltanto potessero far viaggio. Io impiegai sei grosse ore nel varcare la montagna per la strada de' quadrupedi; e giunsi finalmente all'albergo del buon voivoda, che mi ricevette con una cordialità sincera. Le case di questo galantuomo sono fabbricate in forma di torre alla turchesca; io ebbi una torre appartata, dalla quale passava a pranzo, e a cena in quella della famiglia. La moglie, e la

nuora del mio albergatore comparivano a baciarmi la mano [144] allorch'io entrava, e non si vedeano più sino al momento del mio uscire dopo mangiato. Le fanciulle di casa metteansi alle fessure delle porte per guardare me, e il mio disegnatore come due strani animali, sì nel vestito, che nelle maniere. A tavola sedeva con noi l'onorato vecchio, e le vivande preparate alla turchesca erano portate dal di lui figlio. Questo voivoda è ragguardevole personaggio nel picciolo paese, ed ha veramente de' talenti, senza che gli si sieno sviluppati nelle città; in gioventù compose molte poesie amorose, ed eroiche.

Egli mi parlò d'alcune voragini, dalle quali esce talvolta in tempo d'autunno, e di primavera l'acqua con estrema violenza, e in così grand'abbondanza, che la valle di Coccorich, che avrà tre buone miglia di lunghezza, trovasi cangiata nello spazio di pochi giorni in un profondissimo lago. Le case del Pervan sono piantate sul dorso d'una collina, di modo che fa d'uopo discendere per un considerabile tratto prima di trovarsi al basso della valle; ma ad onta di questa elevatezza l'acqua s'alzò in una notte all'improvviso così straordinariamente, che guadagnò il secondo piano della torre, in cui abitava il buon vecchio, al quale poco mancò che non impedisse l'uscire dalla porta, che dà su la scala di fuori. Io volli andar a vedere una, o due di queste voragini, che si somigliano tutte. I cespugli che le circondano sono vestiti di muschi, e conserve annerite, il che dà loro un aspetto triste. La maggiore ha venti piè di diametro nell'apertura, e centoventi di

profondità; nel fondo v'è sempre acqua, e parecchi anni sono v'ebbe chi volle assicurarsi della quantità, e del livello di essa. Si trovarono dodici piedi d'acqua, il di cui livello corrispondeva a quello del lago di Jezero poche miglia lontano. Dopo le gran [145] piogge nell'interno della Bossina queste voragini, o *jame*, come gli Slavi dicono, gettano colonne d'acqua sino all'altezza di venti piedi. In quindici giorni il lago di Coccorich suol arrivare alla massima altezza, che qualche volta eccede all'improvviso le solite misure per nuove piogge, o squagliamenti di nevi nel paese interiore; nel tempo di due mesi la campagna resta a secco. Una grandissima quantità di pesce sorge dalle viscere della terra insieme con queste fonti gigantesche; ed al calare dell'acque gli abitanti ne pigliano assai colle nasse, o con reti adattate alla bocca delle voragini. Il poco fondo di terreno, che ha la valle di Coccorich, fa che non vi resti aria cattiva dopo il risprofondamento delle acque.

Un breve miglio lontano dalle case del voivoda trovasi una miniera di pissasfalto similissima identicamente a quella di Bua. I Turchi vi lavorarono, per quanto si vede, innanzi che l'armi venete occupassero questo paese: ma non sembra che se ne possa ritrarre molto profitto, a cagione della sua distanza dal mare, e della scabrosità del cammino. L'impasto del marmo, che forma la superficie esteriore de' monti di Coccorich, e di Vergoraz, è alternativamente brecciato, e pieno or di corpi ceratomorfi, ora di lenticolari, e nummali.

Vergoraz è una cattiva rocca, che copriva in altri tempi un borgo ben popolato da' Turchi, perché ad onta della montagna intermedia passava come luogo opportuno al commercio, e a portata del mare; adesso è un aggregato di macerie popolato da poche, e povere famiglie. Le campagne dominate dal monte di Vergoraz sono tutte soggette all'acqua, il che riduce sovente gli abitanti all'inedia, e per conseguenza alla necessità di rubare, o di lavorare su le terre turchesche. Un soprintendente vi amministra la picciola giustizia, [146] e suol essere della famiglia Furiosi d'Almissa, che ha principalmente contribuito alla presa di questo luogo. Al piè di Vergoraz giace la valle di Rastok pianissima, ed assai ragionevolmente estesa in lunghezza, e in larghezza; quella parte, che s'insinua fra la giogana di Vergoraz, e gli aspri colli del confine ottomano, è attraversata da un ramo del fiume Trebisat, che invece di portarsi verso levante devia per un cammino totalmente opposto, e viene ad incontrare le radici de' monti laddove formano un arco. Trovando l'opposizione di essi, e le ghiaie d'un torrente eventuale, il picciolo Trebisat gira a sinistra: ma invece di ritornare verso il naturale suo corso, dividesi in più rami, e si sprofonda in parecchie voragini che stanno aperte in quella pianura. Nel tempo, ch'io mi vi portai, le acque che sogliono riempire la campagna di Rastok, e farne un lago incostante, se n'erano tutte partite; quindi potei esaminare da vicino il fiume, che si sprofondava in varj luoghi. I Vergorzani hanno fatto de' ripari di muro a secco nelle bocche delle voragini di Rastok, e

adattano all'aperture che vi restano delle nasse per prendere il pesce, che andrebbe a nascondersi sotterra. È dimostrato che la sconsigliata avidità d'ottenere questo picciolo vantaggio pescatorio facilita l'otturamento di questi scoli, e quindi ritarda l'asciugamento de' campi allagati con gravissimo danno della popolazione di Vergoraz. Dove se ne vada per le vie tenebrose delle caverne il ramo sobbissato del Trebisat io nol saprei dire; ma forse non hanno ragione quelli, che lo mandano a far nascere il fiume Norin venti buone miglia lontano, senza nemmeno avvertirci, che le acque fanno questo viaggio per vie sotterranee. Così trovo ne' Prolegomeni del Farlati un'altra falsa asserzione riguardante il fiume Lika, che [147] fa uno scherzo simile a questo del Trebisat. Il dotto autore lo fa metter in mare presso Carlobago; mentre è di fatto che il fiume Lika, nato presso Graççaz, si perde sprofondandosi appiè della montagna morlacca nella valle di Cozigne, una giornata lontano dal mare, come il fiumicello Gaschiza, o Guschiza dopo d'esser passato sotto Ottoçaz cade in buche voraginosose a Svizzera. È ben vero che si dice alcuni vasi di legno portati via dal fiume a Svizzera si sieno trovati in mare presso alla villa di S. Giorgio sul Canale della Morlacca, dove sono delle fonti submarine, come si vuole che le sorgenti pur submarine presso Starigrad vengano dallo sprofondato fiume Lika: ma ciò non pertanto un geografo ha il torto di segnare le foci de' fiumi in sì fatti luoghi. Anche il Cantelio potrebbe aver a questo modo ragione di metter le foci di due fiumi provenienti

dai laghi di Prolosaz, e d'Imoski, là dove le due Vrullie si fanno vedere in mare; quantunque fra i laghi, e le Vrullie v'abbiano venti miglia di monti intermedj.

La catena dei colli aspri di Vergoraz stendesi verso levante sino alle fonti del Norin, e divide le campagne turchesche di Gliubuski dai laghi di Jesero, Jeseraz, Delna, e Bachinsko-Blato. Il primo di questi, ch'io ho visitato, stendesi per dieci buone miglia in lunghezza, ed è sparso di piccioli scoglietti, ed isole coperte di bosco, che danno uno spettacolo delizioso a chi le osserva dall'alto. Tutto il circondario del Jezero è montuoso; io lo vidi dal Prologh, dove fui a ricopiare delle iscrizioni slave. L'acqua di questo lago, ch'è detto *Jezero* per eccellenza, come il maggiore di que' contorni, è purissima, e limpida. In alcuni luoghi si vedono nel fondo delle rovine di case: il che potrebbe accreditare ciò, che ne raccontano gli abitanti vicini, [148] vale a dire, che ne' tempi andati quel lago era una campagna coltivabile, le di cui acque scolavano per voragini, o *jame* sotterranee, otturate da' Turchi nell'abbandonare il paese. Gli resta però ancora un'uscita verso mezzogiorno, dove s'insinua nella caverna di Czernivir; e per quanto dice quella gente, dopo un viaggio coperto di due miglia forma il lago di Desna, poi si scarica nel Canal nero, che mette foce nel fiume Narenta due miglia lontano dal mare. Il lago di Jezero s'asciuga pur qualche volta, e presenta pinguiissimi terreni ai coltivatori morlacchi, che ne profittano alla loro maniera, come sogliono fare anche della campagna di Rastok,

quando resta libera dalle acque in istagione opportuna. Jeseraz è un laghetto, come appunto il suo nome lo indica, il quale ha poco fondo, e quindi resta asciutto quasi ogni anno, quando però le piogge non sieno state strabocchevoli.

Il paese, che giace fra Vergoraz, le paludi narentine, e il mare, generalmente parlando, è poco atto a coltura, perché alternativamente coperto d'acqua, e di sassosissimi monti: ma sono ben altra cosa le campagne irrigate dal Trebisat al di là del nostro confine. La poca cura, però, che ne hanno i Turchi, fa che sieno gran parte dell'anno inondate; quel fiume non ha veruna sorte d'argini, anzi tratto tratto incontra degl'intoppi nel bel mezzo della pianura. Le acque del Trebisat sono tartarose; e ne' luoghi, dov'egli spandesì, sovente lo strato esteriore del terreno è composto di piccole pagliuzze, frammenti d'erbe, e neriti intonacate di tofo cretaceo. Io ne ho raccolto per curiosità, nel mentre che le mie guide si ristoravano mangiando. Lungo questo fiume han-novi de' gran tratti di macchia, per mezzo alla quale passa l'antica via militare, che manteneva la comunicazione fra Salona, e Naronna. Io vi discesi per [149] esaminare alcuni monumenti antichi slavonici d'un sepolcreto, che vi si trova: ma non potei cercarvi iscrizioni sì perché la macchia era oltremodo fitta, sì perché le mie guide non mi assicuravano, che i Turchi, de' quali poteva sopravvenire qualche brigata, guardassero senza sospetto la mia curiosità. La maggior parte delle sepolture sono enormi pezzi di marmo, somiglienti a quelli, su' quali ebbi l'onore di pranzare in

compagnia vostra poco lontano dalle fonti di Cettina, colla numerosa compagnia de' nostri buoni Morlacchi. I bassorilievi del sepolcreto, che giace lungo le rive del Trebisat nel bosco, sono però assai più curiosi che quelli di Vrilo-Cettine.

§. 7. *De' fiumi Norin, e Narenta, e della pianura allagata da essi.*

Verso la fine della faticosa giornata mi trovai rientrato nell'angolo del confine veneziano, che passa fra gli aspri colli marmorei, da piè de' quali scaturisce il fiume Norin abbandonato a se stesso sin dalle sorgenti, e che impaluda quindi un vasto tratto di campagna ingombrato di canne, di salci, e d'alni spontanei. Picciolo spazio di terreno rimane asciutto fra le radici de' colli, e la palude nel luogo chiamato Prud: ed egli è tutto seminato di pietrame antico riquadrato, di frammenti d'iscrizioni, di colonne rotte, di capitelli, di bassorilievi d'ottima età stritolati, per così dire, e deformati dal tempo, e dalla barbarie de' popoli settentrionali, che di là incominciarono a distruggere Narona. Gli abitanti, che vanno a tagliar canne sovente nella palude, assicurano che sott'acqua vi si veggono ancora vestigi della vasta città. Ella dovette stendersi ch'è sa quanto nella pianura, e certamente più di tre miglia in lunghezza appiè de' monti. Il cammino antico [150] è sommerso: e noi dovemmo salire per una strada dirupata onde varcare la punta del colle asprissimo, su di cui sorgevano probabilmente prima de' tempi romani le fortificazioni, che diedero tanto da sudare a Vatinio. Lungo quel sentiere si vedono nelle

rupi le traccie d'antiche iscrizioni, che vi furono scolpite. La povera villa di Vido è adesso nel luogo dov'erano i tempj, e i palagj de' Romani conquistatori; vi si riconoscono gran vestigj di bagni, d'acquedotti, di nobili edificj, di mura; e i miserabili alloggi di que' Morlacchi che v'abitano sono tutti fabbricati di bel pietrame antico. Poche lapide vi restano sopra terra attualmente, essendone stata trasportata una gran quantità in Italia per adornarne i musei degli amatori. Io ve ne ho ricopiato due sole: ma è probabile, che ve ne sieno dell'altre ricopiabili, alle quali la maliziosa pigrizia di quegli abitanti non mi avrà voluto condurre. Della formidabile popolazione di pirati, che nell'età di mezzo dominava in questo paese, e che finalmente dopo lunghissime guerre fu da' Veneziani estirpata, non rimane monumento veruno. Sarebbe forse stato inutile il cercarne anche se avessero occupato un luogo difeso dalle inondazioni, imperocché que' rapaci corsari probabilmente saranno stati privi d'arti, e disprezzatori de' posterj, come degli antenati loro.

Alcuni geografi, fra' quali il signor Busching, dicono che l'antica Naronà sorgeva precisamente sul colle dove ora è Citluc, picciolo luogo fortificato, e posseduto da' Turchi; ma il fatto prova in contrario. Citluc è intorno a otto miglia lontano dalle rovine di Naronà: e se v'hanno delle pietre antiche impiegate nel fabbricarlo, si dee credere che vi sieno state trasportate da Vido. La Martiniere, e varj autori di carte segnano col nome di Narenta una città, che [151] non esiste. Il Norin dopo il breve corso di

sei miglia mette nel fiume Narenta, detto dal solo Porfirogenito Oronzio, che ingrossato dalle di lui acque, e da quelle, che dai monti di Xaxabie concorrono ad ingrandirlo, allargasi in forma di lago, indi facendo due gran rami prende in mezzo l'isola d'Opus, tre miglia più sotto. Le acque della Narenta sono salmastre intorno a quest'isola, e non di raro l'amarezza marina rimonta sino a dodici miglia fra terra, e va al di là delle foci del Norin. Gli abitanti bevono però indifferentemente queste acque, dal che forse denno ripetersi come da principalissima cagione i malori, a' quali vanno soggetti. Sull'isola d'Opus è un picciolo luogo fortificato con arginature di terra, al quale sono vicini due casali di Morlacchi, che portano il nome di borghi; uno di questi due casali è de' Morlacchi di rito greco. Gli uomini vestono come tutti gli altri Morlacchi; le femmine, quando sono nella loro maggior gala, portano un *caftan*, o sopravvesta all'uso delle Turchie (Tav. XIII. Fig. II.).

Io mi sono fermato parecchi giorni in Opus cortesemente sofferto dalla nobile famiglia Noncovich, colla speranza di poter penetrare addentro sino a Mostar, e farvi disegnare il ponte antico, che dà il nome a quella città mercantile de' Turchi bossinesi¹²¹: ma un ufiziale della craina narentina, dopo d'avermi dato

¹²¹*Most stari*, ponte vecchio.

solennemente parola di scortarmivi mi mancò in un modo vergognoso, e impudente. Potete ben credere, Mylord, ch'io sono stato tanto più sensibile al di lui mal tratto, quanto più mi stava a cuore in questo affare il piacere, e servizio vostro. [152]

Sembra, che gli antichi geografi non abbiano ben conosciuto questa parte della Dalmazia, come non ben la conoscono i nostri, che prendono tanti sbagli sì nel derivarne i fiumi, come nel situarne, e nominarne i luoghi abitati. Scilace Cariandeno, che dal Farlati viene censurato come poco esatto nel descrivere il paese di Narenta, mi sembra che ne avesse un'idea più giusta di tutti gli altri antichi scrittori, e infinitamente più che tutti i moderni. Egli probabilmente non pensò mai a dire, che il fiume Narone uscisse dal lago d'Imoski, come pende a credere il Farlati: ma sì bene dalla pianura allagata detta di Narenta a' giorni nostri. Ecco le di lui parole tradotte alla lettera: «Dopo i Nestei (abitanti delle rive del fiume Cettina, e del Primorie) è il fiume Narone. La navigazione in esso non è angusta, imperocché lo rimontano le galere, ed altri navigli sino all'Emporio, ch'è situato addentro, ottanta stadj lontano dal mare. Colà abitano i Manii, razza di gente illirica. Al di là di questo emporio è un vasto lago, che arriva sino ai confini degli Autariati, nazione pur illirica, ed in esso lago è un'isola di centoventi stadj, i di cui campi son ottimi da coltivare. Da questo lago esce il fiume Narone»¹²². Se si volesse dire che il

¹²²Scyl. Cariand. *inter Geograph. min.* Hudsoni. pag. 9.

testo di Scilace è corrotto là dove leggesi τὸ εἶσω τοῦ ἐμπορίου, e che dovrebbero sostituire una lezione di senso contrario, ogni cosa si troverebbe accomodata. L'isola da lui mentovata sarebbe quella d'Opus, la di cui grandezza quadra sufficientemente co' centoventi stadj; il lago rinverrebbe nell'ampia estensione [153] del fiume, laddove dividesi per abbracciarla. L'Emporio Narona non era poi più d'ottanta stadj lontano dal mare a dritta linea; e Plinio ebbe il torto nel metterlo a maggiore distanza. Non volendo però punto alterare il testo di Scilace, si può credere, che il lago di cui egli parla fosse la pianura di Rastok¹²³, e del Trebisat, che ben merita questa denominazione nella stagione delle inondazioni, e da cui resta prominente un gran tratto di coltivabile campagna, che forma adesso il midollo del territorio di Gliubuski. In questo caso Scilace avrebbe preso pel Narone il Trebisat, che da quelle pianure discende a metter foce in Narenta. Forse anche l'isola, di cui quell'antico scrittore vanta la fecondità, è il

¹²³Potrebbe alcuno condotto dalla maggior analogia de' nomi credere che Ῥασῶτζα del Porfirogenito fosse Rastok, e non Zaostrog: ma dovendo Rastotza essere al mare come Mocros, ed esercitare la pescagione, non si può ragionevolmente confonderla con Rastok fra terra.

tratto di campagna narentina, che stendesi fra il Norin, e la Narenta, e che poté benissimo essere isolato anticamente per una regolata comunicazione de' due fiumi, che passasse appiè del colle di Citluc, dove adesso è un terreno paludoso, e un canale mal navigabile. Volendo andare un po' più addentro, sarebbe da esaminare le terre elevate del Mostarsko-Blato, vale a dire del lago paludoso di Mostar, da cui si può assai giustamente asserire che il fiume di Narenta si parta per venirne a scaricarsi maestosamente in mare pel mezzo di tre ampie foci.

Le rive di questo fiume furono negli andati tempi famose presso i professori di farmacia, a' quali Nicandro [154] nella Teriaca, prescrive di raccogliervi l'iride. Teofrasto, citato da Ateneo, dà il vanto sopra tutti gli altri paesi produttori di questa pianta ai monti illirici lontani dal mare, il che potrebbe accordarsi benissimo con Nicandro, intendendo de' monti, da' quali esce la Narenta¹²⁴. E giacché sono a ricordare gli Antichi, credo opportuno d'aggiungervi, che a Mostar, e nel resto della Bossina si prepara ancora dai Turchi coll'infusione de' favi nell'acqua, e pel mezzo della fermentazione una sorte d'idromele da essi chiamata *scerbèt*, che corrisponde a quella, che usavano gli antichi Taulanzj abitatori del paese medesimo, della quale trovasi riferita per esteso la manipolazione dall'autore dell'opuscolo Περί θουμασίων

¹²⁴Athen. *Dipnosoph.* lib. XV. cap. VIII.

ἀκουσμάτων, attribuito ad Aristotele¹²⁵. I nostri vicini, che avrebbero un rimorso grandissimo se bevessero un bicchiere di vino, non hanno poi gran difficoltà d'ubbriacarsi collo *scerbèt*. Egli non cioncano anche de' buoni bicchieri di *rakia*, ch'è l'acquavite fatta di grapi; ed hanno inoltre varie preparazioni di mosto cotto, delle quali si servono senza veruno scrupolo. Il *muscelez*, e la *tussia* sono bevande di questa fatta, che riescono attissime ad ubbricare: ma i [155] probabilisti turchi hanno facilitato su questo articolo. La proprietà del muscelez invecchiato, che ha bisogno d'essere sciolto in qualche altro liquore per divenire bevibile, ricorda i vini degli Antichi.

L'ampio fiume di Narenta non è navigabile oltre alla villa di Metkovich da grosse barche; le picciole vanno sino a Pocitegl, e non più oltre, per quanto me ne fu detto dagli abitanti. Fa d'uopo

¹²⁵«Narrasi che gl'Illiri detti Taulanzj fanno vino del miele; imperocché spremono i favi dopo d'avervi gettato sopra acqua, e questa cuociono fino a che ne resti la metà, poi la mettono in vasi di creta ch'ella è di già dolcissima al bere; indi ripongonla in botti di legno, e la conservano per molto tempo sino a che contragga il sapore di perfetto vino, Questa bevanda poi è dolce, e salubre. Raccontasi che qualche volta ne sia stato fatto anche in Grecia, e che non distinguesi dal vino vecchio», Aris. Περί θαυμ(ασίων) ἀκουσμάτων.

fossero stati mal informati quegli scrittori, che lo credettero atto a portare navigli sino a Mostar: d'onde certamente discenderebbono, se lo potessero fare, gli zopoli carichi di merci turchesche, con molto minor incomodo, e dispendio di quello richiedano i viaggi di terra.

La pesca delle anguille è la più considerabile, che si faccia nelle paludi narentine, dove questo pesce ascende in gran copia dal mare vicino. Non v'è forse luogo in Dalmazia più opportuno all'istituzione di valli chiuse, e regolate come le comacchiesi; ed è certa cosa, che il prodotto delle anguille da mettere in sale, e da marinare in breve giro d'anni avvicinerèbbesi a quella quantità, per acquistare la quale dalla nazione profondesi annualmente un tesoro, che passa in estero Stato. Adesso questo prodotto di Narenta non ascende a gran cosa, perché vi si esercita la pesca con un metodo rozzissimo; i fondi non sono disposti come dovrebbero, né le valli regolarmente piantate. Nello stato poi attuale di quelle paludi il pesce, che vi si prende, ha poco concetto di salubrità, quando si voglia mangiarlo appena uscito dell'acqua: purgato però ne' vivaj diviene usabile senza pericolo veruno, come lo è quando sia messo in sale.

Oltre alle anguille della valle, si prendono varie spezie di pesci fluviatili nella Narenta, e di quelli che hanno maggior pregio nelle mense de' ghiotti. Le trote [156] vengono frequentemente dalla parte superiore del fiume, e vi si prendono anche de' salmoni. Verso le foci, e ne' contorni dell'isola d'Opus frequentano

i muggini nella stagione opportuna alla fecondazioe dell'uova; ed anche di questi vi si farebbe gran preda da un popolo mediocrementemente industrioso. Le barchette, colle quali i Narentini vanno pel fiume loro, sono picciolissime, e leggerissime. Essi le chiamano *ciopule* col medesimo nome, ch'è usato dai Morlacchi della Kerka, e della Cettina per le loro canoe. Le *ciopule*, o zopoli di Narenta non sono d'un solo tronco d'albero, ma d'assicelle ben sottili, unite insieme da costole interiori. Questi zopoli non hanno differenza dalla poppa alla prua, né orlo, o *banda* veruna; sono acuminati dalle due estremità. La loro estrema picciolezza, e la poca distanza dall'acqua, in cui si ritrova chi naviga con essi, fa raccapricciare. Gli zopolieri non hanno remi, e spingono avanti il loro barchetto con certe palette lunghe intorno a quattro piedi, le quali maneggiano stando a sedere su le proprie gambe incrociate.

Il suolo di Narenta ne' luoghi non ricoperti dalle acque permanenti è arenoso, come dev'essere il terreno frequentemente inondato da un fiume totalmente privo d'argini, e che si gonfia co' torrenti de' luoghi montuosi. A queste alluvioni l'isola d'Opus, che vi soggiace tuttora, deve un alzamento di dieci piedi da' tempi romani ai nostri. Uno scavo fatto colà nell'orto de' signori Noncovich mi ha mostrato le differenti stratificazioni che hanno successivamente coperto il terreno antico campestre, nel quale si trovano alla detta profondità rottami di vetri, e di stovi-

glie romane. L'isola ad onta di questo alzamento non è coltivabile in ogni sua parte, restandovene grandissimi tratti paludosi, i quali però si potrebbero facilmente ritrarre, e mettere [157] a profitto. L'abbondanza d'ogni genere di prodotto, che si mette nelle campagne narentine, dovrebb'eccitare quella popolazione, s'ella non fosse d'un inerzia ineccitabile, ch'è probabilmente una conseguenza dell'aria crassa, che la preme, e circonda. Gli erbaggi d'ogni sorta, il grano turchesco, il frumento, e gli ulivi poi singolarmente vi fanno meravigliosa riuscita; i mori vi si alzano in breve giro d'anni a una procerità sorprendente, e i bachi che se ne pascono fanno una bellissima seta. Le viti non vi danno assai buona rendita; ed è un prodigio che vi si conservino restando per lungo tempo ogni anno sott'acqua, specialmente nella pianura, che stendesi fra' due fiumi rimpetto a Metkovich, villa ben abitata da gente sana, laboriosa, e coraggiosa.

Ad onta del terreno ubertoso, e della situazione più che ogni altra felice rapporto al commercio colla Turchia, il paese di Narenta è pochissimo popolato, e meno ancora frequentato da' naviganti, che temono gli effetti di quell'aria, da cui forse dee ripetersi la qualificazione di *Neretva od Boga procleta*, Narenta maledetta da Dio, ch'è passata in proverbio presso i Dalmatini. Il celebre dottor Giuseppe Pujati, che morì pubblico professore a Padova dopo d'avervi con somma lode per varj anni insegnato la medicina, diede alla luce un trattato *De morbo Naroniano*, atto a spaventare qualunque avesse voglia di colà portarsi specialmente

in autunno. Io però vi fui d'ottobre, vi restai quindici giorni, e la mercé di semplicissime precauzioni ne uscii sano con tutti i miei marinaj, che avevano fatto di molte difficoltà prima di venirvi. L'acqua, che stagna in alcuni luoghi, vi diventa pestilenziale a segno d'uccidere il pesce che vi nuota; il Pujati assicura che gli uccelli palustri, de' quali v'è un'immensa [158] abbondanza, cadono sovente avvelenati dalle micidiali esalazioni. Egli qualifica le febbri autunnali narentine come una spezie di peste, da cui è difficilissimo il liberarsi.

Ogni abitante di quella contrada ha il suo picciolo padiglione per ripararsi dalle zanzare, e insetti congeneri nel tempo del sonno; le persone più comode stanno sotto il padiglione di velo anche il giorno, durante la stagione calda. Il numero di queste incommode bestiuole nel tempo ch'io mi trovava colà era ancora sì grande, ch'ebbi a disperarmi. Un ecclesiastico mi mostrò una picciola escrescenza, o natta, che avea in fronte, e mi assicurò che la gli era venuta dalla puntura d'una zanzara. Egli è uomo d'ingegno acuto anziché no; e mi disse, che sospettava le febbri, dalle quali erano tormentati i Narentini, potessero essere occasionate dalle punture di quest'insetti, che dopo d'aver succhiato un pesce, o un quadrupede fracido, o forse un'erba malefica passano a succhiare gli uomini. Veramente non sembra impossibile la comunicazione d'un qualche miasma anche per questa via; ed il sospetto è per lo meno ingegnoso. L'insalubrità del paese di Narenta non è però irrimediabile; alcune porzioni vi si sono rese

abitabili dopo la coltivazione de' terreni contigui. Il cercare d'incoraggiarvi l'agricoltura, e i ritratti in particolare, potrebbe ancora farlo divenire un territorio ricco, e ridente, come dovette essere stato ne' tempi antichi.

I colli, che circondano quella contrada, sono per la maggior parte marmorei: non v'ha differenza dagl'impasti delle loro pietre a quelle dell'isole. Né curiosità fossili, né cose utili vi si osservano, se una miniera di pissasfalto se ne voglia eccettuare, che trovasi appiè del monte Rabba, nel tenere di Slivno, in Xaxabie. [159] Io non ho visitato quel sito, come nemmeno una cava di marmo bianco nel luogo detto Comin, che m'era stata indicata. La regione montuosa v'è tutta piena d'antri, e di voragini, delle quali si raccontano gran meraviglie. Io ebbi nella mia barca un frate, da cui m'era stato fatto sperare che avrei ritratto qualche buona notizia, il quale mi raccontò le più matte fole, che possano formarsi in un capo guasto dalla superstizione. Questo strano vivente giurava su le strida de' bambini nelle voragini, e su le danze delle fate nelle caverne, come s'egli ne avesse veduto le mille volte. Egli mi assicurò che avea in un suo libro particolare una benedizione, contro la quale nessuna febbre poteva resistere. Interrogato del perché non guariva tutta quella meschina popolazione, e non faceasi così un merito presso Dio e gli uomini? rispose ingenuamente, che voleva essere ben pagato per fare di questi miracoli, e non si curava di operarli per gente meschina, e spilorcia. Io restai poco edificato, come potete ben credere, di

questa sincerità: e tanto più mi parve mostruosa, quanto che gli altri di lui confratelli sono pieni d'umanità, e di carità verso i poveri Morlacchi. Sarebbe lunga cosa, ed inutile il ridirvi tutte le pazzie, e le falsità dettemi dal fantastico uomo sul proposito dell'antica estensione, de' monumenti, e delle lapide, che si ritrovano in quelle paludi. Io mi sono fidato delle di lui parole una sola volta; ed ebbi da pentirmene. V'è anche un libriccino stampato, nel quale si leggono molte cose mattamente apocriefe del paese di Narenta; io non voglio sapere se il mio frate ne sia l'autore; ma, comunque siasi, è lavoro che non merita d'essere letto, né censurato.

Io abbandonai il paese di Narenta penetrato da un intimo sentimento d'obbligazione inestinguibile verso i [160] cortesi miei ospiti, ma nel tempo medesimo stomacato dell'impudenza, dello spirito bugiardo, mancatore, scompiacente di qualche altro, che ho avuto la disgrazia di conoscere a prova. Mi resta l'esacerbazione ancora nell'animo pel progetto, che mi vi fu guastato, dell'andata al ponte di Mostar. Spero ciò non pertanto ancora, Mylord, di potervi servire in questo, se mai ritorno a internarmi nella Dalmazia, e di darvi così una prova di quel giusto, ed inalterabile attaccamento, cui la continuazione della bontà vostra per me rende vieppiù forte ad onta del tempo, e della distanza, che mi allontana da Voi. [161]

Al chiarissimo signor

abbate

Lazzero Spallanzani

pubblico professore di storia naturale nell'Università di

Pavia,

membro della Società reale di Londra, dell'Istituto di

Bologna, e

d'altre celebri accademie d'Europa.

**DELL'ISOLE DI LISSA, PELAGOSA, LESINA, E
BRAZZA NEL MARE DALMATICO, E DELL'ISOLA
D'ARBE NEL QUARNARO.**

Quantunque io sappia al pari d'ogni altro, che le cose incominciate, e abbandonate a mezzo viaggio non meritano pell'ordinario d'essere offerte al pubblico, né a qualche dotto uomo in particolare; e sia intimamente convinto che difettose, e mutile sono le osservazioni, ch'io vado scrivendo della Dalmazia, e delle numerose isole sparse nel vicino mare, perché incommode combinazioni m'impedirono il [162] perfezionarle, ardisco ciò non ostante d'indirizzarne una parte anche a Voi, dottissimo, e pregiatissimo amico, senza timor d'incontrare la taccia di temerità, o disprezzo del mio dono qualunque siasi. La speranza dee

avervi insegnato quante difficoltà, e remore non prevedibili sovente incontrino i viaggiatori naturalisti, anche allora che sono scortati dall'autorità del Governo, pelle montagne; e quindi più che i sedentarj letterati sarete in istato di calcolare quanto tempo m'abbiano rubato in contrade poco abitate, e lontane dalla coltura italiana i cangiamenti dell'aria, le incostanze del mare, l'ignoranza, o la diffidenza degli uomini rozzi. I giorni perduti indispensabilmente occuparono forse più che la metà de' dieci mesi da me consumati nelle replicate gite fatte in quel regno; ed io mi sarei forse risarcito del danno, se dopo d'aver superato una buona parte delle difficoltà non mi fosse cessata l'occasione di ritornarvi. Ad ogni modo, non essendovi stato sinora chi abbia dato di quel vasto paese notizie dettagliate, credo anche il poco ch'io ne ho osservato possa piacere ai naturalisti.

§. 1. *Dell'isole Lissa, e Pelagosa.*

L'isola che a' giorni nostri è chiamata Lissa, fu dagli Antichi conosciuta sotto il poco dissimile nome d'Ἰσσα, *Issa*. I geografi greci, e latini ne fanno menzione onoratissima come d'una colonia di Siracusani; e le danno quasi unanimemente il primato fra l'isole del Mare Illirico, quantunque il di lei breve circuito non la faccia essere una delle maggiori. Scimno Chio dovendo parlare dell'isole illiriche incomincia da Lissa, quantunque sia la più lontana dal continente; Strabone fra le notissime l'annovera in prin-

cipal luogo; ed Agatemero la mette alla testa delle [163] più nobili; non v'è poi geografo, che non la nomini distintamente. Fra' poeti greci Apollonio Rodiano nell'*Argonautica* la nomina colla qualificazione di δυσκέλαδος, romorosa, o malsonante, congiungendovi la «desiderabile Pitiea», che debb'essere non Lesina, come alcuni riputatissimi geografi vollero, ma l'isoletta di S. Andrea coperta anche a' giorni nostri di boschi, da' quali si fa colare la resina pel mezzo dell'incisione. Da Licofrone, nella *Cassandra*, rilevasi che Cadmo v'abbia per qualche tempo abitato, e generatovi un figliuolo:

O! così nella d'acque circondata
Lissa Cadmo prodotto non avesse
Te, condottiero di nemici, quarto
Germe del seme misero d'Atlante,
De' tuoi congiunti ultimo eccidio, Priolo,
Veridico indovin d'ottime cose!¹²⁶

126

Ὡς μὴ σε Κάδμος ὤφελ' ἐν περιρρύτῳ
Ἰσση φυτεύσαι δυσμενῶν ποδηγέτην,
τέταρτον ἐξ Ἀτλαντος ἀθλίου σπόρον,
τῶν αὐθομαίμων συγκατασκάπτην Πρύλιν,
τόμουρε πρὸς τὰ λῶστα νημερτέστατε.

Λυκοφρ. Κασσάνδρα.

Quasi tutti gli antichi storici greci, e latini del primo ordine parlano a lungo di quest'isola, che sin da' tempi rimotissimi era considerabile pelle forze marittime, e pel commercio. De' Liburni, e de' loro alleati gli Etruschi adriesi, che vi si erano stabiliti, e di là davano la legge a tutto l'Adriatico, non ci conservarono assai distinte notizie le storie; ed appena incominciamo a saper qualche cosa de' fatti de' Lissani nella XCIII Olimpiade, vale a dire nel tempo che [164] Dionisio il Vecchio se ne impadronì, e vi trapiantò una colonia di Siracusani, divenuta coll'andar del tempo indipendente dalla patria madre, e formidabile della estensione de' suoi dominj, e pel numero delle sue navi. I Lissani fecero la guerra sovente ai re dell'Ilirio, e furono alleati de' Romani così tenuti in pregio, che per cagion d'essi mandarono un'ambascieria alla regina Teuta, onde cessasse dal molestarli. L'esito sanguinoso di questa legazione servì di pretesto alla prima guerra illirica, che condusse tutte le altre, dalle quali ne risultò la conquista di quel vasto paese. Il commercio, e la navigazione de' Lissani decaderono, e per conseguenza il loro potere si ridusse a nulla, dopo il fine delle guerre illiriche. Gli storici non parlano più di essi per una lunga serie di secoli; e solo si trova che ne' tempi di mezzo appartenevano ai pirati narentani. Nell'età più vicine a noi l'isola di Lissa divenne dipendente da quella di Lesina; e non si trovò mai in caso di formare un corpo da sé. Essa non ha più

che trenta miglia di circuito; è montuosa, ma non manca di valli coltivabili; gode d'una felicissima temperatura d'aria, e sarebbe compiutamente felice se avesse abbondanza d'acqua dolce.

Anticamente ebbe due città, una delle quali portava il nome dell'isola, l'altra chiamavasi Meo. Della prima restano de' vestigi miserabili sul porto veramente teatrale, ch'è a' dì nostri dominato dal borgo di Lissa; e segnatamente de' pavimenti a mosaico, che vengono coperti dal mare quando le acque si alzano; dell'altra è probabile rimangano le rovine a Comisa, luogo popolato, e colto, che sorge al mare dalla parte orientale dell'isola. Si trovano due monete degl'Issei, l'una delle quali ha il capo di Pallade armata dal dritto, e un'anfora dal rovescio; l'altra porta in luogo [165] dell'anfora una capra. Frugando sotterra si trovano colà de' vasi antichi somiglienti nella forma, e nelle inverniciature agli etruschi, e qualche lapida greca, o latina. Vi fiorì in questo secolo un erudito uomo della famiglia Caramaneo, che lasciò molte pregevoli schede appartenenti specialmente all'illustrazione della sua patria. Questo valentuomo ebbe dei dispiaceri per aver voluto provare in una dissertazione, che le reliquie di s. Doimo venerate a Spalatro con sommo fervore non erano legittime. Io non fui che una sola volta sull'isola di Lissa in compagnia di mylord Hervey, infaticabile indagatore de' segreti orittologici; noi vi sbarcammo per così dire alla ventura, privi d'appoggi, e di chi ci potesse dirigere utilmente. Quindi pochissimo vi potemmo osservare, tormentati anche dall'eccessivo calore della stagione, a cui

però poco avrebbe badato Mylord, se avessimo avuto buone indicazioni.

L'ossatura dell'isola di Lissa è per la maggior parte marmorea; v'hanno degli ortoceratiti nel marmo volgare, che vi si trova ne' più bassi strati, e delle nummali ne' più elevati. Questa legge non è però così costante, che non si vegga alcuna volta rovesciata. Fra le spezie di pietra, che si osservano lungo il lido del porto di Lissa, v'è un marmo tegolare di sottilissimi strati, e una pietra scissile biancastra, calcarea, poco atta agli usi economici per essere di lamine irregolari, e fragili. Le ossa fossili vi si trovano petrefatte nell'impasto medesimo, che si vede in varj luoghi dell'isola d'Osero, e in quella di Rogosniza. Se ne incontrano abbondantemente fra le fenditure verticali degli strati nella picciola Valle di Ruda; e gli abitanti ci dissero, che n'è ancora più ricco uno scoglio poco lontano detto Budicovaz, e che in altri angoli dell'isola medesima di Lissa ne avressimo rinvenuto. [166]

Il Donati nel suo *Saggio d'istoria naturale dell'Adriatico* scrive d'aver pescato ne' contorni di Lissa una spezie di serpentino; ma non rende conto se potess'essere qualche pezzo errante, o se fosse veramente di cava locale. In quella parte d'isola, ch'io ho veduto, non trovasi indizio veruno di eruzioni vulcaniche, da cui si possa trar probabilità che nelle vicinanze di essa trovinsi serpentini, o altri marmi prodotti dal fuoco. Varj rottami di lava trovammo sparsi sul porto di Lissa, e, venuti di fresco dal Vesuvio ci lusingavamo di poter iscoprire su di quest'isola qualche

vulcano spento. Gli abitanti ci dissero, che in un luogo chiamato Porto-Manica il mare non cacciava su altro che pietre nere; noi v'andammo attraversando l'isola a cavallo, e trovammo falsissimo quanto c'era stato raccontato. Conchiusimo, che le pietre vulcaniche da noi vedute a Lissa non erano indigene; si volle poi farci credere, che uno scoglietto poco lontano dal Porto-Manica fosse tutto impastato di pietra nera, simile ai pezzi erranti che avevamo veduto: ma non si trovò barca che vi ci tragittasse, e quindi restammo colla sola probabilità che il racconto fosse una seconda bugia. Di marmi nobili, o di pietre fine non vidimo alcun indizio nella traversata che fecimo: ma vi dovrebbero essere delle breccie compatte nell'interno de' monti, come all'esterno se ne trovano di madrose, ed ignobili. Il terreno vi è rossiccio, e tenace come le crete saturate d'ocra di ferro; ne' luoghi elevati è arenoso, e ghiajuoloso.

Il prodotto più celebre di quest'isola ne' tempi antichi fu il vino. Ateneo ne fa onorata menzione sulla fede d'Agatarchide, che diede il primato sopra tutti i vini a quello di Lissa. «In Lissa isola dell'Adriatico dice Agatarchide che nasce un vino, [167] il quale paragonato a qualunque altro ritrovasi migliore»¹²⁷. A'

¹²⁷Εν δὲ Ἰοση τῇ κατὰ τὸν Ἀδριανὴν νήσῳ Ἀγαθαρχίδης φησὶν οἶνον γίνεσθαι ὃν πᾶσι συγκρινόμενον καλλίῳ εὐρίσκεσθαι. Athen. Δειπνο. α.

giorni nostri il vino di Lissa non è gran cosa sia perché vi manchi l'arte di farlo, sia perché il tempo abbia fatto perire le antiche spezie dell'uve. Il terreno, e la situazione sono attissimi a portare qualunque prodotto; le viti, gli ulivi, i mori, i mandorli, i fichi vi allignano volontieri. La quantità d'erbe odorose, che si trovano pe' monti di Lissa, ne rende il miele d'un eccellente sapore: ma le api dell'isola sono accusate di dar poco lavoro, il che dee forse ripetersi dalla mancanza d'acque. Le carni degli agnelli, de' capretti, il latte, il cacio vi sono d'ottima qualità; non così le lane, pella poca cura che vi si ha delle greggie. La raccolta di grani è lieve cosa, né basta ad alimentare quella picciola popolazione.

Il più riflessibile oggetto del commercio de' Lissani viene loro somministrato dalla pesca. Una sola barca da tratta vi prende talvolta in poche ore d'oscura notte sessanta, cento, e cencinquanta migliaja di sardelle. In questi casi però l'abbondanza soverchia diviene un oggetto d'afflizione. Per una di quelle picciole ragioni, che sovente traggono seco per conseguenze danni riflessibili, l'isola di Lissa, situata nel più opportuno luogo all'esercitare una ricchissima pescagione, non ha magazzini di sale. Que' pescatori colti all'improvviso da un'abbondante preda si trovano in necessità di ricorrer trenta, e quaranta miglia lontano per aver di che conservarla da' magazzini di Lesina. Eglino intraprendono talvolta di questi viaggi se un vento determinato [168] gl'inviti a tentare la fortuna: ma pell'ordinario, disperando di poter andare,

e ritornare colla necessaria sollecitudine, gettano al mare le cinquanta, e anche le cento migliaja di pesce, per non essere appestati dal puzzo. Ogni migliajo di sardelle si calcola intorno a uno zecchino di valore; gli sgomberi in ragione della loro mole vagliono di più. Sarebbe un tratto di benintesa economia nazionale il piantare sull'isola di Lissa un magazzino di sale, onde que' poveri abitanti non dovesser pur troppo sovente perdere il frutto delle loro fatiche. La pesca de' Lissani non è circoscritta solamente alle notti oscure de' mesi estivi; il clima dolce di quell'isola permette a' pescatori l'esercitarsi anche nel verno. L'affluenza de' pesci, che amano di ritirarsi a svernare fra gli scogli contigui, somministra de' compensi ai disagi inseparabili dall'arte. Tutte le spezie acquatiche crescono ne' contorni di Lissa a maggior grandezza che ne' luoghi più vicini al continente; le orate, e i dentici presi nel verno soglionvisi mettere in gelatina, ed entrano in commercio così preparati. Fra i pesci curiosi, che si prendono in quelle acque, deesi annoverare principalmente la *paklara*, ch'io non ho veduto, ma di cui la descrizione fattami da' marinaj corrisponde all'*echeneide* d'Artedi, e di Gouan; non però all'*echeneide*, o *remora* degli Antichi, secondo la mia opinione ¹²⁸.

I Lissani pella situazione loro lontana dalle altrui acque messi fuori del pericolo di far danno alle tratte de' vicini, dovrebbero

¹²⁸Artedi *Syn.* pag. 28. Gouan *Hist. pisc.* Gen. XXXVII.

potersi liberamente servire delle reti, che stimassero più adattate ai fondi, ne' quali [169] pescano: essi non sono però liberi quanto farebbe d'uopo su di questo articolo. Quindi ne avviene, che si allontanino di frequente dalle acque loro, e vadano a pescare intorno all'isola Pelagosa, ch'è sessanta miglia lontana da Lissa, e, poco più, poco meno, dal promontorio di S. Angelo in Puglia. Le loro prede non passano a Venezia, dove pretendono d'incontrare gravissimi discapiti: ma si diffondono pel Regno di Napoli, le di cui spiagge, che guardano l'Adriatico, sono mal provvedute di pescatori. Sarebbe desiderabile, che ne' luoghi abbondanti di pesci com'è l'isola di Lissa fosse introdotta una polizia pescatoria, che si estendesse anche sopra le insalazioni; e se ne potrebbe prendere il modello da' Francesi accomodandolo ai generi, e alle circostanze nostre.

L'isola Pelagosa, e varj scoglietti, che spuntano dal mare nelle vicinanze di essa, sono residui d'un antico vulcano. Io non vorrei assicurarvi, che fosse sorta dall'acque come tante altre isole dell'arcipelago, quantunque possa farcelo sospettare il non trovarne memoria precisa ne' geografi più antichi. Sembrerebbe, che non dovess'essere stata confusa colle Diomedee, dalle quali è trenta miglia distante; ad ogni modo però si può dare che l'abbiano fatto. La lava, che forma l'ossatura di quest'isola, è similissima alla più comune che getta il Vesuvio, per quanto abbiamo potuto vedere passandovi dappresso. Se qualche naturalista vi

discendesse, e ne visitasse di proposito i luoghi più elevati, potrebbe darsi che sapessimo s'ella è stata cacciata fuori da un vulcano submarino, come nel secolo nostro l'isola vicina a Santerini, o se debba credersi la cima di qualche antica montagna vulcanica, le di cui radici, e le falde sono state coperte dalle acque, che divisero l'Africa dalla Spagna formando lo Stretto di Gibilterra, [170] invasione, di cui non può dubitare chi ha esaminato i fondi, e i lidi del nostro mare. I pescatori lissani assicurano, che il tremuoto vi si fa sentire frequentemente, e con molta violenza; l'aspetto dell'isola prova anche agli occhi meno prevenuti, che vi accadono sovente delle rivoluzioni; ella è scabrosa, rovinosa, e sconquassata. Avrei avuto voglia di visitare anche l'isole Diomedee, dette di Tremiti da' nostri geografi, alle quali forse dalla frequenza de' tremuoti è venuto il nome, perché secondo le mie congetture dovrebbero avere de' segni vulcanici: ma vado disanimandomi di giorno in giorno. Io vi confesserò, pregiatissimo amico, che dopo le scoperte degli antichi vulcani fatte dalla dotta compagnia del cavaliere Banks nell'isole di Scozia, nell'Islanda, nelle terre nuovamente trovate; dopo le osservazioni dell'oculatissimo Vescovo di Londonderry in Irlanda, pel Valeso, nell'Alvernia; e dopo i viaggi orittologici pe' monti degli Svizzeri, della Francia, della Germania fatti di fresco dal celeberrimo naturalista signor Giovanni Strange, tutte le cose nostre mi sembrano oggetti microscopici. Il solo vantaggio che ci dà la loro picciolezza, e che m'impedisce dal disgustarmene del tutto, si è, che

possono essere più diligentemente esaminati che gli spettacoli maggiori. La natura è sempre ingegnosa, e grande egualmente; né agli occhi dell'osservatore le picciole cristallizzazioni basaltine delle lave volgari, e i piccioli cristalli de' Colli Euganei deggiono provar meno, che le meravigliose colonne prismatiche di Staffa, o le grotte cristalline degli Svizzeri. Egli è però d'uopo di fare sforzi per tenersi presente questa verità; ed allora particolarmente, che cadono sotto gli occhi le descrizioni, o i disegni di quelle magnificenze naturali. [171]

§. 2. *Dell'isola di Lesina.*

Del nome, che portava quest'isola nel tempo della sua dipendenza dai Liburni, non resta per quanto io so più memoria né presso ai geografi, né presso agli storici antichi. Scilace la nomina Φάρος, né si ferma a parlare di essa. Scimno (s'egli è così antico come alcuno de' suoi illustratori lo vorrebbe) è il primo a dirci, ch'ella era una colonia di Parj¹²⁹, nel che s'accorda con Strabone, il quale aggiunge, che da' nuovi venuti fu primamente detta Πάρος, Paro. Tolommeo chiama Φάρια, Faria, tanto l'isola, che la città capitale di essa; e i geografi più bassi s'accordano quasi

129

Φάρος δὲ τούτων οὐκ ἄποθεν κειμένη
Νῆσος, Παρίων κτίσις ἐστίν. Σκύμν. 425.

tutti nel darle questo nome, da cui non s'allontanarono gli Slavi chiamandola *Hvar* nella lingua loro, che nella pronunzia sua primitiva sostituisce alla lettera *f* le due *hv*, o talora la lettera *p*. Adesso è detta Lesina, dalla sua figura somigliante a quello strumento de' calzolaj. I Parj, che secondo Diodoro Siculo furono dall'oracolo mandati a stabilirsi nell'Adriatico, vi fondarono Faria, e si eressero in picciola repubblica, di cui ci resta una moneta. Eglino vissero in libertà più tranquilla che gloriosa sino al tempo d'Agrone, dal quale furono vinti forse insieme con molti popoli del continente, e tutti gli altri isolani, trattone quei di Lissa. Nelle storie romane si parla assai più che de' Farj di Demetrio loro concittadino, che divenuto potente alla corte d'Agrone, e di Teuta tradì la sua sovrana, e diede ai Romani varie piazze, [172] fra le quali anche Faria sua patria, di cui era stato fatto governatore da Agrone; egli ne divenne poi signore in premio del tradimento. Come costui abbia abusato dell'amicizia de' Romani si ha da Polibio, da Dione, da Appiano. Faria portò la pena delle di lui male azioni, e fu dai Romani medesimi replicatamente distrutta nella guerra, ch'ebbero contro Filippo re di Macedonia. Egli è un danno che la celebrità de' Farj incominci, e finisca da un traditore; dopo la morte di Demetrio non si sente più parlare di essi presso agli antichi scrittori profani. Ne' tempi della decadenza dell'Impero cangiò padroni sovente, e rimase lungamente nelle mani de' Narentani; poi ebbe signori particolari, l'ultimo de' quali Aliota Capenna la cedette alla Serenissima Repubblica nel

1424.

La lunghezza di quest'isola è di circa quarantaquattro miglia, la maggior larghezza di otto. La sua capitale porta il nome di Lesina, ed è situata verso l'estremità occidentale in un luogo bastevolmente bene scelto, ma non paragonabile per verun conto alla situazione, in cui la città loro aveano piantato gli antichi Parj. È mediocrementemente abitata, e vi risiede il nobil uomo Provveditore, e un Vescovo; il castello, che la domina, fabbricato sulla cima d'un monte marmoreo, e le altre fabbriche militari vi sono mal tenute. Il porto, quantunque ben coperto, e spazioso, è poco frequentato presentemente: com'è poca, e povera cosa la popolazione della città. I Lesignani sono amici del forastiere; ma non hanno fama d'essere molto amici fra di loro.

Ne' pochi momenti ch'io mi fermai ne' contorni della città di Lesina, raccolsi parecchie varietà di pietre. Il più vago è un marmo di grana finissima salina, color [173] di carne, listato: questo non trovasi a strati molto estesi, ma sibbene a gruppi, come i marmi stalattitici, che vi sono anch'essi comuni. Vi si estende in vaste stratificazioni una spezie di marmo lumachella, oggetto più curioso agli occhi dell'orittologo, che aggradevole al marmorajo: il suo fondo di colore è bianco sudicio; l'impasto rigido; i frantumi di corpi marini, che vi si veggono disposti orizzontalmente, sono cangiati in ispato biondiccio. Quella spezie di pietra marmorea di color rosso fosco, che noi conosciamo a Venezia sotto il nome di rosso da Cattaro (perché dalle vicinanze

di quella città ce ne viene portato in quantità), vi si trova comunemente; e vi è frequente la breccia corallata, nelle di cui macchie predomina il colore avvinato, e 'l pagonazzo; i sassi, onde quest'ultima spezie è composta, sono scantonati, e conservano i caratteri d'una lunga fluitazione. Questa breccia occupa pell'ordinario la sommità de' monti; e rende così più evidente l'antica adesione dell'isole col continente vicino, nelle di cui altezze osservasi il medesimo impasto. Voi intendete bene, come intendo anch'io, che perch'esistessero delle ghiaje da rotolare fu d'uopo avessero preesistito delle alte montagne, dalle quali dovettero staccarle, e trasportarle i torrenti; e che veggendosi ne' sassi fluitati delle breccie, che si trovano su' monti dell'isola, de' corpi marini lapidefatti, diviene indispensabile il mettere la sede d'un antico mare su quelle montagne ora distrutte, dalle quali le ghiaje discesero. Questa picciola faccenda di fabbricamento, e distruzione porta qualche lunghezza di tempo, è vero: ma noi non ne abbiamo colpa. Come poi gl'immensi letti di ghiaje seminate con prodigalità da' fiumi, da' torrenti, o trasportate, e rimescolate dalle onde marine sieno stati abbandonati dal mare, ed invasi da nuovi [174] fiumi, e torrenti, che le pianure continue trasformarono in montagne, e in colli trinciati, e suddivisi da valloni; come ai fiumi, e ai torrenti sieno mancate le acque col mancare de' monti più antichi, da' quali erano discese le ghiaje; come nelle gran fenditure, e ne' valloni siasi un nuovo mare introdotto io non lo saprei dire; quantunque assai vicini all'età nostra deggiano

essere stati questi ultimi avvenimenti, in confronto de' primi. Sarebbe davvero un'*occupazione pessima* quella di chi volesse mettersi di proposito a spiegare i *come*, e i *quando* di tutte le rivoluzioni sofferte dalla sola corteccia esteriore del nostro miserabile globo. Il loro numero provato delle osservazioni di orittologi diligenti, e oculati metterebbe in allarma migliaja di Brovallj, che non vorrebbero forse venire a patti, e contentarsi di farle accadere rapidamente l'una dopo l'altra in un breve giro di secoli: sul qual ripiego un amico della pace non troverebbe che dire. Lungo il lido del porto di Lesina io ho raccolto selci gialle, verdi, e rosse tutte compenstrate di fluore piriticoso dendromorfo. Nel picciolo scoglio di Borovaz trovansi degli ammassi d'ossa fossili.

Parecchi uomini dotti produsse la città di Lesina nel secolo XV, i nomi de' quali sono riferiti da Vincenzo Pribevio nella sua orazione *De origine et successibus Sclavorum*, colà recitata nell'anno 1525. Fra questi due si distinsero nella poesia, e furono Annibale Lucio, e Pietro Ettoreo, del primo de' quali sono stampate alcune cose poetiche¹³⁰, [175] del secondo forse anche ha il pubblico qualche opera, e molte ne restano manoscritte. Fra queste contasi una traduzione del *Rimedio d'Amore* d'Ovidio in versi illirici, e varie egloghe.

¹³⁰*Robigna Gospodina* Anibala Lucia, *Hvarskoga Vlasteline*. Venezia 1627. in 8°.

L'isola di Lesina, quantunque sassosa, e sterile nella più alta parte, ha però de' tratti di buone terre, atte non solo a portar alberi fruttiferi ma biade eziandio. Quindi n'avviene ch'ella è la meglio abitata dell'altre del Mare Illirico, e che alcuni de' suoi villaggi meritino il nome di grossi borghi, e superino nel numero degli abitanti molte picciole città. Fra questi si vuol dare indubitabilmente il primo luogo a quello, che sorse dalle rovine dell'antica Faria, e però chiamasi Città-vecchia. Egli è posto al mare su d'un bello, e comodo porto, appiè d'una campagna amenissima. In questo solo luogo il mare visibilmente cede alla prolungazione del terreno: e la ragione manifesta n'è il declivio della campagna superiore, che si stende in costa del monte dolcemente ascendendo, ed è fiancheggiata verso l'estremità più alta da terreni molto elevati. Le acque, che ne discendono torbide dopo le piogge, depongono sulla spiaggia le terre, ond'erano saturate, e la fanno così a poco a poco crescere. Mi parve di riconoscere anche dalle poche rovine antiche rimaste sopra terra, che Faria fosse quasi due miglia più addentro di quello è attualmente Città-vecchia; e i dettagli avuti dagli abitanti mi confermarono in questa opinione. Due soli pezzi antichi io ho veduto in questo luogo, il più pregevole de' quali è un bassorilievo sufficientemente ben conservato in marmo greco, che rappresenta una barca a vela, col timone alla destra della poppa, e il pilota che lo governa; l'altro è pur un bassorilievo sepolcrale di cattivo scalpello. Mi fu

d'uopo andar a cercare il primo sino alla sommità [176] del campanile, nella di cui fabbrica probabilmente molti monumenti de' Farj saranno periti. D'iscrizioni greche non vi ho trovato vestigio; e una sola sepolcrale latina ho ricopiato forse un miglio fuori della borgata, pentitissimo d'esser andato a cercarla così lontano. Gli abitanti di questo paese sono di bella statura, coraggiosi, e d'ingegno svegliato; eglino si danno molto alla navigazione padroneggiando vascelli; il minuto popolo s'occupa della pesca, e del costruirne.

Da Città-vecchia io mi portai a cavallo sino al picciolo seno di Zukova, dove trovano porto bastevolmente sicuro le barche de' pescatori. Colà si cavano in riva del mare le lastre di marmo tegolare biancastro, di cui sogliono usare generalmente gl'isolani della Dalmazia per coprire le loro case. Accade sovente, che nel fendere le più grosse lamine di questa spezie di pietra si scoprono impressioni di piante marine, e di pesci non conosciuti ne' nostri mari; ma il caso di trovare le impressioni, e le spine lapidefatte de' pesci è assai raro, quello delle piante comunissimo: le spezie però di queste non sono assai moltiplicate. È raro il rinvenirvi delle impressioni di coralline: e la sola benissimo espressa ch'io v'abbia incontrato, è passata in Inghilterra per aver luogo in una ricchissima collezione, come vi passarono i pochi pesci di quel sito, che mi venne fatto d'aver. Vi si trovano anche de' mituli cangiati in pietra, maltrattati, e sfigurati. Il mare, che non ha ragioni topiche di allontanarsene, guadagna sulla costa di Zukova,

e risommerge a poco a poco gli strati curvi del marmo tegolare, in cui gli scheletri de' pesci stanno sepolti. Essi resteranno coll'andare del tempo coperti dalle ghiaje, e dalla rena mescolata co' testacci dell'Adriatico; e daranno da pensare a' naturalisti de' secoli venturi, se mai ne anderà alcuno ad esaminare quel [177] luogo divenuto subacqueo, o riabbandonato dall'acque. Non sarebbe egli difatti da compatire un naturalista, che su le prime traendo da qualche strato lapidoso del fondo del mare una petrifazione, la credesse formata dalle acque sotto le quali giaceva? Il fatto però prova ad evidenza, che la non è pell'ordinario così; e i gran pezzi di marmi lenticolari, e ortoceratitici, che si traggono coll'ordigno de' corallaj dagli abissi del nostro Adriatico, lo dimostrano chiaramente. Gli scheletri de' pesci di Zukova, che vanno a gran passi risommerkendosi insieme cogli strati ne' quali giacciono, non appartengono certamente al nostro mare, posteriore di molto alla loro deposizione. Io non me ne ritrovo attualmente alle mani per descriverne le parti riconoscibilissime, e determinare a qual genere appartengano, e a quale delle spezie conosciute s'accostino.

Un picciolo casale lontano dal mare, detto Verbagn, ha un'altra cava di marmo tegolare, dove pur trovansi de' pesci: ma per averne fa d'uopo aspettare delle settimane intere, e far lavorare a proprio conto gli scavatori, che non si curano di queste curiosità. Questo Verbagn è due miglia lontano da Varboska, villaggio assai popolato due secoli addietro, come lo provano le case ben

fabbricate che vi si vedono adesso rovinose. Gli abitanti del luogo, come anche generalmente di tutta la costa, sono ospitali, e cortesi. La principale occupazione delle femmine vi è la coltura delle terre: gli uomini sono addetti alla pesca, quando abbiano modi, e salute per esercitarvisi. Da Varboska a Gelsa per terra è un viaggio di quattro miglia. Io trovai nel farlo una curiosità fossile, che mi parve meritare tutta la mia attenzione. Buona parte del cammino, e tutto quasi un colle intermedio è di tofo fluviale, abbandonato colà da qualche antico fiume che si è perduto, ovvero ha [178] racciato il proprio corso, direttolo forse per altra via, o trasformatolo irriconoscibilmente, Questo tofo posteriore di molto alla formazione degli strati marino-marmorei, che costituiscono l'ossatura dell'isola, è certamente di non poco anteriore all'irruzione del nuovo mare fra le nostre terre, che non è poi affare di data recente; imperocché l'isole della Dalmazia doveano già essere dallo stato d'antiche pianure ridotte a quello di montagne intersecate da valloni, allora quando il mare venne a visitarle. L'interiore della Dalmazia guardato dall'alto del monte Biocova a confronto dell'isole, che da quella sommità si veggono tutte unite, presenta uno spettacolo similissimo ad esse, quando si tolga loro col pensiero il mare d'intorno. Io ho vuotato colla fantasia pelle valli della Bossina fiancheggiate ora da colli, ora da montagne, quel mare che circonda Lesina, Lissa, la Brazza, e le numerose altre isole illiriche, ed ho queste lasciate a secco. La Bossina avea cangiato situazione, ed era venuta a far

una continuazione del Primorie; e l'arcipelago illirico trovavasi quasi senz'alterazione riconoscibile trasportato al di là del monte Adrio. Il picciolo lago di Jezero, che pieno d'isolette, e scogli selvosi giace nel continente, appiè del Biocova, che lo separa dal mare, mostra nel breve giro di poche miglia ciò, che sarebbe tutta quella contrada transalpina, se venisse inondata, e ciò che furono l'isole prima d'essere circondate dal mare.

Gelsa è un grosso villaggio ben situato, su d'un porto, ricco di ruscelli perenni, che menano buon'acqua, ed assai popolato. Egli è alle radici di colli marmorei, che con dolce pendio si perdono in mare. Vi si vede il più bel marmo brecciato sparso pelle strade ne' rozzi pavimenti, e messo in opera nelle fabbriche più ignobili. Generalmente la breccia di Gelsa è composta [179] di pezzi angolosi di marmo bianco suscettibile di pulimento ugualissimo, legati insieme da un cemento di terra rossa lapidefatta; non vi è rara la breccia di color pavonazzo, irregolarissima nelle sue macchie, e degna d'adornare qualunque edificio nobile. Monsignor Blascovich, vescovo di Macarska, fece cavare tutte le colonne della nuova sua cattedrale, e tutti i gradini degli altari da questo luogo. Il solo difetto, che vi si osserva, dipende dalla cattiva scelta che hanno fatto gli scalpellini, condotti forse da uno spirito di malintesa economia a prescegliere la materia, che prima venne loro alle mani, come la più comoda all'imbarco. Nel caso di voler mettere in opera il marmo d'una nuova cava non si dee

contare su lo strato esteriore, danneggiato pell'ordinario dall'ingiurie dell'aria, e dal salso se trovisi in riva del mare: ma scoprirne più addentro un altro, e servirsi di quello. Le paste de' marmi di Gelsa impiegate a Macarska sono bellissime, il pulimento loro acceso quanto quello delle più belle breccie, che veggonsi impiegate a Roma, e che probabilmente vi furono trasportate dalla Dalmazia; ma il cemento, che forma l'aggregazione de' pezzi, ha sofferto un grado di deterioramento dall'essere esposto per lunga serie di secoli alle acque del cielo, e del mare, al calore del sole, all'azione dell'aria: d'onde n'avviene, che la levigatura di que' lavori non ha tutta la continuità, e perfezione, che se ne doveva aspettare. Farebbe d'uopo prendere le breccie di Gelsa qualche centinajo di passi lontano dal lido, e da una cava medio-cormente profonda; la riuscita non mancherebbe di compensare ampiamente il picciolo accrescimento di dispendio. Per la città di Venezia, che fa un consumo annuo di marmi riflessibilissimo, non sarebb'ella importante cosa l'averne piuttosto dall'isole della Dalmazia con pochissime spese, [180] che dalla terraferma, o dagli esteri stati a prezzo esorbitante? Oltre a' marmi brecciati io ho veduto a Gelsa de' pezzi erranti di lumachella bianco, e nero, composto di terra bituminosa marina indurata, e di piccioli ortocerati, trasformatisi al solito in spato calcareo di grana salina.

Quantunque a Gelsa v'abbiano di molte case, e buon numero di persone vestite alla francese vi vada a villeggiare, io non ho potuto trovarvi col mio denaro provvigioni per me, né pe' miei

marinaj, ed ho passato la notte a bordo della mia barca. Il paese abbonda di pescatori; ma questi erano forse all'esercizio dell'arte loro quando io giunsi colà, e quindi non vi trovai quella cortesia, che suole abitare colla povera gente.

La villa di S. Giorgio, situata sulla punta orientale dell'isola, è per sé un poco osservabile luogo popolato mediocrement. La sola cosa, che possa condurvi un viaggiatore, si è la quantità di urne romane, che vi si veggono a poca distanza dal lido ammonticchiate, e sparse pel fondo del mare, dove giacciono da quattordici secoli per lo meno. In alcune di esse leggesi il nome del fabbricatore, dopo d'averle spogliate della crosta poco resistente, di cui l'hanno ricoperte nel giro di tanti anni l'escare, ed altri poliparj: i caratteri mostrano d'essere de' buoni tempi.

L'isola di Lesina com'è la men povera d'abitatori, così è la più ricca di varietà di prodotti, che sia nell'Adriatico, ed ogni prodotto vi è di buona qualità. Vi si raccoglie vino, oglio, fichi, mandorle, zafferano, miele in osservabile quantità; i luoghi piani danno anche biade, ma in misura non proporzionata al numero degli abitanti. Il clima dolce vi fa moltiplicare gli aloe, del refe de' quali si può far uso utilmente all'esempio degli Americani, e de' Francesi nella pesca. Le [181] palme, gli aranci, i carrubj vi allignano volontieri, e sarebbe da incoraggiarvi la moltiplicazione de' mori come in tutte l'isole, e il litorale della Dalmazia, dove il terreno ha fondo opportuno ad essi. Le legna è ancora un og-

getto di commercio de' Lesignani: ma va d'anno in anno scemando per la poca economia usata ne' tagli de' boschi, e pe' novali che vi si sono moltiplicati. Le lane, gli animali pecorini, e il cacio portano qualche picciola somma di denaro annualmente nell'isola: ma il prodotto più considerabile, che n'esce, si è quello del salume, che meriterebbe d'essere protetto, e sollevato dagli aggravj pubblici, e dalle avanie de' particolari, onde si moltiplicassero i pescatori dell'isola, e trovassero il loro vantaggio nel portare il pesce a Venezia, che dal principio di questo secolo in poi si è fatta ogni anno più gravemente tributaria de' pescatori del Nord. Se la metà sola del denaro, che la nazione spende annualmente negl'insalubri cospettoni, si difondesse in Dalmazia, tutta quella provincia ne risentirebbe un vantaggio considerabilissimo, del quale tanto maggior conto si dovrebbe fare quanto maggior utilità recherebbe al pubblico erario, che oggimai non ritrae più dal pesce della Dalmazia diritti degni di riflesso. La pescagione di Lesina era più florida ne' tempi andati perché da maggior numero di barche veniva esercitata; e fu forse vero che provvedevasi l'Italia tutta, e buona parte del Levante colle sardelle di questa, e della dipendente isola di Lissa, come dice il signor Busching: ma adesso, quantunque il mare sia egualmente popolato di pesci, il commercio di salumi de' Lesignani è scemato di molto. La *rakia* è un prodotto non dispregevole di Lesina, come di tutto il litorale, e dell'isole illiriche: ma la Domi-

nante anche da questo ritrae poco vantaggio, per esserne l'economia [182] per lo meno egualmente mal sistemata, che quella degli altri generi somministrati da una sì vasta, e fruttifera provincia.

§. 3. *Dell'isola di Brazza.*

Quest'isola non è mai stata, per quanto si può congetturare, abitata da un popolo riguardevole: Scilace la nomina appena col nome di Κράτια, Crazia; Polibio con quello di Βρέκτια, Brezzia; Licofrone la chiama Κράθις, Crati; Plinio *Brattia*, e così Antonino, e l'odografo peutingeriano; il Porfirogenito, Βάρτζω, Barzo; e dessa e Lesina qualifica come καλλίστας, καὶ εὐφορώτατας, bellissime, e fertilissime. La sua estensione è di trentadue miglia in lunghezza sopra una larghezza ineguale, che non oltrepassa mai le nove. Asseriscono gli abitanti, che vi fosse anticamente una città nel luogo ora detto Scrip: ma sembra strano, che tutti i geografi greci, e latini l'abbiano passata sotto silenzio, quantunque veramente vi sia stata. Il Busching ha dato a quest'isola un borgo per capitale col nome di Brazza, e vi ha posto anche un Vescovo a risiedere, quantunque né borgo di questo nome, né residenza di Vescovo attualmente abbia l'isola, e il luogo, che dee considerarsene la capitale sia Neresi, dove il Governatore che ha titolo di Conte suole abitare, come nella più opportuna situazione pell'amministrazione della giustizia agl'isolani. Il celebre geografo ha accozzato un buon numero di piccioli

sbagli nelle sole pochissime parole, che dice di quest'isola. Eccole: «Brazza, *Bractia*, denominata dal borgo Brazza, ove risiede un Vescovo. Il Conte veneziano, o sia il Governatore soggiorna a S. Pietro, luogo situato dalla parte di ponente presso il porto di Milna». Agli errori di fatto compresi nelle prime parole si dee aggiungere [183] che S. Pietro non è a ponente, né presso al porto di Milna¹³¹.

¹³¹Fa d'uopo che il celebre signor Busching sia stato mal servito da' suoi corrispondenti, o abbia bevuto a cattive fonti quando scrisse della Dalmazia. Io non ho avuto sotto gli occhi il volume della sua opera, dov'è parlato di questa provincia, se non tardi; e quindi non ho potuto accennarne le principali inesattezze al luogo loro. Protesto, che nessuno spirito d'ostilità mi anima contro il benemerito uomo; pur troppo ciascuno è soggetto a scrivere delle cose poco esatte! Ma credo di rendere un vero servizio ad esso non meno, che a' di lui leggitori, avvertendoli d'alcuni errori non sopportabili; così vi fosse chi lo correggesse di provincia in provincia! La di lui fatica diverrebbe utile. Non è vero, che i Dalmatini (n° LI. p. 75. ed. di Firenze) *sieno di nazione, e di religione greci*; v'ha una parte di essi, che segue il rito greco, ma non è la maggiore. Nona è ancora un aggregato di rovine tanto lontano dell'essere una *buona fortezza* (p. 76.) che appena si può più chiamarla città murata. La Vrana (p. 77.) lungi dall'essere *uno*

de' più deliziosi luoghi della Dalmazia, è un orrido monte di macerie, disabitato, e inabitabile. Knin (p. 78.) è bagnato dal fiume Butimschiza, non dalla *Bolisniza*, e non è *sede d'un vescovo*. Dernis (p. 79.) non è *una città di poco momento*, ma un povero villaggio; e la cattedrale di Sebenico non è nel castello, quando non vi fosse stata portata di fresco. Così non è *una città* Clissa (p. 80.); né la strada, che conduce in Turchia, passa vicino a quella fortezza *per una valle*, ma sul dorso della montagna. Salona non era situata *in una bella pianura*, ma alle radici, e sulle falde d'un monte; né *era traversata dal rivo Salona*, ma bagnata esteriormente dal fiume di questo nome. Tralascio molti altri minori sbagli, stroppiamenti di nomi, errori di posizione, che farebbero una lunga diceria. Mi sorprende però, che non solo in parlando della Dalmazia, ma rendendo anche conto di città ragguardevoli, e notissime d'Italia egli dica delle ridicole stravaganze. Non è l'ultima quella, ch'egli scrive, fra le innumerabili altre, di Venezia (p. 29.) *garantita contro la fame dai pesci, che gli abitanti possono prendere stando sull'uscio delle loro case*; è poi vergognosa cosa il non sapere il valore del nostro ducato, e fissarlo a L. 7. $\frac{1}{2}$, com'egli era anticamente. Di Padova, di Vicenza, di Verona, e dell'altre città di Lombardia il signor Busching parla colla medesima esattezza, mettendo per esempio una catena di montagne *fra Vicenza, e Padova*, dove abitano i Sette Comuni, che *coltivano le*

L'isola della Brazza è tutta montuosa, ed aspra. V'hanno de' gran tratti di paese nella parte più elevata [184] di essa che sono affatto pietrosi, e anche poco atti a portar ginepri, o simili alberi abitatori de' luoghi sterili. Costa molta fatica il farvi de' novali: ma con tutto questo i novali vi si moltiplicano, il che fa crescere d'anno in anno il prodotto del vino, e scemare quello delle legna, e delle greggie. L'indole del suolo petroso, e la scarsezza di fontane rendono quest'isola soggetta a fatali aridità.

Il principal luogo della Brazza è Neresi, così chiamato con derivazione greca dai serbatoj d'acqua, che ne sono poco discosti. Questa terra è la vera residenza del Governatore, in cui si tengono i consigli; i nobili brazzani vi si portano ne' tempi determinati da' varj luoghi marittimi, dove hanno le loro abitazioni. La situazione di Neresi è poco felice, quantunque le sole buone terre dell'isola gli sieno immediatamente appiedi. Il cammino per portarvisi dalle rive del mare è asprissimo, e selvaggio; l'aria vi si mantiene rigida oltre la stagione di primavera, e l'inverno poi vi è, per quanto dicono, crudele. Il paese gode d'alcuni punti di vista bellissimi, ma il piacere, che possono dare, costa troppo caro. Neresi sarà stato ne' tempi delle incursioni, e piraterie più ragguardevole; e quindi conserva una sorte di primato, perché vi

viti. Come se gli dovrà credere allora quando ei ci parlerà delle terre australi?

s'erano ritirati i principali isolani; adesso però, che ponno essere abitati sicuramente i luoghi vicini al mare, ha perduto molto della sua popolazione; le case disabitate vi cadono in [185] rovina da tutti i lati. Bol è una ragguardevole terra, S. Giovanni, S. Pietro, e Pucischie sono grossi villaggi popolati di gente industriosa, e commerciante. I monti superiori a Neresi, che formano come la spinale dell'isola, sono affatto sterili, e null'altro vi nasce che qualche ginepro, e il pino silvestre, delle scheggie de' quali si fa un picciolo commercio per l'uso della pesca notturna. Sull'isola della Brazza trovansi molte varietà di pietre. Le più universali sono il marmo volgare, biancastro, il marmo ortoceratitico, il lenticolare, e le breccie. Del primo veggonsi presso al porto di Spliska le cave antiche, d'onde fu tratta la materia per costruire il palazzo di Diocleziano. In quel medesimo luogo ascendendo un poco verso i monti trovasi un marmo di pasta nera, pieno di corpi marini cangiati in ispato bianco, salino. Vi si lavora una vena di pietra bianca poco resistente allo scalpello quando sia estratta di fresco dal sito nativo, che indurasi poscia all'aria, e fa molto migliore riuscita che le pietre troppo dolci, e farinose di Costoggia, e di S. Gottardo nel Vicentino. Questo medesimo impasto di pietra si trova a S. Giovanni, e a Pucischie, vale a dire alle due estremità opposte dell'isola. In altri tempi v'era conosciuta una miniera di pissasfalto se si dee credere al Tomco Mar-navich; io non ho potuto trovarne vestigio, e solo il mio dotto amico signor Giulio Bajamonti mi fece vedere a Spalatro un

pezzo di pietra calcarea grigia, graveolente, piena di riconoscibili corpi marini, differente da tutte le altre pietre bituminose, ch'io avea veduto in Dalmazia, e mi disse ch'era conosciuta sotto il nome di *pietra pegolotta* dagli scalpellini, e si trovava a Pucischie. Ne' contorni del villaggio di S. Pietro trovansi presi nella pietra forte oltre le nummali, molti echiniti, e pettiniti; sul porto [186] di Postire domina una spezie di cote senza corpi marini, grigia, e compatta, che scagliasi come le selci; a S. Giovanni veggonsi fra le petrificazioni ceratomorfe delle fungiti, e delle conche difie.

Il prodotto, per cui quest'isola era conosciuta presso gli Antichi, le rimane tuttora nella sua primitiva perfezione; Plinio la distingue dalle altre lodando i capretti che vi nascono¹³². Difatto i capretti non solo, ma gli agnelli ancora vi contraggono dalla perfezione de' pascoli un sapore particolare, ed il latte del quale si nodriscono supera di molto quello de' vicini paesi. Quindi ne avviene, che il cacio della Brazza sia riputatissimo in Dalmazia, e fuori. Le pecore sono state però quasi universalmente sostituite alle capre da quegl'isolani, come meno nocive ai boschi, de' quali le capre sono desolatrici. Generalmente parlando, le lane della Brazza sono di poco pregevole qualità: ma fa d'uopo eccettuarne buona parte delle greggie del conte Giuseppe Evelio, che ha introdotto delle razze forastiere ne' suoi poderi di Pucischie, e le

¹³²*Capris laudata Brattia*. Plin. l. III. c. XXVI.

fa custodire con più attenzione di quello porti l'uso della provincia. Questo benemerito gentiluomo ha non solo migliorato di molto le proprie rendite riformando gli abusi della mal intesa veterinaria, ed agricoltura, ma è di già arrivato a scuotere col proprio esempio qualche altro. Gli apiarj, le vigne, gli oliveti, che ad esso appartengono, sono altrettante prove delle di lui utili applicazioni agli studj economici, ch'egli ha saputo accoppiare agli ameni. Gli alveari dell'isola sono fabbricati di lastre di marmo tegolare ben lotate o cementate [187] nelle congiunzioni; la lastra superiore è mobile a piacere del padrone, che vi tiene sopra un peso di sassi affinché il vento non la sollevi allorché soffia con troppo impeto; l'apertura della lastra anteriore, per cui le api entrano, ed escono, è picciolissima. Questi alveari sono moltiplicatissimi nel medesimo luogo; e il conte Evelio ne possiede parecchie centinaia. Egli usa d'ogni diligenza perché non manchino d'acqua, e di pascolo, alle quali due disgrazie principalissime vanno soggetti gli apiarj dell'isola.

Ad onta del suolo pietroso la Brazza fa gran quantità di vino, il quale universalmente è tenuto pel migliore della Dalmazia; questo articolo, le legna, e gli animali pecorini sono il nerbo delle rendite de' Brazzani. L'isola produce anche oglio, fichi, mandorle, seta, zafferano, e qualche poco di grani. V'è una quantità grandissima di lentischi, dalle bacche de' quali i poveri contadini fanno oglio negli anni poco abbondanti d'ulive. Io ho avuto un saggio di quell'oglio procuratomi da un gentiluomo del paese, e

mi sono provato a condirne le vivande, né m'è sembrato difficile l'avvezzarmi al suo odore un poco forte. Le provvigioni necessarie al sostentamento della vita si comprano a bassissimo prezzo in quell'isola, e con poco denaro si mangiano anche de' bocconi ghiotti; si hanno pell'ordinario tre beccafichi per un soldo veneziano, e tutto il resto in proporzione. La pesca è anch'essa un articolo non indifferente pell'isola: ma non è così considerabile come quella di Lesina, e di Lissa; né le acque della Brazza hanno pesci particolarmente abitanti de' loro fondi.

Si può quasi considerare come una continuazione della Brazza l'isola vicina di Solta, Ὀλύβθα di Scilace, detta *Solentum* nella Tavola peutingeriana, quantunque [188] non dipenda dal medesimo Governatore, e sia soggetta a Spalatro così nel civile, come nell'ecclesiastico. Un solo picciolo scoglietto abitato da conigli s'alza nel canal di mare, che la separa da essa. Solta gira intorno a ventiquattro miglia; è pochissimo abitata perché quasi tutta coperta di boschi, ne' quali propagansi molte vipere, come anche in quelli della Brazza. Il suo miele è celebratissimo, e non cede a quello di Spagna, o di Sicilia per verun titolo.

§. 4. *Dell'isola d'Arbe, nel Golfo del Quarnaro.*

Egli è un terribile salto geografico questo passare tutto ad un tratto dall'isola della Brazza a quella d'Arbe, che n'è ben centoventi miglia lontana. Ma che volete ch'io dica? I viaggiatori di

mare ne fanno di più belle. Delle isole minori del mar di Sibe-
nico, e di Zara, io ho scritto quel poco che mi venne fatto d'os-
servarvi; di quelle di Cherso, e d'Osero ho parlato forse anche
più di quello portasse la discrezione; nell'altre isole del Quarnaro
non mi sono fermato che momenti, e quella d'Arbe è la sola, di
cui possa dir qualche cosa di non inutile

Quest'isola agli antichi geografi fu poco nota; si trova però
nominata da Plinio, dalla Peutingeriana, e dal Porfirogenito;
presso Tolommeo per qualche difetto de' copisti, che avrà messo
del disordine nel testo, l'isola è detta Σκαρδοῦνα, Scarduna, e le
sono attribuite due città: Arba, e Colento. Gli Arbegiani, avendo
delle ragioni per credere che due città esistessero nell'isola loro,
tengono quasi per infallibile lo storpiato testo di questo geo-
grafo, nel quale l'isola loro bella, e nobilissima viene confusa
coll'incolto, e disabitato isolotto di Scarda, contiguo all'isola di
Pago. [189] Città di tempi romani non ebbero gli Arbegiani pro-
babilmente oltre quella, che porta il nome dell'isola, dalle di cui
vicinanze sovente si traggono lapide antiche mallevadrici del
vero. Io ho visitato le pretese rovine di Colento, e non ho potuto
riconoscervi altro che i residui d'un ritiro, fabbricato dalla paura,
e dalla debolezza degl'isolani ne' tempi barbari. Non è possibile
che uomini ragionevoli avessero colà stabilito una dimora co-
stante; imperciocché la situazione più aspra, e sterile, e fredda, e
ventosa anche nel cuor della state non può trovarsi. È poi verità

di fatto, che la costruzione delle mura mostra d'essere stata tumultuaria; che i vestigj di porte accusano un architetto rozzissimo; che non v'è una sola pietra riquadrata sul gusto antico, né verun frammento d'iscrizioni, o di pietrame nobile. Le piante delle casipole, che vi erano cinte dalla muraglia esteriore, non mostrano d'essere mai state destinate a contenere famiglie: così sono anguste, e inabitabili. S'io fossi Arbegiano vorrei cercare i vestigj d'un'altra città in luogo che facesse più onore ai fondatori di essa.

Quantunque capitale d'una picciola isola, che non eccede le trenta miglia di circuito, ed è incolta totalmente ed inabitabile nella sua parte più elevata, che guarda il Canale della Morlacca, la città d'Arbe si mantenne con decoro mai sempre. Che fosse abitata da persone colte ne' tempi romani lo provano le iscrizioni, che frequentemente vi furono scoperte, alcune delle quali ora trovansi nella collezione dell'eccellentissimo signor cavaliere Jacopo Nani, altre vi rimangono ancora. Ne' secoli bassi soffrì tutte le disgrazie dalle quali furono afflitte le contrade vicine, ma si ristabilì sempre con decoro anche dalle desolazioni. L'archivio della comunità d'Arbe ha delle carte antiche [190] pregevolissime, che vi sono ancora custodite con somma gelosia, dalle quali rilevasi che nell'undecimo secolo gli abitanti aveano della familiarità coll'oro, e colla seta. Dall'obbedienza de' re d'Ungheria passarono alla dipendenza di feudatarj veneziani; indi direttamente sotto il dominio della Serenissima Repubblica, che vi tiene

un patrizio col titolo di Conte, e Capitanio, dignità ch'era coperta con sommo decoro, rettitudine e prudenza nel tempo ch'io fui colà del nobile uomo signor Tommaso Barozzi, di cui resterà lungamente il desiderio ne' cuori degli onesti cittadini.

La popolazione di tutta l'isola non oltrepassa di molto le tremille anime distribuite in poche parrocchie, alle quali con poca quantità di sacerdoti si può supplire. Per una mostruosità insopportabile, e di gravosissime conseguenze a questo picciolo numero d'abitanti, è addossato il carico di tre conventi di frati, e tre di monache, oltre al riflessibile aggravio di quasi sessanta preti malissimo provveduti. Questo clero è governato da monsignore Giannantonio dall'Ostia, ottimo, e dotto, ed umanissimo prelato, adorno di tutte le qualità necessarie al suo stato, e di tutte le virtù sociali, che costituiscono il vero, e rispettabile filosofo.

Il clima d'Arbe non è de' più costantemente felici; la stagione invernale vi è orrida, e agitata da venti boreali violentissimi, i quali non di raro trasformano in verno anche le stagioni intermedie, e giungono talvolta a far disparire la state. Gravissimi danni apportano all'isola questi venti nella stagione rigida, e in primavera. Due anni sono, intorno a dodicimila animali da lana vi perirono di freddo in una sola notte pei pascoli comunali della montagna, dove, secondo l'uso [191] universale della Dalmazia sono lasciati allo scoperto in ogni stagione. La nebbia salsa sollevata dalla commozione orribile de' flutti, che suole mugghiare fra la montagna d'Arbe, e le opposte alpi nell'angusto Canale

della Morlacca, abbrucia tutti i germogli delle piante, e de' seminati, se portata dal vento venga a cadere sull'isola; ella è seguita da una crudele carestia d'ogni cosa. Di questa disgrazia risentonsi anche le carni degli animali abbandonati al pascolo, che riescono di cattivo sapore in conseguenza dell'amaro, e poco nutritivo alimento. Prescindendo da queste anomalie, l'aria d'Arbe è salubre, né si può accusarla d'avere influenza costante nelle febbri estive degli abitanti campagnuoli che provengono, second'ogni probabilità, dai cibi poco bene scelti, e da un regime di vita quasi ottentotto.

Il materiale dell'isola è amenissimo; né di quelle, ch'io conosco in Dalmazia, alcuna può esserle paragonata. Dalla parte orientale ha un'altissima montagna della natura, e impasto medesimo che la Morlacca, di cui fu anticamente una parte. Appiè di essa prolungasi il resto dell'isola verso ponente, e si divide in bellissime, e feconde valli piane, e di colline atte a portare i più ricchi prodotti. All'estremità, che guarda tramontana, stendesi in mare un delizioso promontorio detto Loparo, coronato di colline, che racchiudono quasi perfettamente una bella pianura coltivata. Da questo sono poco distanti le due isolette di S. Gregorio, e di Goli, utilissime a' pastori, e a' pescatori. La costa d'Arbe, che guarda la montagna morlacca, è tutta ripida, e inaccessibile; guai al naviglio che sia colto dal furore de' venti in quel canale privo di porti da entrambi i lati! Il lungo, e angusto isolotto di Dolin prolungandosi parallelamente all'isola d'Arbe lungo il lido

detto di Barbado, vi forma un canale meno pericoloso, ma [192] non tanto sicuro quanto bello da vedersi. I porti sono moltiplicati ne' contorni della città, e facilitano il commercio della parte migliore dell'isola girandone l'estremità, che guarda fra ponente, e tramontana.

La città d'Arbe siede su d'una collina allungata fra due porti, che ne formano una penisola, e raccoglie intorno a mille abitanti, fra' quali molte famiglie riguardevoli pella loro nobiltà, e poche notabili pelle loro finanze. Le principali sono i de Dominis da' quali uscì il celebre arcivescovo di Spalatro Marc'Antonio; i Galzigna; i Nemira, ch'ebbero nel XV secolo un Antonio lodato da Palladio Fosco come dottissimo nelle matematiche imparate da lui senza maestro; gli Spalatini che ricevono adesso un nuovo lustro da monsignor Vescovo di Corzola, rispettabile pell'aureo costume, non meno che pel suo sapere, e i Zudenighi.

Fra le cose loro più illustri vantano gli Arbegiani molte insigni reliquie, e nominatamente il capo di s. Cristofano, protettore dell'isola; ma gli amatori dell'antichità sacra troveranno ben più singolari le tre teste de' fanciulli Sidrach, Misach, e Abdenago, che vi si venerano con molta divozione. Il Santuario è gelosamente custodito da quattro de' principali gentiluomini, alla cura de' quali sono anche raccomandati i preziosi antichi documenti della città. Fra questi è una transazione del 1018, con cui la città d'Arbe promette al doge di Venezia Ottone Orseolo un tributo d'alcune libbre *de seta serica*, e al caso di contravvenzione libbre

de auro obrizzo.

V'ebbe nella passata età un dotto vescovo d'Arbe, che chiamavasi Ottavio Spaderi, a cui venne in capo di non voler permettere che fossero esposte alla pubblica venerazione nella solenne giornata di s. [193] Cristoforo queste reliquie, sopra l'autenticità delle quali egli aveva dei dubbj. Il popolo sollevato ebbe a precipitarlo in mare dall'alto della collina, su di cui sorge la cattedrale; né il tumulto s'acchetò passato il momento. Il Governo mandò un legno armato per trarre il prelado dal pericolo; e il Papa si credette in dovere di dargli una sposa più docile in Italia.

L'indole del suolo d'Arbe non è la medesima in ogni situazione; che anzi difficilmente io saprei trovar un paese, dove in picciolo spazio tanta varietà si riunisse. V'è una differenza sensibilissima fra lo stato dell'estremità della montagna bagnata dal canale di Barbado rimpetto a Dolin, e il dorso di essa, che dall'una parte guarda l'interno dell'isola d'Arbe, dall'altra le alpi della Morlacca. La sommità della montagna medesima non è sempre della stessa costituzione, e talvolta stendesi in bella ed eguale pianura parte selvosa, e parte atta a seminagione, talvolta è tutta scogliosa, e di nudi marmi composta. I fondi situati appiè della montagna laddove s'avanza verso il litorale opposto di Jablanaz, sono di vivo marmo; nella contrada di Barbado sono ghiajuolosi, e di fondo attissimo a trattenere le radici delle viti fresche per lungo tempo. I sassolini vi sono angolosi perché

poco fluitati dall'acque che gli hanno deposti; i loro più antichi strati vanno indurandosi sotterra pella filtrazione delle piovane. Il vino di Barbado è d'ottima qualità, e quindi riputatissimo; né quasi altro genere coltivasi lungo quel litorale, dove così bene riescono le vigne anche ad onta della negligente coltura. Appiè delle pretese rovine di Colento il terreno porta oltre le viti anche ulivi, mori, alberi da frutto, ed in qualche sito basso è opportuno alle seminagioni. Tutta la parte inferiore dell'isola alternativamente composta di colline, e valli, è d'un impasto per lo [194] più differentissimo da quello della montagna, e delle aggiacenze di essa. Come l'ossatura della montagna è tutta marmorea, così l'ossatura de' colli è pell'ordinario arenosa. La cote vi predomina, e spesso contiene ostraciti, e lenticolari; lo strato esteriore suol esserne facilmente dissolvibile. Le valli, che dovrebbero trovarvisi second'ogni apparenza piene d'arena, sono provvedute d'un terreno eccellente, che ha tanta porzione di minutissima sabbia quanta n'è opportuna per tenerlo leggieri. Le acque sorgenti, assai ben distribuite dalla natura pell'isola, vi mantengono una ragionevole umidezza, quando la state non sia eccessivamente arida; per modo che la cupa verdura de' colli vestiti di bosco, la lussureggiante frondosità delle viti, e la freschezza de' seminati formano uno spettacolo veramente consolante, ed ameno.

L'isola d'Arbe avrebbe tutto il necessario alla sussistenza della sua picciola popolazione, se l'agricoltura vi fosse esercitata da un

popolo meno stupido, e infingardo. Ad ogni modo però ella produce legna da bruciare, di cui si fanno molti carichi annualmente per Venezia, grani, oglio, vino eccellente, acquavite, e seta da tempi antichissimi, dando per cibo ai bachi le foglie del moro nero; manda fuori anche cuoj, lane, ed animali pecorini, porci, e cavalli di buona razza. Il mare incomincia ad esserle utile per le saline, che si lavorano sull'isola, e danno abbondanza di buoni sali minuti; la pescagione poi de' tonni, degli sgomberi, de' lanzardi, e delle sardelle, ad onta dell'esservi malissimo, e poltronamente trattata, fa un importante articolo del commercio degli Arbegiani, i quali (come tutto il resto della Dalmazia) trovano il loro conto nel vendere questo genere a' forastieri piuttosto che a' Veneziani. Con tutti questi suoi prodotti naturali l'isola [195] è ben lungi dall'essere ricca, o in uno stato di sufficiente floridezza: perch'è troppo comune cosa il vedervi terreni incolti, e contadini oziosi.

Facendo delle osservazioni intorno alla storia fossile dell'isola d'Arbe mi sembrò di rinvenirvi qualche cosa d'assai curioso. La sommità della montagna è quasi piana, come vi ho accennato, ed in alcuni luoghi è depressa a foggia di catino. Esaminando con diligenza i massi di marmo, che vi sono sparsi dipendentemente dagli strati, trovai senza punto restarne meravigliato perché frequentemente incontrai cosa simile, che in buona parte erano breccie; e mi compiacqui della maggior forza, che acquistava la

mia opinione sopra l'antico stato delle montagne di quelle contrade. Ciò che mi riuscì nuovo si fu l'incontrare su di quelle altezze grandissimi tratti di minuta arena, mescolata con una terra ocracea ferruginosa, deposta a strati regolarissimi, come son quelli che si formano dalle alluvioni de' nostri fiumi reali. Volli esaminare sotto il microscopio quest'arena così stranamente situata su la cima d'una montagna in isola; e trovai ch'ella è quarzosa, e manifestamente prodotta dal tritramento di materie staccate da montagne minerali.

Voi non vi scandalizzerete certamente, dottissimo amico, ch'io pronunzi con asseveranza, che l'arena quarzosa viene dal tritramento de' sassi montani portati giù da' torrenti, e sminuzzati dall'assidua confricazione in seguendo il corso de' fiumi. Le nostre acque di Lombardia, e il Po particolarmente, non ci lasciano dubitare di questo fatto, a cui la ragione sola potrebbe condurre un uomo, che non avesse mai veduto le sponde de' gran fiumi lontane dalle sorgenti. I naturalisti del Nord, e fra questi il Wallerio celebratissimo, e degno certamente della celebrità sua, [196] per non impegnarsi, cred'io, in ricerche, le conseguenze delle quali potessero avere un'apparenza di contraddizione colle opinioni rispettate intorno all'età del mondo, prese il partito di accordare all'arena una strana preesistenza, e far che da essa generalmente sieno state formate le pietre; il che appunto

è un dire, che la farina preesistè al frumento¹³³. Io ho trovato stranissimo, che il grand'uomo dopo d'aver riferito sopra l'origine delle arene il parere d'Aristotele, e d'altri Antichi, che la ripetevano dalle montagne e dalle pietre distrutte: e dopo d'aver per necessità accordato, che ad una parte di esse altro nascimento non si può dare, siasi spaventato della gran quantità, e della situazione delle arene così sotterranee, come subacquee, ed abbiala creduta un ostacolo allo stabilimento dell'antica ragionevole opinione. Egli è ben vero, che le pietre aggregate (fra le quali io metto anche le coti della più fina grana) riconoscono immediatamente l'origine loro dall'accozzamento delle sabbie, o delle arene minute: ma questo non prova, che le sabbie non sieno nate dal disgregamento delle pietre. Non sarebb'egli un inconseguentissimo ragionatore colui, che prendendo in mano della sabbia del Po si voltasse alle montagne, d'onde questo gran fiume discende, e dicesse «oh, adesso sì, ch'io ho capito di che si formano

¹³³ *Arenæ.. usum præstant æqualem ut aliæ terræ in eo quod originem præbeant lapidibus, et montibus; unde et patet arenam esse saxo priorem* Wall. *Syll. Mineral.* 1772. pag. 101. e alla pag. 107. *Obs.* 2. *Vetat tamen ingens quantitas, nec non situs arenæ tam subterraneus, quam subacuosus, ut hoc de omni arena dici possit.... Plurimos montes ab arena concretos facilius demonstrari potest quam arenam ab his destructis esse ortam.*

le montagnel» invece di dire «ho capito d'onde si [197] formino le sabbie»? L'opinione del Wallerio intorno alla generazione delle arene dee sembrare per lo meno singolare a chi sa, ch'elleno corrispondono perfettamente nella sostanza, e nell'estensione agli strati di pietre calcaree, e quarzose, da' quali naturalmente si deggiono far derivare. Uditelo alla pag. 108. Osservazione 5. Egli c'insegna che «probabilmente le arene quarzose sono state sin dal principio *generate* da una materia viscosa, o vogliamo dire gelatinosa, *generata* dalle acque, e mescolata con esse, indi successivamente divisa in granellini, poi condensata, e indurata». Egli fa degli sforzi perché servano di prove a questa genesi le fessure, che col microscopio si veggono ne' piccioli atometti d'arena, e l'adesione a questi granellini medesimi delle particelle metalliche; come se non fosse da una facile sperienza dimostrato, che un pezzo di quarzo tolto da qualche minera, ben polverizzato sotto il martello, indi lavato nell'acqua, dà granellini d'arena, ne' quali si osservano tutte le crepature, e le particole metalliche, cui presentano all'occhio armato le arene quarzose subacquee, e le sotterranee da antiche acque depositate. Dopo tutto questo non è quasi da trovare strano, ch'egli peni ad accordare alle sabbie calcaree l'origine dalle pietre spatose, e calcaree detrite (p. 109.) ed a fatica pronunzi, che *probabilmente* vengono da esse. Se mettevasi a fare delle nuove teorie anche pella sabbia calcarea, il grand'uomo avrebbe poi messo un giorno o l'altro in questione l'origine delle più grosse ghiaje, e poi de' massi, che rotolano

qualche volta dalla sommità sino alle radici de' monti; e chi sa quante nuove cose ci avrebbe detto!

Nella minuta arena della sommità della montagna, in un luogo detto Crazzich trovansi de' gruppi erranti, e qualche filone perpendicolare di geode così compatta [198] e pesante che merita d'essere riposta fra le non povere miniere di ferro. Anticamente anche il dorso della montagna era coperto di lecci, e dal fianco di essa che guarda Loparo scendeva al mare lavata dalle piovane l'arena minutissima quarzosa, conosciuta da' marmoraj, e nelle officine vetrarie sotto il nome di saldame. È probabile che Plinio¹³⁴ abbia parlato di questo sito laddove dice, che per segare i marmi «era stata trovata una buona spezie d'arena in un fondo vadoso dell'Adriatico, che restava scoperto nel recedere della marea». La spiaggia, che giace appiè dell'aspro, e sassoso monte detto ancora *Verch od mela*, il Colle della sabbia, quantunque sabbia non vi sia più, è tutta di saldame, come lo sono varj altri siti dell'isola, dove il mare batte contro le radici de' colli arenosi. Ecco il caso d'imbrogliare i futuri orittologi; caso, che come vedrete più sotto, accadde altre volte. L'arena, che occupava la superficie della montagna, dove sopra strati di marmo ortoceratitico, e di breccie d'antichissima origine fu deposta da mari, o da

¹³⁴Plin. l. XXXVI. cap. VI.

fiumi antichi (il che mi sembra più probabile, perché non ha vestigj di corpi marini) adesso è discesa colle piovane dalla sua residenza, e si mescola co' testacei d'un nuovo mare, che naturalmente non produce arene simili distruggendo i monti litorali calcarei. Chi sa dopo quanto tempo ella si petrificherà insieme co' corpi marini, e dopo quanto altro ella si troverà nelle basi de' monti nuovi! Sembra che questa spezie d'arena sia venuta ben di lontano; imperocché monti minerali non esistono lungo il nostro Adriatico: e che [199] abbia poi anche subito delle rivoluzioni anteriori a quella, che soffre presentemente. Nel colle, su di cui sorge la città d'Arbe, la cote ha quest'arena per base, e racchiude sovente una quantità grandissima di lenticolari, che sono, come ognun sa, produzioni d'ancora ignoto mare, non accordandosi con esse il porpita descritto dal Linneo, pel loro originale nelle *Amenità accademiche*¹³⁵. Ne' colli di Loparo trovansi frequentemente le nummali lapidefatte erranti nella rena appena rassodata, di modo che le acque eventuali ne le staccano, e traggono seco. In questi colli arenosi, che tutti vanno a poco a poco disfabbricandosi pegli urti del mare contiguo, trovansi anche frequentemente degli echiniti petrificati di varie spezie, e grandezze, eso-

¹³⁵Caroli Linnæi *Amæn. Acad.* t. I. p. 177. *De Coralliis Balthicis. Fig.*
V a. b. tomo IV. p. 257. *Chinensia Lagerstromiana. Fig.* 7. 8. 9.

tici; come se ne trovano anche sulle rive del porto d'Arbe opposte alla città. Presso al porto di Campora, e al porto Domich, la pietra arenario-quarzosa delle colline racchiude in grandissima quantità ostraciti, e nummali petrificate. Egli è evidente, che queste colline sono di formazione posteriore a quella della montagna: ma contuttociò deggiono essere ben antiche se contengono petrificazioni straniere ai nostri mari, e climi presenti! Nel colle, dove hanno l'amenò loro passeggio gli Arbegiani, trovansi presi nella cote de' pezzuoli irregolari di selce, e diaspro, ne' quali talora veggonsi de' frammenti marini. Io non vorrei però trarne la conclusione del Wallerio (p. 305.): «Quindi è evidente, che si danno anche [200] diaspri diluviani generati dalla materia fluida, che può ricevere in sé, e racchiudere corpi stranieri». Le osservazioni replicatamente fatte su' cangiamenti, de' quali sono suscettibili le pietre, m'hanno chiarito che per la maggior parte le selci, e i diaspri non si sono mai trovati in istato di fluidità; e posseggo una picciola serie di produzioni fossili de' monti Euganei, raccolta colle mie mani medesime, da cui si ponno trarre di molti lumi pella genesi di questa classe di pietre.

La breccia della montagna d'Arbe riceve bel pulimento; ella è pell'ordinario macchiata di bianco, e unita con un cemento rosso vivissimo; i pezzi che la compongono sono angolosi, e di marmo fino. Giacché vi ho detto audacemente qualche cosa contro le opinioni del Wallerio, intorno alla generazione delle arene, non tralascerò di confessarvi, che la sua teoria delle pietre aggregate

mi pare ancora più strana, ed opposta alle osservazioni di fatto fisico. Io non intendo d'erigermi in censore del sommo naturalista: ma desidero che Voi mi dispensiate dall'ammirarlo su di questo proposito, come lo ammiro su di tanti altri punti. Egli dice¹³⁶ «che appena gli sembra possibile, che i sassi, e le pietre componenti gli strati aggregati avessero potuto vicendevolmente *conglutinarsi* quando non fossero state di più molle consistenza, non avendo ingresso per modo alcuno ne' sassi perfettamente duri la materia *conglutinante*». Quindi conclude: «1° Che la frattura delle pietre, e de' sassi sia stata operata nel momento della dissecazione, e indurazione, pell'attrazion [201] rispettiva delle particole, pella compressione, per qualche precipitazione, o simile altra causa. 2° Che questi sassi aggregati si unirono a formare un corpo solo mentr'erano ancora di pasta molle. 3° Che questa unione fu per lo meno incominciata in luoghi sotterranei, dove furono operate le fratture, non sembrando possibile, che alcuna generazione, o *conglutinazione* petrosa possa farsi all'aria aperta. 4° Che incominciata, o perfezionata la *conglutinazione*, questi sassi sieno stati cacciati alla superficie delle terre, e de' monti da qualche forza enorme.... In una parola, che la frattura de' materiali, e l'incominciamento della loro *conglutinazione* sia stato antediluviano; e diluviana poi la presenza delle pietre, e sassi *conglutinati*

¹³⁶Wall. *Syst. Min. p.* 431. *Obs. 2. ed. cit.*

alla superficie della terra, e de' monti». Io lascio per ora da parte l'improprietà delle voci ricordanti *glutine*, di cui certamente non si tratta negli aggregati calcarei, o vitrescenti, operati dalla cristallizzazione, o tartarizzazione, e dalla fusione ora più, ora meno perfetta. Le quattro proposizioni del Wallerio, sono contraddette dal fatto; e in quanto alla prima è costantissima verità, che le pietruzze angolose, di cui sono formate le breccie, veggonsi confuse, e rimescolate assieme, e varie nell'impasto per modo che non si può nemmeno sospettarle d'antica continuità. Le breccie poi, che noi veggiamo sotto gli occhi nostri formarsi appiè delle montagne, e lungo le sponde de' torrenti, manifestamente ci mostrano il meccanismo, di cui servesi la natura per accozzarle. Che sieno stati molli i sassi componenti le breccie allorché furono congesti assieme non è credibile. Basta rompere varj pezzi di breccia per vedere, che ogni pietruzza vi sta da sé; accade anche sovente che si possano separare ad una, ad una, quando il cemento che le tiene unite non sia [202] divenuto bastevolmente petroso. Se fossero state molli nel momento di coagmentarsi, l'una avrebbe compenetrato l'altra bene spesso, il che non si vede giammai. La terza asserzione è inconsideratissima per ogni riguardo; imperocché dall'esame delle pietre aggregate dalle acque risulta precisamente, che non è possibile sieno state unite sotterra, come possono esserlo state quelle, che si riconoscono per produzioni del fuoco vulcanico. È poi una solenne distrazione il dire, che all'aria aperta non sembra possibile che si generino, o

indurino sostanze lapidose: mentre una quantità di stalagmie formansi ne' luoghi più esposti all'aria; e le incrostazioni petrose delle acque termali crescono di giorno in giorno all'aperto sotto gli occhi dell'osservatore. La quarta è affatto lontana dal vero, e dal buon senso orittologico; dacché le breccie trovansi disposte a strati vastissimi, e regolari, sopra altri strati d'impasto meno vario estesi ad eguale vastità; né può mai essere concepibile, che una forza sotterranea gli abbia espulsi dalle viscere della terra senza scombussolarli, e sconnetterli in mille modi. La distinzione de' due tempi antediluviano, e diluviano, relativamente a questo genere di pietre, non mi sembra poi soddisfacente. Stando nel suo sistema diluviano d'onde ripeterebbe il Wallerio le molte petrificazioni di corpi marini esotici chiuse ne' ciottoli componenti le breccie?

Non è però la breccia il più interessante, e pregevole marmo che diano l'isola d'Arbe, e le due isolette di S. Gregorio, e di Goli contigue al capo di Loparo. Vi si trova in grandissima abbondanza il marmo bianco statuario, perfettamente simile nella grana a quello, di cui si servirono gli antichi Romani, che non sempre, come volgarmente credesi, era greco. Egli non ha quella candidezza di neve, che passa per una buona qualità nel marmo [203] di Carrara, e che inganna pur troppo spesso lo statuario non meno, che i giudici de' di lui lavori. La perfetta rassomiglianza del marmo bianco tolto dalle statue romane, e di quello

che ritrovasi egualmente al piè della montagna d'Arbe verso Loparo, e nelle due isolette soprannominate; il nome antico di Loparo, che per quanto mi fu detto rilevarsi da documenti esistenti in Arbe, era *Neoparos*; la probabilità, che le barche da carico romane, andando a prendere della rena indicata da Plinio ne' bassi fondi vicini, avessero anche scoperto questo marmo, che in abbondanza vi si ritrova; la gran quantità di rottami di esso tuttora angolosi, ed irregolari, benché dal tempo corrosi alla superficie, che ritrovasi appiè del *Monte della Sabbia*, sono ragioni che m'inducono a credere vi fossero delle lapicide antiche in questo luogo, dalle quali una parte degli statuarj romani traesse la materia de' suoi lavori. L'impasto del marmo statuario d'Arbe è un aggregato d'ortocerati, e nummali della maggior mole: ma per avvedersene fa d'uopo esaminare di que' rottami corrosi, ch'io v'ho indicato; allorché si guarda lisciato dallo scalpellino, ogni vestigio de' corpi estranei sparisce: così egualmente si perfezionò la petrificazione loro tanto nella sostanza, quanto nel colore. Rompendo qualche pezzo di questo marmo statuario, si trova ch'è internamente cristallizzato come gli altri marmi compresi nella categoria de' salini. Io mi trovai contento di questa scoperta più che d'ogni altra mia osservazione, perché mi parve la più immediatamente utile alla Nazione, e la più atta a liberarci da un annuo dispendio riflessibile, che si fa nell'acquisto di due gran carichi di marmo carrarese. È anche tanto più opportuna la scoperta, quanto che da Carrara non ce ne viene oggimai portato di

buona qualità, dopo che gl'Inglesi [204] hanno stabilito a Massa un agente, che acquista per conto loro i pezzi più netti, e lascia peggli'Italiani il venato, e macchiato di cenerognolo, che riesce malissimo nelle statue, e in ogni altro lavoro nobile.

Nelle acque d'Arbe, e di Pago io ho fatto parecchie osservazioni sulla luce fosforica marina, delle quali prendo impegno di rendervi informato allora che le averò ridotte a qualche grado di perfezione. Intanto aggradite, valorosissimo amico, il poco ch'io vi posso donare; e guardate questa lettera come una prova della mia amicizia, e venerazione per Voi, che occupate un sì eminente luogo fra i naturalisti, ed insegnate agli oltramontani, che anche nell'età presente vive fra noi il genio de' Vallisnieri, e dei Redi, pe' quali crebbe l'Italia nostra in tanto onore altre volte.

FINE DEL SECONDO VOLUME